

Studi di Archivistica
Bibliografia, Paleografia 3

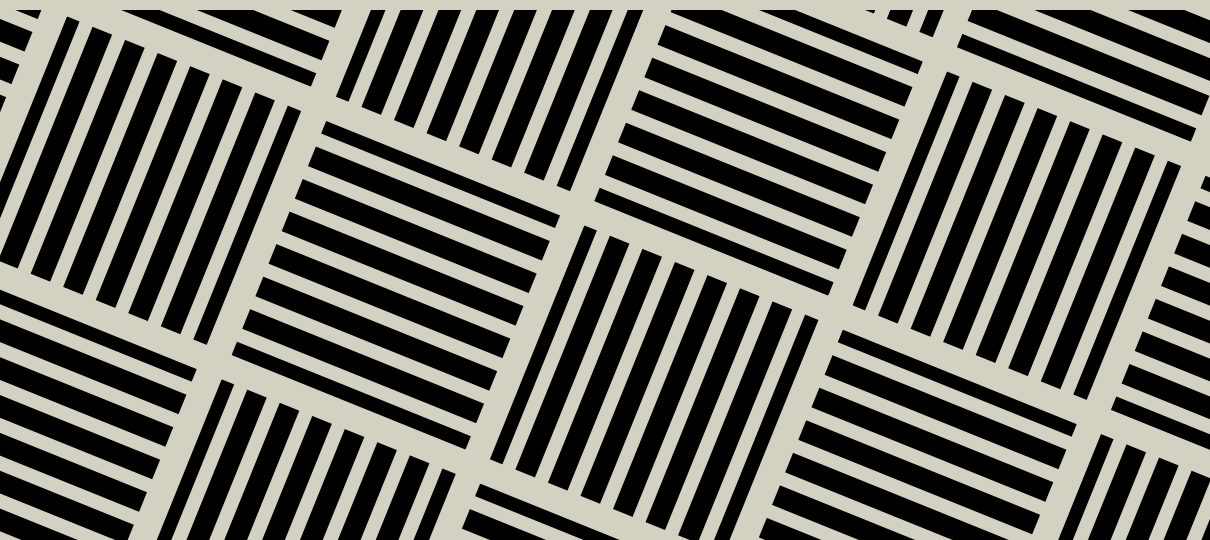
Memoria poetica e poesia della memoria

La versificazione
epigrafica dall'antichità
all'umanesimo

a cura di
Antonio Pistellato



Edizioni
Ca' Foscari



Memoria poetica e poesia della memoria

Studi di archivistica, bibliografia e paleografia

Collana diretta da
Flavia De Rubeis
Dorit Raines

3



Edizioni
Ca' Foscari

Studi di archivistica, bibliografia e paleografia

Direzione scientifica

Flavia De Rubeis (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Dorit Raines (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Comitato scientifico

Jos Biemans (Universiteit van Amsterdam, Nederland)

Giorgetta Bonfiglio Dosio (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Lorenza Dal Poz (Regione del Veneto, Italia)

Vicente García Lobo (Universidad de León, España)

Nicoletta Giovè (Università degli Studi di Padova, Italia)

Neil Harris (Università degli Studi di Udine, Italia)

Marilena Maniaci (Università degli Studi di Cassino, Italia)

Giulio Negretto (Regione del Veneto, Italia)

Marco Pozza (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Andreina Rigon (Regione del Veneto, Italia)

Richard Sharpe (University of Oxford, UK)

Direzione e redazione

Dipartimento di Studi Umanistici

Palazzo Malcanton Marcorà

Dorsoduro 3484/D

30123 Venezia

Memoria poetica e poesia della memoria

La versificazione epigrafica
dall'antichità all'umanesimo

a cura di
Antonio Pistellato

Venezia

Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing

2014

Memoria poetica e poesia della memoria: La versificazione epigrafica dall'antichità all'umanesimo

a cura di Antonio Pistellato

© 2014 Antonio Pistellato

© 2014 Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing per la presente edizione

Qualunque parte di questa pubblicazione può essere riprodotta, memorizzata in un sistema di recupero dati o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo, elettronico o meccanico, senza autorizzazione, a condizione che se ne citi la fonte.

Any part of this publication may be reproduced, stored in a retrieval system, or transmitted in any form or by any means without permission provided that the source is fully credited.

Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing

Università Ca' Foscari Venezia

Dorsoduro 3246

30123 Venezia

<http://edizionicafoscari.unive.it/>

ecf@unive.it

1a edizione dicembre 2014

ISBN 978-88-97735-95-3 (pdf)

ISBN 978-88-97735-94-6 (stampa)

Progetto grafico di copertina: Studio Girardi, Venezia

Certificazione scientifica delle Opere pubblicate da Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing: tutti i saggi pubblicati hanno ottenuto il parere favorevole da parte di valutatori esperti della materia, attraverso un processo di revisione anonima sotto la responsabilità del Comitato scientifico della collana. La valutazione è stata condotta in aderenza ai criteri scientifici ed editoriali di Edizioni Ca' Foscari.

Scientific certification of the works published by Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing: all essays published in this volume have received a favourable opinion by subject-matter experts, through an anonymous peer review process under the responsibility of the Scientific Committee of the series. The evaluations were conducted in adherence to the scientific and editorial criteria established by Edizioni Ca' Foscari.

Sommario

Antonio Pistellato Introduzione	I
Federico Boschetti Strumenti on-line per l'analisi e l'annotazione di testi letterari ed epigrafici bilingui	1
Giancarlo Scarpa Per una classificazione tematica dei testi epigrafici ed epigrammatici	11
Valentina Garulli Gli epitafi greci per animali. Fra tradizione epigrafica e letteraria	27
Matteo Massaro Te, lapis, obtestor...: le vicende di un distico sepolcrale	65
Amedeo Alessandro Raschieri Poesia in provincia Carmi epigrafici dalle Alpi occidentali	103
Paolo Cugusi L'impiego dell'acrostico nelle epigrafi metriche delle province africane	121
Maria Teresa Sblendorio Cugusi Osservazioni su un carme epigrafico sitifense	163
Gabriele Masaro Vario formata decore: reminiscenze classiche e autori cristiani nelle dediche metriche delle basiliche tardo-antiche	177
Étienne Wolff Sidoine Apollinaire et la poésie épigraphique	207
Flavia De Rubeis Modelli impaginativi tra Longobardi e Carolingi	219

Manlio Pastore Stocchi	
Momenti epigrafici in Boccaccio e Petrarca	239
Indice dei nomi	255
Indice delle fonti	269

Introduzione

Antonio Pistellato (Università Ca' Foscari Venezia)

La riflessione sulla continuità della tradizione letteraria, dei suoi modelli e delle sue tecniche espressive trova naturale terreno di esercizio nel tema del ricordo, tanto sul versante della trasmissione di saperi quanto dal punto di vista della codificazione delle gesta individuali e collettive. Uno dei canali privilegiati di tale codificazione è costituito dall'epigrafia (lapidaria o bronzea, funeraria od onorifica che sia), la quale, fin dalle sue più remote origini, ha rappresentato il vettore fisico e potenzialmente perpetuo di una memoria condivisa a largo spettro, dalla stretta dimensione familiare al più largo ambito della comunità. In tale quadro, la resa in versi del ricordo individuale attraverso il *medium* epigrafico costituisce un settore dell'espressione scritta privilegiato dalle indagini recenti che vi si sono soffermate sotto diversi e circoscritti profili: linguistici, cronologici, geografici¹.

La raccolta di saggi che qui si presenta, risultato di un convegno tenutosi a Venezia nel maggio del 2012, cerca di esaminare il fenomeno della versificazione epigrafica secondo una prospettiva finora poco sfruttata, cioè lungo un asse cronologico assai ampio, teso fra l'espe-

1 Un censimento sintetico può comprendere, in ordine cronologico discendente: Cugusi, Paolo; Sbendorio Cugusi, Maria Teresa. *Carmina latina epigraphica Africarum provinciarum post Buechelerianam collectionem editam reperta cognita (CLEAfr)*. Faenza: Fratelli Lega, 2014; Milnor, Kristina Lynn. «Between Epigraph and Epigram: Pompeian Wall Writing and the Latin Literary Tradition». *Ramus*, 40 (2), 2011, pp. 198-222; Hamdoune, Christine (avec la collaboration de Échalier, L.; Meyers, J.; Michaud, J.-N.). *Vie, mort et poésie dans l'Afrique romaine: d'après un choix de Carmina Latina epigraphica*. Bruxelles: Éditions Latomus, 2011; Guimier-Sorbets, Anne-Marie; Morizot, Yvette (éd.). *L'enfant et la mort dans l'Antiquité. Nouvelles recherches dans les nécropoles grecques. Le signalement des tombes d'enfants*, Actes de la table ronde internationale organisée à Athènes, École Française d'Athènes, 29-30 mai 2008. Paris: De Boccard, 2010; Fernández Martínez, Concepción; Gómez Pallarès, Joan. «El género literario epigráfico: un modelo de análisis». *SIFC*, 4a ser., 8 (2), 2010, pp. 211-246; Morelli, Alfredo M. (a cura di). *Epigramma longum. Da Marziale alla tarda antichità. From Martial to late antiquity*, Atti del Convegno internazionale, Cassino 29-31 maggio 2006. Cassino: Edizioni dell'Università degli Studi di Cassino, 2008; Cugusi, Paolo. *Per un nuovo Corpus dei Carmina Latina Epigraphica. Materiali e discussioni*. Roma: Bardi, 2007; Kruschwitz, Peter (hrsg.). *Die metrische Inschriften der römischen Republik*. Berlin - New York: Walter de Gruyter, 2007; Cugusi, Paolo. «Carmina Latina Epigraphica e novellismo. Cultura di centro e cultura di provincia: contenuti e metodologia di ricerca». *MD*, 53, 2004, pp. 125-172; Magnelli, Enrico. «Memoria letteraria in carmi epigrafici greci del Vicino Oriente». *ZPE*, 147, 2004, pp. 51-55.

rienza greca e il primo umanesimo². Il titolo *Memoria poetica e poesia della memoria*, che fu scelto per quell'occasione e persiste come titolo di questo volume, offre una chiastica sintesi dei due poli che rappresentano il filo conduttore del suo contenuto. Esso, infatti, ambisce a far emergere il legame tenace e duraturo fra la consuetudine versificatoria nella cultura greca e latina (e mediolatina) e la sua espressione epigrafica. La diacronia, che ha costituito il principio ispiratore dell'organizzazione del convegno, si sposa ad ambiti d'indagine diversi tra loro, e ciò - ad arricchire ulteriormente la varietà tematica e metodologica - in un panorama di studi che coniuga l'analisi epigrafica e filologico-letteraria e la più recente disciplina informatica.

In tal senso, il contributo di apertura di Federico Boschetti, frutto in verità di un complesso lavoro di squadra, fornisce un quadro significativo delle potenzialità della scienza digitale in ambito umanistico (o, per dirlo altrimenti, delle *digital humanities*), affrontando la questione dello sviluppo di sistemi di ricerca automatica applicati a testi antichi tramandati in redazione bilingue. Lo scopo è permettere agli studiosi di ottenere dall'interrogazione dello strumento informatico la visualizzazione parallela di una medesima sezione testuale nelle due lingue nelle quali essa ci è nota. L'intervento si apre con un'analisi tecnica, concernente gli elementi testuali minimi ritenuti utili a realizzare un efficace allineamento automatico tra redazioni di un testo bilingue. Dopo aver individuato nella 'pericope' di un testo, come correntemente intesa nell'ambito degli studi biblici, un'unità ottimale in tal senso e dopo averne descritto il valore concettuale, le potenzialità e i limiti, Boschetti prende in esame un caso di studio: si tratta della più celebre epigrafe dell'antichità classica, le *Res gestae divi Augusti*, nella seconda edizione di Theodor Mommsen (Berlino 1883). Redatte in greco e in latino, e nonostante lo stato frammentario, le *RGDA* costituiscono un buon campo di prova per promuovere un'implementazione delle modalità di ricerca e visualizzazione di pericopi testuali bilingui.

Il contributo a firma di Giancarlo Scarpa tratta della ricerca sui testi poetici condotta mediante l'ausilio di strumenti informatici e costituisce, innanzitutto, una sorta di testimonianza 'storica' del rapporto fra indagine testuale e dimensione digitale. L'autore fornisce al lettore un resoconto della sua lunga esperienza nella classificazione tematica di testi epigrafici ed epigrammatici greci. Avviato negli anni '80 del secolo scorso, con programmi di lavoro quali *Nota Bene* e *ChiWriter*, operanti

² *Memoria poetica e poesia della memoria*, Incontro di studi sulla versificazione epigrafica dall'antichità all'umanesimo, Venezia, 3-4 maggio 2012, organizzato da Paolo Mastandrea e Luca Mondin.

in ambiente MS DOS, il lavoro era inizialmente finalizzato all'indicizzazione dei testi; la più recente esperienza di sviluppo di motori di ricerca testuale (in particolare, il progetto *Musisque deoque*), invita ad approntare un nuovo sistema di classificazione tematica di epigrammi e iscrizioni latini, che consenta di superare i limiti della pura ricerca verbale compiendo indagini comparative su *corpora* multilingui.

Con il terzo contributo si entra in un percorso diacronico di studi di taglio più 'convenzionale' sulle tradizioni di poesia epigrafica dell'antichità classica e del medioevo latino. Valentina Garulli si concentra sul genere epigrammatico degli epitafi dedicati ad animali, soffermandosi in particolare sul caso più ampiamente attestato dei cani. La studiosa mette in rilievo le relazioni che spesso intercorrono fra i testi, noti per tradizione epigrafica o letteraria diretta o indiretta, e il panorama letterario generale. Vengono complessivamente presi in esame undici epigrammi, che abbracciano un arco cronologico assai vario, dal IV secolo a.C. al III d.C. Vi si aggiungono tre epigrammi conservati in un papiro del Cairo (Egitto), due dei quali straordinariamente simili tra loro, che riecheggiano sapori della poesia tragica di V secolo a.C. e si devono a un anonimo autore di III secolo a.C. Garulli ne ipotizza la composizione per un committente che doveva scegliere un testo da fare incidere su pietra per approntare il sepolcro del suo cane. La natura epigrammatica degli epitafi per cani - e per animali in generale - spiega la comparsa tardiva delle iscrizioni rispetto alle composizioni letterarie: tutte databili all'età imperiale, le epigrafi trasferiscono sulla pietra monumentale un canone ben sedimentato sulle pagine dei libri. Talora, seguendo quel canone, l'estensore avverte il rischio di cadere nella parodia. Forse l'aspetto più interessante sta, così, nel frequente ricorso a formule di *disclaimer*, atte a porre la composizione epigrafica per l'animale defunto su un piano solo temporaneamente esclusivo rispetto a quello tipicamente umano della resa di onori funebri durevoli, *fictional* nella sua apparente trasgressione di uno standard, alla quale però si rimedierà o della quale si chiede scusa al viandante che si sofferma a leggere il pietoso epicedio.

Spostando il focus su un diverso orizzonte geografico e linguistico, il contributo di Matteo Massaro censisce e analizza comparativamente ventinove epigrafi che recano, con alcune oscillazioni, la formula evocativa *te, lapis, obtestor leviter super ossa residas...*, variamente inserita in un distico elegiaco. Si tratta di una formula di lunga fortuna, la cui traccia più risalente è fissata al I secolo a.C. L'esame complessivo dei documenti permette di apprezzare sopra tutti un dato di natura tecnica, ossia la più o meno elevata padronanza della disciplina prosodica da parte degli estensori dei testi, riflesso di una cultura diffusa e, in par-

ticolare, di una significativa educazione letteraria. In tal senso il tema della 'memoria poetica' attiene anche, pienamente, alla memoria della tecnica poetica, cioè alla memoria della forma al di là del contenuto che essa esprime, attraverso una particolare veste metrica. Colpisce l'uso di metri vari, in Italia talora congiunti a costituire 'centoni' di versi che, a parte una *ratio* non sempre ortodossa, denunciano una certa dimestichezza con la versificazione. Il quadro che emerge, più in generale, è quello di un'educazione scolastica sufficiente a dominare le basi della metrica più diffusa, che è essenzialmente fondata sull'esametro e sul pentametro.

Sulla linea della relazione tra epigrafia poetica e cultura letteraria, ma con uno sguardo rivolto a un circoscritto orizzonte geografico, si pone Amedeo Alessandro Raschieri (Università degli Studi di Torino), che prende in esame l'area transpadana delle Alpi occidentali e, in particolare, tre epigrafi metriche latine sulle nove complessivamente censite nella regione. L'autore commenta nel dettaglio i tre documenti, la cui cronologia, in effetti, varia dal II secolo d.C. (*CLE*, 19) al IV-V secolo d.C. (*CLE*, 783, 893), mettendone soprattutto in luce il rapporto con il panorama letterario tanto precedente quanto successivo. L'analisi comparativa delle risonanze letterarie che si intrecciano nei testi epigrafici, condotta da Raschieri mediante *Musisque deoque*, consente di rilevare un orizzonte di memoria letteraria che va dalla poesia arcaica (per esempio Ennio) agli autori tardo-latini e cristiani (per esempio Paolino di Petricordia).

La tecnica della versificazione epigrafica è poi messa in rilievo da Paolo Cugusi nel suo contributo sull'impiego degli acrostici nelle province d'Africa (a esse lo studioso ha peraltro dedicato il più recente dei suoi repertori di *carmina Latina epigraphica* post-bücheleriani, *CLEAfr*: cfr. *infra* p. 156). L'autore propone trentatré iscrizioni, appartenenti a diversi ambiti culturali e geografici. L'analisi ragionata che segue il catalogo epigrafico costituisce l'aspetto più interessante dello studio. La «cerebralità ludica» (p. 126) che viene attribuita all'uso dell'acrostico/telestico per lo più in ambito di epigrafia funeraria mira a porre enfasi sull'individuo attraverso ciò che più d'ogni altra cosa lo identifica, il suo nome, sia esso riferito al defunto o al dedicante - o, in un caso di iscrizione onorifica, all'onorato. La consuetudine di tale uso in territorio africano gode di un esempio illustre in Agostino, cui si deve la composizione di un epitafio acrostico in memoria del diacono e martire Nabor (412 d.C.?).

Il contributo di Maria Teresa Sblendorio Cugusi dedica un'analisi specifica a un carme epigrafico proveniente da Sitifis (l'odierna Sétif, in Algeria) e datato fra III e IV secolo d.C. Si tratta di un componimento

esametrico di quattordici versi, che eredita un patrimonio letterario risalente a modelli classici, evocato nell'iscrizione dal pervasivo tema virgiliano del mondo infero. Le risonanze però, come risalta dall'analisi, includono orizzonti più ampi della letteratura repubblicana e imperiale. Nel suo commento al testo l'autrice menziona fra altri Catone (v. 4), Tibullo (v. 7), Ovidio (v. 6), Valerio Massimo (v. 7), Lucano (vv. 6 e 7), Stazio (vv. 2 e 6), Silio Italico (v. 7), Optaziano (v. 13), Claudiano (v. 11), Paolino di Nola e Venanzio Fortunato (v. 2), inserendo così l'iscrizione di Sitifis all'interno di un continuum letterario di otto secoli.

Alla connessione tra patrimonio letterario e *carmina epigraphica* è dedicato anche lo studio di Gabriele Masaro, che approfondisce tre casi di iscrizioni cristiane su mosaico (*InscrIt*, 10, 2, 81; *ILCV*, 1756; *ILAlg*, 8299) di diversa collocazione geografica. L'autore, in particolare, punta a porre in rilievo l'influenza della letteratura latina cristiana, dimostrando in modo piuttosto persuasivo come l'epigrafia fosse riconosciuta dai vertici ecclesiastici quale medium confacente all'esigenza di una migliore diffusione del cristianesimo. Essa si caratterizza, in particolare, per una più creativa rielaborazione dei modelli letterari rispetto all'epigrafia metrica pagana, più incline a un minore distanziamento dai suoi riferimenti poetici. Ciononostante, la poesia epigrafica cristiana recupera una parte significativa di letteratura pagana, sopra tutte l'epos, al fine di celebrare adeguatamente gli eroi del mondo cristiano, siano essi martiri, santi o, più semplicemente, esponenti del clero.

Il panorama del mondo letterario ed epigrafico tardo-latino viene investigato anche da Étienne Wolff, che concentra il suo interesse sulla ripresa di *carmina epigraphica* in ambito letterario. Si tratta, per certi versi, di un fenomeno speculare rispetto a quello, forse più ovvio, del transito di elementi letterari in epigrafia. Il caso di studio scelto dall'autore è rappresentato da Sidonio Apollinare, il cui epistolario include nel testo in prosa l'inserzione di epigrammi. Wolff discute sette lettere di Sidonio (2, 8; 2, 10; 3, 12; 4, 8; 4, 11; 4, 18; 7, 17) nelle quali figurano veri e propri *carmina epigraphica* destinati a essere incisi su pietra, epitafi per individui e *tituli* composti per oggetti o edifici religiosi. Tale produzione precede - ma anche segue, più rada e di tono più severo - il 470 d.C., ossia l'anno a partire dal quale Sidonio manifestò la volontà di abbandonare la versificazione per rispettare il rigore dell'abito religioso. Da essa emerge non solo la personale capacità ma anche la cultura poetica del vescovo di Clermont, che attinge tanto a Marziale (2, 8; 2, 10; 3, 12; 4, 18) quanto a Claudiano (4, 8). Del resto, non si tratta di un puro esercizio letterario. Colpisce infatti che alcune epigrafi letterarie di Sidonio furono concretamente incise su pietra, o comunque composte per esserlo (2, 8; 2, 10; 4, 8; 4, 18). Tuttavia, solo nel caso di *CLE*, 1516

(in rapporto a 2, 8) possediamo il diretto riscontro di tale correlazione: Wolff ritiene plausibile che i carmi sidoniani, nella maggior parte dei casi, abbiano potuto essere trasformati in veri e propri testi esposti.

Nell'impossibilità di dimostrare in modo soddisfacente tale assunto, occorre d'altronde rilevare, sulla scorta del contributo di Flavia De Rubeis, che anche il carme funerario per la moglie del re longobardo Desiderio, la regina Ansa, certamente destinato a essere inciso su pietra, ci è noto solo da Paolo Diacono (pp. 205-206). Lo sguardo si sposta così sulla produzione di epoca longobarda e carolingia (VII-X secolo). Dall'esame di alcune iscrizioni funerarie dedicate a personaggi del massimo rango (quali il re Cunincpert e il duca Audoald, sepolti a Pavia), emerge un dato sopra tutti: al di là della sporadica persistenza di una memoria poetica, rintracciabile per esempio nell'epitafio carolingio del prete Tafo e in quello del vescovo Landolfo I (echi di Lucano e di Venanzio Fortunato, come pure di un autore coevo, anche di epigrafi poetiche, quale Alcuino di York), si segnalano una diffusa memoria d'uso, soprattutto in relazione all'impaginazione epigrafica longobarda, e il suo disperdersi con l'inizio della dominazione carolingia (p. 208). Il concetto di 'memoria d'uso' risulta tanto più interessante, d'altronde, in un panorama storico nel quale la cultura letteraria di committenti ed estensori di carmi epigrafici tende ad affievolirsi. L'uso dell'epigrafia metrica permane in età post-antica, infatti - seppure soltanto ad alto livello sociale -, a dispetto del succedersi dei domini e, quindi, dei modelli e delle abitudini scrittorie che essi portavano con sé.

Come mostra il contributo finale di Manlio Pastore Stocchi, anche sul piano della testualità epigrafica la consapevolezza del passato letterario antico viene riacquisita nel trapasso fra l'età medievale e il primo umanesimo. L'autore offre un paio di esempi patavini, l'iscrizione della cosiddetta tomba di Antenore e quella per la tomba di Lovato Lovati († 1309), concepita dal suo stesso destinatario. A testimoniare un clima di attenzione verso il mondo classico a Padova aveva concorso la scoperta, pochi anni prima, di un'iscrizione funeraria attribuita a Tito Livio, in realtà riferita a un liberto il cui nome Tito Livio Halys aveva accesa negli eruditi locali una speranza di concreta riscoperta del nobile passato romano della città. Petrarca e Boccaccio stessi se ne interessarono, l'uno fiducioso della sua autenticità, assai dubbioso l'altro. Prese così a svilupparsi un processo di recupero e studio della prassi compositiva dei *carmina epigraphica*, che fu accompagnato dalla frequente raccolta di iscrizioni in sillogi, per opera di raffinati umanisti come Ciriaco d'Ancona, oltre che da cimenti poetici come il *De tumulis* di Giovanni Pontano. Pastore Stocchi chiude il suo contributo con l'esame della produzione epigrammatica giovanile del Boccaccio (*Elegia di Costan-*

za, di poco posteriore al 1327 e ispirata probabilmente all'iscrizione romana *CLE*, 995 per Claudia Homonoëa, alle pp. 223-225) e con quella di Petrarca (composta anche per essere incisa su pietra, con richiami alla poesia di Marziale e Ovidio ma anche, forse, modellata su iscrizioni romane come nel caso di *fam.*, 4, 10, alle pp. 227-228).

Dalla sequenza dei contributi presentati sembra evidente che il tema dei *carmina epigraphica* costituisce un oggetto di studio tuttora produttivo e dalle potenzialità largamente inesauste. Certamente la sedimentazione e il riuso del patrimonio letterario sono aspetti già da tempo oggetto di indagine, in singoli casi o, più estesamente, in dossier documentali variamente ordinati. Ciò si spiega agevolmente se si considera anche solo per un attimo la storia della memoria individuale versificata nel mondo greco-romano. La precoce influenza dell'epigrafia metrica greca sul genere epigrammatico funerario, la cui fortuna è testimoniata dal libro VII dell'*Anthologia Palatina*, ispirò una lunga produzione memorialistica, sorretta dall'insuperato prestigio culturale ellenico fino ad arrivare - per limitare lo sguardo al primo Novecento - alla 'monumentale' *Spoon River Anthology* di Edgar Lee Masters (1915) e a *The Waste Land* di T.S. Eliot (1922, cfr. vv. 312-321). In tale quadro l'esperienza latina ha inciso in modo meno pregnante; nel mondo romano, del resto, l'evoluzione fu indubbiamente tardiva e meno prestigiosa rispetto alla Grecia. Tuttavia la consuetudine degli *elogia* funebri si radicò così a fondo nella società romana da riflettersi in modo significativo, oltre che nella poesia epigrammatica, anche in certa prosa storiografica. Entrambi i generi si rivelano strutturalmente sensibili al modello epigrafico, a testimoniare la profondità della sua penetrazione culturale. Del resto, in età flavia, un erudito come l'enciclopedista Plinio il Vecchio poteva fornire, con un rigore di stampo retorico, le coordinate di una cristallizzazione 'da manuale' della memoria di un uomo illustre, citando l'esempio repubblicano di Quinto Cecilio Metello (Plin., *nat.*, 7, 139-140). Di ciò si ha riscontro, per esempio, in taluni ritratti di personaggi storici presenti nella prosa di un autore di periodo tiberiano quale Velleio Patercolo (penso, per esempio, a Vell., 2, 77, 3; 92; 105, 1-2), che rispettano sostanzialmente lo schema pliniano derivato dalla matrice epigrafica.

Benché abbia goduto di un'autorevolezza minore nella letteratura occidentale, la versificazione funeraria latina ha ovviamente rappresentato un punto di riferimento naturale per gli umanisti che operarono il primo recupero del patrimonio culturale classico, aprendolo alla stagione moderna. I suoi promotori praticarono i versi epigrafici entro i confini del raffinato esercizio intellettuale, compiutamente lettera-

rio. Si trattò insomma di un'iniziativa dotta, che però ha contribuito a garantire fortuna (anche popolare) ai *carmina epigraphica* dal Rinascimento all'età moderna. Considerate allora nel loro insieme, le epigrafi metriche greche e latine offrono un repertorio di forme e di contenuti che rende viepiù tangibile, nel corso del tempo, la progressiva stratificazione di modelli di riferimento, le influenze di genere letterario, come anche (specie in epoca tardo e mediolatina) le innovazioni e le varianti. Mano a mano che ci si allontana dal canone classico, la crescente varietà della casistica, nell'intreccio serrato fra il piano letterario e quello epigrafico, rende talora labile il confine tra quanto è pertinente alla sfera della creazione intellettuale e quanto invece riflette ciò che è già esistente. In qualche misura, insomma, è lecito reputare certa epigrafia metrica tarda, pagana e cristiana, anche e, forse, soprattutto come un fenomeno inter o metatestuale.

La distesa prospettiva diacronica qui assunta ha dunque l'ambizione di conferire un'opportuna profondità di campo a un oggetto di analisi di per sé poliedrico, al di là della stessa differenza d'argomenti trattati dai contributori. Essa infatti cerca di far apprezzare (credo in una misura raramente così netta) la continuità della tradizione versificatoria su supporto durevole. Indipendentemente dalla distribuzione geografica delle testimonianze e dalle distinte consuetudini locali, l'epigrafia metrica si connota come un mezzo di trasmissione e perpetuazione della memoria individuale di largo dominio, le cui regole risultano sostanzialmente rispettate anche in epoca post-antica. Anche in una fase transitoria come quella della dominazione longobarda in Italia, infatti, la pur percepibile flessione della padronanza dei riferimenti letterari non incide negativamente sulla diffusione della poesia epigrafica, che si mantiene rilevante nell'alta società. Comporre versi da incidere su un supporto che si auspica inalterabile resta una prassi costante, di cui solo la qualità realizzativa può conoscere esiti alti e bassi. Il fine invece non cambia: si mira alla nobilitazione, sempre conferita dalla veste poetica, che eleva il messaggio celebrativo anche qualora risulti formalmente poco corretta. Non stupisce, in tal senso, che il dedicatario talora non sia rappresentato da una persona fisica (umana o animale) ma da un oggetto sacro (soprattutto la chiesa in quanto tempio cristiano). I versi epigrafici rivestono di prestigio la memoria anche in assenza di abbondanti risonanze letterarie; possono celebrare persino ciò che è permanente *ab origine*, come un edificio religioso.

Un altro importante aspetto che vorrei porre in rilievo è sollecitato dalla lettura dei due contributi iniziali, che aprono alle prospettive d'indagine futura, assai promettente in virtù del costante progresso delle *digital humanities*. La circostanza appare tanto più vera quanto

più l'ottica della ricerca si è qui prolungata nel tempo. L'informatica umanistica dispone di mezzi idonei (e può all'occorrenza tentare di svilupparne di necessari, come si è visto) ad assicurare un avanzamento nella conoscenza della categoria documentale della versificazione epigrafica, considerata nell'arco completo della sua esistenza. Oltre i termini posti dalla cronologia indagata in occasione del convegno del 2012, infatti, la continuità del fenomeno dal pieno umanesimo ad anni assai più recenti, pur nella sua evidenza, è forse meno studiata nel suo insieme. Ciò costituisce un buon presupposto per insistere su tale terreno di indagine: senza tralasciare, beninteso, la metodologia di ricerca più tradizionale, l'ausilio di motori di ricerca forniti di opzioni di investigazione adeguate rappresenta un'opportunità della quale non si può più fare a meno per dare nuovo slancio allo studio. La forza del ricordo trasmesso in versi, in termini di consuetudine erudita, di ambito d'uso, di eredità culturale, sta in effetti tutta nella costanza della sua pratica, compiutamente apprezzabile se l'analisi verrà condotta fino ai suoi ultimi esiti. 'Memoria poetica' e 'poesia della memoria' si intrecciano costantemente, facendo sì che si compenetrino, in sostanziale linea di continuità, l'intimità del ricordo individuale e la condivisione del patrimonio culturale. Si tratta di un campo prezioso, che merita di essere dissodato nella sua interezza.

Buona lettura.

Venezia, 8 luglio 2014

Strumenti online per l'analisi e l'annotazione di testi letterari ed epigrafici bilingui

Federico Boschetti

Abstract Methods and tools for the study of bilingual texts in parallel are illustrated. The granularity of the alignments is discussed, distinguishing in particular among document by document, sentence by sentence and word by word alignment. The concept of pericope is defined as a syntactic and semantic unity for the parallelization of consistent and continuous segments. Automated techniques of alignment used by the *Perseus Project* and tools for the dynamic division of texts in parallel pericopes developed at the ILC-CNR are illustrated and criticized. Eventually, the system for the visualization and interrogation of the Latin and Greek version of the *RGDA* edited by Mommsen is described, focusing on the study of the complementarity between the texts.

Keywords Computational Philology, Digital Epigraphy, Parallel texts.

Il presente contributo illustra alcuni metodi e strumenti per l'allineamento di testi bilingui e descrive in particolare il sistema sviluppato presso l'Istituto di Linguistica Computazionale «A. Zampolli» del Consiglio Nazionale delle Ricerche di Pisa, corredato di funzioni specifiche per l'epigrafia digitale.¹ Nato in seno al progetto finanziato dalla Comunità Europea *Greek into Arabic*,² il sistema infatti è stato sviluppato in modo tale da poter essere adattato a diverse esigenze di studio legate a differenti discipline umanistiche del mondo classico.

La prima destinazione d'uso dell'applicazione è stata l'allineamento di parte del quarto, del quinto e di parte del sesto libro delle *Enneadi* di Plotino in lingua originale con la *Pseudo-teologia* di Aristotele in lingua araba (D'Ancona 2001). Fra gli scopi principali della ricerca vi è il commento filologico e filosofico dei testi. Lo strumento informatico facilita l'interrogazione e la visualizzazione dei passi in parallelo, oltre a permettere allo studioso di annotare singole parole o porzioni più

1 Durante il convegno veneziano, la presentazione di questo intervento è stata preceduta da un'ampia panoramica sui temi specifici dell'epigrafia digitale, esposta dalla dottoressa Marion Lamé. In attesa della pubblicazione di tale contributo complementare, si possono consultare le note scritte sul taccuino scientifico *Épigraphie en Réseau*: <http://eer.hypotheses.org> [2013-01-06].

2 Il progetto ERC *Greek into Arabic* vede coinvolti, per la parte Italiana, l'Università di Pisa, la cui unità è diretta dal *principal investigator* Cristina D'Ancona, e l'ILC-CNR di Pisa, la cui unità è guidata da Andrea Bozzi. I materiali inerenti al progetto sono consultabili *on-line* all'indirizzo <http://www.greekintoarabic.eu> [2013-01-06].

estese di testo che si corrispondono, a giudizio dello studioso stesso, in modo più o meno fedele nelle due lingue.

1 Le unità di allineamento e la granularità

Quando si devono allineare testi fortemente correlati (ad esempio un testo greco e la sua traduzione araba, oppure un testo in prosa successivamente versificato etc.), è necessario stabilire la granularità dell'allineamento e di conseguenza le unità dello stesso.

Dalla granularità più fine, che prevede, quando possibile, l'allineamento parola per parola, alla granularità più grossolana, che si limita a stabilire la corrispondenza fra due testi nella stessa lingua o in lingue diverse, si può individuare una gamma di scelte intermedie dettate in parte dalla tipologia dei testi da mettere in parallelo e in parte dalle modalità e dagli scopi della messa in parallelo di tali testi. È la natura dei testi da mettere in parallelo a dare un primo suggerimento per stabilire la granularità degli allineamenti e di questo vi è consapevolezza fin dall'antichità, come sottolinea, fra gli altri, Rochette (1995, pp. 258-259):

Grâce à plusieurs passages de Quintilien, on voit que le verbe *interprétari* s'applique à un travail qui conserve la pensée, mais pas l'ordre des mot de l'original. Le verbe couvre des domaines aussi divers que la philosophie, l'agriculture ou encore l'ethnographie, mais, contrairement à *vertere*, qui désigne principalement – mais pas exclusivement – des adaptations poétiques, *interprétari* qualifie rarement des traductions d'œuvres poétiques. En outre, contrairement aux autres termes dont dispose le latin pour dire «traduire», *interprétari* est, semble-t-il, le seul qui s'applique à la traduction de mots séparés (*uerba interpretari*). [...] Selon les théories des anciens, l'imitation pouvait revêtir trois formes différentes: l'*interpretatio*, qui consiste à traduire une œuvre fidèlement, selon le contenu et la forme; l'*imitatio*, qui renouvelle la forme en conservant les grandes lignes du contenu de l'original; l'*aemulatio*, qui est une refonte complète du contenu et de la forme.

Sembra chiaro, dunque, che la segmentazione a granularità più fine, cioè a livello di singola parola, è possibile soltanto quando un testo sia da intendersi come *interpretatio* dell'altro. Ma anche in questo caso è necessario distinguere fra traduzione letterale, specialmente di documenti ufficiali o di edizioni critiche moderne con testo a fronte (Karas

2007),³ e traduzione letteraria. La distinzione non può essere fatta in modo netto, in quanto dipende dalla valutazione del minore o maggiore numero di modifiche (dovute a generalizzazione, specificazione, fraintendimento etc.), omissioni, ampliamenti e trasposizioni che accompagnano la traduzione puntuale. Per questi motivi, la granularità a livello di enunciato (e non di parola) è la più diffusa, soprattutto nei sistemi di allineamento automatico, relativamente ai quali la definizione più comune di *corpus* parallelo si può considerare la seguente: «A *parallel corpus* is a sentence-aligned corpus containing bilingual translations of the same document.» (Fung, Cheung 2004, p. 2).

2 La flessibilità del concetto di pericope

Tuttavia, soprattutto per lo studio del mondo antico e tenendo conto dell'assenza di punteggiatura nei testi originali, la parallelizzazione necessita di unità più articolate rispetto alla *sentence*.

Lasciando aperto allo specialista un margine di azione nella scelta dei confini dei segmenti da allineare, il concetto di pericope, mutuato dagli studi biblici (Lee 2007),⁴ si presta allo scopo. La pericope si può infatti intendere come un'unità sintattica (non necessariamente delimitata da punto fermo) e semantica (non necessariamente lessicalizzata) costituita da segmenti coerenti e contigui di un testo di origine corrispondenti a segmenti coerenti e contigui di un testo correlato (Bozzi 1981). Questa definizione, come si vede, non fornisce criteri oggettivi di segmentazione dei testi, se non per il divieto della discontinuità in caso di trasposizioni.

Si può parlare di pericopatura statica, quando la segmentazione sia largamente accettata dalla comunità scientifica per ragioni intrinseche alla natura dei documenti (ad esempio suddivisione in *carmina*), ad indicazioni paratestuali presenti nel supporto originario (ad esempio

3 Una riflessione sulle edizioni con testo a fronte si può trovare in Karas 2007, che, fra l'altro, coglie l'occasione per ribadire (§ 20): «Il convient de consolider d'abord le statut interprétatif de nos traductions bilingues au-delà du fait que la traduction est, sans doute, inséparable de l'interprétation, quel que soit le mode de présentation du texte traduit. Les éditions bilingues manifestent, voire revendiquent, ce statut d'interprétation.»

4 Lee 2007 usa la suddivisione in pericopi, definite come «short, coherent passages», per individuare, con metodi quantitativi, la dipendenza del vangelo di Luca dal vangelo di Marco. È da notare inoltre come l'allineamento in molteplici lingue antiche e moderne del testo biblico e delle sue traduzioni operato da BibleWorks (<http://www.bibleworks.com>) [2013-01-06] rispetti la suddivisione in versetti.

spaziature), o a convenzioni entrate nella pratica corrente (ad esempio la suddivisione in versetti del testo biblico). In questi casi i documenti digitali, usualmente marcati in TEI (<http://www.tei-c.org> [2013-06-01]) o in formati convertibili in TEI, contengono metainformazioni sufficienti ad un adeguato allineamento automatico a livello di pericope.

Si ha invece pericopatura dinamica quando la segmentazione stessa fa parte dell'attività esegetica dello studioso e deve, quindi, essere riveduta e corretta incrementalmente con il procedere del lavoro di interpretazione del testo. È questo il caso di *Greek into Arabic*, dove il commento insiste su segmenti di testo allineati ma dove, a sua volta, l'allineamento richiede aggiustamenti che emergono durante la stesura dei commenti.

3 L'allineamento automatico: impieghi e limiti

Quando si sia in presenza di *corpora* digitali bilingui di testi in lingua originale con traduzione a fronte, come la collezione di testi greci e latini con traduzione inglese messa a disposizione dal *Perseus Project*,⁵ è possibile applicare tecniche statistiche per l'allineamento automatico, con risultati promettenti per quanto sperimentali. Tali tecniche sono usate con successo soprattutto per la messa in parallelo di documenti ufficiali scritti in lingue moderne con le relative traduzioni e adattate alle lingue classiche (Koehn 2005).⁶ Bamman, Babeu, Crane 2010 illustrano un procedimento in tre fasi per l'allineamento a diversi gradi di granularità dei testi greci e latini con le relative traduzioni inglesi: scelti manualmente i documenti nella prima fase, la seconda fase consiste nell'applicazione del *Moore's Bilingual Sentence Aligner* (Moore 2002) per l'allineamento automatico degli enunciati; infine la terza fase consiste nell'allineamento delle parole tramite MGIZA++, una variante di GIZA++ (Och, Ney 2003), che costituisce lo standard *de facto* in materia di allineamenti bilingui.

L'allineamento automatico nel campo delle *digital humanities* relative

5 La collezione di testi greci e latini e le relative traduzioni in lingua inglese sono consultabili online e scaricabili all'indirizzo <http://www.perseus.tufts.edu> [2013-01-06]. È in atto un progetto di collaborazione fra il *Perseus Project* e l'Istituto di Linguistica Computazionale «A. Zampolli» di Pisa per la localizzazione in lingua italiana di parte della collezione, in modo da fornire agli studenti e agli studiosi un *corpus* di traduzioni italiane digitalizzate e non più coperte da *copyright* dei maggiori autori del mondo antico.

6 Koehn 2005 illustra il *corpus* parallelo delle trascrizioni degli interventi al parlamento europeo, al fine di addestrare i sistemi di traduzione automatica.

al mondo classico ha almeno due importanti campi di applicazione. In primo luogo, è possibile la proiezione delle informazioni paratestuali (come le divisioni in capitoli e sezioni) o semantiche (come l'identificazione in modo univoco di etnici e toponimi) dal testo annotato in una lingua al testo non annotato nell'altra lingua. In secondo luogo, è possibile predisporre gli enunciati in parallelo per essere corredati, in fasi successive, di annotazione morfosintattica. Le strutture sintattiche sono poi interrogabili e visualizzabili con traduzione interlineare parola per parola, come avviene grazie agli strumenti offerti dall'*Alpheios Project* (<http://www.alpheios.net> [2013-01-06]).

I limiti maggiori dell'allineamento automatico sono legati alla natura delle traduzioni: quanto più la traduzione è letterale, tanto più il sistema è efficace; quanto più la traduzione è letteraria, tanto meno il sistema è in grado di individuare i segmenti correlati. Per questo motivo la parallelizzazione delle pericopi nel progetto *Greek into Arabic* non si può avvalere di sistemi di allineamento automatici: il valore e la novità dal punto di vista informatico consiste invece, come si è accennato sopra, nel fornire allo studioso strumenti sufficientemente dinamici per partire da un'ipotesi di allineamento manuale, valutarla, commentarla e, se necessario, riformularla dinamicamente senza che l'informazione associata ad altri livelli di granularità (come l'analisi morfosintattica a livello di parola o i commenti a livello di sequenze di parole) sia inficiata.

4 Preparazione del testo latino e del testo greco delle *Res Gestae Divi Augusti (RGDA)*

Si procede ora ad illustrare nel dettaglio l'implementazione del sistema di visualizzazione e ricerca delle pericopi in parallelo della versione greca e latina delle *RGDA* secondo il testo dell'edizione critica Mommseniana (Mommsen 1883).

Come pianificato in Lamé, Valchera, Boschetti 2012, l'analisi morfologica del testo è stata realizzata in *stand-off*, cioè separando in file indipendenti le annotazioni e le unità testuali su cui tali annotazioni insistono. Quindi, a ciascuna forma flessa del testo è fatta corrispondere in *stand-off* la forma normalizzata, il lemma e la relativa categoria gram-

maticale.⁷ La normalizzazione è necessaria per neutralizzare varianti ortografiche conservate nell'edizione critica di Mommsen in conformità alla sua edizione diplomatica corrispondente alla realtà epigrafica, come il nesso nasale + gutturale. La lemmatizzazione è realizzata, tanto per il testo latino quanto per il testo greco, con *Morpheus*, il motore morfologico creato da Gregory Crane presso il *Perseus Project*. In questa fase del lavoro si è proceduto ad una lemmatizzazione completamente automatica, senza correzioni manuali. Nel caso di forme lemmatizzabili in più modi, il sistema sceglie la prima proposta, raggruppando quindi insieme forme che dovrebbero appartenere a paradigmi diversi; quando si effettua una ricerca sui lemmi viene così privilegiata la *recall*, cioè la probabilità di trovare molte occorrenze corrette insieme ad occorrenze non pertinenti, rispetto alla *precision*, cioè la possibilità di trovare solo occorrenze pertinenti. Viene lasciato quindi al vaglio dello studioso lo scarto delle occorrenze non pertinenti.

Come peculiarità del testo epigrafico, a ciascuna forma flessa è associato lo status di conservazione sulla pietra all'epoca di Mommsen, secondo le indicazioni dei segni di integrazione nella sua edizione critica (coerente con l'edizione diplomatica e verificabile sui calchi). I tre livelli codificati sono: forma attestata (completamente leggibile); forma parzialmente attestata (non completamente leggibile); forma totalmente congetturata (illeggibile).

La sequenza delle pericopi, sia nella versione latina che nella versione greca, segue la moderna suddivisione in sezioni costituite da unità sintattiche e semantiche su cui c'è universale consenso da parte degli studiosi. L'allineamento viene effettuato quindi in modo automatico grazie alla semplice corrispondenza dei numeri di sezione.

5 Visualizzazione e ricerca in parallelo

La finalità principale della visualizzazione e della ricerca in parallelo è lo studio della complementarità fra il testo latino e il testo greco essendo, come è noto, corrotti in luoghi diversi.

⁷ Il sistema usa il medesimo *framework* adottato per il progetto *Greek into Arabic*, tuttavia in quel caso le informazioni associate al testo arabo sono differenti dalle informazioni associate al testo greco, in quanto l'analisi morfologica dell'arabo prevede forma vocalizzata, lemma, radice e categoria grammaticale. Tuttavia il sistema, progettato dall'autore e dall'ing. Angelo Mario del Grosso con la collaborazione dell'arabista Ouafae Nahli, è sufficientemente flessibile da poter essere esteso o modificato in base alle peculiarità delle lingue prese in esame.

Il motore di ricerca permette l'inserimento di chiavi d'interrogazione per una singola lingua o per entrambe le lingue, separatamente o congiuntamente prese. Coerentemente con quanto detto sopra, la chiave di ricerca, oltre ad essere costituita da forme flesse, può essere costituita da forme normalizzate o da forme lemmatizzate. Lo status della forma (attestata, parzialmente attestata o congetturale) permette di filtrare ulteriormente la ricerca, con opportune combinazioni relative alle due lingue.

Due esempi.⁸ Nel primo, illustrato in fig. 1, la ricerca lemmatizzata di *res publica* trova le occorrenze delle forme flesse 1, 1 *rem publicam*; 1, 3 *res publica*; 1, 4 *rei publicae* etc., cui corrispondono in greco, all'interno delle sezioni correlate, 1, 1 τὰ κοινὰ πράγματα; 1, 3 τὰ δημόσια πράγματα; 1, 4 τῶν δ[η]μοσίων πρα[γμάτων] etc.

Figura 1. Ricerca lemmatizzata su una sola lingua



The screenshot shows a search interface with a 'Word A' field containing 'RES' and a 'Word B' field containing 'PUBLIQA*'. The search results are displayed in a table format, showing the Latin and Greek text side-by-side. The search results for 'res publica' are shown, with the Latin text on the left and the Greek text on the right. The search results are filtered by 'Every Status' and the operator is set to 'OR'.

Nel secondo, la ricerca di *bellum* parzialmente o totalmente congetturale congiuntamente alla ricerca di πόλεμος totalmente attestato, mostra, nell'edizione Mommsen, la complementarità del testo latino e del testo greco, come illustrato in fig. 2.

⁸ Si ringrazia la dottoressa Lamé per la scelta degli esempi.

Figura 2. Ricerca congiunta per lo studio della complementarità



6 Conclusioni

In conclusione, si è cercato di illustrare alcuni metodi e strumenti per la visualizzazione e la ricerca di testi in parallelo nell'ambito delle *digital humanities* relative agli studi classici, passando poi a descrivere un'applicazione sviluppata presso l'ILC-CNR di Pisa sufficientemente versatile per essere utilizzata tanto per lo studio di testi filosofici greco-arabi quanto per lo studio di un aspetto specifico delle *RGDA* come la complementarità del testo greco-latino.

Bibliografia

- Bamman, David; Babeu, Alison; Crane Gregory (2010). «Transferring Structural Markup Across Translations Using Multilingual Alignment and Projection». In: *Proceedings of the Tenth ACM/IEEE-CS Joint Conference on Digital Libraries, Gold Coast, Australia, June 21-25*. New York: Association for Computing Machinery, pp. 11-20.
- Bozzi, Andrea (1981). *Il trattato ippocratico Sulle arie, le acque e i luoghi e la sua traduzione latina tardo-antica. Concordanze contrastive con il calcolatore elettronico e commento linguistico-filologico al lessico tecnico latino*. Pisa: Giardini Editori e Stampatori.
- D'Ancona, Cristina (2001). «Pseudo-Theology of Aristotle, Chapter 1: Structure and Composition». *Oriens, Zeitschrift der internationalen Gesellschaft für Orientforschung*, 36, pp. 78-112.

- Fung, Pascale; Cheung, Percy (2004). «Multi-level Bootstrapping for Extracting Parallel Sentences from a Quasi-Comparable Corpus». In: *Proceedings of the 20th International Conference on Computational Linguistics (COLING '04), Stroudsburg, PA, Association for Computational Linguistics*. Genève, pp. 1051-1057.
- Karas, Hilla (2007). «Le statut de la traduction dans les éditions bilingues: de l'interprétation au commentaire». *Palimpsestes*, 20, pp. 137-160.
- Koehn, Philipp (2005). «Europarl: A Parallel Corpus for Statistical Machine Translation». In: *Proceedings of the MT Summit X*. Phuket: AAMT, pp. 79-86.
- Lamé, Marion; Valchera, Valeria; Boschetti, Federico (2012). «Epigrafia digitale. Paradigmi di rappresentazione per il trattamento digitale delle epigrafi». *Epigraphica*, 74 (1-2), pp. 331-338.
- Lee, John (2007). «A Computational Model of Text Reuse in Ancient Literary Texts». In: *Proceedings of the 45th Annual Meeting of the Association of Computational Linguistics*. Prague: Association for Computational Linguistics, pp. 472-479.
- Mommsen, Theodor (1883). *Res Gestae Divi Augusti. Ex Monumentis Ancyrano et Apolloniensi*. 2a ed. Berlin: apud Weidmannos.
- Moore, Robert C. (2002). «Fast and Accurate Sentence Alignment of Bilingual Corpora». In: *AMTA '02: Proceedings of the 5th Conference of the Association for Machine Translation in the Americas on Machine Translation: from Research to Real Users*. London: Springer-Verlag, pp. 135-144.
- Och, Franz Josef; Ney, Hermann (2003). «A Systematic Comparison of Various Statistical Alignment Models». *Computational Linguistic*, 29 (1), pp. 19-51.
- Rochette, Bruno (1995). «Du grec au latin et du latin au grec. Les problèmes de la traduction dans l'antiquité gréco-latine». *Latomus*, 54 (2), pp. 245-261.

Per una classificazione tematica dei testi epigrafici ed epigrammatici

Giancarlo Scarpa

Abstract The purpose of this paper is to highlight the opportunities offered by computer science when applied to classical philology. In this respect, I find particularly important to remember my own experience, which dates back to the 80s, i.e. to the time when I started my work on indexing epigrams and inscriptions. Thanks to the recent development of research tools like *Musisque deoque*, I propose a new thematic classification of Greek epigrams and inscriptions.

Keywords Epigrams, Epigraphy, Index.

Una proposta, questa l'ambizione del presente lavoro, un breve contributo, suscettibile di ampliamenti e messe a punto, perché ancora in fieri.¹

Pur se poco 'scientifico', desidero iniziare da un ricordo personale, che ritengo possa dare la misura di quello che ha significato per uno come me (ma sicuramente anche per altri) l'avvento del computer nella propria quotidianità e soprattutto attività, visto che ho trascorso diciotto anni della mia esistenza a compilare manualmente ogni sera/notte le schede di due *indices* di epigrammi e epigrafi senza l'ausilio di uno strumento che, almeno ai tempi del primo impegno, non era ancora stato messo in commercio per il vasto pubblico.² Una rivoluzione, quella dell'uso del computer per portare a termine lavori come i miei e non solo, paragonabile (ma già molti l'hanno detto) a quella dell'invenzione gutenberghiana della stampa. Nel seguito del discorso si troverà una chiara conferma di quanto ho appena affermato e, soprattutto, si comprenderà il fine ultimo della proposta di catalogazione tematica delle epigrafi e degli epigrammi greci, che ha la pretesa, nel contempo, di andare a incrociare i temi dei testi latini epigrafici (ma non solo) raccolti in *Musisque deoque* dalla professoressa Elisabetta Saltelli,³ testi che

1 Le mie riflessioni sono suggerite dagli scopi del progetto *Musisque Deoque*, per il quale si può vedere il sito di riferimento e Mastandrea, Spinazzè 2011.

2 Mi riferisco a Citti et al. 1985-1990 e a Citti et al. 1995-2002. Colgo l'occasione per ringraziare finalmente il mio maestro, non solo di studi, Vittorio Citti, che mi ha fornito l'occasione e gli strumenti per preparare i due lavori, oltre che il supporto economico.

3 È questo un lavoro che andrà fatto, ma si veda intanto Saltelli 2011, pp. 43-57.

spesso si sono rifatti a precedenti modelli del mondo greco,⁴ o mostrano una 'vita propria', che va ad arricchire i temi da lì provenienti.

Solo perché si abbia la percezione esatta di cosa possa significare l'impiego dell'informatica anche nelle discipline umanistiche,⁵ mi rifaccio alla mia certamente limitata, ma in questo caso utile e significativa, credo, esperienza: la compilazione dell'*index* dell'AG ha richiesto la stesura manuale di 250.000 e più schede per i circa 24.000 versi dai quali è costituita. In effetti questo *index* tiene conto anche delle *variae lectiones* presentate dalle edizioni di Dübner,⁶ Stadtmüller,⁷ Paton 1916-1918, Waltz 1928-1980, Gow e Page (1965 [HE] e 1968 [GPh]), con i relativi apparati, mentre fa dell'opera di Beckby 1957 il testo di riferimento; nel caso invece dell'*Index* delle *Griechische Vers-inschriften* di Peek (GVI), solo a partire dal secondo volume mi sono avvalso di un computer nella fase di trascrizione delle oltre 130.000 schede, compilate anche queste a mano, computer che allora, per la mia incompetenza di autodidatta, era solo il sostituto della Olivetti Lettera 33 con tastiera greca, comunque valido, però, nel momento in cui ha accelerato di molto questa fase del lavoro che, come si sarà già capito, ha occupato un tempo 'infinito';⁸ basta fare un rapido calcolo, mettendo in conto che i passaggi necessari per la preparazione degli *indices* sono stati i seguenti: traduzione dei testi e collazione delle varie edizioni, schedatura secondo un criterio grammaticale, sistemazione in ordine alfabetico e poi 'morfologico' delle schede, digitazione delle stesse, controllo e correzione del manoscritto e delle bozze preparate dal tipografo ateniese.⁹

4 Già Kaibel 1900 ha evidenziato alcune relazioni tra versi sepolcrali greci e latini, seguito da Lier 1903, che ha individuato le fonti greche di alcuni epigrammi latini.

5 Devo alla lettura di Busa 1987 i miei primi entusiasmi per una scienza che allora mi appariva estremamente lontana dal mio mondo, fatto quasi esclusivamente di letture dei classici latini e greci.

6 Dübner 1864-72 (il vol. III è stato aggiunto nel 1890 da E. Cougny e contiene l'*Appendix Nova Epigrammatum veterum ex libris et marmoribus ductorum*).

7 Stadtmüller 1894-1906 (contiene i libri I-VII e IX, 1-563).

8 È doveroso da parte mia ricordare che molti materiali provenivano dalle tesi di laurea fatte preparare negli anni dai professori C. Del Grande e V. Citti: in questo caso ho dovuto ricontrollare tutto e riportare in schede il contenuto dei vari volumi. Anche per una parte dell'*index* del Peek mi sono avvalso di quanto predisposto per la laurea da alcuni studenti che, in qualche caso, ho seguito personalmente.

9 Preciso che le bozze 'ateniesi' riguardavano l'*index* dell'AG e parte di quello del Peek, perché ad un certo momento l'editore si è servito del testo da me preparato «ready to camera».

Il computer, nella mia esperienza di allora (conclusa nel 2000) non ha però risolto alcuni problemi di fondo legati alla schedatura dei materiali: mi riferisco, p. es., alla difficoltà che avevo di far ‘riconoscere’ gli omografi nella loro valenza grammaticale nel momento in cui chiedevo una sistemazione in ordine alfabetico, o alla necessità di ritornare a ricollocare alcune schede relative a parole la cui grafia era diversa da quella attica per ‘incasellarle’ nel posto a loro spettante, difficoltà che, se non sbaglio,¹⁰ è stata superata nel progetto *Musisque deoque*, proprio grazie all’informatica.

Ma su questi ‘problemi’ in altra sede e per chi volesse un riferimento bibliografico, si veda il già citato¹¹ volume miscellaneo, curato da P. Mastandrea e L. Spinazzè.

La mia proposta, che in fondo si connette con il ‘preambolo’ personalizzato, tenta di rispondere, almeno in parte e con una scelta che non faccia ricorso alla lemmatizzazione, ad alcuni degli interrogativi che mi sono posto durante la stesura dei due *indices* summenzionati, problemi spesso legati alla ricerca di singoli vocaboli o di immagini della «memoria poetica». La catalogazione tematica vuole dunque andare incontro, come strumento di indagine, anche alla necessità, più volte avvertita, di dare una risposta alle molte domande, che una produzione così vasta e diffusa in ogni dove pone a chi, come me, nel tradurre, sente tornare da molti angoli l’eco di altri testi che scendono o risalgono nei secoli, senza soluzione di continuità, influenzandone spesso le caratteristiche letterarie.

La pretesa è chiaramente quella di contribuire per ‘altra strada’ rispetto al passato all’indagine intertestuale, alla quale l’impiego dell’informatica sta dando forte impulso, proprio grazie a strumenti come, da ultimo, *Musisque deoque*. Scrive Mastandrea: «Sappiamo tutti bene quanto il sistema letterario dell’occidente si distingua, da Omero in poi, per una vistosa spinta alla conscia emulazione, alla imitazione sistematica, oltreché alla estemporanea tentazione al *furtum* occasionale, o verso ogni tipo di prelievo inconsapevole – quindi ‘incolpevole’; il fenomeno della cosiddetta *intertestualità* è stato certo teorizzato ed esaminato largamente, tuttavia andrà percepito nella misura adeguata solo quando l’indagine sia condotta sopra *thesauri* elettronici di cospicue dimensioni, capaci cioè di una memoria incomparabile per grandezza rispetto a quella umana... Se l’impiego dell’informatica nella generalità delle discipline ‘umanistiche’ tradizionali pare comporti scarse controindicazioni, da essa provengono forti impulsi al rinverimento degli

10 Si veda al proposito il contributo di F. Boschetti in questo volume.

11 Cf. supra nota 1.

studi, e storico-letterari in particolare: anche perché abilita a riprendere un tipo di indagini – rarefatte o desuete da un secolo a questa parte – che si potrebbero pure definire ‘scientifiche’, in quanto basate su dati stabili e oggettivi, condotte secondo protocolli dichiarati e condivisi, dagli esiti per ciò stesso facilmente verificabili. Un tempo la cosiddetta *Quellenforschung* era condotta mediante una previa lettura integrale dei testi ed un eventuale controllo sopra gli strumenti a stampa allora disponibili, cui seguivano accurate schedature manuali elaborate dai filologi: quasi sempre giovani ricercatori accademici all’inizio della carriera, o insegnanti superiori impegnati nelle loro *Inaugural-dissertationen* e *Habilitationschriften* e *Programm-abhandlungen*... Oggi però l’indagine intertestuale sopra un campo linguistico-letterario qualsiasi – dunque non necessariamente ‘antico’ – si effettua con una rapidità di esecuzione e una certezza di risultato inimmaginabili...».¹²

Si sa che una parte rilevante della grande mole di epigrammi e di epigrafi in versi, che ci è giunta, ha trovato nel tempo la classica sistemazione in 15 libri (*Anthologia Palatina*) più 1 (*Anthologia Planudea*) a formare l’attuale *Anthologia Graeca* e in raccolte più o meno parziali, spesso legate alle regioni d’origine delle epigrafi stesse, delle quali, checché ne abbia detto L. Robert (1959) in una malevola recensione, quella del Peek ha catturato il mio interesse, perché l’ho vista come una sorta di possibile ampliamento dell’ AG.¹³ Perché dunque una classificazione tematica? Ne esistono già, figlie di illustri nomi, certamente, ma nel rivisitarle mi sono apparse poco adatte a definire dei ‘percorsi’ che rispondessero alle esigenze del progetto *Musisque deoque*, volto anche a raccogliere testi e apparati critici greci, latini, italiani, che possano ‘intersecarsi’ per parlare ancor più ampiamente allo studioso o per dargli la misura di una trasversalità della produzione letteraria di tutti i secoli, che credo sia ormai un dato inconfutabile.

I 15 libri dell’AG, mi permetto di ricordarlo, sono stati così ordinati (la loro suddivisione può rappresentare la prima classificazione tematica):

Libro I, epigrammi cristiani dal IV al X secolo

Libro II, descrizione (in esametri) delle statue che adornavano il ginnasio pubblico di Costantinopoli, detto dello Zeuxippo, composta da Cristodoro di Copto

¹² Mastandrea 2012, pp. 236-237. Mi sia permesso ringraziare per questo e per gli amichevoli consigli Paolo Mastandrea, che mi ha voluto tra gli ‘oratori’; spero con tutto il cuore di non aver deluso le sue aspettative.

¹³ Su queste due raccolte, per ora, ho concentrato la mia attenzione, definendo la proposta, ovviamente ancora provvisoria.

- Libro III, epigrammi relativi ai bassorilievi del tempio della regina Apollonis a Cizico
- Libro IV, proemi di raccolte epigrammatiche anteriori alla *Palatina*
- Libro V, epigrammi erotici
- Libro VI, epigrammi votivi
- Libro VII, epigrammi funebri
- Libro VIII, epigrammi di Gregorio di Nazianzo
- Libro IX, epigrammi descrittivi
- Libro X, epigrammi sentenziosi
- Libro XI, epigrammi conviviali e satirici
- Libro XII, epigrammi pederotici
- Libro XIII, epigrammi in vari metri
- Libro XIV, epigrammi aritmetici, indovinelli e oracoli
- Libro XV, epigrammi vari fra i quali carmi figurati.

È evidente che questa classificazione, come dicevo, è troppo ‘generale’ per tornare effettivamente utile ai fini del mio lavoro e comunque non è infrequente che in qualche libro abbia trovato posto un epigramma,¹⁴ che meglio sarebbe stato in un’altra parte dell’antologia, così da rendere non del tutto ‘perfetta’ tale suddivisione.

Riferendomi alle epigrafi, la raccolta di Kaibel (*EG*) presenta la seguente ripartizione tematica dei testi, apparsa per i miei fini anch’essa troppo ‘generale’: nella prima sezione, alle epigrafi sepolcrali attiche fanno seguito quelle delle isole, dell’Asia, della Lidia, della Frigia, della Siria; nella seconda troviamo gli epigrammi dedicatori: efebici, agonistici, e ancora *proskynemata*, *hymni*, *oracula* (distribuiti in 7 parti); nella terza sono inseriti vari componimenti accanto a *tituli* di confine, di edifici, di fonti, di ponti e insieme ad amuleti e ad imprecazioni.

Il Peek, invece, ha ripartito le epigrafi in versi, che coprono un vasto arco di tempo (VI a.C.-VI d.C.), secondo un criterio stilistico e contenutistico contemporaneamente. Non starò a riprendere tutte le suddivisioni dell’indice del volume, ma ritengo che possano bastare alcune ‘voci’ per rendersi conto che, pur utile, la classificazione non distingue i molti temi che si evincono dai testi.

La sezione A riguarda le tombe di Stato, i cimiteri e le tombe onorifiche per i singoli defunti.

La sezione B è dedicata ai monumenti/sepolcri privati, secondo ‘modelli’ legati a ‘stereotipi formulari’ quali «questo è (sono) il monumento

¹⁴ È il caso di alcuni epigrammi del libro IX, i cui contenuti sono ‘tipici’ di quelli appartenenti al libro VII.

(la stele) dello sventurato...», «è (sono) la tomba dello sventurato...», «vedi la tomba dello sventurato...»; oppure «questo monumento (stele) pose (posi) lo sventurato allo sventurato (a me)» e simili, con sviluppi della formula stessa; oppure «qui lo sventurato seppellì (seppellii) lo sventurato (me)», con sviluppi; e ancora «qui giace (giaccio) lo sventurato» con varianti; e anche «qui la terra copre lo sventurato (me)» e «... sono coperto», «qui vedi lo sventurato (me)». Accanto a questi modelli 'formali' Peek ne ha individuati altri che si riferiscono alla relazione sul decesso (sepoltura, casi della vita), alla tristezza dei superstiti, all'autopresentazione del monumento e a dichiarazioni di questo sul morto, a dialoghi nelle varie forme (saluto, allocuzione, preghiera, massima, consiglio, monito): il tutto secondo una 'ripetitività' strutturale che cataloga sì i testi, ma non riferisce sui temi connessi con il loro contenuto, se non genericamente.

Lattimore 1962, in un lavoro ben noto sui *Temi negli epitafi greci e latini*, ha suddiviso i testi esaminati, limitandosi ad un'analisi svolta su epigrafi-campione, che tenesse in considerazione l'opinione e le teorie del mondo antico sull'aldilà, analisi per la quale è costante il riferimento al famoso studio di Rohde 1925. Ne è conseguita una indicizzazione 'tematica' sicuramente utile per l'argomento affrontato e perché è rapportabile sia al mondo greco sia a quello latino: dopo essersi soffermato sull'interpretazione della morte nell'antichità, riferendo anche sulle varie dottrine filosofiche, Lattimore propone alcune teorie greche e latine sull'anima e su vari argomenti collegati con il tema della morte, recuperati da epigrafi provenienti dai due mondi: veniamo così a contatto con temi quali la disposizione d'animo nei confronti della morte, l'aldilà, la consolazione per la perdita del caro, la biografia del defunto, la varietà delle morti, il comportamento degli dei.

Tornando all'AG, mi limiterò a ricordare come modello di pseudo-'ripartizione' all'interno dei singoli libri (i cui epigrammi sono ovviamente rimasti nell'ordine tradito), quello di Pontani 1978 e 1981 che, nella breve introduzione a ciascun libro, fornisce un elenco di 'temi' e personaggi presenti nei testi.

Siccome è buona regola non buttare via nulla (soprattutto in tempo di crisi!), mi sono avvalso di quanto ho potuto mantenere delle proposte degli studiosi appena nominati, senza trascurare, a meno che non lo ritenessi necessario, altre indicazioni provenienti da singoli e parziali studi.¹⁵

¹⁵ A puro titolo di esempio, rinvio qui ad alcuni contributi, ma altri se ne possono trovare 'sfogliando' l'APh. Si veda dunque il lavoro di Galán Vioque 2002 o di Campetella 1995, seguito da Campetella 1997-1998, o di Pittore 2004, o di Gonzalez Gonzalez 2009, o di

Rispetto a tutto ciò, quale potrebbe essere in definitiva l'utilità della mia proposta?

È noto a tutti che i testi epigrafici, in modo particolare, presentano una serie di difficoltà legate alla varietà delle grafie utilizzate, come anche alla molteplicità di dialetti greci, nel nostro caso, ma non esclusivamente: spesso, infatti, nell'analisi si ha l'impressione che nella iscrizione sia stata trascritta la pronuncia locale o addirittura personale di qualche dittongo o falso dittongo o lettera, quando non sorga il dubbio di un errore, come Storoni Mazzolani 1991, p. x ha rilevato per le epigrafi latine; a questi problemi una indagine che nasca da questa catalogazione potrebbe dare una risposta, fornendo una serie di testi che possono essere accostati per i temi in essi contenuti,¹⁶ al di là, o in aggiunta a caratteristiche morfologiche. Così non è esclusa l'eventualità di una 'ricostruzione' di parti di testo mancanti, di conferma o meno di qualche 'variante', di contributo ad un 'percorso' tematico. Se è vero infatti che alcuni stilemi, espressioni 'stereotipate' sono diacronicamente ricorrenti nella produzione epigrafica, tanto da aver fatto supporre l'esistenza di un 'repertorio' consultabile all'uopo (Cagnat 1889), un lavoro come questo potrebbe dare un contributo alla soluzione di qualche dubbio dello studioso, e non solo.

Non va dimenticato, comunque, che il mio, finora, è stato più un impegno di lettura e prima schedatura, in particolare dei libri VII e IX (in parte) dell'*AP* e dei testi del Peek, anche se la pregressa esperienza sull'*AG* non è stata totalmente messa da parte; ma i rimanenti epigrammi della *Palatina* e della *Planudea* forniranno sicuramente altre 'voci tematiche' da inserire nello schema generale, completandone i rami secondari. A questo proposito va ricordato anche che i rami dell'albero che proporrò tra poco sono 'aperti'.¹⁷

Il testo, dunque, ha costituito il punto di partenza, il suo contenuto ha guidato la costituzione di una griglia di temi, poi trasformata in 'albero', per una maggiore fruibilità.

Inizialmente ho fissato delle macroaree tematiche, nelle quali ho inserito, talvolta non senza difficoltà, singole voci che, raccordate, hanno costituito delle microaree, volte a restringere sempre più, definendoli, i campi tematici di ricerca. A questi sono stati associati i testi, che godono anche di rinvii interni, quando si prestano a più 'classificazioni':

Prioux 2008, o di Conca 2004-2005, o di Pretagostini 2003, o di Byl 2001, o di Grandinetti 1999, o di Nocita 1999.

¹⁶ Si veda p. es. Lier 1903; Galletier 1922.

¹⁷ Questo il significato degli «etc.» che si leggono negli schemi.

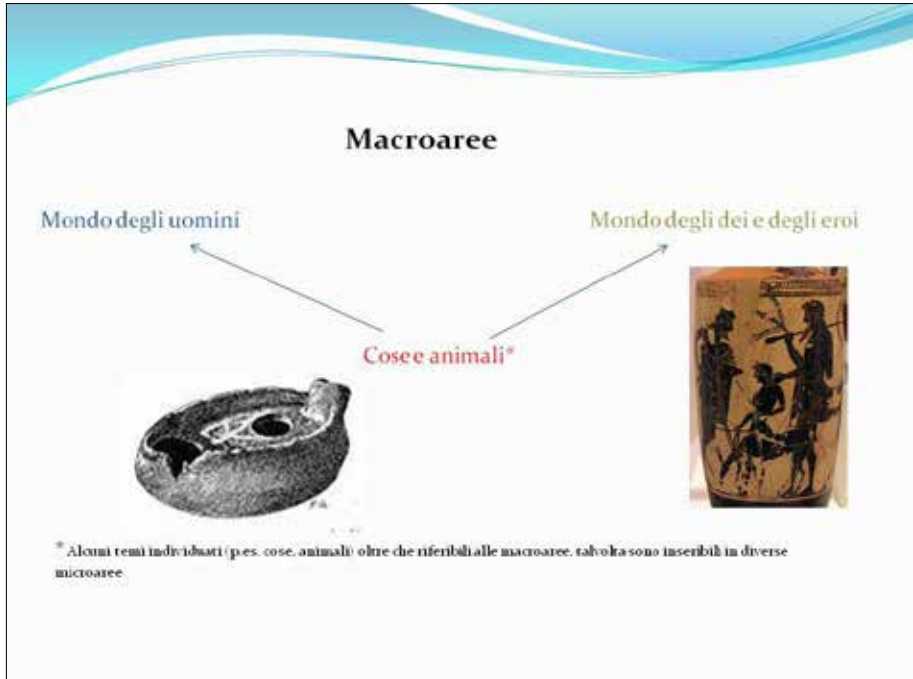
dal testo al testo, dunque, senza curarmi della collocazione cronologica degli epigrammi/epitafi, che sarà eventualmente ‘recuperata’ dallo studioso, in base alle sue necessità.

Nella definizione dei ‘titoli’ delle varie aree, inoltre, mi sono tenuto all’interno di un lessico che fosse il più generale (o meno specialistico, che è lo stesso) possibile e recuperasse al massimo grado le proposte degli studiosi prima citati: questo nell’ottica di agevolare all’utente l’individuazione del ‘percorso’ mentale da me seguito.

È però mia intenzione compilare, alla fine del lavoro, un indice dei temi così fissati e di sinonimi a loro legati, dal quale possa partire chi consulterà i materiali, entrando quanto più possibile in sintonia, grazie a questo, con i criteri di definizione che ho utilizzato, indice che sarà ricco anche di rinvii interni.

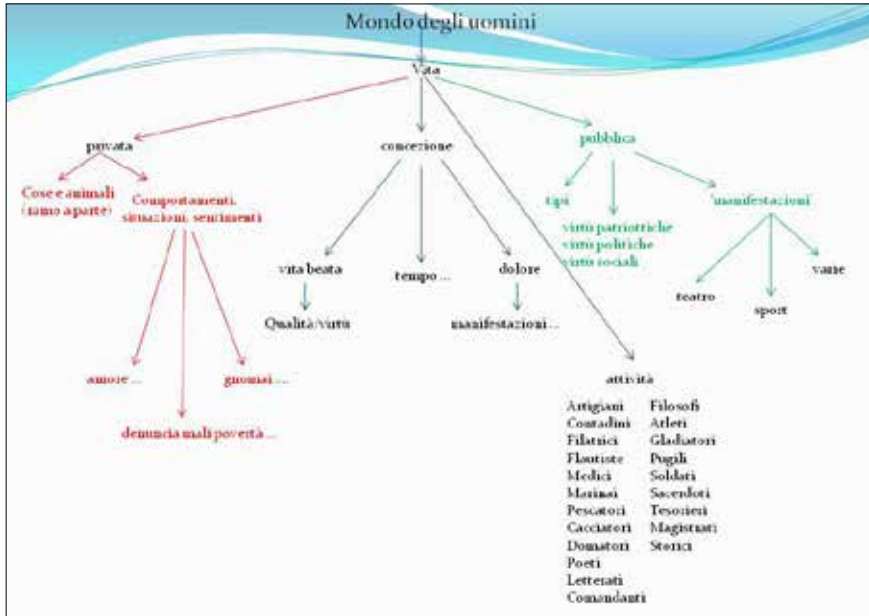
Ma vediamo gli schemi:

Schema 1



Memoria poetica e poesia della memoria

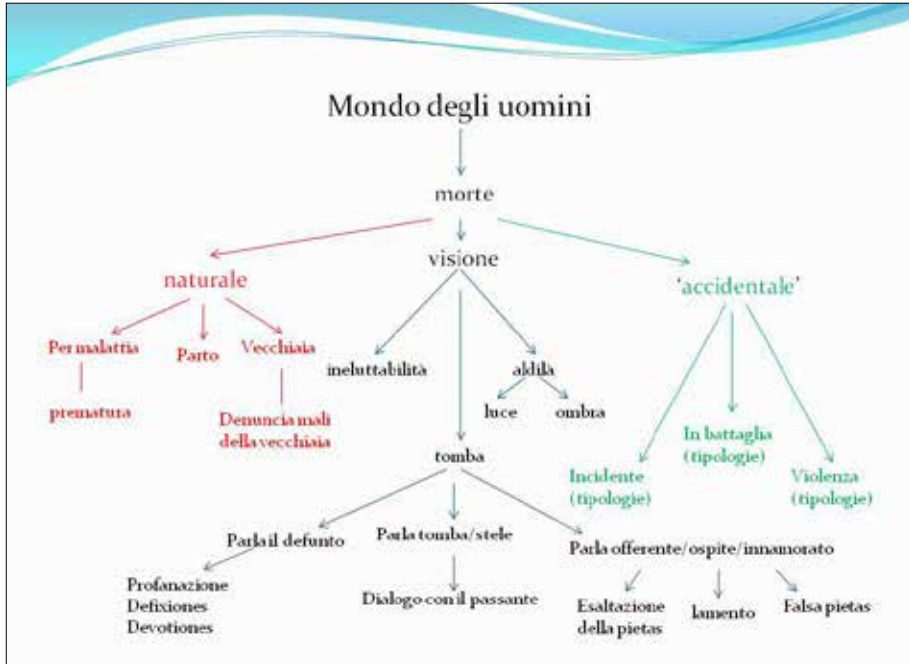
Schema 2



Schema 3



Schema 4



A chi ha una certa frequentazione con i testi epigrafici ed epigrammatici greci e con l'AL, risulterà già evidente una qualche trasversalità dei temi proposti tra le due culture/letterature, tanto più se consideriamo brevemente anche gli indici dell'*Anthologia Latina* che ripartiscono i testi secondo il seguente schema:

- de deo; de deis deabusque
- de heroibus
- de hominibus
- de locis
- ad artes spectantia
- de animalibus
- de rebus et natura rerum
- varia

Il lavoro sinora fatto si presenta già utile, mi sembra, pur nei limiti della 'proposta', per chi volesse sviluppare le suggestioni di lettura legate a determinati temi, anche se questo non è lo scopo primario e unico.

Per esempio, grazie ai materiali forniti, trascurando il già evidente

percorso sul tema della morte, è facile costruirne uno sulla 'donna' (tanto per entrare in un'area spesso indagata).¹⁸ Si è detto che la civiltà greca prediligeva l'ideale eroico, soprattutto nel periodo omerico, e lasciava poco spazio alla donna: le donne greche non prendevano parte alla guerra (Arrigoni 1985, pp. 400-435), ma come Lisistrata afferma,¹⁹ la sopportavano più del doppio, per aver partorito figli e averli mandati a fare i soldati, per essere state costrette a dormire da sole e a invecchiare nelle case. Esse sono anche escluse dall'amministrazione e dal governo e raramente possono godere di una sepoltura pubblica. Alcune espressioni che troviamo p. es. nei tragici diventano quasi proverbiali, paradigmatiche della condizione della donna, quando 'fissano' i paletti per un corretto comportamento: il silenzio, la vita in casa, la riservatezza. Ma non mancano nemmeno nella letteratura teatrale i personaggi femminili che assumono un ruolo attivo (decisioni, responsabilità), che trovano conferma nelle iscrizioni sepolcrali, così come in queste risultano spesso evidenti affetti maschili, che in altri testi vengono risparmiati. Nel celebrare le virtù femminili ma anche maschili, p. es., le epigrafi insistono sulla *sophrosyne* (p. es. *GVI*, 743 e 1783) e sulla *dikaiosyne*, caratteristica, la prima, che implica per la donna²⁰ castità, obbedienza, ascolto, silenzio, mentre per l'uomo richiama intelligenza, capacità di comando, abilità di parola (Savalli 1983, p. 105); la *dikaiosyne*, invece, è ritenuta la madre di tutte le virtù. Nemmeno il tempo riuscirà a cancellare questi pregi esaltati dal marito e dai figli (si veda ancora p. es. *GVI*, 1804), comportamento che fa capire come e quanto fosse amata una sposa/madre fedele, amorosa, attenta ai suoi compiti domestici. I *tropoi* spesso lodati non escludono nemmeno il rifiuto di beni esteriori quali l'oro e i pepi (p. es. *GVI*, 1810), esaltando il carattere della defunta, la sua educazione e persino l'istruzione, quando viene incorniciata la sua *sophia* (p. es. *GVI*, 1881), tratto questo più proprio del mondo maschile (dei medici in particolare). Queste affermazioni, fondate in massima parte sui contenuti delle epigrafi analizzate, non sono però lontane, come sappiamo, da altre che nascono quando pensiamo alla totalità delle testimonianze letterarie che possediamo.

È così che alcune letture (come ho già fatto notare), che fanno parte del nostro singolo patrimonio culturale, trovano nelle epigrafi e negli epigrammi materiali per la conferma o meno di assunti o conclusioni su

18 Riprendo qui alcune considerazioni fatte nell'introduzione alla sua tesi di laurea da Toniolo 1985-1986.

19 Aristoph., *Lys.*, 589-593.

20 Xen., *Oec.*, 14.

diversi argomenti, che riguardano la vita quotidiana del mondo antico: questi materiali, inoltre, possono facilmente essere confrontati per dare la misura della sopravvivenza di moduli espressivi, richiami, sviluppi di motivi offerti da qualche famoso poeta o letterato o filosofo o storico.²¹

Infine una 'divagazione' dal tema e una 'suggestione'.

Ho iniziato recuperando un ricordo personale, vorrei concludere rifacendomi ad alcune riflessioni sollecitate da questa breve esperienza: nel leggere, infatti, qualche saggio sui testi esaminati, mi sono imbattuto in una presa di posizione sulle epigrafi raccolte dal Peek, che vuole eliminare *in toto* la possibilità di definirle 'letterarie',²² distinguendole così dagli epigrammi dell'AG. Non mi impegnerò qui a cercare di chiarirmi cosa si intenda con l'aggettivo 'letterario' quando ci si trova davanti ad un testo in versi: mi basta l'invito a riflettere sul contenuto del seguente epitafio/poemetto [la traduzione è mia]:

GVI, 1166

Stele, Smirne, III secolo d.C.

Agli dei e agli eroi. Lucio Minucio Antimo e Scribonia Felicissima, sfortunati genitori, a Lucio Minucio Antimiano, figlio dolcissimo e obbediente al suo dio vissuto 4 anni 5 mesi e 20 giorni

Sono un bimbo che ha avuto in sorte questa tomba, viandante; per quel che soffrii nel breve periodo della mia vita, dopo una veloce sosta davanti alla stele di marmo, anche tu piangerai. Come le Ore mi portarono alla luce con le doglie di mia madre, mio padre mi prese felice tra le sue mani dalla terra e mi fece il bagnetto e lui stesso mi pose nei pannolini, mentre pregando chiedeva agli immortali tutto ciò che non sarebbe successo, giacché le Moire per prime avevano deciso tutto per me. E il genitore mi allevò, dopo aver scelto mia madre come mia nutrice, e crebbi subito florido e da tutti amato. In poche ore però giunsero i segni delle Moire, che mi fermarono con una brutta malattia ai testicoli; ma il misero che mi generò non si preoccupò troppo della mia terribile malattia, credendo questo, che avrebbe salvato la mia vita con le cure. E allora mi colpì un'altra bruttissima malattia, molto peggiore in qualche modo della precedente: la pianta del piede

21 Torna ancora utile per questo Mastandrea 2012, soprattutto le pp. 252 ss.

22 Contro una visione così limitante mi basta rinviare a Galletier 1922, che sostiene il valore letterario degli epitafi; anche Montevecchi 1974, p. 276 pure definendo le epigrafi metriche «produzione minore e d'occasione», giunge a riconoscerle come componimenti poetici, sottintendendone il valore letterario.

sinistro aveva una putrefazione nelle ossa. Allora gli amici di mio padre mi operarono e eliminarono le ossa, e causavo gemiti e sofferenze ai miei genitori, e fui curato per questo di nuovo proprio come prima. Ma neppure così il mio terribile destino che si era compiuto fu sazio e di nuovo la Moira mi portò un'altra terribile malattia del ventre, con l'ingrossamento delle viscere e la consunzione del resto, fino a quando le mani di mia madre colsero dagli occhi la mia anima. Questo soffrii nel breve periodo della mia vita, straniero, e lasciai che si consumassero odiosamente quelli che mi generarono, io bimbo dal triste destino, assieme a tre fratelli non incoronati.

Mi sembra inutile aggiungere un qualche commento.

Da ultimo, desidero ricordare altre stimolanti suggestioni che hanno colpito la mia 'fantasia' letteraria (e lo stesso, penso, faranno con l'altrui), quando ho letto alcune espressioni come quelle contenute in *GVI*, 746 [la traduzione è mia]:

Stele, Atene, III-IV secolo d.C.

P. Bembo, *Rime*, 5

Quella che una volta era orgogliosa per la sua **bionda chioma** e le **brillavano gli occhi** dallo sguardo pieno di grazia, che si distingueva per il volto e le guance di **neve e faceva uscire dai denti d'avorio la delicata voce della dolce** bocca dalle **labbra purpuree**, che **aveva ogni genere di virtù nel bellissimo corpo**, donna cilicia piena di grazie, generata al forte Eutichide, la venticinquenne Trifera giace in questa terra. Ermero, figlio di Aristomaco e di Orfe pose questa a ricordo **dell'amore** per la legittima sposa.

Crin d'oro crespo e d'ambra tersa e pura ch'a l'aura su la **neve** ondeggi e vole, **occhi soavi e più chiari che 'l sole**, da far giorno seren la notte oscura,

riso, ch'acqueta ogni aspra pena e dura, **rubini e perle, ond'escono parole sì dolci**, ch'altro ben l'alma non vòle, man **d'avorio**, che i cor distringe e fura,

cantar, che sembra d'armonia divina, senno maturo a la più verde etade, **leggiadria non veduta unqua fra noi**,

giunta a somma beltà somma onestade, fur l'esca del **mio foco** e sono in voi **grazie**, ch'a poche il ciel largo destina.

Chissà che uno strumento come quello proposto e l'uso del computer, che saprà intersecare velocissimamente i testi di ogni età, non confermino la fondatezza di quella che ora appare ai miei occhi soltanto come una 'memoria poetica' bembesca legata alla 'poesia della memoria'.

Abbreviazioni e sigle

AG = *Anthologia Graeca*

AP = *Anthologia Palatina*

APh = *Année Philologique*, Paris 1888-

Coungny = Coungny, Edmond. *Epigrammatum Anthologia Palatina cum Planudeis et appendice nova epigrammatum veterum ex libris et marmoribus ductorum* (apparatu critico et brevi commentaris instruxit Friedrich Dübner), vol. 3. Parisiis: editore Ambrosio Firmin Didot, 1890.

GPh = Gow, Andrew Sydenham Farrar; Page, Denys Lionel. *The Greek Anthology*, vol. 2, *The Garland of Philip and Some Contemporary Epigrams*. Cambridge: Cambridge University Press, 1968.

GVI = Peek, Werner. *Griechische Vers-Inschriften*, vol. 1-2. Berlin: Akademie-Verlag, 1960.

HE = Gow, Andrew Sydenham Farrar; Page, Denys Lionel. *The Greek Anthology*, vol. 1, *Hellenistic Epigrams*, Cambridge: Cambridge University Press, 1965.

Bibliografia

Arrigoni, Giampiera (a cura di) (1985). *Le donne in Grecia*. Roma-Bari: Laterza.

Beckby, Herman (1957). *Anthologia Graeca*. München: Heimeran.

Busa, Roberto S. J. (1987). *Fondamenti di informatica linguistica*. Milano: Vita e Pensiero.

Byl, Simon (2001). «Les infirmités physiques de la vieillesse dans les épigrammes de l'AP». *REG*, 114(2), pp. 439-455.

Cagnat, René, (1889). «Sur les manuels des graveurs d'inscriptions». *RPh*, n.s., 13 pp. 51-65.

Campetella, Moreno (1995). «Gli epigrammi per i morti in mare dell'AG: il realismo, l'etica e la Moira». *AFLM*, 28, pp. 47-86.

Campetella, Moreno (1997-1998). «Le concezioni sulla morte in mare e sui naufragi negli epigrammi dell'AG». *AFLM*, 30-31, pp. 293-308.

- Citti, Vittorio; Degani, Enzo; Giangrande, Giuseppe; Scarpa, Giancarlo (a cura di) (1985-1990). *An Index to the Anthologia Graeca. Anthologia Palatina and Planudea*, vol. 1-4. Amsterdam: Adolf M. Hakkert.
- Citti, Vittorio; Degani, Enzo; Giangrande, Giuseppe; Scarpa, Giancarlo (a cura di) (1995-2002). *An Index to the Griechische Vers-Inschriften* (ed. W. Peek, Berlin, 1955), vol. 1-3. Amsterdam: Adolf M. Hakkert.
- Conca, Fabrizio (2004-2005). «Su alcuni epigrammi scoptici». *RAAN*, n.s., 73, pp. 323-34.
- Dübner, Friedrich (1864-1872). *Epigrammatum Anthologia Palatina cum Planudeis*, vol. 1-2. Parisiis: Ambrosio Firmin Didot.
- Galán Vioque, Guillermo (2002). «La astrologia y los astrologos en la AP: alusiones y parodias». *Mene*, 2, pp. 221-236.
- Galletier, Edouard (1922). *Étude sur la poésie funéraire romaine d'après les inscriptions*. Paris: Hachette.
- Gonzalez Gonzalez, Marta (2009). «El lamento de las madres en los epitafios griegos». In: Rosa Maria Cid Lopez (a cura di), *Madres y maternidades. Construcciones Culturales en la Civilización Clásica*. Oviedo: KRK Ediciones, pp. 119-27.
- Gow, Andrew Sydenham Farrar; Page, David Lionel (1965). *The Greek Anthology*, vol. 1, *Hellenistic Epigrams*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Gow, Andrew Sydenham Farrar; Page, David Lionel (1968). *The Greek Anthology*, vol. 2, *The Garland of Philip and Some Contemporary Epigrams*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Grandinetti, Paola (1999). «Virtù femminili negli epigrammi greci». In: *Atti XI Congresso Internazionale di Epigrafia Greca e Latina*. Roma: Edizioni Quasar, pp. 721-727.
- Kaibel, Georg (1900). «Sepulcralia». *Hermes*, 35, pp. 567-572.
- Lattimore, Richmond (1962). *Themes in Greek and Latin Epitaphs*. 2a ed. Urbana (IL): University of Illinois Press.
- Lier, Bruno (1903). «Topica Carminum Sepulchralium Latinorum». *Philologus*, 62, pp. 445-477.
- Mastandrea, Paolo; Spinazzè, Linda (a cura di) (2011), *Nuovi archivi e mezzi d'analisi per i testi poetici: i lavori del progetto Musisque Deoque, Venezia 21-23 giugno 2010*. Amsterdam: Adolf M. Hakkert.
- Mastandrea, Paolo (2012). «Filologia latina e testo elettronico. La ricerca dei prototipi letterari in poesia epigrafica». In: Palazzolo, Nicola (a cura di). *Diritto romano e scienze antichistiche nell'era digitale* (Atti del Convegno, Firenze 12-13 settembre 2011). Torino: Giappichelli, pp. 231-253.
- Montevecchi, Orsolina (1974). «L'epigrafia». In: *Introduzione allo studio della cultura classica*, vol. 3. Milano: Marzorati, pp. 251-293.

- Nocita, Michela (1999). «Il tema del viaggio negli epigrammi funerari greci». In: *Atti XI Congresso Internazionale di Epigrafia Greca e Latina*. Roma: Edizioni Quasar, pp. 807-816.
- Paton, William Roger (1916-1918). *The Greek Anthology*. Cambridge MA: Harvard University Press-London, W. Heinemann.
- Pittore, Manuela (2004). *L'ironia negli epigrammi dell'Anthologia Palatina tra manipolazione linguistica e allusività*. Alessandria: Edizioni dell'Orso.
- Pontani, Filippo, Maria (1978). *Antologia Palatina*, vol. 1, *Libri I-VI*. Torino: Einaudi.
- Pontani, Filippo Maria (1981). *Antologia Palatina*, vol. 4, *Libri XII-XVI*. Torino: Einaudi.
- Pretagostini, Roberto (2003). «Due motivi dell'AP (il giuramento d'amore infranto e il paraklausithyron)». In: Bertini, Ferruccio (a cura di), *Gornate filologiche "Francesco Della Corte"*, vol. 3. Genova: Dipartimento di archeologia, filologia classica e loro tradizioni, pp. 149-166.
- Prioux, Evelyne (2008). «Le motif de la chasse dans les epigrammes de l'Anthologie grecque». In: *Chasses antiques. Pratiques et représentations dans le monde gréco-romain (3. s. av.-4. s. apr.J.-C.)*, Actes du colloque international de Rennes, Université Rennes 2, 20-21 septembre 2007. Rennes: Presses Universitaires de Rennes, pp. 177-194.
- Robert, Louis (1959). «Review of W. Peek's Griechische Vers-Inschriften». *Gnomon*, 31, pp. 1-30.
- Rohde, Erwin (1925). *Psyche* (traduzione di Hillis, William). Londra: Routledge & Kegan Paul (tr. it. Bari 1970).
- Saltelli, Elisabetta (2011). «Poesia epigrafica: le nuove acquisizioni in Musisque Deoque». In: Mastandrea, Paolo; Spinazzè, Linda (a cura di), *Nuovi archivi e mezzi d'analisi per i testi poetici: I lavori del progetto Musisque Deoque, Venezia 21-23 giugno 2010*. Amsterdam: Adolf M. Hakkert, pp. 43-57.
- Savalli, Ivana (1983). *La donna nella società della Grecia antica*. Bologna: Pàtron.
- Stadtmüller, Hugo (a cura di) (1894-1906). *Anthologia Graeca epigrammatum Palatina cum Planudea*. Lipsiae: B. G. Teubneri.
- Storoni Mazzolani, Lidia (a cura di) (1991). *Iscrizioni funerarie romane*. Milano: Biblioteca Universale Rizzoli.
- Toniolo, C. (1985-1986). *Peek W., Griechische Vers-Inschriften 1683-1975: «index verborum, traduzione e analisi»*. Tesi di Laurea: Università degli Studi di Venezia.
- Waltz, Pierre (a cura di) (1928-1980). *Anthologie Grecque*. Paris: Les Belles Lettres. (continuata da Soury Guy, Aubreton Robert, Buffière Felix).

Gli epitafi greci per animali

Fra tradizione epigrafica e letteraria

Valentina Garulli (Università di Bologna)

Abstract Text and commentary of the Greek funerary epigrams for dogs preserved on stone, on papyrus, in ancient anthologies and literary texts: a comparative analysis of such epitaphs, their features and characteristics.

Keywords Greek Epigram, Epitaph, Inscription, Dog, Papyri.

1 Una tipologia 'sospetta'

Tra i generi di poesia, la cui fortuna non ha pressoché conosciuto soluzioni di continuità dall'antichità greca ad oggi, va certamente annoverato l'epitafio per animali.¹ Senza contare gli esempi illustri di cui è costellata la storia della letteratura europea, da Andrea Navagero a Ludovico Ariosto, da Francesco Berni a Pietro Bembo, da Lord Byron a Gabriele D'Annunzio, basta navigare l'oceano telematico e i suoi cimiteri virtuali per amici a quattro zampe, per constatare che il modello – che ha trovato nella cultura greca i suoi prototipi – si rinnova nei *media* e nelle forme ma conserva una sostanziale identità.

Una forma espressiva, dunque, che per le caratteristiche appena ricordate ben si presta ad evidenziare linee di continuità e innovazioni nella storia della cultura europea, e a portare in luce debiti e legami storici fra tradizioni differenti. Ma che si rivela particolarmente promettente anche quale terreno d'indagine sui rapporti che legano l'epigramma di tradizione epigrafica e quello di tradizione letteraria, dato che la documentazione copre tutti i possibili canali di trasmissione ed offre pertanto le condizioni ideali per uno studio comparato dei testi in relazione alla storia della loro trasmissione.

Tradizionalmente considerata 'sospetta' quanto ad effettiva destinazione epigrafica, la categoria degli epitafi in versi per animali è guardata quasi come un 'doppio' parodico dell'epitafio, e classificata di con-

1 Una documentazione ampia relativa alla fortuna e alla diffusione che la poesia (sepolcrale in senso stretto o genericamente di compianto) per animali ha conosciuto in ambito greco, latino, medioevale, umanistico e nella letteratura moderna, è offerta da Herrlinger 1930. Di epitafi latini per animali offriva uno *specimen* già Plessis 1905, pp. 273-283, mentre un'accurata e sistematica trattazione delle iscrizioni latine relative a cani si trova ora in Stevana 2011-2012. Un affascinante percorso attraverso la poesia canina del Rinascimento si deve infine a Spila 2002.

sequenza come fenomeno squisitamente letterario.² Le due tesi opposte - quella relativa al carattere 'letterario' e quella relativa al carattere viceversa 'iscrizionale' di tali epigrammi - vantano entrambe i nomi di illustri esponenti della filologia novecentesca: se Reitzenstein attribuisce l' 'invenzione' dell'epitafio per animali ad Anite e ritiene che gli epigrammi riconducibili a questa categoria siano meri esercizi letterari, Wilamowitz ne difende la natura epigrafica sulla base delle iscrizioni superstiti (cfr. Díaz de Cerio Díez 1998, p. 135). Nella stessa direzione muovono Gow e Page, che pure si mantengono su posizioni di massima prudenza, evitando generalizzazioni e commisurando il giudizio ai singoli casi.³

Se la variegata storia del genere registra tanto sviluppi parodici e pure invenzioni letterarie quanto pietre iscritte, non sarà inutile interrogarsi nuovamente sullo statuto antico del genere, sulla sua evoluzione e sugli effettivi rapporti fra prassi epigrafica e 'vezzo letterario' relativamente alla tradizione in lingua greca.

2 Definizione del campo d'indagine

Entro un *corpus* circoscritto ma vario nelle sue realizzazioni,⁴ un oggettivo criterio di classificazione è rappresentato dal soggetto degli epigrammi.

Le tipologie documentate sia nell'ambito della tradizione epigrafica che in quello della tradizione letteraria sono - prevedibilmente - gli epitafi per

2 Sintetizza bene l'opinione tradizionale Díaz de Cerio Díez 1998, p. 134: «es precisamente el género del epitafio a animales el subtipo de epigrama que más recelos ha despertado acerca de la ficción del género en época alejandrina. [...] En el subgénero funerario, por la citada ampliación temática del epigrama y como testimonio de la literaturización del género surgen [...] los epitafios dedicados a animales, que parecen constituir una 'parodia' del género inscripcional».

3 Il problema è affrontato con intelligente prudenza anche da Laurens 1989, pp. 44-46, che pure non dissimula l'imbarazzo che una simile questione insinua. Se, infatti, egli afferma che il giudizio di «letterarietà» non deve destare dubbi per gli epigrammi riconducibili alle categorie di iscrizione «parodica», «fittizia» e «poetica» (p. 38), nel trattare poi degli epitafi per animali si trova progressivamente a rinunciare a classificazioni nette. Facendo rientrare tale tipologia di epitafio tra le cosiddette iscrizioni «poetiche», al pari di quelle che egli chiama «dédicaces rustiques», Laurens definisce le une e le altre come «interprétations poétiques d'un usage réel» (p. 44), ma deve poi più realisticamente ammettere che «ici plus que jamais toute simplification serait abusive et les efforts pour démêler les pratiques réelles et la fiction poétique n'autorisent de conclusions que nuancées».

4 I testi conservati nel solo libro VII dell'*Antologia Palatina* sono 29 (7, 189-216 e 364); altri sono tramandati dal IX libro della stessa *Antologia* e da altre fonti letterarie. Tali testi, numerati ed organizzati per tipologia, sono raccolti da Herrlinger 1930. Agli esempi di epitafi per animali traditi per via letteraria si affiancano epitafi dello stesso genere trasmessi - direttamente o indirettamente - in forma epigrafica: sei di questi sono esaminati da Herrlinger 1930, pp. 40-44, nn. 40-45. A tale *corpus* si aggiungono poi tre epitafi per cani, restituiti da due papiri nel corso del secolo scorso (*infra* 12, 1 e 12, 2 = Herrlinger 1930, pp. 52-53, n. 54, e 13).

cani e quelli per cavalli: essi costituiscono il nucleo più consistente degli epitafi epigrafici per animali, mentre fra i testi di tradizione letteraria rappresentano una ristretta minoranza,⁵ a vantaggio di epigrammi che hanno per protagonisti ben diversi e più improbabili animali 'domestici' (formiche, locuste, cavallette, cicale, delfini e cervi).⁶ Tipologie di epitafi, queste, che appaiono quanto meno sospette, in quanto estranee alla tradizione epigrafica.⁷ Quest'ultima, tuttavia, non manca di documentare esempi sporadici di epitafi dedicati ad animali diversi dai cani e dai cavalli: è il caso dell'epitafio di un cobra,⁸ di quello dedicato a un maialino,⁹ e forse di un discusso distico siracusano, il cui soggetto parrebbe un usignolo.¹⁰

Il quadro documentario appare dunque coerente nella sua varietà: esiste una base comune alle due tradizioni, e uno sviluppo peculiare dell'e-

5 Degli epigrammi di tradizione letteraria soltanto 2 hanno per protagonisti cavalli (Anyt., *AP*, 7, 208 = *HE*, 696-699 = ep. 9 Geoghegan, e Mnas., *AP*, 7, 212 = *HE*, 2643-2646), e 4 sono dedicati a cani (*infra* 1-4).

6 Osserva Laurens 1989, pp. 44-45: «la différence est considérable entre un chien de race ou un cheval de course et une sauterelle ou une cigale ensevelie par la main d'un enfant. [...] L'építaphe de l'insecte minuscule, notamment, même si elle ne verse pas dans la parodie, représente, dans la série qui lui est propre, une limite et ne diffère guère en essence de l'éloge paradoxal». Cfr. Díaz de Cerio Díez 1998, p. 125: «si bien su cautividad, aunque infrecuente, es posible, la ausencia de toda referencia en el epigrama al género de vida concreto convierte toda interpretación en simple conjetura. [...] la posibilidad de que un amo dedique una "tumba" a un animal querido con unos sencillos versos es aceptable [...], pero la posibilidad de que se erija un sepulcro con un epigrama a un animal no doméstico parece poco probable». A un cervo è dedicato un testo di tradizione letteraria ma estraneo all'*Antologia Palatina*, l'epigramma di Giovanni Geometra edito e commentato da van Opstall 2008, pp. 507-512, n. 292, già edito da Cramer 1841, vol. 4, p. 340 in quanto vergato nel codice *Par*, suppl. gr., 352 insieme ad altri epigrammi.

7 Assumendo quale criterio di valutazione proprio il soggetto dell'epitafio, Díaz de Cerio Díez 1998, pp. 135-137 suggerisce di classificare gli epitafi per animali in tre categorie: gli epigrammi la cui destinazione epigrafica si può definire come probabile (per cavalli e cani) («no es posible demostrar que estos poemas fueron grabados, ni tampoco su contrario, pero si se puede argumentar que sí pudieron ser grabados»: p. 135), quelli la cui natura di iscrizioni è discussa (per uccelli), e infine la categoria degli epitafi la cui natura iscrivibile è improbabile (per insetti e altri animali non domestici).

8 Di provenienza egizia, databile tra la tarda epoca ellenistica e la prima età imperiale: *GE*, 223; Herrlinger 1930, pp. 53-54, n. 55; *GVI*, 1313; *GG*, 473; *IMEG*, 102, foto tav. 35; Kolde 2005, con ulteriore bibliografia.

9 Epigramma proveniente da Edessa e datato al III secolo d.C., edito tra gli altri da Daux 1970, pp. 609-618, foto fig. 1, che dimostra persuasivamente che il χοῖρος menzionato nel testo è effettivamente un animale, non uno schiavo con questo nome. Cfr. anche Chamoux 1974, foto fig. 1; Collart 1976, pp. 186-187; Daux 1977a e b.

10 Secondo una parte degli editori, si tratterebbe invece di una donna: l'iscrizione è datata da Peek al I-II secolo d.C. e pubblicata da Kaibel, *EG*, 628; *IG*, 14, 56 (G. Kaibel); Herrlinger 1930, pp. 54-55, n. 2, A; *GVI*, 827; Manganaro 1994, p. 92, n. I. D.S., 13, 82, 6 conferma che gli uccelli potevano effettivamente essere il soggetto di un'iscrizione sepolcrale - cfr. Gutzwiller 1998, p. 62 - δηλοῖ δὲ τὴν τροφὴν αὐτῶν καὶ ἡ πολυτέλεια τῶν μνημείων, ἃ τινα μὲν τοῖς ἀθληταῖς ἵπποις κατασκευάσαν, τινα δὲ τοῖς ὑπὸ τῶν παρθένων καὶ παίδων ἐν οἴκῳ τροφεμένοις ὀρνιθαρίοις, ἃ Τίμαιος ἐωρακέναι φησὶ μέχρι τοῦ καθ' ἑαυτὸν βίου διαμένοντα.

pigramma di tradizione letteraria, sviluppo che tuttavia non appare del tutto estraneo ad una prassi epigrafica che ammetteva anche, a quanto pare, epitafi per animali non propriamente domestici o tradizionalmente ‘amici dell’uomo’.

Il confronto fra gli epigrammi appartenenti alle due tradizioni sarà effettuato su un campione di testi omogenei per soggetto, gli epitafi per cani, che rappresentano il tipo in assoluto meglio documentato,¹¹ su pietra, per via antologica, per via di tradizione indiretta, e su papiro.

3 Gli epitafi per cani

3.1 I testi

3.1.1 Epigrammi di tradizione letteraria ed epigrafi

Quattro sono gli epitafi per cani conservati dalla tradizione letteraria: due sono citati da Polluce nel suo *Onomastico* (1 e 2) e due appartengono all’*Antologia Palatina* (3 e 4). Sette sono invece quelli pervenuti in forma lapidea: due di provenienza apparentemente italica (6 e 7), quattro di area microasiatica (8-11) e uno africano (5).

Polluce (5, 48) conserva due epigrammi, il primo ascritto a Simonide (ἔνδοξον δὲ καὶ Λυκάδα τὴν Θετταλὴν Σιμωνίδης ἐποίησε, γράψας τοῦτο ὑπίγραμμα ἐπὶ τῷ τάφῳ τῆς κυνός), ma pressoché unanimemente ritenuto opera di Simia di Rodi, il cui nome potrebbe essersi facilmente corrotto in quello di Simonide.¹²

[1]

ἦ σεῦ καὶ φθιμένας λεύκ’ ὀστέα τῶδ’ ἐνὶ τύμβῳ
 ἴσκω ἔτι τρομέειν θῆρας, ἄγρωσα Λυκάς.
 τὰν δ’ ἀρετὰν οἶδεν μέγα Πήλιον ἅ τ’ ἀρίδηλος
 Ὅσσα Κιθαιρῶνός τ’ οἰονόμοι σκοπαιί.

1 ἦ σεῦ Stephanus : ἦς αὖ AS : εἰς αὖ F | φθίμενον A || 3 οἶδεν ceteri : εἶ δὲ A | ἀταράδηλος Π

11 Sul ruolo del cane nella vita quotidiana dei Greci di ogni epoca v. Richter 1930, pp. 31-33, tavv. 158-175, che propone in particolare una sintesi dell’iconografia del cane nella scultura.

12 L’epigramma è edito come «Simon.» FGE, 982-985 da Page, che lo ritiene la copia di un’iscrizione reale, ellenistica per tono e linguaggio. L’apparato sopra riportato in calce al testo rispecchia - incluse le abbreviazioni dei codici - l’edizione di Bethe 1900, p. 274.

Anche da morta le tue bianche ossa in questa tomba
ancora, immagino, fanno tremare le belve, Licade cacciatrice.
Il tuo valore conoscono il grande Pelio e il chiaro
Ossa, e le solitarie cime del Citerone.

il secondo di Anite di Tegea (καὶ γὰρ ἡ Τεγεαῖτις Ἀνύτη Λοκρίδα δόξης ἐμπέπληκεν, ἐφ' ἧς τῷ τάφῳ φέρουσα ἐπέγραψεν) (*HE*, 700-703, ep. 10 Geoghegan):¹³

[2]

ὦλεο δὴ ποτε καὶ σὺ πολύρριζον παρὰ θάμνον,
Λόκρι, φιλοφθόγων ὠκυτάτη σκυλάκων·
τοῖον ἐλαφρίζοντι τεῶ ἐγκάτθετο κώλω
ἰὸν ἀμείλικτον ποικιλόδειρος ἔχις.

1 καὶ σὺ πολύρριζον Salmasius : καὶ ἀπολύριζον A || 3 ἐλαφρίζοντα A || 4 ποικιλόδειρις A : κιλόδειρος II

Peristi un giorno anche tu accanto a un cespuglio dalle ampie radici,
Locride, velocissima tra le cucciole chiassose;
tale è il veleno mortale che nelle tue agili membra
ha inoculato una vipera dal collo variopinto.

Nell'*Antologia Palatina* sono tramandati un epigramma di Timne (*AP*, 7, 211 = *HE*, 3616-3619):

[3]

τῆδε τὸν ἐκ Μελίτης ἀργὸν κύνα φησὶν ὁ πέτρος
ἴσχειν, Εὐμήλου πιεστότατον φύλακα.
Ταῦρόν μιν καλέεσκον, ὅτ' ἦν ἔτι· νῦν δὲ τὸ κείνου
φθέγμα σιωπηραὶ νυκτὸς ἔχουσιν ὁδοί.

Qui il veloce cane di Malta la pietra - dice lei -
copre, fidissimo custode di Eumelo.
Tauro lo chiamavano, quando c'era ancora; ora invece la sua
voce l'hanno le silenziose vie della notte.

13 = Herrlinger 1930, p. 15, n. 2; *GVI*, 1463; cfr. anche Gutzwiller 1998, p. 63.

e uno di Antipatro di Tessalonica (*AP*, 9, 417; *APL*, I^a, 32, 12 f. 8^v = *GPh*, 459-464):

[4]

θηρευτήν Λάμπωνα, Μίδου κύνα, δίψα κατέκτα
καίπερ ὑπὲρ ψυχῆς πολλὰ πονηκάμενον.
ποσσὶ γὰρ ὤρυσσεν νοτερόν πέδον, ἀλλὰ τὸ νωθὲς
πίδακος ἐκ τυφλῆς οὐκ ἐτάχυνεν ὕδωρ·
πίπτε δ' ἀπαυδήσας, ἢ δ' ἔβλυσεν. ἦ ἄρα, Νύμφαι,
Λάμπωνι κταμένων μῆνιν ἔθεσθ' ἐλάφωv.

5

1 Λάμπωνα **Pal.^{pc}Plan.** : Λάμπωνα **Pal.^{ac}** || 5 πίπτει δ' **Pal.** | αὐτὸ δ' ἔβλυσαν **Pal. Plan.**, em. Brunck (-εν), Jacobs (ἦ) | ἦ ἄρα Reiske : παρα **Pal. Plan.** || 6 Λάμπωνι **Pal.^{pc}Plan.** : Λάμπωνι **Pal.^{ac}** | κταμένων Stephanus : κταμένω **Pal. Plan.**

Lampone, cacciatore, cane di Mida, la sete lo ha ucciso, anche se dopo una lunga lotta per la vita.

Infatti con le zampe scavava il suolo umido, ma l'acqua pigra dalla cieca sorgente non si affrettava a sgorgare; lui venne meno e si accasciò, e la sorgente cominciò a zampillare. Davvero, Ninfe, su Lampone avete riversato la collera dei cervi da lui uccisi.

Questi epitafi sono tutti attribuiti dalle loro fonti a precisi autori, e tali attribuzioni definiscono un arco cronologico che si estende dal IV secolo a.C. al I d.C.

Più problematica la datazione degli epitafi conservati in forma epigrafica, e problematico nello specifico è il caso dell'epitafio del cane Tiranno, proveniente dai dintorni di Cirene:¹⁴

[5]

Τύραννος κύων.
ἐνθάδε δὴ κεῖμαι | ὑπ[ὸ] γαίης, δέσπο|τα, [πο]λλὰ πονή|σας.

Il cane Tiranno.

Qui giaccio sotto terra, padrone, dopo molte fatiche.

L'iscrizione è incisa su un pilastro di piccole dimensioni, collocato verosimilmente in un'area privata, forse il luogo di sepoltura dell'animale, nel giardino o nel cortile di un'abitazione. Il testo iscritto, solo in parte leggibile, si compone dell'indicazione *extra metrum* del nome dell'animale

¹⁴ Dobias-Lalou, Gwaidier 1997, pp. 28-29, tav. II c; v. anche *SEG*, 47, 2176 e Chamoux 2001 ≡ 2003.

(Τύραννος κύων),¹⁵ e di una sequenza di metri dattilici, che secondo gli editori va interpretata come un epitetrametro e che sembra trovare paralleli in ambito cirenaico.¹⁶ Quanto alla datazione, per esplicita ammissione degli editori è difficile da definire, anche se su base paleografica essi ritengono ragionevole un'ipotetica collocazione intorno al III-II secolo a.C.

Con tutti gli altri epitafi metrici per cani ci si sposta all'età imperiale. All'epoca degli Antonini si deve far risalire secondo Moretti l'epitafio romano edito come *IGUR*, 1230:¹⁷

[6]

χρῆμα τὸ πᾶν | Θείας, βαίᾱς κυ|νός, ἡρία κεύθει, |
εὐνοίας, στοργῆς, | ἴδεος ἀγλαίαν· |
κούρη δὲ ἄβρον | ἄθυρμα ποθοῦσα | ἔλεεινὰ δακρῦ|ει
τὴν τροφί|μην, φιλίας | μνηστῖν ἔχουσα ἀ|τρεικῆ.

1 Πανθείας Welcker | ἡρία Welcker

Tutto ciò che resta della cagnolina Tea lo copre la tomba,
splendore di simpatia, di tenerezza, di bellezza;
e la ragazza, che ha nostalgia del suo dolce trastullo, piange a calde
lacrime
colei che ha cresciuto nella sua casa, e conserva un vivo ricordo del
suo affetto.

così come al II-III secolo d.C. data Peek l'altro epitafio di provenienza romana (*GVI*, 1365):¹⁸

[7]

τὴν τρίβον <δς> παράγεις, | ἄν πως τόδε σῆμα νοήσης, |
μῆ, δέομαι, γελάσης, εἰ | κυνός ἐστι τάφος· |
ἐκλαύσθην, χεῖρες δὲ | κόνιν συνέθηκαν <ἄν>ακτος, |
ὄς μου καὶ στήλη τόνδε | ἐχάραξε λόγον.

15 Sul nome Tiranno v. *infra* nota 45.

16 Vedi Dobias-Lalou, Gwaider 1997, p. 28, nn. 15-16.

17 = Welcker 1828, p. 102; *EG*, 626; *IG*, 14, 1647 (G. Kaibel); Cougny, 2, 294; Herrlinger 1930, p. 40, n. 40; *GVI*, 587; *GG*, 475; *GI*, 32; *SEG*, 44, 1692. Una riproduzione fotografica dell'iscrizione - attualmente conservata nella Galleria Lapidaria dei Musei Vaticani (inv. n. 9350) - si trova in Granino Cecere 1994, tav. XXIIIe.

18 = *CIG*, 3, 6310 (J. Franz); *EG*, 627; *IG*, 14, 2128 (G. Kaibel); Herrlinger 1930, pp. 40-41, n. 41; *GG*, 476; *GI*, 32; cfr. anche Gutzwiller 1998, p. 61. L'originale è perduto: il testo è trasmesso da due codici manoscritti. La restituzione del testo corretto si deve - stando alla testimonianza di Kaibel - a Vossius. Il testo non è riedito da Moretti in *IGUR*.

omnia emend. Vossius || 1 THHTPIBONPIAΓAΓEIC leg. Kaibel^{1,2} | AAI I TOC leg. Franz, Kaibel² || 2 TAOOC leg. Franz, Kaibel² || 3 XEIPCCAE leg. Franz, Kaibel² || CYNECHYANAKTOC leg. Kaibel^{1,2} || 4 CIHAHTONAC leg. Franz, Kaibel^{1,2} | EXAPAΞENOΓON leg. Franz, Kaibel^{1,2}

Tu che percorri questa via, se mai poni mente a questa tomba,
no, ti prego, non ridere, se è la tomba di un cane;
fui pianto, e le mani del mio padrone hanno radunato la polvere,
lui che ha anche fatto incidere queste parole sulla stele.

Dei tre epitafi provenienti dall'Asia Minore, due sono di probabile origine mitilenese e sono rispettivamente di datazione controversa, ma verosimilmente non precedente al I secolo a.C. (GVI, 309):¹⁹

[8]

τὴν κύνα Λεσβιακῆι βώλωι ὑπεθήκατο Βάλβος,
εὐξάμενος κούφην τῆι κατὰ γῆς σκύ<λα>κ<ι>,
δουλίδα καὶ σύμπλουν πολλῆς ἀλόσ. <ῆ>ν καὶ παράσχοις
ἀνθρώποις, ἀλόγοις ταῦτα χαριζομέν[ος].

2 ΣΚΥΚΑ leg., corr. Kaibel : c<τιβ>ά[δι dub. Paton || 3 TINKAI leg. Kaibel : <ῆ>ν καὶ Bücheler, Kaibel : <ῆι> καὶ Herrlinger : <ῆι> κ<ε> Piccolomini : <ᾶ>ν (scil. ᾶ ἄν) κ<ε> παράσχοις Hicks : <ῆ>ν <cὺ> Magnelli : <εὺ>κ<τ>ᾶ Paton || 4 ταῦτᾶ omnes | suppl. Hicks : χαριζομέν[η] ceteri compellatam putantes ipsam Terram deam

La cagna sotto la terra Lesbia l'ha seppellita Balbo,
pregando che la terra sia leggera sulla cagnetta sepolta,
lei che lo ha servito e che tanto mare con lui ha navigato. Possa tu
garantire
una sepoltura agli esseri umani, dato che questo offri agli esseri privi
di senno.

e del II-III secolo d.C. (GVI, 691):²⁰

19 = EG, 329; Hicks 1882, p. 131; Cougny, 2, 361; IG, 12 (2), 458 (W. Paton); Herrlinger 1930, pp. 41-42, n. 42. Il testo è noto da una trascrizione di Ciriaco di Ancona: l'originale è perduto. Quanto alla datazione, isolata è la proposta - non argomentata - di Hicks di datare l'iscrizione al II-I secolo a.C.: Kaibel e Herrlinger optano senza esitazioni per una datazione al I-II secolo d.C., datazione che Peek fa propria con qualche dubbio. Paton, per parte sua, avanzava timidamente l'ipotesi che l'epigramma potesse essere opera di Crinagora, in base al confronto con AP, 7, 628 (GPh, 1859-1866).

20 = Pottier 1880; H.G.C. Jr. 1882, p. 141 ≅ H.G.C. Jr. 1902, pp. 290 e 293, fig. 5; IG, 12(2), 459 (W. Paton); Herrlinger 1930, p. 42, n. 43; GG, 474; GI, 32; Pfuhl, Möbius 2196, foto tav. 313; cfr. anche Horsley 1987, p. 158. La pietra è conservata nel Museo Archeologico di Istanbul (inv.

[9]

Παρθενόπην κύνα θάψεν ἄναξ ἕός, ἧ συνάθουρεν,
ταύτην τερπωλῆς ἀντιδιδοῦς χάριτα.
ἔστ' ἄθλον στοργῆς ἄρα καὶ κυσίην, ὡς νυ καὶ ἦδε
εὖνους οὔσα τροφεῖ σῆμα λέλονχε τόδε.
ἔς τόδ' ὀρώων χρηστὸν ποιοῦ φίλον, ὅς σε προθύμως
καὶ ζῶντα στέργοι καὶ νεκρὸν ἀμφιέποι.

5

1 Ἀνάξιος H.G.C. Jr.^{1,2}

La cagna Partenope l'ha seppellita il suo padrone, che con lei si divertiva,
e le ha reso così una ricompensa del piacere che gli ha procurato.
È così, esiste un premio dell'amore anche per i cani, come appunto
anche costei
che era devota a chi la nutriva ha ottenuto questa tomba.
Guardando a questa tomba fatti buon amico chi sappia
amarti di cuore in vita e si curi del tuo cadavere.

Da Pergamo viene infine un'iscrizione datata al III secolo d.C., che doveva essere collocata sotto un rilievo raffigurante un cane (SGO, 1, 06/02/34 con foto):²¹

[10]

οὔνομα Φιλοκύνηγος ἐμοί· τοῖος γὰρ ὑπάρχων
θηρῶν ἐπὶ φοβεροῖς κραυγῶν ἔθηκα πόδα.

Il mio nome è "Amante della caccia"; infatti, essendo tale,
ho posto le mie zampe veloci all'inseguimento di terribili fiere.

La parte meridionale della necropoli di Termesso (Pisidia) ha restituito un piccolo sarcofago che reca l'epitafio di Stefano, il cane di Rodope (SGO, 4, 18/01/28):²²

n. 411), e una foto dell'iscrizione e del rilievo figurato - che rappresenta la cagnetta Partenope distesa su una morbida κλίση - è pubblicata in Granino Cecere 1994, tav. XXIII d.

21 = CIG, 2, 3559 (A. Böckh); EG, 332; IPerg, 3559 (p. 513); Herrlinger 1930, p. 43, n. 44; GVI, 1032; Pfuhl, Möbius, 2197, foto tav. 313. Il rilievo con l'iscrizione è conservato ad Oslo, Galleria Nazionale.

22 Il testo è edito per la prima volta da Íplikçiođlu 1991, pp. 39-42, tavv. 47-48: v. anche SEG, 40, 1599; 41, 1283.

[11]

1----- | --- Ῥοδοπ[----- | ---

κ..τ.ον εὐχάριτον Στέ|φανον παίζοντες ἐφώνουν, |
ἐξαπίνης θανάτω μεμαραμμένον | ἐνθάδε κεύθ[ει]. |

ἔστι κυνὸς τόδε σῆμα καταφθιμέ|νου Στεφάνοιο,
τὸν Ῥοδόπη δά|κρυσε καὶ ὡς ἄνθρωπον ἔθαψεν. |

εἰμὶ κύων Στέφανος, Ῥοδόπη δέ μ[οι] | Ϝ ἔκτισε τύμβον. Ϝ

5

1 . ΛΑΞ. . Δ . . . Ο ΑΙ | . . ΤΩ Ῥοδόπ[ης? εὐδ]αιμονία | ΒΑΥΛ.
ΟΝ | ed. pr. || 2 Κύντιον e.g. coni. V. Tammaro

] Rodop[e

] per gioco gridavano il caro nome *k..t.on* Stefano,
all'improvviso vinto dalla morte, qui lo copre la terra.

È di un cane questa tomba, di Stefano che è morto,
e che Rodope ha piantato e ha seppellito come un essere umano.

Sono il cane Stefano, e Rodope mi ha costruito questo tumulo.

Il testo, di difficile lettura specialmente nella parte iniziale, è databile a dopo il 212 d.C. sulla base del gentilizio aureliano della padrona (che si ricava da un'altra iscrizione trovata nelle immediate vicinanze di questa, TAM, 3 (1), 746). L'iscrizione permette di riconoscere almeno tre nuclei epigrammatici, marcati ciascuno dal nome del cane defunto e da quello della padrona (v. *infra* nota 46).

Mentre, dunque, i testi di tradizione letteraria risalgono fino al IV secolo a.C. e non scendono oltre l'età augustea, quelli di tradizione epigrafica appartengono ai primi secoli dell'età imperiale, con la sola eccezione di 5, di cui tuttavia sono quanto mai incerte sia la datazione sia la forma metrica. Quanto al contesto materiale, in molti casi mancano elementi sufficienti per tentarne una ricostruzione attendibile: tuttavia, sembrano documentate sia la tipologia della sepoltura in uno spazio privato (5), sia quella della sepoltura nell'area di una necropoli, verosimilmente accanto alla sepoltura del padrone (11) (cfr. Granino Cecere 1994, p. 420 e n. 57).

3.1.2 Analisi

Vario il profilo stilistico dei testi: particolarmente vari i registri e i gusti di cui fanno mostra gli epitafi di tradizione letteraria.

Spicca certamente la cura dei particolari di cui dà prova l'epigramma di Anite (2): se al codice specificamente sepolcrale allude il solo ὤλεο

incipitario, che pure non è uno dei moduli più diffusi,²³ e in qualche misura καὶ cú,²⁴ si registrano alcune scelte lessicali degne di nota, quale l'impiego in poesia di un aggettivo che funge di norma da termine tecnico del linguaggio scientifico come πολύρριζος (v. 1) (cfr. *LSJ*, 1442), e che rappresenta – come segnalato da Geoghegan 1979, p. 107 – una variazione dell'omerico θάμνοι / πρόρριζοι (*Il.*, 11, 156-157).²⁵ Al v. 2 si segnala inoltre un *hapax* quale φιλόφθογγος.²⁶ Più evidente la ripresa omerica in variazione nella *iunctura* τεῶ ἔγκάτθετο κώλω: l'espressione viene di regola usata in riferimento a dinamiche che coinvolgono la mente o comunque parti del corpo che siano sede di facoltà spirituali,²⁷ ma Anite ne rinnova il significato applicandola ad un'azione concreta come l'iniezione del veleno da parte della vipera nel corpo della sua vittima. Per quel che riguarda l'ultimo verso, il sintagma ἰὸν ἀμείλικτον inaugura la preferenza specialmente ellenistica per questo aggettivo e

23 Tra gli epigrammi dell'*Antologia Palatina* condividono la stessa movenza incipitaria di verso Pers., *AP*, 7, 487, 1 (*HE*, 2879), Damag., *AP*, 7, 438, 1 (*HE*, 1395), Antip. Sid., *AP*, 7, 8, 5 (*HE*, 232) e 241, 9 (*HE*, 346), Antip. Thess., *AP*, 7, 286, 6 (*GPh*, 150); tra le iscrizioni si possono citare *CEG*, 661, 4 (Acarmania, IV a.C.), *GVI*, 1462, 1 (Larissa, III a.C.), 1475, 2 (Panticapeo, I d.C.), *SGO*, 3, 16/51/05, 2 (Mahmud Köy, Frigia, II-III d.C.), *IGUR*, 1305, 8 (Roma, II d.C.). Ricorda in proposito Gutzwiller 1998, p. 63 che ὦλεο apre il lamento di Andromaca sul cadavere di Ettore in *Il.*, 24, 725 (vv. 725-729 ἄνερ ἄπ' αἰῶνος νέος ὦλεο, κὰδ δέ με χήρην / λείπεις ἐν μεγάροις· πάϊς δ' ἔτι νήπιος αὐτῶς / ὄν τέκομεν cú τ' ἐγὼ τε δυσάμμοροι, οὐδέ μιν οἶω / ἦβην ἴζεσθαί· πρὶν γὰρ πόλις ἦδε κατ' ἄκρης / πέρσεται κτλ.), e suggerisce di leggere in ὦλεο una formula ricorrente deputata a scandire il ritmo dei lamenti funebri. Non mi pare condivisibile l'interpretazione di Greene 2000, pp. 25-27, che legge l'epigramma come una riproposizione dell'episodio iliadico in un contesto di altro genere («this direct reminiscence of Andromache's lament playfully characterizes the perished puppy as a great hero who has given his life to protect his homeland», p. 25). Il confronto con i paralleli epigrammatici mi pare più stringente, in quanto porta in luce una tradizione espressiva specifica del genere; che tale tradizione possa essere debitrice di un'altra tradizione contigua a quella sepolcrale, è probabile, mentre nei versi iliadici si deve verosimilmente riconoscere un riflesso di quell'uso.

24 Greene 2000, pp. 26-27 fa notare che καὶ cú allude all'idea comune a molti epigrammi sepolcrali, secondo cui la morte è destino comune a tutti gli esseri umani (cfr. Lattimore 1942, pp. 250-256), in questo caso a tutti gli animali.

25 Il nesso omerico è ripreso da Nonn., *D.*, 30, 228, che invece lo varia a sua volta in 45, 201 αὐτόρριζον ... θάμνον.

26 Poco stringente il confronto con *Od.*, 12, 86-87 (τῆς ἧ τοι φωνὴ μὲν ὄση κκύλακος νεογιλῆς / γίννεται κτλ.) suggerito da Geoghegan 1979, ad loc. e accolto da Gutzwiller 1998, p. 63. Condivisibile, invece, l'osservazione della stessa Gutzwiller (ad loc.), secondo cui la manifesta predilezione di Anite per il linguaggio omerico rende verosimile l'ipotesi che la poetessa impieghi il termine κκύλαξ nell'accezione omerica di 'cucciolo', anziché nel significato generico di 'cane'. Se nel caso di Anite l'*usus* specifico dell'autrice orienta in tale direzione, non è forse legittimo escludere la possibilità di un'analoga interpretazione anche nel caso dell'ep. 8, 2, che acquisterebbe in questo modo un ulteriore elemento di 'letterarietà', se la correzione di Kaibel coglie nel segno. Che proprio nel significato omerico di 'cucciolo' venga poi impiegato κκύλαξ negli epigrammi del *PCair.Zen.*, 59532 (12, 1, 7 e 12, 2, 1), sembra – in base alla situazione descritta – assai probabile.

27 Vedi *Il.*, 14, 219, 223; *Od.*, 11, 614; 23, 223; Hes., *Op.*, 27, 627; *Th.*, 487, 890, 899, fr. 343, 7 M.W.

trova l'unico parallelo diretto in Nic., *Ther.*, 185 (ἐνθεν ἀμείλικτο υγίοις ἐνερεύεται ἰόυ), dove si tratta appunto del veleno di un cobra, mentre la locuzione ποικιλόδειρος ἔχτις (v. 4) ripropone rinnovandola un'espressione della tradizione epica, e specialmente esiodea.²⁸ A quanto osservato, si aggiunga la particolare ricerca di armonia nella composizione, che si manifesta nella corrispondenza tra i vv. 2 e 4 nel numero di parole e nella trama di allitterazioni che percorre i vv. 1 (π), 2 (ο/ω) e 3 (τ, ε).²⁹ Nel complesso, dunque, tanto la raffinatezza della composizione quanto il gusto per la ripresa originale del linguaggio della tradizione epica si confermano come tratti peculiari della poesia di Anite.

Gli epigrammi di Simia e di Timne (1 e 3) non rivelano nel lessico e nella struttura un'analoga ricchezza. Nell'ep. 1 la mancanza di un lessico originale lascia spazio al codice proprio del genere (v. 1 ἦ σεῦ καὶ φθιμένας, τῷδ' ἐνὶ τύμβῳ, v. 3 τὰν δ' ἀρετάν);³⁰ lo stesso si può affermare anche a proposito dell'ep. 3, il cui impianto generale e il cui lessico sono certamente debitori della tradizione sepolcrale (vv. 1-2 τῆδε... φησὶν ὁ πέτρος | ἴσχειν, vv. 3-4 νῦν δὲ τὸ κείνου | φθέγμα σιωπηραὶ νυκτὸς ἔχουσιν ὁδοί). Degna di essere segnalata per la sua singolarità la locuzione σιωπηραὶ νυκτὸς ὁδοί, che - in base al confronto con Tymn., *AP*, 7, 199, 3-4 (= *HE*, 3614-3615 cα δ' ἦθεα καὶ τὸ σὸν ἠδὺ | πνεῦμα σιωπηραὶ νυκτὸς ἔχουσιν ὁδοί) - si rivela cara all'autore. Il venir meno della voce della persona defunta è uno dei segni tangibili della sua morte, che di frequente nella tradizione della poesia sepolcrale svolge la funzione di rendere ancora più struggente il sentimento dell'assenza.³¹ L'applicazione del motivo alla morte di un cane rientra nel processo di 'umanizzazione' dell'animale che accomuna vari testi esaminati.

Più ricercato è l'impianto dell'epigramma di Antipatro di Tessalonica dedicato ad un cane da caccia di nome Lampone (4). Trådito nel IX libro dell'*Antologia*, il testo non è propriamente classificabile come sepolcrale: del codice sepolcrale manca qualunque traccia, e l'impostazione del discorso poetico rivela un prevalente interesse per la descrizione vivida e dettagliata delle circostanze della morte. Poiché tale interesse investe un filone non trascurabile di epigrammi sepolcrali, anche l'epigramma

28 L'aggettivo ποικιλόδειρος è tradizionalmente usato in riferimento ad uccelli: v. soprattutto Hes., *Op.*, 203 ἀηδόνα ποικιλόδειρον e Alc., fr. 345, 2 V. πανέλοπες ποικιλόδειροι. Per altri esempi dell'impiego di composti in -δειρος per caratterizzare il piumaggio degli uccelli, v. Geoghegan 1979, pp. 109-110.

29 Vedi Herrlinger 1930, p. 15 *ad n.* 2; Geoghegan 1979, p. 105.

30 Page in *FGE*, ad loc. richiama l'attenzione sulle forme ἴσχω e ἄγνωσα (1, 2): la prima riprende un isolato impiego omerico (*Od.*, 22, 31) secondo un gusto prettamente alessandrino; la seconda è morfologicamente priva di paralleli, al punto che - secondo Page - «the earlier Alexandrian scholar-poets would have disapproved of it».

31 Mi permetto di rinviare in proposito a Garulli 2004, pp. 41-43.

antipatreo può essere preso in esame accanto a quelli passati in rassegna, sia pure con le dovute distinzioni. Degne di nota sono da un lato la cura nelle scelte espressive, con una possibile reminiscenza euripidea al v. 3 (νοτερόν πέδον, cfr. Eur., *Ion*, 105-106 ὑγραῖς τε πέδον | ῥάνικυν νοτερόν), e dall'altro la trasfigurazione e nobilitazione mitologica di una morte avvenuta in circostanze tutt'altro che favolose, secondo un gusto del paradossale tipico della *Corona* di Filippo.³²

Meno vario il profilo lessicale e stilistico degli epigrammi 'epigrafici', che esibiscono nell'insieme una forma espressiva relativamente semplice e piana.

Tale tendenza si può bene osservare nell'ep. 6, che pure mostra interessanti

32 L'attribuzione alle Ninfe della responsabilità della morte di Lampone evoca un motivo assai diffuso in ambito epigrammatico, che trova la sua più celebre espressione in Call., *Epigr.*, 22 Pf. = *AP*, 7, 518: la morte del pastore Astacide viene spiegata come il rapimento di questi da parte di una Ninfa della montagna. Il termine di confronto più prossimo è costituito dalla storia di Ila narrata da Theoc. 13 (e citata anche da A.R., 1, 1324-1325): testimonianze letterarie interessanti, in *primis* Stat., *silv.*, 2, 6, 100 ss., sono addotte da Nock 1960-1961, pp. 304-306. Secondo D'Alessio 2007, p. 235, n. 29, si tratterebbe della variazione sul tema di alcune leggende popolari, che narravano il rapimento di bei giovani nel regno delle ninfe e la loro acquisizione all'immortalità: numerosi esempi di analoghe credenze dell'Europa del Nord, dell'Armenia, del Medioevo cristiano, relative a geni femminili delle foreste e delle acque che si innamorano di giovinetti e li rapiscono, o relative a culti che prevedono un'apoteosi conseguente all'annegamento documentati in Messico, in India e in Cina, sono citati da Hani 1974, p. 222. Sulla sopravvivenza di simili credenze nella Grecia moderna, v. Lawson 1910, pp. 140 ss. Per un inquadramento del fenomeno v. anche Cumont 1942, pp. 402-403 e 1949, p. 325. Un'allusione allo stesso motivo si deve riconoscere con Piacenza 1998 in Posidipp., 131 A.-B. (più distante Antiph., *AP*, 9, 258 = *GPh*, 747-752, richiamato da Gow, Page 1968, ad loc.). Significativa e geograficamente varia è l'attestazione del motivo in ambito epigrafico: al II secolo a.C. risale l'epitafio di Sinforo, morto a 19 anni in un naufragio (Silifke, Cilicia, *SGO*, 4, 19/05/03, 5-6 [ἐκρ]ύφθη δ' ἄνθρωι Νυμφῶν ὑποθη[λυτερῶν], | [αἰ]κι μῆλοι, πατρίωι γὰρ δ' ἔνι τύ[μβον ἔχει]), mentre ai primi secoli dell'era cristiana si datano l'epitafio del piccolo Stefaneforo, annegato a soli 3 anni (Kepsut, Misia, II-III d.C. *SGO*, 2, 08/06/10, 3 Νυμφῶν παρὰ | [λ]ουτροῖς μοῖρα[ν] | ἔπλησα{ν}), gli epitafi romani rispettivamente della piccola Filesie di neppure 2 anni (I-II d.C., *IGUR*, 1350, 1 Νύμφαι κρηναῖαι με συήρπασαν ἐκ βιότοιο) e della quinquenne Igia (II d.C., *IGUR*, 1344, 9-10 τοῖς πάρος οὖν μύθοις πετεύκατε· παῖδα γὰρ ἐχθλὴν | ἥρπασαν ὡς τερπνὴν Ναΐδες, οὐ Θάνατος, che con τοῖς πάρος μύθοις alluderebbe secondo Nock 1960-1961, p. 304 alla notorietà del mito di Ila), l'epitafio egiziano di Isidora (Ermupoli, Egitto, II d.C. *GVI*, 1897, 13-14 = *IMEG*, 87, 3-4 λοιβαῖς εὐφημεῖται καὶ εὐχλωαῖς Ἰσιδώραν, | ἡ νόμφη Νυμφῶν ἀρπαγίμη γέγονεν, che allude esplicitamente al mito di Ila e su cui v. Hani 1974; Kákosy 1982, pp. 294-295; Agosti 1994). Si aggiunga a queste una discussa iscrizione siriana pubblicata da Dussaud-Macler 1902 (Hauran, IV d.C. Νύμφε κὲ Νερέειδες δέξαθε Ονεξάθη) e studiata da Nock 1960-1961, pp. 297 sgg., secondo il quale il riferimento a Ninfe e Nereidi non andrebbe inteso come metafora di una morte in acqua (sulla citata iscrizione v. anche Robert 1966, p. 381; sul suo contesto culturale, v. Robert 1960, pp. 314, 321, 325-327). Sul tema, mi permetto di rinviare tra l'altro a Garulli 2004, pp. 40-41. Nell'ambito dell'epigrafia latina Moretti (*ad IGUR*, 1344) cita *CIL*, 6, 29195, 36 (*anima bona sulperis reddita*, | *raptus a nymphis*, | *vix. ann. VIII m. VI*) e *CLE*, 1233, 19-20 (*siue canistriferae poscunt sibi Naides aeque* | *qui ducibus taedis agmina festa trahas*) e *AE*, 1974, p. 327 (*Damas* | *fecit coluigi Daphnidi quae* | *abii ad Nymfas posita* | *cum fili(i)s suis*). Sulla raffigurazione del mito di Ila su sarcofaghi di bambini, v. Hani 1974, p. 215 nota 11.

affinità con Catull. 3, e sembra anzi presupporlo quale ipotesto letterario;³³ d'altro canto, la provenienza romana dell'epigrafe rende verosimile una connessione diretta tra il poema di Catullo e l'anonimo epitafio.³⁴ Né sono estranei al linguaggio poetico tradizionale termini come ἀγλαΐα e ἄθυρμα,³⁵ e la strategia già incontrata, consistente nell'umanizzazione dell'anima-
le defunto, si ripropone nell'elogio trimembre tributato al cane nel v. 2 (εὐνοΐας, στοργῆς, ἕδος ἀγλαΐαν), che sia nel contenuto sia nella struttura sarebbe perfettamente applicabile ad un essere umano.³⁶

Qualche altra scelta espressiva degna di nota non manca. Se l'*explicit* dell'ep. 7 ricorda la più celebre chiusa dell'epitafio di Baucide firmato da Erinna (AP, 7, 710, 7-8 = F° 5, 7-8 Νερὶ μοὶ ἀσυνεταίρικ' / Ἴηριν' ἐν τύμβῳ γράμμ' ἐχάραξε τόδε),³⁷ il primo verso del testo 8 è in effetti molto vicino a Crin., AP, 7, 628, 5-6 (= GPh, 1863-1864 παιδὶ γάρ, ὃν τὸ μὲν Δίης ὑπεθήκατο βώλου, / οὖνομα καὶ μορφήν αὐτὸς ἔδωκεν Ἴερωσ), al punto che Paton (IG, 12 [2], 459) - sulla base di questo solo, debole, indizio - ipotizza che Crinagora stesso sia l'autore dell'epitafio mitilenese;³⁸ né la clausola del verso finale va ignorata in quanto modulo che nella tradizione dell'epigramma 'letterario' gode di notevole fortuna proprio

33 Significative sono in tal senso le corrispondenze testuali rilevate puntualmente da Herrlinger 1930, p. 40 ad n. 40: vv. 1-2 χρῆμα τὸ πᾶν θείας, βαϊᾶς κυνός, ἠρία κεύθει, | εὐνοΐας, στοργῆς, ἕδος ἀγλαΐαν ~ vv. 13-15 *at uobis male sit, malae tenebrae / Orci, quae omnia bella deuoratis*, v. 3 κούρη ~ vv. 3, 4, 7, 17 *puella*, v. 3 ἄθυρμα ~ v. 4 *deliciae*, v. 3 ἐλεεινὰ δακρύει ~ vv. 17-18 *tua nunc opera meae puellae / flendo turgiduli rubent ocelli*, v. 4 φιλίαις μνηστικῶν ~ v. 5 *quem plus illa oculis suis amabat*; alle quali credo si debba aggiungere v. 4 τὴν τροφίμην ~ vv. 6-7. *nam mellitus erat suamque norat / ipsam tam bene quam puella matrem*.

34 L'autore sembra ricordare e riprendere Catullo, riaccostandolo in certo modo alla tradizione greca che esso presuppone. Anche alla luce di tale tradizione, non mi pare trovi un effettivo riscontro nel testo dell'epitafio l'interpretazione dello stesso Herrlinger 1930, ad loc., secondo cui «die Übersteigerung des Ausdrucks in Catulls Manier [...] gibt auch diesem Ep. eine parodistische Note».

35 Il termine è usato già nell'epos omerico per designare i passatempi e i giochi infantili (Il., 15, 363; Od., 18, 323). Tra le attestazioni epigrammatiche v. in particolare Posidipp., 55, 1 A.-B., Crin., AP, 7, 643, 1 = GPh, 1873. Cfr. anche nell'ep. 9, 1 il verbo συνάθυρεν.

36 Herrlinger 1930, ad loc. ricorda e.g. GVI, 1436 (Padova, II-III d.C.) σῆμά τοι, ὦ γλυκερὴ Τελέειλλα, μ' ἐνθάδε [καλόν] | τεύξεν Ἴδας ἀλόχῳ, λάχεν ἦ οἱ πάντοτ' ἐπαμύων | πίστεος, εὐνοΐης, ἀρετῆς, ἀγάπης τε μ[άλιστα], | ὄφρα καὶ ἔσσομένοισι τεὸν κλέος ἄφθιτον [εἶη].

37 Una ripresa dello stesso modello si deve riconoscere forse anche in Strat., AP, 12, 258, 3-4 (ep. 98 Floridi) ἄλλα δ' ἐγὼν ἄλλοισιν αἰεὶ φιλόπαισι χαράσσω / γράμματ', ἐπεὶ τις ἐμοὶ τοῦτ' ἐνέδωκε θεός. Vedi anche Mel., AP, 7, 417, 7 (HE, 3990) πούλυετις δ' ἐχάραξα τάδ' ἐν δέλτοις πρὸ τύμβου. Il caso di Antip. Sid., AP, 7, 424, 2 (HE, 371) richiamato da Herrlinger 1930, ad loc. non mi pare sia accostabile agli usi citati, dal momento che il verbo χαράσσω vi si riferisce alla raffigurazione di immagini in forma di bassorilievo, e non all'incisione di parole e versi.

38 Del tutto scettico in proposito è Herrlinger 1930, p. 41 ad n. 42: «dass aber Krinag. Verfasser des Gedichts ist [...], scheint aus stilistischen Gründen unmöglich».

nella stessa posizione metrica.³⁹ L'epitafio della cagna Partenope esibisce in clausola del primo verso un verbo raro, *συνάθουρεν*,⁴⁰ mentre il lessico impiegato nel distico di chiusura trova riscontro in alcuni testi cristiani.⁴¹ Anche il pur brevissimo ep. **10** ricorre ad una *iunctura* di origine poetica per alludere alla velocità del cane da caccia, *κραϊννὸν... πόδα*,⁴² e la clausola del monostico (5) ha qualche vaga eco letteraria.⁴³

Comune all'ep. **6** e agli altri epitafi 'epigrafici' per cani è l'impiego del linguaggio propriamente sepolcrale:⁴⁴ si tratta di parole, locuzioni, forme del discorso, temi marcati in senso funerario. Proprio gli elementi caratteristici di questo 'codice sepolcrale' sono talora il perno su cui fa leva la 'trasfigurazione umana' dell'animale.

Così, nell'ep. **10** si gioca sul significato del nome del cane defunto *Φιλοκύνητος*, un fortunato motivo comune alla poesia sepolcrale (*οὖνομα Φιλοκύνητος ἐμοί· τοῖο γὰρ ὑπάρχων | θηρῶν ἐπιφοβεροῖς κραϊννὸν ἔθηκα πόδα*, «Il mio nome è "Amante della caccia"; infatti, essendo tale, | ho posto le mie zampe veloci all'inseguimento di terribili fiere»).⁴⁵ Ancora più evidente il fenomeno nel

39 Vedi «Simon.», *AP*, 7, 300, 4 (*FGE*, 1001); *Mnas.*, *AP*, 12, 138, 4 (*HE*, 2602); *Mel.*, *AP*, 7, 352, 8 (*HE*, 4749); 12, 128, 2 (*HE*, 4471); *Phil.*, *AP*, 9, 22, 2 (*GPh*, 2874); *Maecius*, *AP*, 9, 249, 4 (*GPh*, 2527); *Hadrian.*, *AP*, 7, 674, 2 (*FGE*, 2123); *Ammian.*, *AP*, 9, 573, 2; *Rufin.*, *AP*, 5, 15, 2 (ep. 4, 2 Page); *Strat.*, *AP*, 12, 250, 4 (ep. 92 Floridi); *Pallad.*, *AP*, 10, 56, 8; *Maced.*, *AP*, 10, 70, 2 (ep. 30 Madden); *Agath.*, *AP*, 5, 237, 2; 269, 2; 16, 80, 2; *Ioann. Barbutall.*, *AP*, 16, 327, 2; *Anon.*, *AP*, 3, 11, 4; 5, 2, 4 e 6; 14, 47, 2; 16, 349, 2.

40 In questa forma esso conosce solo un'altra attestazione nella letteratura greca superstite: *Mosch.*, *Eur.*, 28-32 *ὡς εἶποῦς' ἀνόρουσε, φίλας δ' ἐπεδίξεθ' ἑταίρας / ἤλικας οἶέτασ θυμήρας εὐπατερείας / τῆσιν αἰὲ σὺν ἀθουρεν ὅτ' ἐς χορὸν ἐντύνοιτο / ἦ ὅτε φαιδρύνουτο χροᾶ προχοῆσιν ἀναύρων / ἦ ὅπότε' ἐκ λειμώνος εὐπνοα λείρι' ἀμέργοι.*

41 *Euseb.*, *comm. in Ps. PG*, 23, 1345d *καὶ μετὰ τοῦ στέργειν σὺν πάσῃ προθυμίᾳ καὶ γνησίως ἀγαπᾶν τὴν τῶν ἐντολῶν τοῦ Θεοῦ φυλακὴν*, *Greg. Naz.*, *car.* 1, 2, 29, 242 *νεκροῦς ἀμφιέπουσι γῦπεσ.*

42 Cfr. *e.g.* *Aesch.*, *Pers.*, 95; *A.R.*, 1, 539; 2, 428; 4, 79; [*Opp.*], *C.*, 267-269.

43 *Il.*, 9, 348 *ἦ μὲν δὴ μάλα πολλὰ πονήσατο νόσφι ἐμεῖο*, *Ar.*, *V.*, 685 *καὶ πεζομαχῶν καὶ πολιορκῶν ἐκτίσῃ πολλὰ πονήσας*, *Q.S.*, 3, 282-284 *ἀμφὶ δέ οἱ κρατερὸς πάσις Ἀγγίσιαι / πολλὰ πονήσάμενος σὺν ἀρηφίλοις ἐτάροισιν / εἴρυσεν ἐς Τρώας*, κτλ., 8, 199-201 *ὄψε δὲ μακρῇ / Πηλιάς Εὐρυπύλοιο διήλυθεν ἀνθρεῶνος / πολλὰ πονήσάμενη*, κτλ., 12, 290-291 *ὄψε δ' ἄρ' ἐκ καμάτοιο μέγα κλέος ἔσεται ἡμῖν / πολλὰ πονήσάμενοι σὶ κατά κλόνου ἄλλα λυγρά.*

44 Vedi **6**, 1 *ἠρία κέυθει*, **6**, 3 *ποθοῦσα ἐλεεινὰ δακρῦει*, **6**, 4 *φιλίας μνήστιν*, **7**, 1 *τὴν τρίβον <δ> παράγεις*, **7**, 3 *χεῖρες δὲ | κόριν συνέθηκα*, **7**, 4 *ὅς μου καὶ στήλη τούδε | ἐχάραξε λόγον*, **8**, 1 *Λεσβιακῆ βῶλωι ὑπεθήκατο*, **8**, 2 *εὐξάμενος κούφην τῆι κατὰ γῆς σκύλακι*, **9**, 1 *θάψεν*, **9**, 2 *ἀντιδιδοῦς χάριτα*, **9**, 3 *ἔστ' ἄθλον στοργῆς ἄρα καὶ κυσίαν*, **9**, 4 *σῆμα λέλουχε τόδε*, **10**, 1 *οὖνομα Φιλοκύνητος ἐμοί.*

45 Un gioco analogo si dovrebbe riconoscere secondo gli editori anche in **5**: «it was probably

testo **11**, che – almeno nella sua parte leggibile – ricalca alcune strutture tipicamente sepolcrali (v. 3 ἐνθάδε κεύθ[ει], «qui lo copre la terra», v. 4 ἔστι κυνὸς τόδε σῆμα καταφθιμέ|νου Στεφάνοιο, «è di un cane questa tomba, di Stefano che è morto», v. 5 τὸν Ῥοδόπη δά|κρυψε, «che Rodope ha pianto», v. 6 εἰμὶ κύων Στέφανος, Ῥοδόπη δέ μ[οι] | ἔκτισε τύμβον, «sono il cane Stefano, e Rodope mi ha costruito questo tumulo»), rivelando anche esplicitamente l'idea sottesa a tale impianto (v. 6 καὶ ὡς ἄνθρωπον ἔθαψεν, «e lo ha seppellito come un essere umano»).

Sia tra gli epigrammi di tradizione letteraria che tra quelli di tradizione epigrafica la misura maggioritaria è quella tetrastica (**1-3**, **6-8**), cui si affianca un solo testo di 6 versi per ogni gruppo (**4** e **9**).⁴⁶

A parte il caso singolare di **5**, non si rilevano significative divergenze nelle scelte metriche e prosodiche che gli epigrammi presuppongono: netta è la preferenza per il ritmo dattilico in entrambi i campi, e le sedi privilegiate per i piedi spondiaci sono regolarmente le prime due, seguite dalla terza e più raramente dalla quarta. Di rima tra prima e seconda metà del pentametro gli epigrammi 'letterari' mostrano un caso in più.⁴⁷

Quanto alla prosodia, saltuario è il ricorso alla *correptio Attica* negli epitafi 'letterari' come in quelli 'epigrafici', e casi di iato senza abbreviamento si incontrano tanto fra i primi che fra i secondi (2, 3; 4, 5; 8, 1). Come rileva Geoghegan 1979, p. 109, **2**, **3** è l'unico caso di iato senza abbreviamento rintracciabile nella produzione di Anite. Tra gli epitafi 'epigrafici' spicca un verso in apparenza metricamente imperfetto:

some sort of pun to mention the toil endured by the dog while serving his master, in contrast with his name Tyrannos, "ruler, prince"» (Dobias-Lalou, Gwaidner 1997, p. 29). Più verosimile forse l'opinione di Chamoux 2001, p. 1310 ≡ 2003, p. 12, secondo il quale il nome Tiranno doveva enfatizzare l'accanimento dell'animale nella caccia: «le nom qu'il portait ne lui avait pas été donné par antiphrase, mais plutôt pour souligner son acharnement à la quête du gibier, et peut-être aussi son autorité sur la meute»; Chamoux adduce peraltro a sostegno di tale interpretazione la testimonianza di Arist., *HA*, 8, 28, secondo cui alcuni cani cirenaici erano frutto dell'incrocio tra cani e lupi, e dunque particolarmente aggressivi.

46 Si aggiungono un testo probabilmente «multiplo» (**11**), un distico (**10**) e un monostico (**5**). Per quanto riguarda l'ep. **11**, mentre l'*editor princeps* si limita a constatare che le linee di scrittura sono disposte nello specchio epigrafico in maniera da evidenziare un'articolazione in due parti (vv. 1-3 e 4-6), P. Herrmann (*SEG*, 41, 1283) propone di leggere nella sequenza dei versi per il cane Stefano tre «Parallelgedichte», ovvero vv. 1-3, 4-5, 6. Il suggerimento è quanto mai degno di considerazione, dal momento che la ripetizione dei nomi della padrona Rodope e del cane Stefano sembra scandire almeno tre nuclei testuali. A favore di tale interpretazione è anche la diversa impostazione di tali tre parti: in particolare, si noti il passaggio dalla terza alla prima persona in corrispondenza dell'ultimo verso.

47 Vedi **2**, 2 Λόκρι, φιλοφθόγγων ὠκυτάτη κυλάκων, **4**, 6 Λάμπωνι κταμένων μῆριν ἔθεσθ' ἐλάφων (dove pure κταμένων è correzione di Stephanus), **9**, 6 καὶ ζῶντα στέργοι καὶ νεκρὸν ἀμφιέποι.

in 8, 3 la sequenza tràdita TINKAI παράχχοις è evidentemente guasta. Le soluzioni proposte implicano una diversa interpretazione sintattica della frase che si sviluppa tra gli ultimi due versi dell'epigramma: mentre infatti [ἦ]ν καὶ παράχχοις (Bücheler), [ἦ] καὶ παράχχοις (Herrlinger), e [εὔ]κ[τ]ὰ παράχχοις (Paton) attribuiscono al verbo παράχχοις il valore di un ottativo desiderativo, [ἦ] κ[ε] παράχχοις (Piccolomini) e [ἄ]ν κ[ε] παράχχοις (dove ἄν = ἄ ἄν, Hicks) introducono invece un κε, di norma funzionale all'espressione di una possibilità. Le ipotesi di ricostruzione che conservano il καί - che sarebbe stato letto sulla pietra e trascritto da Ciriaco di Ancona - ammettono un esametro imperfetto. La formulazione di un augurio in chiusura di componimento è conforme ad un uso documentato nella tradizione della poesia sepolcrale: tuttavia, un intervento volto a sanare la corruzione - sia questa da ascrivere a carico del lapicida o di Ciriaco stesso - dovrebbe forse contemplare anche la possibilità che l'esametro fosse in origine metricamente corretto, e che anche il KAI sia parte del guasto. Si potrebbe pensare a ἦντε παράχχοις («ciò [*scil.* che la terra sia leggera sulla sua tomba] possa tu garantire»), o meglio ἦτε παράχχοις («a lei possa tu garantirlo [*scil.* che la terra sia leggera sulla sua tomba]»), dove il pronome relativo si riferirebbe nel primo caso al precedente κούφην, e nel secondo alla cagnetta. Il verbo di seconda persona singolare (παράχχοις) implica secondo Hicks un'apostrofe diretta a Balbo, o, secondo l'interpretazione dei più, alla terra di Lesbo da parte del poeta. La correzione [ἄ]ν κ[ε] παράχχοις di Hicks ha il vantaggio di spiegare senza difficoltà l'alterazione in καί: in questo caso credo si dovrebbe interpretare l'ottativo accompagnato da κε come un *optativus modestiae*, «tutto ciò dovresti garantire agli uomini, dal momento che rendi la stessa ricompensa alle bestie prive di senno». Una corruzione più profonda presuppone l'interessante ἦν cὸ παράχχοις, che mi suggerisce Enrico Magnelli. Nello stesso testo, inoltre, è stata diversamente interpretata la sequenza ἀνθρώποις ἀλόγοις (v. 4). Per quel che riguarda quest'ultimo, l'alternativa consiste nel considerare il sintagma come unitario, oppure nel legare ἀνθρώποις al precedente verbo παράχχοις, intendendo ἀλόγοις come un aggettivo sostantivato usato in riferimento agli animali: nel primo caso la contrapposizione sarebbe tra la cagnetta di Balbo da un lato, fedele servitrice e accompagnatrice del padrone, e gli esseri umani che danno prova di capacità intellettive persino inferiori a quelle degli animali, e che pertanto meno di questi meriterebbero un quieto e sereno riposo, dall'altro; in base all'interpretazione alternativa, invece, il distico finale porrebbe l'uno di fronte all'altro gli uomini e gli esseri privi di ragione, per ribadire al contrario che ai primi spetta un trattamento quanto meno paritario rispetto ai secondi. Mi pare che tale nodo interpretativo possa essere affrontato anche indipendentemente dall'emendamento della fine del v. 3, dal momento che la scelta interessa il significato del testo nel suo

insieme, e più in generale l'*ethos* che sta alla base di tal genere di epigrammi. Per quanto Herrlinger 1930, p. 42 ad loc. evidenzia lo stretto legame – anche metrico – che unisce i termini ἀνθρώποις e ἀλόγοις, a favore della seconda interpretazione illustrata depongono da un lato il fatto che il punto di vista degli epitafi per animali resta in ogni caso antropocentrico, dall'altro i limiti che la cultura e la società greche dovettero porre alle manifestazioni di affetto e di attenzione nei confronti degli animali: un paragone uomini/animali come quello ipotizzato sembra estraneo a tale mentalità.

Una considerazione aggiuntiva merita il soggetto degli epitafi esaminati: i cani in essi ricordati sono in parte cani da caccia e in parte cani da compagnia. Tra gli epigrammi 'letterari' tre sono dedicati a cani da caccia (1, 2, 4), mentre uno solo ha per protagonista il fedelissimo cane maltese di Eumelo (3); tra gli epitafi 'epigrafici' la situazione è inversa, dato che la seconda categoria annovera cinque testi (6-9, 11), e due soltanto sono dedicati a cani da caccia (5 e 10). Una simile distribuzione smentisce in un certo senso le aspettative, dal momento che la tipologia degli epitafi per animali da compagnia, *deliciae* dei loro padroni, sembrerebbe più vicina a quella degli epitafi per piccoli e insoliti animali domestici – ugualmente presentati come compagnia prediletta degli uomini – che risultano attestati esclusivamente in ambito letterario. Al contrario, proprio gli epitafi per animali da compagnia risultano preponderanti tra gli epitafi 'epigrafici' a noi noti, smentendo così una rischiosa schematizzazione.

Gli epitafi 'letterari' per cani da caccia sono contraddistinti da un più spiccato gusto per la narrazione della circostanza avventurosa in cui l'animale ha trovato la morte: dall'immagine sintetica ma efficace del morso della vipera dell'epigramma di Anite (2), alla concitata rappresentazione della disperata ricerca dell'acqua da parte di Lampona nell'epigramma di Antipatro (4). I cani da compagnia prevalenti negli epitafi 'epigrafici' non offrono altrettanto stimolante materia alla narrazione di episodi singolari o avvincenti, ma anche nell'unico caso di epitafio per un cane da caccia la brevità del testo non lascia spazio a narrazioni di sorta (10).⁴⁸

Quanto alla presenza di indicazioni onomastiche ed anagrafiche, nessuno degli epigrammi di tradizione letteraria manca di menzionare il nome dell'animale defunto, mentre ben due epitafi di tradizione epigrafica (7 e 8) non citano il nome del cane. Tali nomi si lasciano ricondurre alle tipologie onomastiche attestate altrove per i cani, senza che si rilevi alcuna differenza significativa tra i testi esaminati.⁴⁹ Il nome del padrone non compare sistema-

48 Il solo v. 2 θηρίον ἐπὶ φοβεροῖς κραυγῶν ἔθηκα πόδα riassume in un'immagine l'attività svolta dall'animale nell'arco di una vita intera.

49 Un ricco repertorio dei nomi di cani, documentati da testi letterari ed epigrafici, si deve

ticamente in nessuno dei due gruppi: due epigrammi 'letterari' menzionano il padrone dell'animale insieme al nome di questo (ep. **3** Tauro,⁵⁰ cane di Eumelo; **4** Lampono, cane di Mida), mentre gli epp. **1** e **2** rivelano solo il nome dell'animale (Licade e Locride)⁵¹; tra gli epitafi 'epigrafici' almeno tre citano il nome del cane (**9** Partenope, **10** Filocinego, **5** Tiranno, *extra metrum*⁵²), uno quello del padrone (**8** Balbo), un altro menziona entrambi (**11** Stefano e Rodope),⁵³ ed uno infine non reca alcuna indicazione onomastica (**7**).

a Mentz 1933, mentre una classificazione tipologica propone Orth 1913, p. 2572 e poi più ampiamente in riferimento all'età imperiale Toynbee 1948, pp. 26 ss.: ulteriori indicazioni bibliografiche in Granino Cecere 1994, p. 416, n. 15 e in Diggle 2004, pp. 411-412.

50 Lilja 1976, p. 113 fa notare che un tale nome per un cane da compagnia ha in sé qualcosa di comico, anche se non necessariamente di ironico.

51 Il termine Λόκρι in apertura di **2**, **2** non pare semplicemente un'indicazione di origine geografica, ma anche il nome proprio dell'animale, allusivo alla sua funzione di cacciatore, data la buona fama di cui i cani locresi godevano riguardo alla caccia (Poll., 5, 37).

52 Sui nomi Filocinego e Tiranno, v. *supra* nota 45.

53 Lascio consapevolmente da parte il discusso caso dell'ep. **6**, nel cui primo verso (χρῆμα τὸ πᾶν Θεία κ βαῖα κ κυνός ἤρία κεύθει) viene citato un nome proprio, la cui interpretazione non è univoca. Il problema consiste nel come intendere il genitivo Θείακ: esso determina senza dubbio il precedente χρῆμα τὸ πᾶν, che altrimenti resterebbe privo di una necessaria specificazione; quanto al sintagma βαῖα κ κυνός, alcuni editori lo intendono come un'apposizione di Θείακ (Kabel, *EG*; Cougny; Herrlinger; Moretti); Peek invece - che pure in *GVI*, 587 e *GG*, 475 stampava il testo nella forma χρῆμα τὸ πᾶν Θείακ, βαῖα κ κυνός, ἤρία κεύθει (*GG*, 475: «Alles, was Theia, ein kleiner Hund nur, war, das birgt der Grabhügel») - secondo quanto registrato da Moretti *ad IGUR*, 1230, avrebbe in séguito (*per litteras*) suggerito di leggere il verso come χρῆμα τὸ πᾶν Θείακ βαῖακ, κυνός ἤρία κεύθει. Nel primo caso il nome proprio sarebbe quello della cagnetta, mentre nel secondo si tratterebbe della padrona, che avrebbe perduto con quella tutto il suo bene. Lipotesi di separare βαῖακ dal suo referente più diretto κυνός mi pare impraticabile: lo stesso aggettivo è impiegato per qualificare una cagnetta anche in *Adae.*, *AP*, 9, 303, 1 (*GPh*, 33). L'interpretazione di Peek ne suggerisce tuttavia una terza, a mio avviso più convincente rispetto a quella: βαῖα κ κυνός può essere riferito al seguente ἤρία, cosicché Θείακ si troverebbe in posizione sintatticamente bivalente, e per zeugma determinerebbe tanto χρῆμα τὸ πᾶν quanto βαῖα κ κυνός. La struttura metrica del verso sembra deporre a favore di quest'ultima interpretazione, poiché una cesura pentemimere maschile piuttosto netta separa Θείακ dal seguente βαῖα κ κυνός. D'altra parte, sarebbe difficile dare un significato soddisfacente alla *iunctura* χρῆμα τὸ πᾶν qualora fosse riferita all'animale. Occorre tuttavia prendere atto che di Θεία quale nome proprio di persona non sono note attestazioni: come nome di un cane, invece, Toynbee 1948, pp. 28-29 registra *Divinus*, e segnala d'altro canto nomi di cavalli che derivano da quelli di divinità o di eroi (Tea è il nome di una divinità, figlia di Gaia e Urano); anche Mentz 1933, p. 123 lo elenca tra i nomi di cani, osservando che il suo significato potrebbe essere «zia», o che potrebbe trattarsi della forma abbreviata di un nome più lungo. Qualora però si voglia leggere al genitivo il nome della fanciulla, interessante è la proposta di Welcker 1828, p. 137, n. 102, di leggere l'*incipit* dell'epigramma nella forma χρῆμα τὸ Πανθείακ: se Welcker intende il nome proprio come nome dell'animale, ad esso riferisce βαῖα κ κυνός in funzione di apposizione, e considera quindi χρῆμα τὸ Πανθείακ come una perifrasi per indicare la cagnetta; non è forse impossibile, in alternativa, pensare che Πανθεία sia il nome della padrona (Πανθεία è attestato in Laconia, Messenia, Apulia, Sicilia, Scizia, Tracia, Creta, Cos, Tera, secondo *LGPN*), e che la cagna sia definita come il «tesoro» della sua padrona: il successivo ἄβρον ἄθουμα (v. 3), che ugualmente designa l'animale in relazione alla sua padrona, può offrire un utile termine di confronto.

3.1.3 Datazione

Nessuno dei testi riconducibili al filone epigrammatico considerato risale cronologicamente oltre il IV secolo a.C.: l'idea di comporre epitafi per animali sembrerebbe dunque appartenere all'età ellenistica,⁵⁴ e il relativo sviluppo del genere appare come un'espressione della sensibilità e delle tendenze proprie di quell'epoca - dalla nuova attenzione nei confronti del quotidiano e dal gusto nel dare visibilità artistica ai suoi particolari, ad una in parte diversa considerazione del ruolo degli animali nella vita degli uomini.⁵⁵

Entro i limiti della documentazione superstite, inoltre, i testi epigrafici risultano cronologicamente posteriori rispetto a quelli di tradizione letteraria. Ogni valutazione statistica effettuata su di un *corpus* così ristretto è naturalmente rischiosa, ma non ci si può esimere dal domandarsi il perché di questo scarto cronologico fra gli epitafi di tradizione letteraria e quelli conservati come iscrizioni. Una mera casualità? L'attribuzione di uno spazio e di un ruolo progressivamente più importanti agli animali nella vita quotidiana ed affettiva? O un'applicazione epigrafica effettivamente tardiva di un modulo poetico sino ad allora circolante su supporti diversi dalla pietra sepolcrale? A rendere ancor più significativo il dato è la coincidenza con la documentazione epigrafica in lingua latina, che evidenzia anch'essa una concentrazione assai vistosa entro un arco cronologico che si estende tra il I e il III secolo d.C. (cfr. Granino Cecere 1994, p. 417).

A fronte di una documentazione 'bipartita' come quella sinora discussa, vengono in soccorso ulteriori testimonianze: tre epitafi conservati su papiro e una testimonianza offerta dai *Caratteri* di Teofrasto.

54 Cfr. Herrlinger 1930, pp. 1 ss.; Díaz de Cerio Díez 1998, p. 135.

55 Per una riflessione più dettagliata sul fenomeno dall'età ellenistica a quella imperiale, e in particolare sull'uso crescente di allevare animali domestici, v. Herrlinger 1930, pp. 1-13. Contro il rischio di eccedere nell'attribuire alla cultura greca e latina l'assegnazione agli animali di un ruolo non esclusivamente «utilitaristico» nella vita degli uomini, mette in guardia Gutzwiller 1998, pp. 60-62, la quale ricorda che, nei casi in cui viene commemorato un animale da parte del suo padrone, esso viene ricordato in quanto fedele compagno di imprese e attività propriamente maschili, come guerra, gare atletiche e caccia: «additional evidence suggests that remembrance of an animal for any other reason violated the code of behavior that defined manhood in Greek society». Sull'uso di seppellire i cani nelle varie fasi della storia (e preistoria) della civiltà greca, v. Day 1984, la quale mostra come tale pratica conosca le sue prime attestazioni già in epoca micenea: se per il periodo più antico vi sono tracce di sacrifici funebri di cani (forse per garantire al defunto un accompagnatore o un guardiano nel viaggio per l'aldilà, forse quale pratica di purificazione), dopo il periodo geometrico i segni di simili sacrifici scompaiono, e si diffonde invece la consuetudine di raffigurare l'animale sul monumento sepolcrale, quale segno di un mutato atteggiamento, lo stesso che porterà - secondo la Day 1984, p. 31 - ad inscrivere persino epitafi sulle loro tombe. Sull'iconografia funeraria del cane, v. e.g. Ridgway 1971. Uno studio sulla presenza dei cani nella poesia greca si deve alla Lilja 1976, che giunge ad identificare un atteggiamento bivalente nei confronti di questi animali, che vengono presentati da un lato come simboli di aggressività e di impudicizia, e dall'altro come fedeli e utili animali domestici. Più in generale sul ruolo degli animali nella cultura greca e romana, v. Newmyer 2011.

4 *Tertium datur*: i papiri

Sono due i papiri che conservano epitafi per animali. Uno è il *PCair Zen.*, 59532, su cui sono vergati due epigrammi anonimi composti in occasione della morte del cane Taurone e inviati al padrone di questi Zenone (uomo di fiducia del ministro delle finanze di Tolemeo Filadelfo, Apollonio), cui l'animale avrebbe salvato la vita.⁵⁶

12, 1. *SH*, 977⁵⁷

Ἴνδον ὄδ' ἀπύει τύμβος Ταύρωνα θανόντα
 κείσθαι, ὁ δὲ κτείνας πρόσθεν ἐπεῖδ' Αἶδαν·
 θῆρ ἄπερ ἄντα δρακεῖν, κυδὸς ἧ ρ' ἀπὸ τᾶς Καλυδῶνος
 λείψανον, εὐκάρποις ἐμ πεδίοις τρέφετο
 Ἀρσινόας ἀτίνακτον, ἀπ' αὐχένος ἀθρόα φρίσσων 5
 λ]όχμαίς καὶ γε[ν]ύων ἀφρὸν ἀμεργόμενος·
 κὺν δὲ περὶ κούλακος τόλμαι στήθη μὲν ἐτοίμως
 ἠλόκις, οὐ μέλλων δ' αὐχέν' ἔθηκ' ἐπὶ γᾶν,
 δρα]ξάμενος γὰρ ὁμοῦ λοφιᾶι μεγάλοιο τένοντος
 ο]ὐ πρ[ι]ν ἔμυεν ὀδόντ' ἔσθ' ὑπέθηκ' Αἶδαι. 10
] Ζή[νω]να πον[ων] ἀδίδακτα κυναγόν,
 καὶ κατὰ γᾶς τύμβωι τὰν χάριν ἠργάσατο. *

1 ὄδ' ἀπύει Wilamowitz, Edgar^{2,3} : ὀδαγεύει Edgar¹ || 2 ἐπεῖδε Edgar^{1,3} || 3 θῆρ' Lloyd-Jones | ἧ ρ' Wilamowitz, Edgar³ : ἧ ρ' Edgar¹ : ἧρ' Page || 6 λόχμηι Edgar¹ | ἀμεργόμενος Cazzaniga || 7 στή[[.]]η, θ sscr., Edgar^{1,3} || 8 ἠλόκις Edgar^{1,3} | αὐχέν^α ἔθηκε ἐπὶ Edgar^{1,3} || 10 ο]ὐ πρ[ι]ν ἔμυεν Edgar³ : ο]ὐ πρ[ι]ν ἔλυεν Page¹ : ο]ὐ πρ[ι]ν ἔπαυεν Lloyd-Jones, Parsons : ο]ὐκ ἐπέμυεν vel ἀπέμυεν Edgar¹ : ο]ὐκ ἀνέμυεν Edgar² : ο]ὐκ ἀπέλυεν Wilamowitz, Page² : [θηκτὸν] ἔμυεν Cazzaniga | ὀδόντα ἔστε ὑπέθηκε Edgar^{1,3} || 11 κώιας δὲ] Edgar¹, Page² : κώιας] δὲ Wilcken : κώιζει δὲ] Page^{1,2(opp.)} : καὶ κώιζει] Cazzaniga : κώιζων δὲ] Lloyd-Jones, Parsons | Ζ[ήνω]να Edgar^{1,3} | πον[ων] Page^{1,2} : πον[ών] Edgar^{1,3} || 12 εἰργάσατο Cazzaniga

56 Un caso simile a quello di Zenone sembra attestato da un epigramma proveniente da Kandahar e pubblicato da Fraser 1979, anche se le condizioni gravemente frammentarie del testo consentono di ricostruirne il senso solo con un ampio margine di incertezza: potrebbe trattarsi, cioè, di una dedica ad un cane che salvò la vita del figlio di Aristonatte. Sui cani indiani come cani da caccia, v. Fraser 1979, p. 14, n. 9. Sulla figura di Zenone, uomo di fiducia del ministro delle finanze di Tolemeo Filadelfo, Apollonio, e sul suo prezioso archivio, v. tra gli altri Clarysse-Vandorpe 1995. Sulla pratica della caccia nell'Egitto tolemaico, v. Préaux 1939, pp. 197-201, in part. 201, che mette peraltro in dubbio la veridicità dell'incidente in cui sarebbe occorso Zenone, e Rostovtzeff 1922, pp. 112-113.

57 La prima edizione del papiro si deve a Edgar 1920; i testi sono stati riediti poi - oltre che in *SH*, 977 - anche da Herrlinger 1930, pp. 52-53, n. 54; Edgar 1931; Page 1950, pp. 460-461, n. 109; *GVI*, 1968; *GG*, 458, e solo il primo nuovamente da Page, *FGE*, 1674-1685; cfr. anche Edgar *ap.* Wilcken 1924, p. 80. Tra i numerosi contributi critici alla ricostruzione e all'esegesi degli epigrammi si ricordino Wilcken 1920, pp. 453-454 e 1924, p. 80; Cazzaniga 1973; Saija 1990; Purola 1994.

Questa tomba proclama che l'indo Taurone giace
 morto, ma il suo uccisore ha visto prima l'Ade;
 simile a una fiera a vederlo di fronte, o forse ultimo discendente
 del cinghiale calidonio, nei campi fecondi di Arsinoe viveva
 indisturbato, tra i cespugli tutto irsuto sul collo e schiumante 5
 di bava intorno alle mascelle;
 si imbatté nel coraggio del cucciolo e prontamente
 gli solcò il petto, ma quello senza indugio gli mise il collo a terra;
 infatti, preso insieme alle setole il forte tendine
 non chiuse per sempre i denti prima di consegnarlo ad Ade.
] Zenone nella caccia senza essere stato ancora addestrato alle fatiche, 10
 e se ne guadagnò la riconoscenza di una tomba sotto terra.

12, 2. ἄλλο

κύλαξ ὁ τύμβῳ τῶιδ' ὑπ' ἐκτεριμένος
 Ταύρων, ἐπ' αὐθένταισι οὐκ ἀμήχανος·
 κάπρῳ γὰρ ὡς συνῆλθεν ἀντίαν ἔριν,
 ὁ μὲν τις ὡς ἄπλατος οἰδήσας γένυ
 στήθος κατηλόκιζε λευκαίνων ἀφρώ· 5
 ὁ δ' ἀμφὶ νώτῳ δισσὸν ἐμβαλὼν ἴχνος
 ἐδράξατο φρίσσοντος ἐκ στέρνων μέσων
 καὶ γὰρ συνεσπείρασεν· Αἶδαι δὲ δοῦς
 τὸν αὐτόχειρ' ἔθναισκεν, Ἴνδὸν ὡς νόμος.
 σῶζων δὲ τὸν κυναγὸν ὡς παρείπετο 10
 Ζήνων' ἐλαφραὶ ταῖδ' ὑπεστάλη κόνει. *
 (verso)
 τῶι παρ' Α- Ζήνωνι
 πολλωνίου

1 c[κ]ύλαξ, κ sscr., Edgar³ || 5 κατηλόκιζε[[ν]] Edgar^{1,3} || 9 αὐτόχειρα Ed-
 gar^{1,3} | ἔθν[[η]]ικεν, α sscr., Edgar³ | ινδον ex -c vid. Edgar³ : ινδοc ex -ν vid.
 Edgar¹ || 11 Ζήωνα Edgar^{1,3}

Un altro epigramma.

Un cucciolo, quello che ha ricevuto gli onori funebri sotto questa tomba,
 Taurone, si è dimostrato non privo di risorse nei confronti di chi lo ha
 ucciso;
 quando infatti si imbatté in un cinghiale in un scontro frontale,
 quello, gonfiando mostruosamente le mascelle
 e bianco di schiuma gli solcò il petto; 5
 ma l'altro gli avvinghiò il dorso con due zampe,
 e lo ghermì irsuto in mezzo al petto
 e lo bloccò a terra; e consegnato ad Ade
 il suo uccisore morì, come vuole l'uso indiano.

E per aver salvato Zenone che seguiva a caccia
fu sepolto sotto questa lieve polvere.

10

Il primo testo, con i suoi 12 versi, spicca nel *corpus* in esame per la sua estensione. Si tratta di distici elegiaci, che non si distinguono per tendenze peculiari.⁵⁸ Più interessante l'esame lessicale del testo: sin dal primo verso le scelte espressive dell'autore si pongono nel segno di una ricercatezza cui non sempre corrisponde un'effettiva padronanza dell'espressione.

Come rilevato già da Cazzaniga 1973, pp. 77-78, ὄδ' ἀπύει τύμβος riprende - variandola - la tradizionale metafora del monumento funebre che 'proclama' il nome e l'identità del defunto: non solo il verbo ἀπύω/ἠπύω non conosce altre attestazioni nella poesia sepolcrale, ma - secondo Cazzaniga - si potrebbe leggere come un'allusione ad Ar., *Eq.*, 1023-1024 (ΠΑ. ἐγὼ μὲν εἶμ' ὁ κύων· πρὸ κοῦ γὰρ ἀπύω· / κοὶ δ' εἶπε κώζεσθαί μ' ὁ Φοῖβος τὸν κύνα), dove il verbo è usato in riferimento ad un cane. Dato che ἀπύω/ἠπύω vanta un'illustre tradizione poetica, non è forse necessario pensare all'uso che Aristofane ne fa in un contesto assai circoscritto per riconoscere l'ambizione di cui il poeta dà prova.⁵⁹ Non va sottovalutato neppure, in tal senso, l'impiego prosodicamente eccezionale di tale verbo (ἀπύει), che trova l'unico parallelo in Mosch., *Eur.*, 124 (κόχλοιειν ταναοῖς γάμιον μέλος ἠπύοντες), ad ulteriore conferma della ricerca da parte dell'autore dell'espressione rara.

Una matrice poetica alta possiede anche la locuzione che apre il verso successivo, θῆρ ἅπερ ἄντα δρακεῖν, che riprende - di nuovo con variazione - l'omerico ἄντα ἰδεῖν.⁶⁰ Il modello è probabilmente presente alla memoria dell'autore in relazione alla descrizione di un cinghiale in *Od.*, 19, 439 ss.⁶¹ ma, al di là di alcuni inevitabili echi lessicali (12, 1, 3 ἄντα ~ 19, 445 ὁ δ' ἀντίος, 3 δρακεῖν ~ 446 δεδορκώς, 5 φρίσσων ~ 446 φρίζας, 6 λόχμας ~ 439 ἐν λόχμῃ πυκινῇ, 9 λοφιᾶι ~ 446 λοφιήν, ma cfr. anche 12, 2, 6-7 ὁ δ' ἀμφὶ νώτῳ δισσὸν ἐμβαλὼν ἴχνος | ἐδράξατο φρίσσοντος ἐκ στέρνων μέσων ~ *Il.*, 13, 473 φρίσσει δέ τε νῶτον

58 Per un'analisi dei casi di elisione e sinalefe negli epitafi per Taurone, v. Saija 1990.

59 Mi pare eccessivo, in particolare, mettere in evidenza il fatto che il cane di cui si tratta in *Eq.*, 1023-1024 è «tenace nel morso come Tauron (v. 10) poiché καρχαρόδους (v. 1017)», e soprattutto intendere ἀπύει nel senso di «latrare», facendo leva sulla frequente identificazione tra il monumento e il defunto.

60 Vedi *Il.*, 13, 184 = 404 = 503 = 16, 610 = 17, 305 = 526 (ἀλλ' ὁ μὲν ἄντα ἰδὼν ἠλεύατο χάλκεον ἔγχος); 17, 167 (στήμεναι ἄντα κατ' ὄσσει ἰδὼν δηῖων ἐν αὐτῇ); 333-334 (ὦς ἔφατ', Αἰνεΐας δ' ἑκατηβόλον Ἀπόλλωνα / ἔγνω ἑκάστα ἰδὼν, μέγα δ' Ἔκτορα εἶπε βοήσας); 22, 274 (καὶ τὸ μὲν ἄντα ἰδὼν ἠλεύατο φαίδιμος Ἴεκτωρ).

61 Cazzaniga 1973, pp. 85-86 ricostruisce una tradizione che include il cinghiale calidonio di Ov., *met.*, 8, 281 ss. e i frammenti del *Meleagro* di Accio, e risalirebbe in ultima analisi ad Omero, e a cui invece risulterebbe estraneo il *Meleagro* euripideo.

ὑπερθευ), l'impianto espressivo e sintattico sembra autonomo da tale modello, e risulta in alcuni punti oscuro.⁶² L'evocazione del cinghiale calidonio immediatamente seguente (vv. 3-4) rientra nel gusto ellenistico per la trasfigurazione mitologica di eventi e contesti, e contribuisce ad avvolgere l'impresa di Taurone di un'aura eroica.⁶³ Come negli epigrammi 2, 2 e 8, 2 il cane viene designato come κκύλαξ, termine che pare usato nell'accezione specifica – e già omerica – di «cucciolo» (v. *supra*, ad 2, 2).⁶⁴

L'autore, nel complesso, si svincola facilmente dal condizionamento del codice sepolcrale tradizionale: laddove riprende moduli tipici della poesia funeraria, ne varia l'espressione rifuggendo da ogni sorta di formularità, come si è rilevato a proposito dell'incipitario ὄδ' ἀπύει τύμβος, cui si aggiunga la chiusa τύμβωι τὰν χάριν ἠργάσατο, tradizionale indicazione relativa al committente del monumento, il quale intende con questo ricambiare il defunto dei benefici ricevuti. L'omaggio del poeta al linguaggio della poesia sepolcrale è circoscritto ai soli *incipit* ed *explicit* dell'epigramma, i luoghi di massima visibilità del poema, sufficienti dunque a sancire l'appartenenza del testo al genere sepolcrale, mentre l'interesse dell'autore si concentra sulla narrazione della circostanza in cui il cane ha trovato la morte, salvando la vita del padrone (vv. 310).

Anche in conseguenza di tale andamento narrativo, la sintassi è tutt'altro che lineare: il ritmo del racconto trascende spesso la misura del verso per *enjambement* (vv. 1/2, 3/4, 4/5, 5/6, 7/8), e lo svolgimento del discorso è talora piuttosto faticoso. In base all'esame condotto sul limitato *corpus* di testi considerati, la predilezione per un impianto narrativo risulta peculiare degli epitafi per animali di tradizione letteraria. Il fatto poi che il

62 Si veda il caso, ad esempio, di θῆρ ἄπερ ἄντα δρακεῖν in 12, 1, 3, ma anche quello di 12, 1, 8-9. Lloyd-Jones 1982, p. 143 e 2005, p. 116 vorrebbe leggere θῆρ' ἄπερ ἄντα δρακεῖν, considerando il precedente ὁ δὲ κτεῖνας πρόσθεν ἐπεῖδ' Αἶδαν come una parentesi e ponendo un segno di interpunzione forte dopo δρακεῖν: l'espressione sarebbe in questo modo riferita al cane Taurone anziché al cinghiale. Tale soluzione è dettata dall'intenzione di ovviare alla difficoltà segnalata da Page 1950, p. 461: «since the boar was a θῆρ, I do not know what is meant by saying it was like one». Che ciò costituisca un effettivo problema nell'interpretazione del testo, è discutibile; ma soprattutto il confronto con il secondo epigramma del papiro (vv. 3-4 κάπρωι γὰρ ὡς συῆλθεν ἀντίαν ἔριον, | ὁ μὲν τις ὡς ἄπλατος κτλ.) sembra orientare ad intendere θῆρ ἄπερ ἄντα δρακεῖν come riferito al cinghiale. Quanto al parallelo addotto da Lloyd-Jones 2005, p. 116, ovvero Christod. AP, 2, 228 (ἦν δὲ παλαιμοσύνην δεδαημένον ὄβριμος ἀνήρ), non mi pare contribuisca a provare la validità dell'una o dell'altra soluzione.

63 Herrlinger 1930, p. 53 ad loc. richiama opportunamente Mart., 11, 69, 9-10, dove, nel contesto dell'epigramma in onore della cagna Lidia, morta in circostanze analoghe a Taurone, viene marginalmente chiamato in causa – quale termine di confronto adatto a descrivere la fiera con cui l'animale ha mortalmente combattuto – il cinghiale calidonio: *fulmineo spumantis apri sum dente perempta, / quantus erat, Calydon, aut, Erimanthe, tuus*.

64 Secondo Cazzaniga 1973, p. 76, «esso è chiaramente un "cucciolone" (cioè inferiore agli anni due), κκύλαξ, non ancora sotto severo dressaggio (ἀδίδακτος, v. 11) – dressaggio che aveva inizio dopo i dieci mesi (Xen., *Cirap.*, 7, 6) per cui la sua dote peculiare al momento è ancora l'istintiva ed aggressiva τόλμη (v. 7) di cui è ancora succubo, poiché ignaro d'ogni malizia d'arte venatoria».

soggetto dell'epitafio di Taurone sia un cane da caccia allinea il testo alla tendenza preminente tra gli epigrammi 'letterari'. D'altra parte, tanto l'ampio sviluppo, quanto la ricerca di soluzioni espressive rare, e in generale la strutturazione del testo secondo lo schema della *Ringkomposition*, tradiscono se non altro una certa ambizione letteraria.

L'esame parallelo del secondo epitafio del papiro cairense conferma quanto desunto dal primo. Con estensione analoga al precedente (11 versi), il testo propone gli stessi contenuti del primo nella meno distesa misura del trimetro giambico.⁶⁵ L'autore riprende non solo i contenuti ma anche la forma espressiva dell'epigramma in distici: il lessico è in buona parte lo stesso del testo precedente (v. 1 ὄδ(ε) τύμβος = v. 1 τύμβω τῶιδ' ὕπ(ο), v. 6 γε[ν]ύων = v. 4 γένυ, vv. 7-8 στήθη ...| ἠλόκις(ε) = v. 5 στήθος κατηλόκιζε, v. 6 ἀφρόν = v. 5 ἀφρῶι, v. 7 σκύλακος = v. 1 σκύλαξ, v. 9 δραξάμενος = v. 7 ἐδράξατο, v. 5 φρίσσων = v. 7 φρίσσαντος, v. 10 Αἶδαι = v. 8 Αἶδαι, v. 11 κυναγόν = v. 10 κυναγόν), e l'impianto compositivo riproduce lo schema di *Ringkomposition*, in cui lo scorcio narrativo è incorniciato tra un'apertura e una chiusa che riallacciano il testo al genere sepolcrale e ne precisano la funzione di epitafio (v. 1 ὁ τύμβω τῶιδ' ὕπ' ἐκτεριμμένος, v. 11 ἐλαφρᾶι τᾶιδ' ὑπεστάλη κόνει), con l'immane indicazione del nome del defunto e di chi ha fatto erigere il monumento.

Meritano qualche osservazione i luoghi in cui l'autore adotta soluzioni diverse rispetto al testo base. Il participio ἐκτεριμμένος, che chiude il primo verso, e in generale il verbo κτερίζω, sono termini propri della lingua poetica,⁶⁶ che conoscono una discreta fortuna in ambito epigrafico (cfr. e.g. *Index GVI*, 210, s.v. κτερίζω). Più interessante forse notare come il poeta sintetizzi la diffusa ed insistita descrizione della mostruosità e temibilità del cinghiale del primo testo (vv. 3-4 θῆρ ἄπερ ἄντα δρακεῖν, σὺς ἢ ῥ' ἀπὸ τᾶς Καλυδῶνος / λείψανον) nell'essenziale ὡς ἄπλατος del secondo (v. 4). Un termine di confronto interessante è [Eur.] *Rh.*, 309-313 (στρατοῦ δὲ πλήθος οὐδ' ἂν ἐν ψήφου λόγῳ / θέσθαι δύναί' ἂν, ὡς ἄπ λ α τ ο ν ἦ ν ἰ δ ε ῖ ν, / πολλοὶ μὲν ἰππῆς, πολλὰ πελτατῶν τέλη, / πολλοὶ δ' ἀτράκτων τοξόται, πολλὸς δ' ὄχλος / γυμνῆς ὀμαρτῆ, Θρηκίαν ἔχων στολήν), dove il pastore racconta in tono concitato ad Ettore l'arrivo nella Troade dei Traci guidati da Reso, che dagli abitanti della campagna erano stati scambiati per nemici: non si può forse escludere che l'anonimo autore dell'epita-

65 Si tratta di trimetri molto regolari, che non ammettono altre sostituzioni se non quella spondiaca rispettivamente in terza, prima e quinta sede. West 1982, p. 160 fa notare come la scansione lunga di una sillaba breve finale di parola davanti a φφ- iniziale della parola successiva (v. 7) sia un fenomeno normale nell'epoca cui il testo risale, e ricorda quanto frequente esso sia nella poesia di Licofrone.

66 Cfr. «Simon.», *AP*, 7, 270, 2 (*FGE*, 1009); Phanocl., fr. 1, 18 Pow.; Lycophr., *Alex.*, 1184; Antip. Sid., *AP*, 7, 75, 2 (*GPh*, 484); Bian., *AP*, 7, 388, 4 (*GPh*, 1658); Antiphil. Byz., *AP*, 7, 635, 6 (*GPh*, 958).

fio - anzi, degli epitafi - per Taurone avesse in mente il passo citato del *Reso*, non solo perché la corrispondenza tra i testi in questione è biunivoca entro i limiti della nostra documentazione, ma anche in ragione del fatto che il verso pseudo-euripideo mostra un legame con entrambi gli epigrammi del papiro cairense. La *iunctura* ὡς ἄπλατον ἦν ἰδεῖν, infatti, è ripresa nel lessico da ὡς ἄπλατος del secondo epigramma, ma nella struttura è riecheggiata - benché meno evidentemente - dal θῆρ ἄπερ ἄντα δρακεῖν del primo. Si osservi infine che nel verso di chiusa ἐλαφραῖ τᾶιδ' ὑπετάλη κόνει riprende e sintetizza in forma diversa da quella consueta il tradizionale augurio che la terra gravi leggera sul defunto.

Per quanto riguarda l'articolazione sintattica e stilistica del discorso, la narrazione procede più spedita e lineare rispetto a quella dell'epigramma in distici: frequenti ma meno incisivi *enjambements* (vv. 1/2, 4/5, 6/7, 8/9, 10/11) accompagnano lo svolgersi del racconto nel ritmo veloce dei trimetri.

La relazione che lega i due testi è di assoluta aderenza reciproca: i due epigrammi offrono un saggio di riformulazione dello stesso soggetto in metri diversi, con un margine tutt'altro che ampio anche per le variazioni lessicali.⁶⁷ Come è noto, casi di stele che recano inciso più di un epigramma sullo stesso argomento sono documentati,⁶⁸ ma il rapporto tra i due testi del papiro non è affatto di complementarità: essi non variano in alcun modo il punto di vista secondo cui vengono presentati gli eventi, né si registrano variazioni espressive tali da presupporre una precisa volontà in tal senso.⁶⁹ Il contesto e la forma materiale in cui i versi sono conservati - una lettera inviata dall'autore a Zenone, forse in risposta ad un preciso incarico da parte di questi - suggeriscono che lo sconosciuto autore della lettera volesse offrire a Zenone la scelta tra due 'prodotti', equivalenti ma diversi nel profilo ritmico e formale, così da assecondare al massimo grado il gusto del committente. L'aderenza tra i due testi suggerisce peraltro che siano opera di uno stesso autore.

67 Non mi pare condivisibile in tal senso l'affermazione di Purola 1994, p. 61, secondo cui il secondo epigramma sarebbe «a skilful variation of the first one» conformemente ad un gusto propriamente ellenistico e letterario della variazione: anche sulla base di tale argomento la studiosa ritiene che i due epigrammi non fossero realmente destinati all'incisione.

68 Un ricco repertorio di esempi, databili tra il IV secolo a.C. e il VI d.C. e organizzati per tipologie, si trova ancora in *GVI*, 1888-2015; uno studio dei casi precedenti il IV secolo, volto a riconoscerne la matrice del più fortunato fenomeno della variazione successivo a quell'epoca e al tempo stesso a distinguere le caratteristiche peculiari, è intrapreso da Fantuzzi 2010; sulla separazione mediante ἄλλο, v. da ultimo Fantuzzi 2008.

69 Così sembra ritenere anche Cazzaniga 1973, p. 89, che pure si limita ad un accenno in chiusura del suo saggio: quanto alla destinazione epigrafica dei versi, egli ne immagina l'accostamento ad un bassorilievo raffigurante la lotta tra i due animali (p. 77). Di diversa opinione sono Wilamowitz *ap.* Wilcken 1920, pp. 453-454; Edgar 1931, p. 1; Page 1950, p. 461 e *FGE*, p. 457; Bing 1998, pp. 32-33, secondo i quali non sarebbe inverosimile l'ipotesi di una incisione di entrambi i testi sulla stessa pietra.

Chi è questo autore? La padronanza che egli mostra di avere tanto del distico elegiaco quanto del trimetro giambico rivela – secondo Cazzaniga 1973, p. 89 – «la pratica professorale dello scrivente»: l'autore dei due epigrammi sarebbe dunque un erudito o un grammatico.⁷⁰ L'autore dei due epigrammi conservati dal papiro cairense va certamente riconosciuto come un versificatore ambizioso, anche se non altrettanto abile.

Secondo Edgar 1931, p. 2 non si tratta di un poeta del luogo, poiché in tal caso l'intestazione della lettera non sarebbe stata necessaria. Alcune forme doriche caratterizzano il colorito linguistico di entrambi gli epigrammi (12, 1, 1 ἀπύει, 2 Αἶδαν, 3 τᾶς, 12 τάν, 5 Ἀρσινόας, 10 Αἶδαι, 7 τόλμαι, 8 γᾶν, 11 κυναγόν, 12 γᾶς, 12, 2, 8 γᾶι, Αἶδαι, 9 ἔθναϊσκεν, 10 κυναγόν, 11 τᾶιδε): si tratta di dorismi generici, anche se diffusi in tutto il testo, e il fenomeno si lascia ricondurre al profilo linguistico misto caratteristico del genere epigrammatico.⁷¹

Quale sarà stato lo scopo e quale il destino di questi due epigrammi? La natura cancelleresca, d'uso, del documento che li conserva, non meno della sua conservazione in un archivio, scoraggia l'ipotesi che si tratti di testi destinati ad un uso prettamente letterario.⁷² Il papiro non è autografo: come segnala Cazzaniga 1973, p. 88, una conferma dell'ipotesi di una copiatura è data dal fatto che nel papiro non sono graficamente annotate le elisioni, con una sola eccezione al v. 8, dove le vocali elise sono però reintegrate mediante un'aggiunta interlineare, il che può far pensare ad un esemplare in cui le vocali da elidere non erano scritte ma forse erano state integrate nell'interlinea in vista della preparazione di una 'bella copia' da sottoporre a Zenone. Un accurato esame della scrittura porta la Norsa 1939, p. 7 a concludere che il testo è vergato in una scrittura documentaria propria anche dell'archivio di Zenone, e databile alla metà

70 L'epigramma – conclude Cazzaniga 1973, p. 77 – «mi appare come un molto significativo prodotto di una vivace scuola di grammatica, cioè di un *gymnasion* ben qualificato: [...] non è un Callimaco né un Apollonio, ma è sempre un rappresentante per noi prezioso, di quella cultura militante a mezzo fondo del 240-230 a.C.». Già Page 1950, p. 461 aveva definito i due epigrammi – forse troppo generosamente – «good compositions, probably the work of a professional, Alexandrian poet». Di diversa opinione Herrlinger 1930, p. 53 ad loc.: «in stilistischer Hinsicht komisches Gemisch von geschraubten Ausdrücken u. rohen Sprachentgleisungen») e Lloyd-Jones, Parsons (*ad SH*, 977: «poeta ineptus sed non indoctus»).

71 Quanto all'ipotesi relativa all'esistenza di un sostrato linguistico dorico nell'Egitto ellenistico, timidamente accennata da Cazzaniga 1973, p. 87, n. 28, non sembra necessario ricorrervi, almeno per dare ragione del fenomeno epigrammatico di cui si è detto, che non è legato ad una regione piuttosto che ad un'altra. Indubbiamente nella produzione dell'Egitto ellenistico elementi dorici tendono più in generale ad insinuarsi nella lingua letteraria producendo un effetto di mescolanza.

72 Gli argomenti addotti dalla Purolo 1994, pp. 59-62, a sostegno dell'interpretazione dei due testi come epigrammi fittizi, non mi paiono decisivi: da un lato, il fatto che gli epitafi di Taurone siano precedenti agli esempi superstiti di epitafi epigrafici per animali, dall'altro il suo stile elaborato non sono sufficienti di per sé a provare la destinazione letteraria dei testi.

del III secolo; tuttavia, «alcune lettere hanno forma libraria costante; ρ e χ sono contenuti entro il rigo, α e μ hanno forma unciale corsiveggiante, per ν ed η prevale invece la forma epigrafico-letteraria, tranne che nell'ultimo rigo, dove la scrittura si fa più affrettata e salta fuori il ν e l'η documentario», il che potrebbe essere dovuto alla volontà di valorizzare la qualità letteraria dei versi o all'intenzione di anticipare in qualche modo certi effetti dell'incisione sulla pietra.⁷³

Se mai uno di questi due epigrammi sia stato effettivamente inciso su un monumento eretto da Zenone per il suo fedele amico, non è dato sapere allo stato attuale della documentazione.⁷⁴ Non si può nemmeno escludere l'ipotesi che nessuno dei due epigrammi sia stato realmente inciso su un monumento sepolcrale, e che Zenone ne abbia scelto un altro ancora, dopo avere commissionato il poema per Taurone a diversi poeti.

Il papiro, in conclusione, rappresenta un documento di notevole interesse, non solo perché attesta il genere dell'epitafio per animali in un'epoca precoce rispetto agli altri documenti dello stesso genere (III secolo a.C.), ma anche in quanto singolare esempio di 'variazione sul tema'.

Entro il *corpus* studiato, gli epitafi del papiro cairense spiccano per l'uso di un metro che non risulta impiegato in nessuno degli altri epitafi per cani e per un'ampiezza di sviluppo estranea tanto agli epitafi 'letterari' quanto a quelli 'epigrafici'. Tuttavia, non deve neppure sfuggire che una caratteristica quale il gusto per la narrazione avvicina gli epigrammi per Taurone a quelli di tradizione letteraria. E se è vero, come si è ipotizzato, che gli epigrammi per Taurone erano destinati all'incisione, tali caratteristiche si rivelano non essere indicative di una destinazione libraria del testo.⁷⁵

Difficile è trovare una conferma della conclusione appena illustrata nel terzo degli epigrammi per animali che la tradizione papiracea trasmette: si tratta infatti di un testo mal conservato (*P. Petrie* inv. O[2]), di cui è dato intravedere soltanto qualche elemento, appena sufficiente a riconoscerne la tipologia.

73 Di una mano cancelleresca parlava già Edgar 1931, p. 1, «whether by the poet himself or by a clerk who made a fair copy from the poet's draft».

74 Osserva Rostovtzeff 1922, p. 112: «who knows but some fortunate excavator will perhaps find at Philadelphia the grave of the brave dog and its epitaph on stone, not on paper!».

75 Che tale destinazione avesse l'epitafio per il cane Taurone sembra infatti difficilmente dubitabile; tanto meno convincente l'ipotesi che il racconto dell'incontro-scontro con il cinghiale sia un motivo prettamente letterario (v. Page 1950, ad loc.). Interessante l'osservazione di Bing 1998, p. 33, secondo cui le condizioni in cui l'autore deve aver composto gli epigrammi - in un luogo presumibilmente diverso e distante da quello in cui sarebbe sorto il monumento di Taurone - sono in tutto simili a quelle in cui avrebbe operato l'autore di un epigramma non destinato ad essere iscritto ma ad essere pubblicato in forma libraria: «even inscribed epigrams, then, may be conceived and composed remote from their setting and monument, and the physical context which plays a significant role in the experience of epigram in situ would here be initially filled-in purely in the imaginations of poet and patron».

13. SH, 986

ἄλλο ἐπίγραμμα	
ἦρα μέροψ κακὸς ὤλεσε δυσ...ν	
] χρηράμενος μελέωσ	
κυλ]άκευμα, φύλαξ οἴκ[ο]υ θρασύφων[ο]ς	
]ν ξενεκάμ[ε]νος. *	
]...εμ...	5
]..ωνυ.....ατο γακτήρ	
]..ησ.....ν	
]μενε.....υρησ	
]..δον ἠνθίσαμεν	
]ματος ὀστέα τλήμων	10
]..[]γεν	
]...θνητατα....ησ	
].....[.]..	

Secondo quanto si desume dal v. 3, l'epitafio ha per soggetto un cane da guardia (κυλ]άκευμα, φύλαξ οἴκ[ο]υ), caratterizzato con il raro θρασύφων[ο]ς.⁷⁶ Il verso iniziale (μέροψ κακὸς ὤλεσε) allude a un episodio di violenza, in cui verosimilmente il cane fu coinvolto e forse ucciso.⁷⁷

L'intestazione ἄλλο ἐπίγραμμα introduce immediatamente il testo: il confronto con il papiro già esaminato suggerisce che in origine l'epigramma fosse preceduto da un altro testo, forse sullo stesso soggetto.⁷⁸ Sull'ampiezza dell'epigramma sarebbe rischioso formulare ipotesi, data l'incertezza nella ricostruzione, specialmente dopo la l. 4: gli editori ritengono comunque di poter intravedere nella l. 5 una seconda intestazione, introduttiva di un nuovo componimento, per quanto sia impossibile stabilire se si tratti del nome dell'autore o di un'indicazione relativa al contenuto.⁷⁹ Se questa ipotesi coglie nel segno, l'epigramma - composto a quanto

76 Il vocabolo è attestato da Poll., 2, 112-113 καὶ τὰ πράγματα εὐφωνία, ἀφωνία, μικροφωνία, μεγαλοφωνία, λαμπροφωνία, πολυφωνία, ἥδυφωνία, δυσφωνία, καλλιφωνία· ἀπὸ γὰρ τῶν ἄλλων οὐκ ἔστιν εἰπεῖν τὰ πράγματα, πλὴν τὴν βαρυφωνίαν παρ' Ἀλέξειδι (fr. 312 K.-A.), ὡς περ καὶ θρασύφωνία ν τὸ μὲν πρᾶγμα εἶποις ἄν, οὐκ ὄν τῆς Πλάτωνος (*Leg.*, 9, 879e) θρασύξενίας ἀηδέστερον, τὸ δὲ ὄνομα θρασύφωνος βίαιον. καὶ γλυκυφωνίαν ἄν φαίης, οὐκ ἄν καὶ γλυκύφωνον προσειπῶν, καὶ ξενόφωνίαν, τὸν ξενόφωνον παρεῖς, καὶ κυμφωνίαν· ὁ δὲ κύμφωνος πάνυ εὐτελέσ. καὶ τὴν διαφωνίαν ἐρεῖς, οὐ μὴν καὶ τὸ διάφωνον.

77 Cfr. Lloyd-Jones, Parsons, *ad SH*, 986: «in canem (a latrone?) occisum».

78 Lloyd-Jones, Parsons (*ad loc.*) ammettono anche la possibilità che a precedere fosse semplicemente un epigramma dello stesso autore. Tanto Cameron 1993, p. 8 quanto la Gutzwiller 1998, p. 31 si spingono oltre, e sulla base della presenza nell'intestazione del termine ἐπίγραμμα ipotizzano che i testi precedenti fossero di altro genere.

79 I primi editori suggerirono un εἰς Ἄρτεμιν, che pure non sembra trovare solide basi nei versi leggibili.

pare in distici elegiaci - non supererebbe la misura canonica di quattro versi, prediletta tra gli epitafi per animali sia 'epigrafici' che 'letterari'.

Quanto a lessico e stile, le porzioni di versi leggibili sono troppo ridotte per formulare una valutazione: oltre al già segnalato $\theta\rho\alpha\kappa\upsilon\phi\omega\nu\lambda[\omicron]\varsigma$, il termine $\epsilon\kappa\upsilon\lambda\lambda\acute{\alpha}\kappa\epsilon\upsilon\mu\alpha$ conosce una sola attestazione in poesia, in un epigramma di Timne, che peraltro ne fa un uso metaforico (*AP*, 7, 433, 5-6 $\xi\rho\rho\epsilon, \kappa\alpha\kappa\acute{\omicron}\nu \sigma\kappa\upsilon\lambda\acute{\alpha}\kappa\epsilon\upsilon\mu\alpha, \kappa\alpha\kappa\acute{\alpha} \mu\epsilon\rho\acute{\iota}\varsigma, \xi\rho\rho\epsilon \mu\omicron\theta' \text{ } \acute{\Lambda}\iota\delta\alpha\nu, / \xi\rho\rho\epsilon \tau\omicron\nu \omicron\upsilon \Sigma\pi\acute{\alpha}\rho\tau\alpha\varsigma \acute{\alpha}\xi\iota\omicron\nu \omicron\upsilon\delta' \acute{\epsilon}\tau\epsilon\kappa\omicron\nu$).

5 Teofrasto

L'uso di seppellire animali domestici - e in particolare cani - è documentato da alcuni testi di tradizione letteraria,⁸⁰ che pure presentano tale costume come relativamente eccezionale e in ogni caso come manifestazione di una condizione di notevole agio economico (I-III secolo d.C.).

Nel tratteggiare l'uomo $\mu\iota\kappa\rho\phi\iota\lambda\acute{\omicron}\tau\iota\mu\omicron\varsigma$ Teofrasto (*Char.*, 21, 9) arricchisce il quadro di un dettaglio interessante:

$\kappa\alpha\iota \kappa\upsilon\nu\alpha\rho\acute{\iota}\omicron\upsilon \delta\acute{\epsilon} \text{ } \text{Μελιταίου τελευτήσαντος αὐτῷ μνήμα ποιῆσαι καὶ \text{ } \text{κτηλίδιον} \text{ } \text{στήσας ἐπιγράψαι} \cdot \text{ } \dagger\text{Κλάδος}\dagger \text{ } \text{Μελιταῖος}$.

Alla morte del suo cagnolino maltese gli fa costruire un monumento e vi fa porre una stelettina su cui fa incidere l'iscrizione: $\dagger\text{Klados}\dagger$ maltese.⁸¹

Il fatto stesso che un testo databile tra IV e III secolo a.C. faccia esplicito

⁸⁰ Laurens 1989, p. 44, n. 4 cita, oltre a Thphr., *Char.*, 21, 9, il già richiamato D.S., 13, 82, 6-7 - su cui anche Gutzwiller 1998, p. 62 - (v. *supra* nota 10); Plu., *Sol.*, 7, 4 ($\xi\nu\nu\iota\omicron\iota \delta\acute{\epsilon} \kappa\alpha\iota \kappa\upsilon\nu\omega\nu \theta\alpha\nu\acute{\alpha}\tau\omega \kappa\alpha\iota \text{ } \text{ἵππων} \text{ } \text{αἰσχυρῶς} \text{ } \text{καὶ} \text{ } \text{ἀβιώτως} \text{ } \text{ὑπ' } \text{ὀδύνης} \text{ } \text{διετέθησαν}$); Ael., *VH*, 8, 4 ($\text{Πολίαρχόν} \text{ } \text{φασὶ} \text{ } \text{τὸν} \text{ } \text{Ἀθηναῖον} \text{ } \text{εἰς} \text{ } \text{τοσοῦτον} \text{ } \text{προελθεῖν} \text{ } \text{τρυφῆς,} \text{ } \text{ὥστε} \text{ } \text{καὶ} \text{ } \text{κῦ\nu\alpha\varsigma} \text{ } \text{καὶ} \text{ } \text{ἀλεκτρούνας} \text{ } \text{ἐκείνους} \text{ } \text{οἷς} \text{ } \text{ἔχαιρεν} \text{ } \text{ἐκκομίζειν} \text{ } \text{ἀποθανόντας} \text{ } \text{δημοσίᾳ.} \text{ } \text{καὶ} \text{ } \text{ἐπὶ} \text{ } \text{τὴν} \text{ } \text{ἐκφορὰν} \text{ } \text{αὐτῶν} \text{ } \text{παρεκάλει} \text{ } \text{τοὺς} \text{ } \text{φίλους,} \text{ } \text{καὶ} \text{ } \text{ἔθαπτεν} \text{ } \text{αὐτοὺς} \text{ } \text{πολυτελῶς,} \text{ } \text{καὶ} \text{ } \text{ἐπιτήματα} \text{ } \text{αὐτοῖς} \text{ } \text{ἀναστήσας} \text{ } \text{ἐπιγράμματα} \text{ } \text{κατ' } \text{αὐτῶν} \text{ } \text{ἐνεκόλαπτεν}$), cui si aggiunga *NA*, 10, 41 ($\text{Εὐπόλιδι} \text{ } \text{τῷ} \text{ } \text{τῆς} \text{ } \text{κωμωδίας} \text{ } \text{ποιητῆ} \text{ } \text{δίδωσι} \text{ } \text{δῶρον} \text{ } \text{Αὐγέας} \text{ } \text{ὁ} \text{ } \text{Ἐλευσίνιος} \text{ } \text{σκύλακα} \text{ } \text{ἰδεῖν} \text{ } \text{ὥραῖον,} \text{ } \text{Μολοττῶν} \text{ } \text{τὸ} \text{ } \text{γένος,} \text{ } \text{καὶ} \text{ } \text{καλεῖ} \text{ } \text{τοῦτον} \text{ } \text{ὁ} \text{ } \text{Εὐπολις} \text{ } \text{ὁμωνύμως} \text{ } \text{τῷ} \text{ } \text{δωρησαμένῳ} \text{ } \text{αὐτόν.} \text{ } \text{κολακευθεὶς} \text{ } \text{οὖν} \text{ } \text{ταῖς} \text{ } \text{τροφαῖς,} \text{ } \text{καὶ} \text{ } \text{ἐκ} \text{ } \text{τῆς} \text{ } \text{συνηθείας} \text{ } \text{ὑπαχθεὶς} \text{ } \text{τῆς} \text{ } \text{μακροτέρας,} \text{ } \text{ἐφίλει} \text{ } \text{τὸν} \text{ } \text{δεσπότην} \text{ } \text{ὁ} \text{ } \text{Αὐγέας} \text{ } \text{ὁ} \text{ } \text{κύων.} \text{ } \text{καὶ} \text{ } \text{ποτε} \text{ } \text{ὀμόδουλος} \text{ } \text{αὐτῷ} \text{ } \text{νεανίας,} \text{ } \text{ὄνομα} \text{ } \text{Ἐφιάλτης,} \text{ } \text{ὑφαιρεῖται} \text{ } \text{δράματά} \text{ } \text{τινα} \text{ } \text{τοῦ} \text{ } \text{Εὐπόλιδος,} \text{ } \text{καὶ} \text{ } \text{οὐκ} \text{ } \text{ἔλαθε} \text{ } \text{κλέπτων,} \text{ } \text{ἀλλὰ} \text{ } \text{εἶδεν} \text{ } \text{αὐτόν} \text{ } \text{ὁ} \text{ } \text{κύων,} \text{ } \text{καὶ} \text{ } \text{ἐμπεσὼν} \text{ } \text{ἀφειδέστατα} \text{ } \text{δάκνων} \text{ } \text{ἀπέκτεινεν.} \text{ } \text{χρόνῳ} \text{ } \text{δὲ} \text{ } \text{ὑστερον} \text{ } \text{ἐν} \text{ } \text{Αἰγίνῃ} \text{ } \text{τὸν} \text{ } \text{βίον} \text{ } \text{ὁ} \text{ } \text{Εὐπολις} \text{ } \text{κατέστρεψε,} \text{ } \text{καὶ} \text{ } \text{ἐτάφη} \text{ } \text{ἐνταῦθα.} \text{ } \text{ὁ} \text{ } \text{δὲ} \text{ } \text{κύων} \text{ } \text{ὠρνούμενος} \text{ } \text{τε} \text{ } \text{καὶ} \text{ } \text{θηρῶν} \text{ } \text{τὸν} \text{ } \text{τῶν} \text{ } \text{κυνῶν} \text{ } \text{θηρῶν,} \text{ } \text{εἶτα} \text{ } \text{μέντοι} \text{ } \text{λύπη} \text{ } \text{καὶ} \text{ } \text{λιμῶ} \text{ } \text{ἐαυτὸν} \text{ } \text{ἐκτίξας} \text{ } \text{ἀπέθανεν} \text{ } \text{ἐπὶ} \text{ } \text{τῷ} \text{ } \text{τροφεῖ} \text{ } \text{καὶ} \text{ } \text{δεσπότη,} \text{ } \text{μίσχας} \text{ } \text{τὸν} \text{ } \text{βίον} \text{ } \text{ὁ} \text{ } \text{κύων.} \text{ } \text{καὶ} \text{ } \text{ὁ} \text{ } \text{γε} \text{ } \text{τόπος} \text{ } \text{καλεῖται} \text{ } \text{μνήμη} \text{ } \text{τοῦ} \text{ } \text{τότε} \text{ } \text{πάθους} \text{ } \text{Κυνὸς} \text{ } \text{Θρηῖνος}$).

⁸¹ Diggle 2004, 124 stampa Κλάδος tra *crucēs*, ritenendolo forma corrotta del nome del cane (*Id.* 2004, 411-412), come già Hicks 1882, pp. 131-132, che ugualmente riconosceva nella struttura dell'epitafio lo schema tipico dell'epitafio degli stranieri e che per parte sua suggeriva di correggere Κλάδος in Κάλλος . Diggle considera invece plausibile Κέλαδος . Vedi anche Lilja 1976, pp. 112-113 e Vérilhac 1978, p. 98 *ad* n. 63.

riferimento alla pratica di erigere un monumento funebre corredato da un'iscrizione per un animale domestico rappresenta una testimonianza difficilmente ridimensionabile della storicità di tale prassi, relativamente almeno all'epoca di Teofrasto. Né si può escludere che la provenienza microasiatica della maggior parte dei carmi epigrafici per cani esaminati - uno dei quali di origine mitilenese - riveli una speciale fortuna del costume, di cui proprio un autore di origine lesbica quale Teofrasto ci rende testimonianza. E certo non di invenzioni letterarie raccolgono esempi i *Caratteri*, bensì di comportamenti e atteggiamenti umani osservabili e ricorrenti.

Ancora più interessante è il contesto della rappresentazione in cui si inserisce la tomba del cagnolino maltese: si tratta della descrizione di gesti, parole, consuetudini che tradiscono una ricerca così spasmodica di un'artificiosa e forzata *τιμή* che finisce per risultare ridicola. Entro tale quadro anche la dedica di una tomba con relativa iscrizione al fedele cucciolo di razza maltese⁸² appare come un segno di ambizione, e di un'ambizione su cui viene proiettata una luce di ridicolo. Pur nel suo carattere paradossale, l'immagine non può essere considerata come un *exemplum fictum* entro tale contesto: benché rispecchi verosimilmente una consuetudine tutt'altro che diffusa, deve registrare un dato di fatto.⁸³

6 Qualche considerazione conclusiva

Il panorama crono-geo-tipologico che si è ricostruito a grandi linee è tutt'altro che di facile lettura: alcuni punti fermi, tuttavia, si possono individuare.

Che la pratica della sepoltura degli animali, e in particolare dell'iscrizione funebre ad essi dedicata, esistesse già prima dell'età imperiale, è attestato almeno da Teofrasto. Lo stesso autore, tuttavia, è altrettanto esplicito nel presentare tale pratica come fenomeno raro, eccezionale, eccessivo, tale da suscitare reazioni di stupore e di biasimo, e da gettare su chi ne è coinvolto una luce di ridicolo.

I due epigrammi per il cane Taurone si inseriscono coerentemente entro un simile contesto: lo *status* sociale di Zenone è affatto eccezionale e da parte di un tale personaggio la decisione di far comporre un epitafio per

⁸² Di un cane maltese si tratta anche nell'ep. **3** e molto probabilmente nel **9**, secondo quanto si può desumere dalla raffigurazione dell'animale che accompagna l'iscrizione: questa razza era particolarmente ricercata per animali da compagnia, che finirono per diventare «spesso simbolo di una vita di ricchezza e di lusso per i loro padroni» (Granino Cecere 1994, p. 417; cfr. anche *ibid.* nota 37). Sulla razza maltese e sulle sue presunte origini nell'isola di Melita, v. Lilja 1976, pp. 112-113. *Κλάδος* è attestato solo come antropónimo, e non prima dell'età imperiale.

⁸³ Osserva Hicks 1882, p. 129: «it was evidently regarded as an absurd bit of fussy vanity in the Athens of that day, to erect a tombstone over a lap-dog: and further, the inscription in question (however explained) was designed to glorify the master».

il cane che gli salvò la vita sarebbe perfettamente in linea con il quadro tracciato da Teofrasto.

Un quadro che, d'altra parte, non è in contrasto con la documentazione epigrafica superstite: se si lascia da parte il caso problematico di **5**, nessuna delle iscrizioni raccolte sembra essere precedente all'età imperiale, un dato che conferma – statisticamente – il carattere del tutto eccezionale e raro del fenomeno in quell'epoca.

Ma come si collocano entro tale orizzonte da un lato gli epigrammi di tradizione letteraria e dall'altro le poche iscrizioni di età imperiale?

Non deve sfuggire che le iscrizioni sepolcrali per cani note – e in generale quelle per animali – sono in grande maggioranza iscrizioni in versi: per quanto il campione documentario disponibile non sia numericamente significativo, il dato non è forse privo di interesse. Esso, infatti, sembra denunciare la natura intrinsecamente poetica del fenomeno fin dal suo nascere.

D'altro canto, non si può neppure sottovalutare il fatto che proprio in epoca ellenistica avanzata ed imperiale affiori negli epitafi per animali una vena parodica e ironica: si pensi a Meleagro, ma soprattutto a Catullo e a Marziale, che così profondamente hanno influenzato la tradizione epigrammatica latina e poi quella di età umanistica. La maturazione di una *detorsio* o di un'accentuazione deformante dei tratti propri del genere, pressoché contemporanea ai nostri primi epitafi epigrafici per animali, si presta ad essere letta come reazione all'artificiosità di un fenomeno che diviene ridicolo nella misura in cui passa dalla pagina scritta alla pietra, dall'invenzione letteraria alla vita reale. Lo sviluppo di un filone parodico nell'epitafio per animali potrebbe denunciare, in altre parole, una più larga diffusione della pratica in questione, forse in conseguenza della fortuna e dell'influenza dei modelli letterari. D'altra parte, l'esistenza di un filone che controbilancia gli eccessi di una sempre più marcata umanizzazione dell'animale celebrato è confermata dalle stesse iscrizioni di età imperiale, che in alcuni casi tradiscono l'esigenza di prevenire critiche di tal genere: **7**, 1-2 «Tu che percorri questa via, se mai poni mente a questa tomba, | no, ti prego, non ridere, se è la tomba di un cane», **9**, 3 «è così, esiste un premio dell'amore anche per i cani», ma anche **8**, 3-4 «possa tu garantire | una sepoltura agli esseri umani, dato che questo offri agli esseri privi di senno»⁸⁴. Niente di simile si riconosce negli epigrammi di tradizione letteraria esaminati, che forse proprio in virtù del loro statuto di invenzioni non necessitano di alcuna giustificazione o legittimazione, né rischiano di suscitare biasimo.

In termini di ipotesi, si può dunque supporre che l'epitafio per animali nasca come fenomeno librario e che assuma una consistenza epigrafica

⁸⁴ Conclude la Gutzwiller 1998, p. 62: «as late as the second or third century A.D. the open acknowledgment of grief for an animal potentially exposed a man to ridicule». La stessa Gutzwiller (ad loc.) deve riconoscere che «showing attachment to animals was surely more acceptable for women and children».

gradualmente, in misura significativa solo in età imperiale. Un esempio di letteratura che si traduce in realtà, in altre parole.

Se rivolgiamo lo sguardo al séguito della lunga e originale storia dell'epitafio canino, una storia di uomini, donne, di 'vergini cucce', di interni domestici e di affetti, ci si dispiega dinanzi il variegato e vivace mondo delle corti rinascimentali e dei suoi poeti, che fanno propria l'eredità dell'epitafio greco e latino per animali in tutte le sue componenti, da quella sentimentale a quella parodica, con in più una vena cortigiana affatto peculiare. E, nello spirito di un umanesimo che traduce nelle forme e negli accenti dell'antico il presente, l'epicedio canino dichiara tutta la sua natura di leziosa invenzione libraria destinata ad una circolazione da salotto, con qualche sporadico quanto capriccioso esempio di trascrizione su pietra.

Un sentito ringraziamento a Enrico Magnelli, Camillo Neri, Vinicio Tammaro, Renzo Tosi, Olga Tribulato per la discussione dei testi esaminati.

Abbreviazioni e sigle

AE = *L'année épigraphique: revue des publications épigraphiques relatives à l'antiquité romaine*. Paris: Presses Universitaires de France, 1888-

CEG = Hansen, Peter Allan. *Carmina epigraphica Graeca*, voll. 1-2. Berolini-Novi Eboraci: de Gruyter, 1983 (1), 1989 (2).

CIG = *Corpus inscriptionum Graecarum*, voll. 1-4. Berolini: ex Officina academica; vendit G. Reimeri libraria, 1828 (1), 1843 (2), 1853 (3), 1877 (4).

CIL = *Corpus inscriptionum Latinarum*. Berolini: apud Georgium Reimerum (poi de Gruyter), 1863-

CLE = Buecheler, Franz. *Carmina Latina Epigraphica*, voll. 1-3. Lipsiae: in aedibus B.G. Teubneri, 1895 (1), 1897 (2), 1926 (3).

Cougny = Cougny, Edmond. *Epigrammatum Anthologia Palatina cum Planudeis et appendice nova epigrammatum veterum ex libris et marmoribus ductorum*. Parisiis: editoribus Firmin-Didot et sociis, 1890.

EG = Kaibel, Georg. *Epigrammata Graeca ex lapidibus conlecta*, Berolini: apud G. Reimer, 1878.

FGE = Page, Denys L. *Further Greek epigrams. Epigrams before A.D. 50 from the Greek Anthology and other sources, not included in «Hellenistic Epigrams» or «The Garland of Philip»*. Rev. and prep. for publication by Roger D. Dawe, James Diggle. Cambridge: Cambridge University Press, 1981.

GE = Geffcken, Johannes. *Griechische Epigramme*. Heidelberg: Carl Winters Universitätsbuchhandlung, 1916.

GG = Peek, Werner. *Griechische Grabgedichte* (Griechisch und Deutsch). Berlin: Akademie-Verlag, 1960.

GI = Pfohl, Gerhard. *Griechische Inschriften als Zeugnisse des privaten*

- und öffentlichen Lebens* (Griechisch-Deutsch). München: Ernst Heimeran, 1966.
- GPh* = Gow, Andrew Sydenham Farrar; Page, Denys Lionel. *The Greek Anthology*, part 2, *The Garland of Philip and some contemporary epigrams*. Cambridge: Cambridge University Press, 1968.
- GVI* = Peek, Werner. *Griechische Vers-Inschriften*, Bd. 1, *Grab-Epigramme*. Berlin: Akademie-Verlag, 1955.
- HE* = Gow, Andrew Sydenham Farrar; Page, Denys Lionel. *The Greek Anthology*, part 1, *Hellenistic Epigrams*. Cambridge: Cambridge University Press, 1965.
- IG* = *Inscriptiones Graecae*. Berolini: apud Georgium Reimerum (poi de Gruyter), 1873-
- IGUR* = Moretti, Luigi. *Inscriptiones Graecae urbis Romae*, vol. 1, (1-263); vol. 2 (1), (264-728); vol. 2 (2), (729-1141); vol. 3, (1142-1490); vol. 4 (1491-1705). Romae: Bardi, 1968 (1), 1972 (2 [1]), 1973 (2 [2]), 1979 (3), 1990 (4).
- IMEG* = Bernard, Étienne. *Inscriptions métriques de l'Égypte gréco-romaine: Recherches sur la poésie épigrammatique des Grecs en Égypte*. Paris: Les Belles Lettres, 1969.
- Index GVI* = Citti, Vittorio; Degani, Enzo; Giangrande, Giuseppe; Scarpa, Giancarlo. *An Index to the Griechische Vers-Inschriften*. Ed. W. Peek, Berlin 1955, vols. 1-3. Amsterdam: A.M. Hakkert, 1995 (1), 1999 (2), 2002 (3).
- IPerg* = Fränkel, Max. *Die inschriften von Pergamon*, Bd. 1-2. Berlin: W. Spemann, 1890 (1), 1895 (2).
- LGPN* = Fraser, Peter Marshall; Matthews, Elaine; Osborne, Michael J.; Byrne, Sean G.; Catling, Richard W.V.; Corsten, Thomas; Ricl, Marijana; Balzat, J.S.; Chiricat, E.; Marchand, F. *A Lexicon of Greek personal names*, vols. 1-5. Oxford: Oxford University Press, 1987 (1), 1994 (2), 1997 (3a), 2000 (3b), 2005 (4), 2010 (5a), 2014 (5b).
- LSJ* = Liddell, Henry George; Scott, Robert; Jones, Henry Stuart. *A Greek-English lexicon*. 9th ed. Oxford: Clarendon Press, 1940.
- Pfuhl, Möbius* = Pfuhl, Ernst; Möbius, Hans. *Die ostgriechischen Grabreliefs*, Bd. 1-2, *Textbände*, 1-2, *Tafelbände*. Mainz am Rhein: Von Zabern, 1977 (1), 1979 (2).
- SEG* = *Supplementum Epigraphicum Graecum*. Alphen aan den Rijn: Sijthoff & Noordhoff; Amsterdam: J.C. Gieben; Leiden: Brill, 1923-
- SGO* = Merkelbach, Reinhold; Stauber, Josef. *Steinepigramme aus dem griechischen Osten*, Bd. 1-5. Stuttgart-Leipzig: Teubner, 1998 (1); München-Leipzig: Saur, 2001 (2-3), 2002 (4), 2004 (5).
- SH* = Lloyd-Jones, Hugh; Parsons, Peter. *Supplementum Hellenisticum*, Berolini-Novii Eboraci: de Gruyter, 1983.
- TAM* = *Tituli Asiae Minoris*. Vindobonae: in aedibus Hoelderi, 1901-1941; apud Academiam Scientiarum Austriacam, 1978-2007.

Bibliografia

- Agosti, Gianfranco (1994). «Ila nella caverna (su Arg. Orph. 643-8)». *MD*, 32, pp. 175-192.
- Bethe, Erich (1900). «Das Alter der griechischen Sternbilder». *RhM*, 55, pp. 414-434.
- Bing, Peter (1998). «Between literature and the monuments». In: Harder, M. Annette; Regtuit, Remco F; Wakker, Gerry C. (eds.), *Genre in Hellenistic poetry*. Groningen: E. Forsten, pp. 21-43. Nuova vers. aggiornata in: Bing, Peter (2009), *The scroll and the marble: Studies in reading and reception in Hellenistic poetry*. Ann Arbor: University of Michigan Press, pp. 194-216.
- Cameron, Alan (1993). *The Greek Anthology from Meleager to Planudes*. Oxford: Clarendon Press.
- Cazzaniga, Ignazio (1973). «Pap. Zenon 59532: epigramma in distici per la morte del cane Tauron». *Eirene*, 11, pp. 71-89.
- Chamoux, François (1974). «L'építaphe du cochon d'Édesse». In: *Mélanges de philosophie, de littérature et d'histoire ancienne offerts à Pierre Boyancé*. Rome: Ecole Française de Rome, pp. 153-162.
- Chamoux, François (2001). «Chiens Cyrénéens». *CRAI*, pp. 1307-1313.
- Chamoux, François (2003). «Chiens Cyrénéens». *QAL*, 18, pp. 11-13.
- Clarysse, Willy; Vandorpe, Katelijn (1995). *Zenon, un homme d'affaires grec à l'ombre des pyramides*. Louvain: Leuven University Press.
- Collart, Paul (1976). «Les milliaires de la Via Egnatia». *BCH*, 100, pp. 177-200.
- Cramer, John Anthony (1839-1841). *Anedocta Graeca e codd. manuscriptis bibliothecae regiae Parisiensis*, voll. 1-2 (1839), 3-4 (1841). Oxonii: e typographeo academico.
- Cumont, Franz Valéry Marie (1942). *Recherches sur le symbolisme funéraire des Romains*. Paris: Librairie orientaliste P. Geuthner.
- Cumont, Franz Valéry Marie. (1949). *Lux perpetua*. Paris: Librairie orientaliste P. Geuthner.
- D'Alessio, Giovan Battista (2007). *Callimaco, Inni, Epigrammi, Ecclie*. Intr., trad. e note. 2a ed. Milano: Biblioteca Universale Rizzoli.
- Daux, Georges (1970). «Notes de lecture». *BCH*, 94, pp. 595-623.
- Daux, Georges (1977a). «Le milliaire de la Via Egnatia au Musée du Louvre». *JS*, pp. 145-163.
- Daux, Georges (1977b). «Mort, près d'Edessa, d'un cochon dalmate». In: *Ancient Macedonia*, vol. 2. Papers read at the second International Symposium Held in Thessaloniki (19-24 August 1973). Thessaloniki: Institute for Balkan Studies, pp. 320-323.
- Day, Leslie Preston (1984). «Dog Burials in the Greek World». *AJA*, 88, pp. 21-32.
- Díaz de Cerio Díez, Mercedes (1998). «La evolución de un género: elementos estructurales de los epigramas dedicados a animales de Ánite de Tegea». *Emerita*, 66, pp. 119-149.

- Diggle, James (2004). *Theophrastus, Characters*. Ed. with intr., transl. and comm. Cambridge: Cambridge University Press.
- Dobias-Lalou, Catherine; Gwaider, Ramadan A. (1997). «From the cemeteries of Cyrene». *LibAnt*, n.s., 3, pp. 25-30.
- Dussaud, René; Macler, Frédéric (1902). «Rapport sur une mission scientifique dans les régions désertiques de la Syrie moyenne». *Nouvelles archives des missions scientifiques et littéraires*, 10, pp. 409-421.
- Edgar, Campbell Cowan (1920). «Selected papyri from the archives of Zenon». *ASAE*, 19, p. 101.
- Edgar, Campbell Cowan (1931). *Zenon Papyri*, vol. 4. Le Caire: Impr. de l'Institut français d'archéologie orientale. *ASAE*, 19, p. 101.
- Fantuzzi, Marco (2008). «La doppia gloria di Menas (e di Filostrato)». In: Morelli, Alfredo M. (a cura di), *Epigramma longum: Da Marziale alla tarda antichità - From Martial to late antiquity = Atti del convegno internazionale* (Cassino, 29-31 maggio 2006), vol. 2. Cassino: Università degli Studi di Cassino, pp. 603-622.
- Fantuzzi, Marco (2010). «Typologies of variation on a theme in archaic and classical metrical inscriptions». In: Baumbach, Manuel; Petrovic, Andrej; Petrovic, Ivana (eds.), *Archaic and classical Greek epigram*. Cambridge: Cambridge University Press, pp. 289-310.
- Fraser, Peter Martin (1979). «The Son of Aristonax at Kandahar». *Afghan Studies*, 2, pp. 9-21.
- Garulli, Valentina (2004). «Posidippo e l'epigrafia sepolcrale greca». In: Di Marco, Massimo; Palumbo Stracca, Bruna M.; Lelli, Emanuele (a cura di). *Posidippo e gli altri: Il poeta, il genere, il contesto culturale e letterario = Atti dell'incontro di studio* (Roma, 14-15 maggio 2004). *ARF*, 6, pp. 23-46.
- Garulli, Valentina (2012). *Byblos lainee: Epigrafia, letteratura, epitafio*. Bologna: Pàtron.
- Geoghegan, Daniel (1979). *Anyte: The Epigrams*. Crit. ed. with comm. Roma: Edizioni dell'Ateneo & Bizzarri.
- Gow, Andrew Sydenham Farrar; Page, Denys Lionel (1968). *The Greek Anthology*, vol. 2, *The Garland of Philip and some contemporary epigrams*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Granino Cecere, Maria Grazia (1994). «Il sepolcro della catella Aeolis». *ZPE*, 100, pp. 413-421.
- Greene, Ellen (2000). «Playing with tradition: Gender and innovation in the epigrams of Anyte». *Helios*, 27 (1), pp. 15-32.
- Gutzwiller, Kathryn J. (1998). *Poetic Garlands: Hellenistic epigrams in context*. Berkeley; Los Angeles; London: University of California Press.
- Hani, Jean (1974). «Les Nymphes du Nil». *AC*, 43, pp. 212-224.
- Herrlinger, Gerhard (1930). *Totenklage um Tiere in der antiken Dichtung. Mit einem Anhang byzantinischer, mittellateinischer und neuhochdeutscher Tierepikeden*. Stuttgart: W. Kohlhammer.
- H.G.C. Jr. (1882). «Appendix. I: Inscriptions found at Assos in 1881». In:

- Clarke, Joseph T.; Lawton, William C.; Diller, Joseph S. (eds.), *Preliminary report of the investigations at Assos during the year 1881*. Papers of the Archaeological Institute of America, Classical Series, 1, pp. 133-142.
- H.G.C. Jr. (1902). «Dog Inscription from Mytilene». In: Clarke, Joseph T.; Bacon, Francis H.; Koldewey, Robert (eds.), *Investigations at Assos: Drawings and photographs of the buildings and objects discovered during the excavations of 1881-1882-1883*. Ed. with explanatory notes by F.H. Bacon. London: B. Quaritch; Cambridge (MA): Archeological Institute of America; Leipzig: Karl W. Hiersemann, pp. 290 e 293, fig. 5.
- Hicks, Edward Lee (1882). «On the Characters of Theophrastus». *JHS*, 3, pp. 128-143.
- Horsley, Greg H.R. (1987). *New documents illustrating early Christianity: A review of the Greek inscriptions and papyri published in 1979*. Marrickville: Macquarie University.
- İplikçioğlu, Bülent (in Zusammenarbeit mit Güler Çelgin und A. Vedat Çelgin) (1991). *Epigraphische Forschungen in Termessos und seinem Territorium*. Wien: Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften.
- Kákosy, László (1982). «The Nile, Euthenia, and the Nymphs». In: *Studies in honour of the centenary of the Egypt Exploration Society 1882-1982*. *JEA*, 48, pp. 290-298.
- Kolde, Antje (2005). «Paroles de cobra (Bernand, Inscr. métr. 102)». In: Kolde, Antje; Lukinovich, Alessandra; Rey, André-Louis (éds.), *Κορυφαίω ἀνδρί. Mélanges offerts à André Hurst*. Genève: Droz, pp. 143-153.
- Lattimore, Richmond (1942). *Themes in Greek and Latin epitaphs*. Urbana (IL): University of Illinois Press.
- Laurens, Pierre (1989). *L'abeille dans l'ambre: Célébration de l'épigramme de l'époque alexandrine à la fin de la Renaissance*. Paris: Les Belles Lettres.
- Lawson, John Cuthbert (1910). *Modern Greek folklore and ancient Greek religion: A study in survivals*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Lilja, Saara (1976). *Dogs in ancient Greek poetry*. Helsinki: Societas Scientiarum Fennica.
- Lloyd-Jones, Hugh (1982). Rec. a Page 1981. *CR*, n.s., 32, pp. 1391-1344 (= in: *Greek comedy, Hellenistic literature, Greek religion and miscellanea: The academic papers of Sir Hugh Lloyd-Jones*. Oxford: Clarendon Press, 1990, pp. 223-230).
- Lloyd-Jones, Hugh (2005). *Supplementum supplementi Hellenistici*. Indices conf. M. Skempis. Berolini; Novi Eboraci: W. de Gruyter.
- Manganaro, Giacomo (1994). «Iscrizioni, epitaffi ed epigrammi in greco della Sicilia centro-orientale di epoca romana». *MEFRA*, 106, pp. 79-118.
- Mentz, Ferdinand (1933). «Die klassischen Hundenamen». *Philologus*, 88, pp. 415-442.
- Newmyer, Stephen Thomas (2011). *Animals in Greek and Roman thought: A Sourcebook*. London; New York: Routledge.
- Nock, Arthur Darby (1960-1961). «Nymphs and Nereids». *MUB*, 37, pp. 297-

- 308 (= in: Stewart, Zeph [ed.], *Essays on religion and the Ancient World*. Selected and edited, with an intr., bibliography of Nock's writings, and indexes, vol. 2. Oxford: Clarendon Press, 1972, pp. 919-927).
- Norsa, Medea (1939). *La scrittura letteraria greca dal secolo IV a.C. all'VIII d.C.* Firenze: Ariani.
- van Opstall, Emilie Marlene (2008). *Jean Géomètre. Poèmes en hexamètres et en distiques élégiaques*. Éd., trad., comm. Leiden-Boston: Brill.
- Orth, Ferdinand (1913). «Hund». *RE*, 8 (2), cc. 2540-2582.
- Page, Denys L. (1950). *Select Papyri*, vol. 3, *Literary Papyri: Poetry*. 3rd ed. Cambridge (MA); London: Harvard University Press.
- Piacenza, Nicola (1998). «L'immortalità negata: osservazioni sull'epigramma VII 170 dell'Antologia Palatina». *Aevum(ant)*, 11, pp. 345-350.
- Plessis, Frédéric (1905). *Poésie latine: Épitaphes*. Textes choisis et commentaires. Paris: Albert Fontemoing éditeur.
- Pottier, Edmond (1880). «Inscription de Mételin». *BCH*, 4, p. 494.
- Préaux, Claire (1939). *L'économie royale des Lagides*. Bruxelles: Édition de la fondation égyptologique Reine Elisabeth.
- Purola, Tiina (1994). «P.Cair.Zen. 4.59532: Two epitaphs for a hunting dog called Tauron». *Arctos*, 28, pp. 55-62.
- Richter, Gisela Marie Augusta (1930). *Animals in Greek sculpture: A survey*. Oxford: Oxford University Press.
- Ridgway, Brunilde Sismondo (1971). «The man-and-dog stelai». *JDAI*, 86, pp. 60-79.
- Robert, Louis (1960). *Hellenica*, voll. 11-12. Paris: Librairie d'Amérique et d'Orient A. Maisonneuve.
- Robert, Jeanne; Robert, Louis (1966). «Bulletin épigraphique». *REG*, 79, pp. 335-449.
- Rostovtzeff, Mikhail (1922). *A large estate in Egypt in the third century B.C.* Madison: University of Wisconsin.
- Sajja, Ausilia (1990). «Considerazioni metriche su P. Cair. Zenon 59532: epigrammi per il cane di Zenone». *Eirene*, 27, pp. 29-34.
- Spila, Cristiano (2002). *Cani di pietra: L'epicedio canino nella poesia del Rinascimento*. Tradd. di Maria Gabriella Critelli, Cristiano Spila. Roma: Quiritta.
- Stevanato, Clara (2011-2012). «*Dulce cani*»: *Alcuni esempi di cinofilia epigrafica* [tesi di laurea]. Venezia: Università Ca' Foscari Venezia.
- Toynbee, Jocelyn M.C. (1948). «Beasts and their names in the Roman world». *PBSR*, 16, pp. 24-37.
- Vérilhac, Anne-Marie (1978). *Παῖδες ἄωροι. Poésie funéraire*, vol. 1 (1978), vol. 2 (1982). Athènes: Grapheion dēmosieumatōn tēs Akadēmias Athēnōn.
- Welcker, Friedrich Gottlieb (1828). *Sylloge epigrammatum Graecorum*. 2a ed. Bonnae: Adolph Marcus.
- West, Martin L. (1982). *Greek Metre*. Oxford: Clarendon Press.
- Wilcken, Ulrich (1920). «Papyrus-Urkunden». *APF*, 6, pp. 361-454.
- Wilcken, Ulrich (1924). «Papyrus-Urkunden». *APF*, 7, pp. 67-114.

Te, lapis, obtestor...

Le vicende di un distico sepolcrale

Matteo Massaro (Università degli Studi di Bari)

Abstract All the approximately 30 inscriptions which exhibit the elegiac couplet *Te, lapis, obtestor*, etc., or its varied and derived forms (*CLE*, 1470-1475 and others) are listed and carefully compared here. From its likely original pattern *Te, lapis, obtestor, leviter super ossa residas / ne nostro doleat conditus officio*, which is the most documented since the first century AD, especially in Rome, a new one sprang later. Probably documented earlier in Italy (late first century) than in Rome, this new form was characterized by a quite different pentameter such as *ne tenerae aetati iam gravis esse velis* (*CLE*, 2138) and related variations. Another couplet dating back already in the first part of the century and entreating *terra* instead of *lapis*, preserves some keywords or word-strings of the original pattern. Some related questions are then discussed, such as the proper meaning and the emotional source, and the poetic features of the couplet(s); the single Greek epigrammatic evidence of a comparable couplet in *AP*, 7, 554 by Philip; the geographical spread; the comparison between the literary (particularly Virgilian) and the epigraphic technique of variation, and so on.

Keywords *Carmina Latina epigraphica*, Sepulchral elegiac couplet, Poetic pattern and its variations, Latin poetic language, Geographical spread of epigraphic patterns.

Il distico elegiaco che intendiamo esaminare è notoriamente ricorrente nella epigrafia sepolcrale latina: annoverato perciò sbrigativamente fra i 'formulari',¹ non ha finora ricevuto, a mia conoscenza, una specifica attenzione alla costituzione testuale, agli eventuali rapporti con la letteratura libraria, alle variazioni che presenta nella documentazione epigrafica.

Senza contesto il distico sarebbe documentato nella sua forma pura e presumibilmente originaria in una iscrizione attestataci solo nella poderosa raccolta epigrafica dell'erudito tedesco M. Gude,² *CIL*, 6, 30116 = *CLE*, 1474, app. (1):³

1 Come tale infatti solo registrato in un nudo elenco di tali «doppioni» (come li chiama) da Cugusi 2003, p. 450 (cfr. p. 453 per *CLE*, 1539 e paralleli [v. *infra* 19] in un elenco di 'testi interi', del resto piuttosto promiscuo).

2 Pervenutaci in manoscritti conservati a Wolfenbüttel, e pubblicata postuma: *Antiquae inscriptiones quum Graecae tum Latinae olim a Marquardo Gudio collectae, nuper a Ioanne Koolio digestae hortatu consilioque Georgii Graevii, nunc a Francisco Hesselio editae cum adnotationibus eorum*, Leovardiae (Leeuwarden) 1731; la nostra iscrizione a p. 337, n. 12, senza alcuna annotazione, neppure di provenienza, a differenza delle altre iscrizioni anche nella stessa pagina.

3 Per agevolare i richiami interni, mi è parso utile numerare progressivamente in neretto i testi epigrafici che documentano il modulo nelle sue varie versioni e derivazioni, in luogo

*Te, lapis, obtestor, leviter super ossa residas,
ne nostro doleat conditus officio.*

Ti scongiuro, pietra, di adagiarti con delicatezza sulle (sue) ossa, che non abbia a soffrire (così) sepolto per doverosa opera nostra.⁴

Per l'assenza sia di indicazioni esterne sia di qualsiasi elemento interno di identificazione del defunto, si può bene condividere il sospetto dell'editore nel *CIL* (Ch. Huelsen, 1894) che non si tratti propriamente di un testo falso, bensì estrapolato da una serie di altre iscrizioni reali,⁵ che sarà interessante passare in rassegna, come faremo, partendo da quelle urbane.

Cominciamo da una tabellina di colombario,⁶ che in quanto tale si presume databile entro il I secolo (oggi irreperibile, ma trascritta dallo stesso editore *CIL*), per un uomo di 35 anni, il cui epitaffio, dopo due righe di *titulus* con i dati onomastici e biometrici, non reca altro che il nostro distico disposto su tre linee (*CIL*, 6, 27814 = *CLE*, 1474, app.) (2):

*L(ucius) Turranius Optatus
vix(it) ann(os) XXXV.
Te, lapis, obtestor, leviter super
ossa residas / ni doleat
nostri conditus officio.*

5

di indicazioni più complesse. Nella trascrizione dei testi adottato di massima le convenzioni tipografiche stabilite nei recenti volumi di aggiornamento di *CIL*, 6, ad esempio i per 'I longa'.

4 Traduco *officium* nel senso più generico (ed etimologico) della parola secondo la definizione nel *ThLL* «actio eius qui opus suum facit»; ma il termine è notoriamente ricco di aspetti semantici che non è agevole rendere simultaneamente in altra lingua, nel nostro caso tra il senso di «compito, dovere» (in particolare nei confronti di familiari), e quello di «dimostrazione di onore o affetto, onoranza», per cui ad esempio noi parliamo di «onoranze funebri» (del resto all'*officium* funerario è dedicata una sezione in *ThLL*, 9 (2), p. 520, 19 sgg.). Anche nella valenza causale-strumentale dell'ablativo si può avvertire un senso complementare tra concessivo e aversativo («nonostante la nostra intenzione di onorarlo a dovere»). Riprenderemo il discorso ermeneutico più avanti pp. 85-87.

5 E il medesimo dubbio esprime Bücheler aggiungendo il richiamo anche di questa iscrizione in apparato a *CLE*, 1474 («fortasse etiam in alio lapide Romano extitit»), dopo una serie di altre che esamineremo singolarmente.

6 Ossia una di quelle lastrine che si ponevano in corrispondenza dei singoli loculi delle sepolture collettive a parete in edifici seminterrati, il cui uso si diffuse a Roma in età giulio-claudia, a partire dalle iniziative di Livia moglie di Augusto e di insigni famiglie senatorie (come quella degli Statilii) per i loro 'stuoli' di liberti e schiavi.

Prima di altre considerazioni, è qui notevole che nella r. 4 l'edizione *CIL* riproduca tra *residas* e *ni*⁷ un segno diagonale (al centro di uno spazio maggiore di quello abituale tra le parole), che dovette essere inciso sulla pietra con l'evidente funzione di segnalare la divisione tra l'esametro e il pentametro.⁸ Le dimensioni della targa dovevano qui impedire la possibilità di incidere i versi uno per riga, ma una tale segnalazione esplicita di divisione metrica risulta tutt'altro che abituale nella prassi epigrafica, e quindi denota una consapevolezza che vedremo probabilmente assente da altri dei nostri documenti. Sul piano testuale merita peraltro osservare l'uso del genitivo pronominale *nostri* in luogo e nel senso del possessivo *nostro* del modello, e quindi con valore soggettivo e non oggettivo.⁹ L'assenza poi della menzione di dedicanti rende incerti sulla eventuale interpretazione di *nostri* (*nostro*) come plurale per singolare, notoriamente molto diffuso anche con valore affettivo, oltre che in riferimento generico a una funzione o attività, a prescindere dal riferimento specifico a una o più persone: il modulo metrico fu certamente ideato con il plurale, perché il singolare non sarebbe prosodicamente fungibile, e d'altra parte così poteva adattarsi in entrambi i casi, oltre che includere comunque i familiari e amici che in qualche modo prendevano parte (con la presenza, il sostegno, la condivisione del dolore) alla iniziativa (in senso operativo ed economico) del dedicante.

È invece conservata (a Firenze) la lastra marmorea di *CIL*, 6, 29011a,¹⁰ datata entro il I secolo.

7 Grafia frequente nell'uso epigrafico per *ne*, come vedremo anche in altri esempi.

8 Altri documenti superstiti (e quindi controllabili) di tali segnali di divisione metrica esaminò in Massaro 2012-2013, pp. 385-386 (cfr. pure 377). Per il resto l'impaginazione delineata nel *CIL* mostra nelle prime due righe un corpo assai maggiore, con tutte le T montanti, e una netta rientranza della r. 2; separato poi da una fascia anepigrafe, il distico presenta sporgente la prima riga, allineate un poco all'interno le altre due. L'interpunzione appare costante in tutto il testo, salvo che dove è sostituita dalla barretta obliqua.

9 Mentre l'uso abituale di *nostri* sarebbe con valore oggettivo («verso di noi», non «da parte nostra»), come risulta in particolare dagli esempi di Gell., 20, 6, dove tuttavia si discute l'uso di *nostri/vestri* (in frasi come *habeo curam vestri*) rispetto a *nostrum/vestrum*. Nondimeno, nel collegare l'uso di *nostri* a quello di *mei* come genitivo del pronome personale, Gellio propone l'*exemplum fictum* di *pater mei* come variante inusitata ma legittima di *pater meus* (in analogia al greco τὸν πατέρα μου), garantita anche dall'esempio di Plaut., *Pseud.*, 5-6, che dixit 'labori mei' pro 'labori meo' (in verità nell'ambito di un giro di frase che suggeriva o quasi esigeva l'uso di una forma di pronome personale piuttosto che possessivo).

10 Anch'essa registrata da Bücheler in apparato a *CLE*, 1474.



Figura 1. CIL, 6, 29011a (CIL-Photothek PH0005579, per gentile concessione)

All'epoca della scoperta nel '700 fu reso noto che la lastra era opistografa: l'altra facciata conteneva solo un *titulus* di dedica di una *Vipsania Euposia* per la figlia *Vipsania Fortunata* quasi ventenne.¹¹ Attualmente però, in quanto murata, ne resta in vista solo la facciata contenente l'iscrizione seguente (3):

*Vipsania M(arci) l(iberta) Philusa
vixit ann(is) XX.*

***Te, lapis, obtestor leviter super ossa
residas, nì nostro doleat condita officio.***

M(arcus) Vipsanius Sex(ti) f(ilius) Latinus vixit anno I.

5

*Filius facere quod debuerat patri, mors iniqua
intercessit: filio fecit pater.*

Anche qui il *titulus* è in corpo assai maggiore (specialmente la prima riga), e una ristretta fascia libera lo separa dall'aggiunta del nostro distico augurale, inciso su due righe non tuttavia corrispondenti ai due versi, la cui distinzione non è qui del resto neppure in altro modo segnalata.¹² Nella formulazione testuale è notevole il cambio di genere

¹¹ Questa iscrizione 'posteriore' è edita nel *CIL*, ma Henzen avverte di non averla potuta verificare, perché la lastra era già murata lasciando in vista la facciata 'anteriore': si basava quindi su edizioni precedenti, come quella di Gori 1726-1743, 1, p. 149, n. 61, il quale annota in particolare l'uso dell'augurio come «formula bene precantis defuncto».

¹² La leggera rientranza della seconda riga indica quindi solo la prosecuzione diretta di

di *condita* rispetto a *conditus*: s'intende che tale cambio è coerente con la dedica a una donna, ma questo comporta l'anomalia metrica di uno iato sgradevole dinanzi a *officio*.

Nello spazio residuo dello specchio epigrafico fu poi incisa un'altra iscrizione su tre righe, in corpo leggermente minore, per un bimbo di un anno (figlio di *Philusa*?): nella prima riga il *titulus* che lo indica di nascita libera, nelle altre due un'altra espressione formulare assai diffusa (che ritroveremo in **20**), costituitasi in origine nella struttura, questa volta, di due senari giambici, della quale presenta una variante assai meno ricorrente con l'inciso *mors intercessit*, a cui è aggiunto un epiteto *iniqua*, che altera irrimediabilmente il metro. D'altra parte proprio *iniqua* appare il termine emotivamente più carico, che avrà forse richiesto il committente o suggerito l'esecutore, senza troppo curarsi della metrica. Similmente si può quindi pensare che anche nei confronti del primo modulo interessasse piuttosto la sua valenza augurale che la struttura metrica.

Al I secolo si data anche la più grande lastra per la liberta *Octavia Arbusecula* morta alla *florens* età di quasi 24 anni,¹³ *CIL*, 6, 7872 = *CLE*, 971.



Figura 2. *CIL*, 6, 7872 (CIL-Photothek PH0005520, per gentile concessione)

Qui l'ampliamento affettivo si estende per 15 versi, su due colonne, in una successione irregolare di esametri continui e distici elegiaci. L'affinità complessiva di questo carme con quello di un'altra iscrizione

lettura, come del resto abitualmente nella prassi epigrafica latina. Per esempi analoghi v. Massaro 2012-2013, pp. 374, 388-389.

¹³ Al *titulus* della giovane su due righe è aggiunto in una riga successiva quello della madre, che dunque vi fu sepolta insieme, ma dovette morire più tardi perché il 'compianto' in versi fa specifico riferimento anche a lei come ancora vivente (anzi *senescens*: v. 6).

urbana (lacunosa) *CIL*, 6, 23551 = *CLE*, 970 è segnalata nello stesso apparato di Bücheler. Il componimento appare in effetti un ‘centone’ di formule ricorrenti (con alcune anomalie metriche che non si sa se attribuire a falli di memoria o a modifiche intenzionali), accanto a espressioni che sembrano più originali. Il nostro modulo, assente in *CLE*, 970, è inserito immediatamente prima del modulo finale di due distici elegiaci che ricorre invece identico in *CLE*, 970: incontriamo dunque qui un primo esempio di uso del nostro modulo all’interno di un contesto di espressione affettiva (4):

*Crudelis Pluton, nimio saevite rapinae,
parce, precor, nostram iam lacerare domum.*

***Te, lapis, optestor leviter super ossa residas,
ne nostro doleat conditus officio.***

*Desine iam frustra, mater mea, desine fletu te
miseram totos exagitare dies.*

Namque dolor talis non nunc tibi contigit uni:

haec eadem et magnis regibus acciderunt. (vv. 8-14)¹⁴

Rispetto al documento precedente, osserviamo qui in particolare che la fedeltà del compositore al modulo originario giunge al punto di non variare il genere di *conditus*, nonostante il riferimento a un defunto di sesso femminile:¹⁵ così è salva la metrica, ma non... la grammatica.

Ancora più evidente e lineare appare un tale procedimento ‘centenario’ in *CIL*, 6, 27728 = *CLE*, 1538, registrato da Bücheler fra i carmi polimetrici, in quanto il nostro modulo è preceduto da un distico giambico epodico (ossia costituito da un senario e un quaternario), e seguito da un distico di senari giambici (5):

14 Nella trascrizione di questi versi ho riprodotto di proposito l’impaginazione epigrafica in relazione alle rientranze, che risultano quindi inverse rispetto a quelle che ci attendemmo, in quanto presentano in attacco interno gli esametri anziché i pentametri, salvo l’ultimo distico che si riporta all’uso più abituale. Discuto più sistematicamente l’argomento in Massaro 2012-2013; ma questa ‘anomalia’ concorre a mostrare che l’origine di tale uso non doveva essere legato alla struttura metrica del distico elegiaco.

15 Il maschile del resto è adoperato anche in precedenza al v. 7 con *extincto me*, come osservava Bücheler, che aderiva pertanto alla ipotesi di una ripresa ‘di peso’ di un modello complessivo per un defunto di sesso maschile.



Figura 3. CIL, 6, 27728 (CIL-Photothek PH0005532, per gentile concessione)

*Bene adquiescas, frater Aucte Tullī,¹⁶
sei quicquam sapiunt inferi.*

***Te, lapis, optestor leviter super ossa residas,
nī nostro doleat condita ab officio.***

*Dolere noli, frater, faciundum fuit:
properavit aetas, voluit hoc fatus meus.*

5

Vixit annos XII.

L'ultimo distico è almeno altrettanto ricorrente quanto il nostro, mentre il primo non trova un parallelo formulare specifico che in *CIL*, 6, 6250 = *CLE*, 179 (altrove il medesimo pensiero è variamente formulato). Eppure nell'insieme l'iscrizione si deve riconoscere composta come un 'centone', direi, dotto, non tanto per la polimetria in sé, che potrebbe essere anche secondaria (cioè dovuta solo alla differente struttura metrica originaria delle formule adoperate), quanto per la perfetta osservanza metrica, anche nelle variazioni o innovazioni rispetto ai modelli diffusi. Nel nostro distico osserviamo la presenza di *condita*, sebbene il defunto sia di sesso maschile. Non potendosi pertanto intendere come femminile, non resterebbe che riferirlo come

¹⁶ S'intende che quest'ultima parola va scandita come se fosse *Tullī*. Un caso analogo si avrebbe nel primo verso di *CIL*, 6, 13528 = *CLE*, 1559 *Bassa, vatis quae Laberi coniuga hoc alto sinu*: si tratta qui di un settenario trocaico in cui per la correttezza metrica si dovrebbe supporre una scansione *Labērī* (v. Massaro 2008, pp. 288-289).

neutro a *ossa*, con una innovazione del tutto singolare del nostro compositore, che comporta anche una maggiore complessità sintattica: si dovrebbe infatti intendere *ossa... condita (esse)* come oggetto di *doleat* ('non si abbia a dolere che le sua ossa siano state qui riposte'). Tanto più artificiosa appare poi questa innovazione, in quanto per salvare la correttezza metrica è di conseguenza inserita la preposizione *ab* dinanzi a *officio*, in modo da evitare lo iato che abbiamo osservato in **3**, con un espediente linguistico peraltro del tutto legittimo, e anzi anche più espressivo dell'ablativo nudo nel modulo originario.

Tutte le caratteristiche di una modesta iscrizione da colombario ha il frammento, perduto, di *CIL*, 6, 35386 = *CLE*, 2137: la frattura longitudinale della lastra ne ha conservato solo la parte sinistra di sei righe: quanto basta però per capire che a una riga di *titulus* seguiva il nostro modulo su tre righe, quindi altre due righe di dedica del marito con l'indicazione (perduta) della durata della convivenza matrimoniale (**6**):

Ossa Gr[---] | **te lapis optestor le[viter super]** | **ossa residas ne n[ostro officio]** | **condita laedatu[r]** | *feci coniunx M[--- quae]* | *vixit mecum pl[---]*.

Di nuovo dunque il modulo appare isolato, ma incisivamente variato nel secondo membro del pentametro con *condita laedatur*: essendo il verbo al singolare, qui *condita* non può intendersi che femminile, quindi riferito a una defunta. D'altra parte, nella lacuna della riga precedente si è ritenuto di integrare solo *nostro officio*, con esclusione di *doleat*, perché evidentemente incompatibile con *laedatur*, che lo sostituisce. Sul piano metrico, questa sostituzione consente di evitare lo iato di **3**, e apparirebbe prosodicamente equipollente; ma è noto (e ribadito da tutti i trattati metrici dei grammatici latini) che nel secondo emistichio del pentametro non è ammessa la sostituzione, che qui avremmo, di un dattilo con uno spondeo: il rimedio dunque non sarebbe migliore del male, ma direi che apparirebbe comunque sintomo di sensibilità metrica. Piuttosto, sorge qui un questione esegetica, in quanto *laedere* è verbo abitualmente impiegato in epigrafia sepolcrale in riferimento alla violazione del sepolcro, non, come sarebbe qui, in riferimento alla sofferenza della defunta nell'atto stesso e per effetto della deposizione nel sepolcro.¹⁷ D'altra parte le integrazioni agevol-

17 Anche nell'articolo relativo del *ThIL* non si fa menzione di un uso di questo verbo in relazione alle reliquie di un defunto; mentre si registra l'uso tipicamente epigrafico in riferimento alla violazione di un sepolcro. Si dovrebbe quindi intendere esteso per analogia l'uso in relazione al corpo dei viventi.

posto sulla sua stessa bocca, con un primo distico encomiastico, e un secondo in funzione sostanziale di *titulus* con il proprio nome e gli appellativi dei dedicanti (senza formule di augurio). Proprio per tale intento esclusivamente augurale della riga aggiunta, si può ritenere che l'omissione del pentametro non sia dovuta solo né tanto alla mancanza di spazio, quanto alla volontà positiva di limitarsi all'augurio espresso nell'esametro.

Di poco posteriore ad Augusto sarebbe poi un altro documento urbano, oggi perduto ma trascritto con molta accuratezza,²¹ che congiunge al nostro esametro formulare un pentametro significativamente variato rispetto al modello, comunque si voglia integrare la parola che vi manca per una frattura dell'angolo inferiore sinistro, *CIL*, 6, 6873 = *CLE*, 1475 (8):

*[Q(uintus) Fa]bius Maximi l(ibertus) Ipitus hic situs est
S]empronia L(uci) l(iberta) Apate concubina eius
pro meritis quae dilexit eum
[te lapis] optestor leviter super ossa residas nì dolor
[---] qua requie{n}s homini est
[---] suis posterisque eorum.*

5

Il riferimento qui alla *requies* (che sembra sostituire la presenza finora costante nei nostri esempi di *officio*), conferisce alla espressione augurale un senso abbastanza diverso (su cui torneremo), anche se su un piano analogo.

Una *requies* del resto ritorna in un'altra iscrizione urbana (perduta), *CIL*, 6, 30118 = *CLE*, 1541, ma essa è riferita questa volta, come sembra, al *lapis*, in sostituzione dell'abituale *residas* (9):

*D(is) M(anibus) | Tu qui praeterie(n)s spectas
mortis monumentum meum, aspice quam misere sit
data vita mihi: annorum VIII vixi dulcissima paren=
tibus meis, in X ascendens anima(m) deposui meam.
Hoc tantum testor te lapis ossa requie=
scas ne te velis esse graves.*

21 L'editore *CIL* (Henzen) dichiara di basarsi su un apografo di Emiliano Sarti, di cui nell'*Index auctorum* premesso al vol. 6, p. LXVI, n. CXX, elogia gli «*exempla ab eo facta accuratissime lapidum plurimorum, ex quibus haud pauci nunc aut perierunt aut latent*», e tra questi evidentemente il nostro. In particolare qui a r. 5 l'apografo di Sarti reca la lacuna iniziale, che l'apografo del proprietario della vigna (Aquari) 'riempiva' direttamente con *exsistat*, mentre Bücheler propone *attingat*.

Qui la trascrizione antica di Giacomo Mazochio,²² ripresa da Gruter, mostra qualche lacuna proprio all'interno del nostro modulo, che comunque presenta una formulazione variamente differente da quella abituale, orientata invece in qualche modo verso la variante che osserveremo nel documento successivo. Bücheler²³ annoverò anche questa iscrizione fra le polimetriche, perché il primo segmento testuale (fino a *meum*) riecheggia una formula giambica, che tuttavia sarebbe seguita da un pentametro regolare (*aspice... mihi*); mentre di nuovo ritmo giambico (di senario) mostra il segmento da *in (decimum)* a *meam*. L'avvio dattilico del nostro modulo, dopo il primo emistichio *hoc tantum testor* (innovato ma regolare), si inceppa invece in *tē lāpis*, e torna regolare solo con la clausola del pentametro.

Quasi integra è invece l'ultima iscrizione urbana della nostra serie, datata al secolo II-III, *CIL*, 6, 28523 = *CLE*, 1540 (10):

*D(is M(anibus) | Venustae. | Tu qui stas et spectas | mortem moni-
menti | mei, aspice quam indi|gne sit data mihi: vixi | annis VI, in VII
escen|dens animam deposui | meam. Noli dolere ma|ter: fatus hoc
voluit mi[hi]. | Te, lapis, obtestor ne pu|ellae tenerae gravis esse velis.
(vacat) Vlpia Irene | et Dorotheus fecerunt.*

Nella prima parte l'iscrizione ha un andamento molto simile alla precedente; ma prima del nostro modulo inserisce la movenza di un altro modulo assai diffuso, quello che abbiamo osservato nel terzo distico, in senari giambici, di 5, qui come sintetizzato in un solo verso di... sette giambi. In effetti anche il nostro modulo appare 'sintetizzato' con noncuranza, si direbbe, totale della metrica, in quanto l'avvio formulare esametrico risulta presto alterato con *ne puellae tenerae*, cui segue la clausola pentametrica

22 *Epigrammata antiquae urbis*, 1517, f. 177", di cui riproduco i 'vuoti' nelle ultime due righe: l'impaginazione generale corrisponde a quella presentata nel *CIL*, salvo l'assenza qui di spazi vuoti nella riproduzione 'epigrafica', che sono invece indicati nella successiva impaginazione 'metrica' dell'iscrizione. Nelle lacune indicate da Mazochio (per erosione superficiale?) si possono supporre integrazioni come [*leviter super*] nella prima riga e [*tenerae aetati tu*] nella seconda (il pronome personale si potrebbe supporre in funzione di esigenza metrica, sebbene resterebbe l'anomalia di *velis*, su cui v. *infra* a proposito di 18), alla luce della variante del modulo che ritroveremo in altri documenti, a partire dal successivo 10, per una bambina di 6 anni. Resta peraltro il dubbio di una incompletezza di trascrizione, per l'assenza di un *titulus* con le necessarie indicazioni individuative della defunta ed eventualmente dei committenti: in particolare alla dedica *D. M.* doveva seguire almeno il nome del defunto, come nella iscrizione successiva.

23 Nella sua edizione adotta l'impaginazione *CIL* senza indicazione di lacune nel nostro modulo; interpreta qui peraltro *requiescas* in senso causativo («far riposare», di cui *ossa* sarebbe quindi oggetto), sulla base di un uso linguistico richiamato da una nota di Servio a Verg., *ecl.*, 8, 4.

di *gravis esse velis*. Ma il motivo di maggiore interesse per noi è qui la comparsa esplicita di una formulazione del tutto differente della seconda parte (o verso) del nostro modulo di partenza, una formulazione che vedremo presto ben più diffusa fuori Roma, e tale da generare ulteriori varianti di adattamento a situazioni individuali differenti.

Passiamo ora alla documentazione extraurbana, raccogliendo distintamente i testimoni dell'una e dell'altra variante della formula.

Di quella che abbiamo indicato come presumibilmente originaria abbiamo anzitutto due documenti dalla provincia Betica,²⁴ *CIL*, 2² (5), 372 e 399, di recente riediti con ampio commento, dopo accurata autopsia, in Fernández Martínez 2007, nn. CO12 e CO14 (rispettivamente **11** e **12**):

L(ocus) p(edum) [---] | P(ublius) Aelius [---] | [t]e lapis optest[or leviter super] | ossa r[esidas] | [n]e nostro dole[at ---]

Te lapis | optestor le[viter super] | ossa residas | ne nostro dole[at conditus offi]cio. || Graeca serva hic | sita est. Vale. || Iacchus vir et | [---] d(e) s(uo) d(edit/-erunt).

La prima iscrizione, datata agli inizi del secolo I, sarebbe quindi coeva delle più antiche urbane. Per altro verso, si inserisce nel novero di quelle che presentano il modulo come isolato ampliamento affettivo del *titulus* che lo precede. Il testo è ampiamente lacunoso, ma quanto si legge coincide con la formulazione 'archetipica' che abbiamo indicato. Nell'altra iscrizione, datata più genericamente nell'ambito del I secolo, è specialmente interessante la distribuzione generale dei testi sulla stele, a marcato sviluppo verticale. Il nostro modulo infatti, nella sua formulazione più 'canonica', è inciso nella più ampia fascia superiore, con l'iniziale TE LAPIS in caratteri 'cubitali' nella prima riga, e le tre lettere finali CIO centrate nella settima riga. Separato da una fascia anepigrafe è stato quindi inciso il *titulus*, e di seguito ancora distinta la dedica. Quindi la nostra formula ha qui un rilievo del tutto preponderante, assoluto e autonomo, tanto da destare il sospetto che fosse preincisa sulla stele, lasciando inferiormente lo spazio libero destinato ad accogliere poi gli elementi individuativi della dedica sepolcrale richiesti dal committente.²⁵

²⁴ Segnalati già da Bücheler in apparato a *CLE*, 1474.

²⁵ Vd. più ampiamente Massaro 2012, pp. 285-286, dove segnalavo, a sostegno della ipotesi di preincisione, l'uso del masch. *conditus*, non adattato al sesso della defunta, come del resto abbiamo osservato in 4.

Ancora più evidente l'autonomia della nostra formula in una iscrizione da Torino, *CIL*, 5, 7097 = *CLE*, 1474, su una grande lastra marmorea con bassorilievi sulla fronte insieme con una iscrizione di dedica per un tale *T. Marcio T. l.*, mutila dalla terza riga; mentre sul retro era iscritto il nostro modulo, con l'aggiunta del nome di una liberta, come in funzione di dedicante (13):

Te, lapis, obtestor leviter super ossa reserva | ne nostro doleat conditus officio. | Recepta | l(iberta).

L'emendamento di *reserva* in *residas* (come banale errore di incisione) si impone da sé e fu proposto *ab antiquo*; ma ha destato sospetto di autenticità il fatto che questo testo nella facciata posteriore sia attestato solo nella edizione di un erudito locale del '500, il Pingonius.²⁶

Da Aquileia, all'altra estremità dell'Italia settentrionale, proviene una stele datata alla fine del II secolo, in cui il modulo è pure isolato, ma inciso come complemento questa volta nettamente 'secondario', sia rispetto al *titulus* con dedica che precede, sia rispetto alla successiva indicazione giuridica delle dimensioni del sepolcro eretto da un liberto per sé e per la moglie, *InscrAq*, 2, 1619 = *CIL*, 5, 8485 = *CLE*, 1474, app. (14):

T(itus) Vettidius (mulieris) l(ibertus) | Phindarus | sibe et Vettid(i)ae | Phiale coniugi. | Te, lapis, obsecro leviter | super ossa residas, ni doleas | nostro conditus officio.

Sul piano testuale, è qui da osservare l'isolata sostituzione di *obtestor* con il sinonimico *obsecro*, senza violare la metrica per la nota facoltà legata alla *muta cum liquida*; inoltre l'inversione *doleas nostro* rispetto all'abituale *nostro doleat*, inversione che forse ha indotto il lapicida a incidere un insensato *doleas* per *doleat*, verosimilmente 'attratto' dalla terminazione del vicino *residas*.

Alla formulazione canonica si torna invece con una iscrizione dal Libano, *AE*, 1958, 169 (15), da un'area quindi di lingua prevalentemente greca²⁷ (oltre quella epicorica). Per il fatto stesso che l'iscrizione sia in latino, si deve intendere che promani da ambiente di 'immigrati', che

26 Così Mommsen nel *CIL*, mentre Bücheler assume proprio questo come documento 'primario' della formula per il suo *CLE*, 1474. Una ampia scheda su Filiberto Pingon (1525-1582) inserì lo stesso Mommsen (1877) tra gli *auctores Pedemontani* della epigrafia torinese in *CIL*, 5 (2), pp. 772-773 (n. VIII).

27 Si può infatti confrontare la notevole produzione epigrammatica in greco della regione in *SGO*, 4, in particolare per il Libano pp. 262-283.

quindi in qualche modo ‘portavano con sé’ la nostra formula epitimbrica, anche qui aggiunta isolatamente al *titulus*, e seguita dalla formula giuridica (tutta abbreviata) di ereditabilità del sepolcro.

Con una iscrizione da *Rudiae* (la patria di Ennio), *CLE*, 2138 (*NSA*, 1897, p. 406, n. 18), cominciamo a seguire invece le vicende della seconda variante del nostro modulo, che abbiamo visto accennata negli ultimi documenti urbani, ma qui troviamo per la prima volta formulata in modo metricamente corretto, oltre che concettualmente organico (16):

*Silvanus Vel|ticator fi(lius) Clau(di) | Dicaei l(ibertus) v(ixit) a(nnos)
XXX | h(ic) s(itus) e(st). Te lapis obtestor levi|ter super ossa quiescas
| ni tenerae aetati ian gravis esse | velis.*

Possiamo così constatare che la variante coinvolge, o ‘stravolge’, essenzialmente il pentametro, che viene imperniato sui termini e le nozioni di *aetas* e *gravis* (come opposto di *levis/leviter*); mentre l’esametro resta sostanzialmente identico, salvo la sostituzione preferenziale (ma non esclusiva) di *residas* con *quiescas*, prosodicamente equivalente. Qui nondimeno colpisce che sia qualificata *tenera* l’età di 30 anni del defunto, tanto più che nei documenti successivi vedremo applicato il medesimo epiteto per età inferiori ai 10 anni, e una volta per un 17enne.

Risalendo infatti lungo la penisola, incontriamo, se autentica, una iscrizione (perduta) dalle parti di Foligno, posta dai genitori di un bimbo di 9 anni e 7 mesi, *CIL*, 11, 654* = *CLE*, 1152 (17):

*D(is) M(anibus). | Pater et mater titulum | posuerunt funeri acerbo
Gn(aeo) | Gargonio Cn(aei) f(ilio) Paullino. Vix(it) | ann(os) IX m(enses)
VII. | Te, lapis, obtestor levis ut super | ossa quiescas, ne tenerae |
aetati gravis esse videaris. | Tu qui via Flaminia transis | resta ac
relege.²⁸*

Il *titulus* di dedica sarebbe qui seguito dal nostro modulo con l’esametro abituale, che presenta tuttavia le varianti, peraltro prosodicamen-

28 Sembra che il testimone ultimo e unico di questa iscrizione sia l’edizione di Gruter 1602-1603, p. 685, n. 3: di qui ne sarebbe stata fatta una trascrizione seriore su lastra marmorea con qualche differenza di impaginazione, secondo la storia che ne traccia E. Bormann (1901) in *CIL*, 11 (2), 69*, dove la registra tra le *falsae* così giustificandosi: «Cum plura in inscriptione (et in indicatione loci) offendant, eam sine certa auctoritate inter genuinas referre non ausus sum». Bücheler, che pubblicava qualche anno prima, indica anch’egli in Gruter la fonte primaria, senza tuttavia sollevare dubbi di autenticità.

te equivalenti e quindi metricamente corrette, oltre che del già noto *quiescas*, di un singolare *levis ut* in luogo di *leviter*, una variazione che sembra ricondurre la locuzione per un verso a una sintassi più ‘scolastica’ con l’inserimento di *ut*, per altro verso a una maggiore prossimità con l’abituale augurio di *terra levis*. Il segmento *ne... videaris*, che dovrebbe costituire il pentametro, presenta invece una formulazione testuale che nelle variazioni del secondo emistichio (*gravis esse videaris*) sembra ignorare del tutto le esigenze metriche, perfino nel requisito ritmico della clausola del pentametro con penultima (e terzultima) sillaba breve: *esse videaris* è piuttosto una clausola oratoria di cretico (in forma di peone I) + trocheo, notoriamente prediletta da Cicerone in prosa.²⁹ Così come in prosa si dovrà intendere l’invito finale al passante, nonostante il ritmo giambico che vi si avverte, e che indusse Bücheler a tentare di ‘ricostruirne’, come usava fare, un senario giambico corretto.

Passiamo quindi a Lucca, dove troviamo una lastra, a cui fu asportato un quadrato centrale per motivi di reimpiego, sacrificando così una parte consistente del testo relativamente ampio (13 righe) di complemento affettivo al *titulus* iniziale su 5 righe, rimasto integro, di dedica dei genitori alla loro figliuola, di cui è in seguito indicata l’età di poco più di 5 anni: tutti identificati con un solo nome greco, quindi forse di condizione servile o peregrini (*CIL*, 11, 7024 = *CLE*, 1542) (18):

*D(is) M(anibus) | Nymphes | Achelous et Heorte | filiae dulcissimae | ⁵ have. |
 Tu [hic q]ui [stas atque spectas] monimentum
 meum [aspice quam indign]e sit data
 vita m[ihi quinque] annos
 sui[--- pare]ntes
 sextu[m annum insce]ndens 10
 anim[am deposui mea]m.
 Nolite no[s dolere paren]tes mori=
 endum fuit pro[pe]rav[i]t aeta(s) Fatus
 hoc voluit meus. Sic quomodo mala
 in arbore pendent si(c) corpora nostra 15
 aut matura cadunt aut cit(o) acerba [r]uunt.
**Te lapis optestor leviter super ossa [re]sidas
 ni tenerae aetati tu [ve]lis esse gravis | vale.***

29 Direi però che proprio questa totale noncuranza della metrica sarebbe piuttosto indizio di autenticità: un epigrafista falsario non avrebbe variato in modo così ‘ametrico’ una formula ricorrente, in cui si doveva bene riconoscere la struttura di distico elegiaco.

Nella riproduzione editoriale del *CIL*, le cinque righe del *titulus* di dedica appaiono in corpo maggiore e impaginate come ad asse centrale. Il successivo complemento affettivo, impaginato a bandiera (salvo il *vale* finale centrato), appare articolato in tre sezioni segnalate dalle sporgenze delle rr. 6, 12 e 17, corrispondenti alla articolazione della composizione testuale. Bücheler inserisce anche questa iscrizione fra i *polymetra*, perché in effetti vi si alternano, diremmo in ordine sparso, versi dattilici e giambici, a cominciare da una successione iniziale (secondo le integrazioni proposte, del resto probabili) di senario giambico e pentametro dattilico. Alcune sequenze peraltro sfuggono a una lettura metrica regolare. Direi che questo è un tipico esempio di composizione centonaria, più che propriamente metrica, ossia una composizione realizzata allineando una serie di frustuli e moduli di repertorio,³⁰ con i necessari adattamenti verbali alla situazione specifica, senza una effettiva consapevolezza metrica. Questo si manifesta anche nel nostro modulo, che chiude il testo con l'autonomia visiva conferitagli anche dalla sporgenza grafica,³¹ e che potrebbe apparire metricamente corretto, se non fosse per l'inversione tra *velis* e *gravis* rispetto al 'modello' che abbiamo osservato nella iscrizione da *Rudiae*, e che ritroveremo nei testi successivi: tale inversione infatti comporta la anomalia prosodica di *velis*, parola giambica che in quella posizione dovrebbe essere misurata come pirrichia; ma il compositore (o il lapicida) verosimilmente non avvertiva la differenza prosodica tra *velis* e *gravis* nella sillaba finale.

Anche una iscrizione da Susa in Piemonte, dopo la dedica a una *Claudia Prote* (qui il nome greco è preceduto dal gentilizio), è organizzato con una sequenza centonaria di espressioni formulari, che Bücheler organizza di nuovo in distici polimetrici: Pais, 1305 = *CLE*, 1539 (19):

*Diis Manibus | Claudiae Prot(a)e. | Tu qui praeteriens spectas |
monumentum meum aspice |⁵ quam indigne sit data vita | mea:
annorum septem vixi | dulcissima patri octavo | ingredie(n)s
animam deposui | meam. Noli doleri, mater, aetati |¹⁰ meae:
fatus quod voluit abstulit. | **Te, lapis, obtestor leviter super | ossa
quiescas, ne tenerae aetati | tu gravis esse velis.***

³⁰ Come si può agevolmente riscontrare attraverso concordanze o banche-dati: meno diffuso il modulo dei *māla* o *poma*, che comunque doveva essere anch'esso tipico della 'fraseologia' funeraria.

³¹ I moduli precedenti appaiono uniti in coppia nell'ambito del 'paragrafo': prima *aspice quam indigne* con l'indicazione dell'età attraverso *ascendens* e *deposui*; poi *nolite dolere* con *quomodo mala*. Solo questo nostro modulo resta isolato.

Qui in effetti si potrebbe scandire una serie di versi regolari, in una successione tuttavia del tutto 'anomala', ossia: senario (*tu... meum*), pentametro (*aspice... mea*), esametro (*annorum... patri*), senario (*octavo... meam*), un distico epodico di senario + quaternario giambico (*noli... meae / fatus... abstulit*); infine il distico elegiaco del nostro modulo nella seconda versione e con *quiescas*. Tanto più notevole appare quindi che la successione delle espressioni formulari risulti identica a quella della iscrizione precedente da Lucca, con la sola omissione del paragone con i frutti degli alberi: si può immaginare che una sia stata modello dell'altra?³² O si rifarebbero entrambe a un modello circolante, sebbene appaia difficile un modello così complesso e, per l'appunto, polimetrico in successione irregolare?

Del resto, un terzo documento dalla zona di Ferrara presenta un analogo accostamento di questi moduli, sebbene con alcune significative variazioni: si tratta di una delle stele di un complesso funerario familiare recentemente scoperto a Gambulaga: *AE*, 2006, 476 (20):³³

- a) *P(ater) || v(ivus) f(ecit) || L(ucio) Fadieno L(uci) f(ilio) Actori || [tu] qui praeteriae(n)s spectas mortis monimentum meum aspice | [quam] indigne sit data vita mihi. Triennio minus bis denos annos vix | si dulcissima(!)³⁴ matri, VIII et X inscinde(n)s animam deposui meam. Noli | doleri, viator, moriendum fuit: properavit aetas, fatus hoc voluit meus. ||*
- b) *L(ucius) Fadienus | M(arci) f(ilius) | Agilis || Atilia | C(ai) l(iberta) | Felicia. || **Te lapis optestor le[vi]ter super ossa raesidas et taenaerae aetati ne gravis essae velis | quod paraenti daebuit facere filius | mors immatura fecit ut faceret pare(n)s.***

32 In tal caso forse piuttosto questa modello di quella, per la stessa regolarità metrica.

33 Il riferimento è alla *editio princeps* di Camodeca 2006, pp. 24-26. In seguito egli ne ha offerto una seconda più accurata edizione con fotografie di dettaglio e commento in Camodeca 2007, pp. 476-478, in cui ribadisce la datazione intorno al 100, e osserva che «questi *carmina* sono composti da una serie di versi stereotipi tratti da formulari 'preconfezionati', ma li riportano quasi nella stessa sequenza e forma che in diversi altri carmi epigrafici di varia provenienza (*CLE*, 1539-1542; cfr. anche 1083-1084). Si tratta dunque del 'doppione' di un testo intero» (p. 476), secondo la concezione di Cugusi 2003, pp. 450 sgg. (cfr. *supra* nota 1). Questi a sua volta dedica alla medesima iscrizione una analisi specifica in Cugusi, Sblendorio Cugusi 2010, pp. 90 sgg., limitandosi peraltro, per la questione che ci interessa, a elencare la serie dei riscontri epigrafici del modulo, senza distinguere le varianti (in particolare a p. 98, nota 2).

34 Qui un femminile per l'atteso maschile, come abbiamo osservato il maschile per una defunta in 4 (e 12).

Si tratta della stele più tarda di questo complesso, databile comunque verso il 100: essa reca un doppio epigramma per un giovane di 17 anni, il primo di seguito al *titulus* del giovane sotto la nicchia con il suo ritratto; il secondo di seguito ai *tituli* affiancati dei genitori sotto la nicchia con il loro ritratto. Ora, il primo epigramma è imperniato sui primi tre motivi (e nella medesima successione) delle iscrizioni di Susa e di Lucca, con qualche peculiarità verbale e il necessario adattamento nella indicazione dell'età, qui piuttosto complessa (anche perché era più alta); il secondo epigramma aggiunge al nostro modulo un'altra espressione largamente formulare e ricorrente, specialmente in Italia, nella forma di due senari giambici, peraltro spesso alterati, come qui, dove solo il secondo senario è corretto.³⁵

Da un'isola della Dalmazia di fronte all'Istria proviene quindi una iscrizione per un bimbo di 7 anni, *CIL*, 3, 3141 = 10129 = *CLE*, 1470, datata entro la metà del secolo II (21):

Sex(ti) Iul̄i Aga|thopi Phoebus | an(norum) VII. | Te, terra, optestor | leviter super ossa | quiescas et tene|rae aetati ne gra|vis esse velis.

Ritorna qui la tipologia più semplice: al *titulus* onomastico e biometrico segue solo il nostro distico, in formulazione metricamente corretta, ma con la singolare sostituzione di *lapis* con *terra*: è l'unico caso in tutta la nostra documentazione; ma vedremo che con *terra* si sviluppa un altro modulo, collegato con questo, che a sua volta presenta una certa diffusione.

Negli esempi che seguono invece la sostituzione riguarda l'attributo di *aetas*, fin qui costantemente *tenera*. Dall'agro di Trieste proviene una lastra conservata, ma ormai quasi totalmente illeggibile,³⁶ *CIL*, 5, 470 = *InscrIt*, 10 (3), 116 = *CLE*, 1471 (22):

--- in|felicissimi par[entes] | infelicissimae filiae si|bi et suis vivi fec[erunt]. | Sibi sperabant [fessis] a | Secunda puella prae|stari of(f)icium: praesti|terunt ipsi [prios]. Infeli|ces parentes filiae testa|ntor amorem: crudelis tituli fata sinistra | vides. **Te, lapis, obtesto|r leviter super ossa r|esidas, florenti aeta|ti ne gravis esse ve|lis.** [H]au i[nvid]ae mort(i) | superne supervixit.

35 Parimenti alterato e 'prosaicizzato' abbiamo incontrato il modulo nella iscrizione urbana 3 per M. Vipsanio.

36 Come riferisce Zaccaria 1989, p. 186. Riproduco il testo della edizione di A. Degrassi in *InscrIt*, 10 (3).

Stando dunque alle letture d'un tempo, dopo una ampia dedica in prosa dei genitori della defunta (i nomi dovevano essere in un *titulus* iniziale perduto), con il motivo corrispondente a quello dell'ultimo modulo dell'epigramma di Gambulaga sulla inversione dei ruoli tra genitori e figlia, vi sarebbe stato inciso il nostro modulo con *residas*, e con *florenti* come attributo di *aetati*: una età peraltro non specificata, anche se la defunta è qualificata come *puella*.

Solo da manoscritti ci è invece documentata una iscrizione di Aquileia che si ridurrebbe al distico formulare nella seconda versione, *CIL*, 5, 1493 = *InscrAq*, 2, 2116 = *CLE*, 1472 (23):

*Te, lapis, optestor, leviter super ossa quies[c]as,
et mediae aetati ne gravis esse velis.*

Della autenticità non si dubita, sebbene non siano riferite circostanze o ambienti di ritrovamento, né è stato trascritto un verosimile *titulus* o altri elementi che consentano di identificare il defunto e in particolare la sua *media aetas* (o il sesso): possiamo quindi solo rilevare la novità dell'attributo, e peraltro la piena correttezza metrica.

Il medesimo attributo di *media* ricorre del resto nell'unico altro documento provinciale della nostra lista, dopo quello libanese e i due dalla Betica: una iscrizione da *Arelate* nella *Narbonensis* in cinque distici elegiaci, qua e là variamente 'zoppicanti', datata al II secolo, dedicata da un uomo alla moglie, *CIL*, 12, 861 (*CAG*, 13 [5], p. 313) = *CLE*, 1192 (24). I motivi sviluppati nei primi quattro distici sono differenti da quelli 'centonari' delle iscrizioni italiche, ma anche qui il nostro modulo è posto a chiusura del carme, in forma identica a quella dell'iscrizione di Aquileia. L'età della defunta non è indicata, ma il dolore espresso dal marito riguarda la perdita in sé e la conseguente vedovanza (nessun cenno di figli), senza segnali di una perdita particolarmente precoce: doveva essere quindi una donna di età, per l'appunto, *media*, come del resto risulta nell'uso della locuzione già in Plauto o in Fedro (e tipicamente per donne).³⁷

Conclusa la rassegna cursoria, proviamo a discutere le questioni poste all'inizio. Lattimore 1942, p. 69, segnala il nostro distico nell'ambito dell'augurio di *terra levis*, come «a fairly regular formula for verse variation», osservando piuttosto la seconda tipologia che può assu-

37 In particolare in Plaut., *Aul.*, 159 *media aetas* è detta apertamente quella di una donna *grandior natu*; così Phaedr., 2, 2, 3 presenta una *mediae aetatis mulier*.

mere il pentametro, e in particolare il differente attributo di *mediae*, che già a Bücheler era apparso «ridicule admodum substitutum pro *tenerae*». ³⁸ In modo più attento Hernández Pérez, in una monografia di taglio affine a quella di Lattimore, ma incentrata sulla sola epigrafia metrica della Spagna romana, accosta anch'egli i due motivi e moduli, ma ne segnala la profonda differenza. ³⁹ Ora, sul piano formale potremmo osservare anzitutto che il nostro modulo appare concepito come distico elegiaco (ma forse, come vedremo, a partire dall'esametro), mentre *sit tibi terra levis* nasce senz'altro come augurio orale popolare, eventualmente assunto e adattato in formule metriche, anche non dattiliche, ma non concepito in funzione di esse. Del resto, il modulo tipico dell'augurio di *terra levis* avrebbe solo struttura di *hemiepes*, ossia, al massimo, di comma metrico, non di verso compiuto, quale invece si presenta senza eccezioni almeno l'esametro del nostro modulo (diremmo comunque 'orientato' a formare un distico).

Una osservazione analoga proponevo altrove per un'altra, molto più rara variante dell'augurio di *terra levis*, questa volta in forma di pentametro: *illius cineres aurea terra tegat*. Esso infatti si ritrova quasi identico, ma associato a esametri di orientamento opposto, in un paio di graffiti erotici e in un paio di iscrizioni sepolcrali. ⁴⁰ Nel nostro caso è l'esametro che si mantiene costante, mentre il pentametro assume due orientamenti significativamente diversi. Il secondo, quello documentato a Roma solo due volte, e forse non prima del II secolo, ⁴¹ pone

38 Così nella nota conclusiva in apparato a *CLE*, 1192 (24).

39 Hernández Pérez 2001, p. 243: egli peraltro non ha motivo di soffermarsi sulla questione, in quanto, mentre *terra levis* risulta diffuso in Spagna più che altrove nell'Impero o a Roma stessa (e quindi gli dedica lo spazio dovuto), del modulo con *lapis* non abbiamo in area iberica che i due documenti sopra indicati 11 e 12.

40 Massaro 2005, pp. 144-146.

41 Già intorno al 100 abbiamo visto tuttavia datato il documento di Gambulaga 20. Sorprende comunque che Bücheler dovesse invece ritenere originaria o anteriore piuttosto questa versione del nostro modulo, come si desumerebbe dalla successione nella sua raccolta tra *CLE*, 1470 e 1475 (ossia, secondo la nostra numerazione: 21. 22. 23. 13. 8; per *CLE*, 1473 v. *infra*, nota 75: in quei frustuli infatti egli integrerebbe senz'altro il pentametro dell'età, con *tenerae*). Forse coerente con tale sua presumibile ipotesi sarebbe anche la scelta, non si comprende con quale motivazione metodologica, di un documento extra-urbano (13) per *CLE*, 1474, come 'modello' del modulo che abbiamo considerato originario, quasi a volerlo mostrare così sul piano delle altre varianti che precedono nella sua sequenza, attestate da documenti extra-urbani: se ne ricaverebbe l'impressione di un modulo sorto fuori e poi 'importato' a Roma, sebbene abbia a Roma documenti di età almeno non posteriore, e in numero più consistente. In particolare, la dispersione dei documenti extraurbani non consentirebbe di individuare un luogo di costituzione del modulo a preferenza di un altro.

l'invocazione al *lapis* sul piano di una rara giustificazione dell'analogo invito alla *terra* ad essere *levis* nei confronti di un defunto che non le è stato *gravis* in vita, essenzialmente (o già solo) per essere morto troppo presto per diventarlo. È un motivo già di Meleagro (*AP*, 7, 461), poi di Marziale (5, 34, 9-10 *mollia non rigidus caespes tegat ossa, nec illi, / terra, gravis fueris: non fuit illa tibi*), quasi assente invece nella documentazione epigrafica: un esempio singolare offre tuttavia una bella iscrizione da Corfinio, *CIL*, 9, 3184 = *CLE*, 1313 per un *Optatus nobilis infa(n)s*⁴² di 2 anni e mezzo: *terraque quae mater nunc est, sibi sit levis oro: / namque gravis nulli vita fuit pueri*.⁴³

D'altra parte, la formulazione stessa che assume il nostro modulo nella seconda variante risulta in effetti impacciata e quasi tautologica nella struttura di base, ossia: *leviter quiescas (residas), ne gravis esse velis*, «rimani (adagiati) leggero, per non essere pesante», che è una espressione, si direbbe, 'lapalissiana'. S'intende nondimeno che il perno concettuale (più logico) sarebbe posto sull'attributo di *aetati*, che in quanto «tenera» non merita un *lapis* «pesante»; eppure questo non dovette essere inteso come elemento qualificante e determinante del modulo, se non ha impedito l'occasionale sostituzione con un altro epiteto più consono a una età più matura (e con esso la conseguente ironia di Bücheler).

Il pentametro della formula verosimilmente originaria (*ne nostro doleat conditus officio*) non ha invece nulla di tautologico o banale, ma distacca profondamente questa supplica al *lapis* dall'orizzonte ideale e concettuale dell'augurio di *terra levis*, che, almeno nella prassi epigrafica, è anzitutto espressione affettiva totalmente incondizionata, e solo talora associata anche a un apprezzamento morale. Nel nostro modulo infatti il dedicante si rivolge alla pietra (iscritta), che evidentemente egli stesso ha posto, perché il defunto non si lamenti di questa premura che egli ha avuto nei suoi confronti. In altri termini, piuttosto una giustificazione per sé stesso,⁴⁴ che una esclusiva preghiera per il defunto,

42 Di cui è indicata anche (abusivamente) la tribù (Palatina): v. in merito Massaro 2010, p. 125 (n. 35), e pp. 128-130.

43 Sulla iscrizione v. Courtney 1995, p. 376, n. 178; Buonocore 2002, I, p. 179, n. 31. Dalla stessa regione proverrebbe *CIL*, 9, 344* = *CLE*, 1321, in cui un *senex* si augura: *qui nulli gravis extiteram, dum vita manebat, / hac functo aeternum sit mihi terra levis*; ma l'autenticità dell'iscrizione è considerata molto dubbia: ne discute Buonocore 2002, I, pp. 250-255.

44 Possiamo infatti condividere la traduzione interpretativa di Fernández Martínez 1999, p. 146: «no sea que él, después de enterrado, sufra por nuestra culpa», anche se così si perde il senso proprio di *officio*, con il conseguente contrasto implicito tra quello che è inteso come adempimento onorifico di un dovere (*officium*, altro che *culpa!*) e la sofferenza che ne potrebbe tuttavia derivare in effetti al defunto (*doleat*).

quale è l'augurio di *terra levis*: e non si può negare che un tale pensiero abbia qualcosa di inatteso nella prassi epigrafica sepolcrale.

Tuttavia proprio nella capacità del defunto di valutare, come si deve presumere, il peso della pietra, scorgiamo il legame effettivo di derivazione dall'augurio di *terra levis*, che suppone, come del resto è talora esplicitato, una perdurante sensibilità del defunto, e di carattere ancora fisico, che gli consenta di avvertire il maggiore o minore 'peso' materiale della terra riversata sul suo cadavere, secondo la forma antropologicamente originaria e naturale di sepoltura in una fossa nel terreno.⁴⁵ Quando poi alla terra si è aggiunta o sostituita la pietra (lavorata), magari proprio per potervi incidere l'iscrizione (anche nella condizione del colombario, in cui la pietra non poggia direttamente sulle ceneri, e neppure sull'urna), sarà sorta la trepidazione che la pietra, in sé più pesante della terra, potesse recare sofferenza (*doleat*) al defunto che si pensava invece così di onorare maggiormente. Ne verrebbe quindi confermato che, mentre l'augurio di *terra levis* nacque sicuramente nell'uso orale prima e a prescindere dalla scrittura epigrafica, la nostra formula si dovette costituire in più diretta connessione con tale scrittura, già per il fatto di essere rivolta al *lapis*, e quindi correlata alla effettiva apposizione sul sepolcro di una lapide, che almeno potesse prestarsi a essere iscritta. In altre parole, si può ammettere che nelle conversazioni tra familiari e amici del defunto in occasione della sepoltura si esprimesse anche il pensiero (la preoccupazione) della nostra formula (e quindi una generica origine orale, prima della sua costituzione metrica), ma la sottolineatura di *nostro* ne limita il riferimento a chi ha assunto l'iniziativa, e in fondo, almeno indirettamente, vuole come lasciarne memoria sulla pietra, anche quando non vi fa incidere il suo nome.

Il pensiero espresso nel modulo appare insomma più riflesso che spontaneo, e non meraviglia quindi che appaia dall'origine formulato nella struttura di un distico elegiaco, che in verità non era a Roma neppure la forma più popolare di struttura metrica minima.⁴⁶ E in effetti non mancano neppure validi indizi di una composizione colta del modulo, con la consueta mistura di tradizione e innovazione. *Obtestor* è verbo usato tipicamente in prima persona in apostrofi con *te* o *vos*, come nel nostro caso; ed esempi analoghi al nostro con completeive al

⁴⁵ Che poi questo materiale riferimento alla terra e al cadavere si debba intendere metaforicamente esteso alla condizione dell'*umbra* nell'oltretomba, è discorso che accennavo in Massaro 2005, ma esula dal nostro attuale in questa sede.

⁴⁶ Doveva esserlo piuttosto il senario giambico, magari duplicato in distico, o il *versus quadratus*.

coniuntivo nudo (paratattico) offrono sia Plauto che Virgilio.⁴⁷ Ma il *ThL* avverte in premessa che l'apostrofe di implorazione di *obtestor* è rivolta normalmente a dèi o uomini (spesso giudici), con le uniche eccezioni della invocazione a *fides* o a *conscientia* (che sono comunque rappresentative di uomini), e in aggiunta solo al nostro *lapis*, che resta dunque l'unico oggetto materiale, evidentemente personificato per ricevere tale supplica.⁴⁸ D'altra parte, di tale esplicita animazione di *lapis* non resta traccia nella produzione letteraria.⁴⁹

Viceversa, il sintagma *super ossa* (con riferimento funerario) ricorre anche due volte in Tibullo e due volte in Propertio,⁵⁰ e sempre in analogia sede metrica, ossia dinanzi a parola finale trisillabica nell'unico esempio di esametro (Prop., 3, 7, 11) o bisillabica negli esempi di pentametri, tra cui interessanti per noi i due di Tib., 1, 3, 54 *fac lapis inscriptis sit super ossa notis*, e 2, 4, 50 *terraque securae sit super ossa levis*. In questo secondo esempio infatti è richiamato il consueto augurio orale di *terra levis*, nell'altro troviamo la menzione del *lapis* strettamente connessa con l'iscrizione (*inscriptis... notis*) di cui è portatore.

Singolare invece sarebbe di nuovo, stando all'*OLD*, l'uso di *residas* nel senso di *resideas*: si penserebbe a una scelta dettata da specifica opportunità metrica. È vero che abbiamo visto più volte sostituito questo verbo con l'isoprosodico *quiescas*, certamente più ricorrente nell'uso sepolcrale, specialmente in contiguità verbale con *ossa*; ma *quiescas* appare forse meno appropriato o espressivo come verbo di *lapis*: anzi, tanto più in quanto tale sostituzione nel nostro modulo avviene tipicamente in connessione con l'adozione della seconda variante di pentametro, si affaccia il sospetto che la sua scelta sia dovuta più a suggestione fonetica⁵¹ che a un motivo concettuale.

47 Il primo in *Aul.*, 716, nel monologo concitato di Euclione che si è accorto del furto della pentola dell'oro: *obsecro ego vos, mi auxilio, / oro, obtestor, sitis et hominem demonstratis quis eam abstulerit*, con ridondante compresenza di *obsecro*, del resto altre volte associato con *obtestor*, come lo sostituisce nell'esempio sopra richiamato di 14.

48 Tanto più ne avverte il *ThL* a proposito di *obsecro*, di cui, a parte il tipico nesso con *fidem*, registra un primo isolato esempio rivolto a cose in Valerio Flacco, e comunque nell'ambito di *res sacrae*, ignorando del tutto la nostra iscrizione.

49 Come si può ricavare dalla banca-dati *Musisque deoque* per la poesia, e in generale dal *ThL*, sebbene naturalmente questo non registri tutti gli esempi del lemma.

50 Non consideriamo la documentazione poetica più tarda di Draconzio e Venanzio Fortunato, in quanto esula dalla forchetta cronologica delle nostre iscrizioni.

51 Nel senso che il nesso *ossa quiesc-* (s'intende però con *ossa* soggetto) ha una discreta diffusione epigrafica anche in *tituli* prosastici, fino ad essere talora abbreviato *O. Q.*: la tautologia banalizzante del pentametro risulterebbe congruente con la banalizzazione del verbo finale dell'esametro.

Residas esprime infatti con valenza neutra il concetto espresso con valenza ostile da *urgeat* in Tib., 1, 4, 60 *at tua... infelix urgeat ossa lapis*, dove è così formulato per l'appunto un augurio contrario a quello di *terra levis*, per una persona esecrata, sostituendo anche a tal fine *terra* con *lapis*.⁵² Non escluderei pertanto la possibilità di una scelta intenzionale di *residas* (a prescindere dalla opportunità metrica), in quanto relativo alla azione di «posizionare, adagiare» la pietra iscritta sul sepolcro (non alla conseguente condizione di «essere, trovarsi adagiata», che sarebbe espressa da un *resideas*), come immaginando di pronunciare in quel momento stesso, quasi con la pietra fra le mani, la frase di supplica e di scuse. E così sul piano concettuale l'ideatore del nostro distico avrebbe pensato di prevenire l'accusa che sarebbe associata all'uso del *lapis*, in quanto intrinsecamente «pesante» a confronto con la terra in sé più «leggera».

Un'eco di tale pensiero possiamo forse cogliere nell'epigramma funerario di Marziale per il suo schiavo Alcimo morto *crescentibus annis* (1, 88),⁵³ che *levi caespite velat humus* («la terra ricopre di zolle leggere»), mentre egli non ha voluto destinargli *Pario nutantia pondera saxo, / quae cineri vanus dat ruitura labor*, «pesi vacillanti di marmo Pario, che una fatica vana offre alla cenere, in quanto sono destinati (prima o poi) a crollare»: *nutantia pondera* si oppone infatti a *levi caespite* come connotati rispettivi di *saxum* e di *humus*; e il *vanus labor* che procura «pesanti» stele di marmo pario per il sepolcro di persone amate nascerrebbe proprio da un senso dell'*officium* verso il defunto, che nel nostro distico formulare si teme possa risultare in effetti 'soffocante' per i suoi resti. La sepoltura naturale è infatti sotto terra, non 'sotto pietra'; e perciò l'*officium* che Marziale presta al suo amato schiavo è piuttosto quello di 'ingentilire' la terra del sepolcro con un giardino, quale è la sepoltura che egli stesso gradirebbe per sé, come dichiara in chiusura dell'epigramma.

Da una 'costola' del nostro distico se ne è poi formato un altro, documentato già anch'esso a Roma nel I secolo, fuori Roma solo in singoli esempi, con variazioni, in Dalmazia, in Africa e in Pannonia. La forma originaria, organicamente rispondente al modello del *lapis*, appare come distico isolato in *CIL*, 6, 16325 per un tredicenne (25):⁵⁴

52 E ad esso è attribuito un aggettivo *infelix*, direttamente opposto a *felix* per *terra*, che incontreremo nel modulo derivato di 29.

53 Gli dedica un ampio commento puntuale Citroni 1975, pp. 271-279.

54 Iscrizione edita da B. Passioneius (Lucca 1763), ma poi scomparsa; datata al secolo I da Solin 2003, p. 1081. Bücheler si limita a segnalargli in apparato a *CLE*, 1048 (26).

C(aius) Cornelius Tyrannus | h(ic) e(st) s(itus) v(ixit) a(nnos) XIII. | Et te terra precor, leviter | super ossa residas, sentiat | ut pietas praemia quae meruit. | A. P.⁵⁵ b(ene) m(erenti) f(ecit).

Appare evidente che il punto di partenza è il secondo emistichio dell'esametro del *lapis*, a cui nel primo emistichio è sostituito il vocativo *terra* (come abbiamo osservato nell'unico documento dalla Dalmazia (21) del modulo del *lapis*, nella seconda versione): *precor* poi equivale a *obtestor*, e viene conservata la forma allocutoria con *te* dinanzi al vocativo (e quindi la personificazione, che nondimeno con *terra* aveva assai più ampia e antica tradizione, anche in epigrammi greci), preceduto tuttavia da un *Et* iniziale, si potrebbe pensare per l'esclusiva necessità di rimpiazzare la sillaba in meno dovuta alla sostituzione di *obtestor* con *precor*.⁵⁶ Il pentametro invece sembra esattamente speculare di quello del *lapis*, in quanto formula in positivo, come auspicio, ciò che invece lì era espresso in negativo, come timore dell'effetto contrario: *sentiat praemia* come opposto di *doleat*. Una innovazione strutturale è peraltro rappresentata dalla esplicitazione del soggetto di *sentiat*, l'astratto metonimico *pietas*, «il suo affetto»⁵⁷ (del defunto); mentre per il *doleat* del modello si doveva ricavare implicitamente il soggetto (il defunto stesso) dal contesto epigrafico o monumentale.

In termini identici il medesimo distico è documentato in altra iscrizione urbana datata pure al I secolo, per un *aurifex* 17enne (dal cognome grecanico come il precedente), *CIL*, 6, 9204 = *CLE*, 1048 (26):

L(ucius) Vettius Nymphius | aurifex v(ixit) a(nnos) XVII. | Et te terra precor leviter | super ossa residas | sentiat ut pietas praemia | quae meruit. | Et quicumque suis sincere | praestat honorem | felicem cursum perferat | ad superos.

Qui dunque il nostro distico è seguito da un altro, altrettanto regolare nella struttura metrica, di elogio augurale per chi onora sinceramente i propri familiari, forse con implicita allusione allo stesso dedicante, che peraltro non si menziona.

55 Nel *CIL* si avanza l'ipotesi che in queste sigle 'si nasconda' il nome di una donna dedicante.

56 Senza forzature metriche, l'autore avrebbe potuto nondimeno mantenere una maggiore aderenza al modello con: *Te, terra, obtestor, leviter...*, come appunto nella iscrizione dalmatica richiamata.

57 Cf. *ThLL*, 10 (1), p. 2102, 48 sgg.

E ancora sembra che il distico formulare si possa integrare con piena corrispondenza verbale anche in una iscrizione dalla Dalmazia (presso Dubrovnik) posta da un uomo alla moglie (contubernale) di 25 anni, *CIL*, 3, 1760 = *CLE*, 1047 (i nomi sono caduti) (27): [*et te terr*]a precor leviter | [*super*] ossa residas, | [*senti*]at ut pietas | [*prae*]mia quae meruit.

Le altre due iscrizioni da Cesarea di Mauretania e da *Carnuntum* in Pannonia, pervenute entrambe, presentano questo modulo derivato con incisive variazioni. La prima, datata entro il I secolo, è dedicata a una bimba di meno di 2 anni, *CIL*, 8, 9473 = *CLE*, 1153 = *CLEA*frique, 158 (28):

*Hoc tumulo positum est Ingeni fi(lia) Flora,
anno quae vixit mensibus atq(ue) CnovemD;
et quas exsequias debebat nata parenti,
has pater adversis casibus ipse dedit.
Terra, precor, fecunda levis super ossa residas
aestuēt infantis ne gravitate cinis.*

L'iscrizione⁵⁸ è costituita integralmente da un epigramma di tre distici elegiaci sostanzialmente corretti,⁵⁹ e piuttosto originali nella formulazione di motivi peraltro abituali. Il primo distico ha funzione di *titulus*, con l'indicazione biometrica nel pentametro. Il secondo esprime in una redazione senza paralleli il motivo topico della inversione dei ruoli tra padre e figlia. Il terzo propone per l'appunto il nostro modulo riferito alla terra; ma la spia (peraltro sufficiente) della relazione con il nostro modello si limita alla clausola dell'esametro *super ossa residas*, e al nesso *terra precor*, posto tuttavia direttamente all'inizio del verso, sopprimendo *et te*. In compenso il verso è integrato con un attributo di *terra, fecunda*,⁶⁰

58 Incisa nella fascia superiore (architrave) di una piccola stele con timpano e acroteri, sopra una nicchia contenente un bassorilievo stilizzato del defunto, secondo una tipologia tipica e assai diffusa nella zona: v. Leveau 1984, pp. 84-86 (con foto della nostra iscrizione a p. 86), che dal confronto con similari conferma una datazione entro il I secolo.

59 L'unica anomalia è determinata dal nome del padre (come accade di frequente con i nomi propri) nel primo verso, in cui il quarto *longum* sarebbe rappresentato dalle due brevi di *Ingēnūi*. Ma proprio in condizioni simili si segnala l'inizio di Verg., *Aen.*, 5, 432 *genua labant*, in cui Servio asseriva la presenza di un *proceleusmaticus* (e così in casi analoghi in Virgilio); mentre i metricologi odierni sono orientati piuttosto a riconoscere l'azione di consonantizzazione della -u- prevocalica, che chiude quindi la sillaba precedente rendendola lunga: nel nostro caso *Ingēnūi*.

60 Hamdoune 2011, p. 256, pone la scelta dell'epiteto in relazione al nome *Flora* della bimba. Per il distico in generale pensa a una possibile reminiscenza del distico sopra citato di Mart., 5, 34, 9-10; ma dal momento che il V libro di Marziale è datato al 88-89, una tale reminiscenza comporterebbe una circolazione immediata del libro perché l'iscrizione rientri almeno negli ultimi anni del sec. I, in cui sarebbe datata la stele per la sua

seguito dall'aggettivo *levis* (in luogo di *leviter*) come predicativo. Si tratta, peraltro, di un attributo documentato piuttosto in prosa che in versi.⁶¹ Del tutto autonomo dai modelli invece il pentametro, che si pone nella sfera concettuale della seconda variante del modulo del *lapis*, richiamato sul piano lessicale da *gravitate* (rispetto all'abituale *gravis*), con la medesima opposizione della età, qui proprio infantile.

L'iscrizione di *Carnuntum*, assai più tarda (è datata al III secolo), è posta invece da una donna (ingenua) alla madre di 45 e al fratello di 28 anni, *CIL*, 3, 4487 = *CLE*, 1121 = *CLEPann*, 8: dopo un ampio *titulus* su 8 righe chiuso dalla dedica (con un *posuit* al centro della r. 8), è inciso un epigramma di due distici elegiaci, seguiti da un pentametro con una formulazione inusuale (peraltro metricamente corretta) dell'augurio di *terra levis* (29):

Felix terra, precor leviter super | ¹⁰ ***ossa residas***
matris et et fra|tris comprecor ecce soror. |
Pars iacet ipsa mei maior gemi|natque dolorem (vacat)
filia | *matri simul fratre iacent filio.*⁶² | ¹⁵
[Co]mprecor ut vobis sit pia terra levis.

Questa situazione differente dalla consueta, anche per la duplicità dei

tipologia; né del resto appare giustificata dal confronto delle espressioni, molto differenti, sebbene sia comune il concetto o l'immagine di fondo.

61 In Verg., *georg.*, 1, 67 è riferito al più poetico *tellus*, ma come predicativo. Con *terra* la banca-dati *Musisque deoque* non registra esempi che di Cipriano Gallo e uno pseudo-Ambrogio.

62 Questo secondo pentametro è l'unico verso con anomalie prosodiche (si dovrebbero misurare brevi l'ultima sillaba di *matri* e la prima di *filio*); ma è anche l'unico verso di andamento piuttosto oscuro e contorto, con rilevanti 'anomalie', o almeno forzature di rapporti sintattici, a cominciare dal verbo plurale con soggetto singolare. Mommsen (1873) in *CIL*, 3 riferiva l'interpretazione di Haupt, da lui interpellato, che la figlia dichiarasse di essere anche lei (psicologicamente) sepolta lì con la madre e il fratello, figlio della stessa madre (Bücheler poi, accogliendo tale interpretazione sostanziale che appare del resto l'unica possibile, prova a 'ricostruire' anche, secondo la sua consuetudine, un modello metrico regolare); ma per le anomalie simultanee sorge il sospetto di qualche confusione o errore nella trascrizione dall'antigrafo del compositore, se non si tratta originariamente proprio di un suo impaccio, dal momento che per esprimere questi rapporti parentali gli veniva meno la possibilità di appoggiarsi o partire da un 'materiale metrico' preesistente. Un chiaro indice di consapevolezza metrica è dato nondimeno dalla impaginazione: i due distici sono disposti su tre righe ciascuno, con sporgenza della prima riga di entrambi (secondo un criterio ricorrente di impaginazione metrica, su cui v. Massaro 2012-2013, specialmente p. 389 su *CIL*, 6, 9938 = *CLE*, 989); inoltre, dalla foto fornita in rete da <http://www.ubi-erat-lupa.org>, n. 1847, si osserva che è segnalato con interpunzione specifica a r. 10 (come abbiamo notato in 2), o con spazio vuoto a r. 13, anche il passaggio dall'esametro al pentametro, come del resto è già segnalato a r. 6 il passaggio dal *titulus* in senso proprio alla successiva dedica.

sepolti, avrà contribuito a suggerire di limitare la ripresa del nostro modulo al solo esametro, con l'unica sostituzione dell'iniziale *et te* con l'isoprosodico *felix* come attributo di *terra*. Un attributo del resto di senso probabilmente equivalente a quello di *fecunda* dell'altra iscrizione, così che solo formale sarebbe qui il modello di Prop., 4, 1, 48 *felix terra tuos cepit, Iule, deos* (pentametro), in cui *felix* avrebbe piuttosto il senso di «fortunata, benedetta» e simili. Nelle nostre iscrizioni *fecunda* e *felix* sembrano invece alludere alla concezione della terra come *frugea mater*, quale si trova nella iscrizione polimetrica urbana, forse pure di III secolo, *CIL*, 6, 13528 = *CLE*, 1559, una concezione documentata già da Cicerone come 'popolare'.⁶³

È il momento di qualche considerazione conclusiva. Ci si può chiedere anzitutto come stiano le cose con la letteratura o l'epigrafia greca. Di *sit tibi terra levis* si usa infatti richiamare come *primus fons* un luogo di Euripide (*Alc.*, 463), che in altra circostanza ho mostrato dovere piuttosto esso stesso scaturire da un uso orale 'popolare' coincidente tra greci e latini.⁶⁴ ora, per quanto ho potuto indagare, non ho trovato paralleli del nostro modulo che in un epigramma di Filippo di Tessalonica (*AP*, 7, 554):⁶⁵

Λατύπος Αρχιτέλης Αγαθάνορι παιδί θανόντι
 χερσὶν ὄϊζυραῖς ἡρμολόγησε τάφον,
 αἰαῖ, πέτρον ἐκείνου, ὃν οὐκ ἐκόλαψε σίδηρος,
 ἀλλ' ἐτάκη πυκνοῖς δάκρυσι τεγγόμενος.
 Φεῦ, στήλη, φθιμένω κούφη μένε, κείνος ἔν' εἴπη
 "Ὀντως πατρῶη χεῖρ ἐπέθηκε λίθον". 5

Fiorito nell'età di Caligola e bene ambientato anche a Roma,⁶⁶ questo Filippo è il noto compilatore della seconda *Anthologia* (dopo quella di Meleagro), nella quale gli appaiono attribuiti personalmente 80 epigrammi. G. Tarditi lo definisce «poeta opaco che si limita per lo più a imitare i suoi predecessori»;⁶⁷ ma nel commento a questo epigramma

63 Su cui v. Massaro 2008, pp. 294-297. E a questa nozione di *terra felix* sembra opporsi la maledizione del *lapis infelix* («pietra sterile», rispetto alla «terra feconda») nel luogo sopra richiamato di Tibullo.

64 Massaro 2009, pp. 225-231. Di altri popoli e lingue antichi non so.

65 Una indagine negli indici delle *IGUR*, 3 (dedicato alle metriche), o degli *SGO*, o nell'ambito delle *GVI* ha dato esito negativo.

66 Argentieri 2007, p. 161.

67 Tarditi 1987, p. 818.

Gow e Page lo svalutano sì in tutti i modi, senza però saperne indicare un 'modello'.⁶⁸ Nei suoi tre distici è immaginato un lapicida che provvede con le sue mani un sepolcro per un suo figlio(letto); ma non il ferro ritaglia (e incide?) la pietra, bensì le lacrime stesse dell'uomo la «sciolgono» (secondo il significato proprio del verbo, qui adoperato con eccesso 'barocco'). In chiusura l'appello alla stele: «Ahi, stele, resta leggera sul defunto, perché egli dica: "Veramente una mano paterna ha posato la pietra"». ⁶⁹

Data anche la cronologia, dovremmo dedurre che sia stato Filippo a ispirarsi al modulo latino, rivolgendo peraltro in positivo il timore espresso nel modello originario, come abbiamo osservato nella formulazione tipica della variante con *terra*. La specifica originalità del suo epigramma appare infatti proprio nella risposta che viene data a quel timore con il riconoscimento della 'mano paterna' nel peso leggero della stele, s'intende perché così il giovane defunto non abbia a soffrire (*doleat* nel modulo latino) per effetto di un gesto (l'erezione del monumento funebre) che pure sarebbe inteso a onorarlo. Ebbe dunque Filippo tra i suoi modelli di ispirazione anche l'uso vivo epigrafico latino, di cui poteva verosimilmente leggere esempi per le strade? O in questa ripresa letteraria possiamo ravvisare un (ulteriore) indizio di una matrice letteraria latina perduta?

Una seconda osservazione riguarda il confronto tra le diverse redazioni e varianti del nostro modulo. Partiamo dal dato più rilevante e incisivo: l'associazione al medesimo esametro del *lapis* di due pentametri del tutto differenti per formulazione e senso, salvo la comune introduzione sintattica con *ne* (che ricorre una volta anche con l'esametro rivolto a *terra*). Ora, un tale procedimento compositivo trovava un esempio particolarmente illustre, proprio nell'ambito della epigrafia sepolcrale, nel noto esametro virgiliano *abstulit atra dies et funere mersit acerbo*, riferito in *Aen.*, 6, 429 ai morti neonati, in *Aen.*, 11, 28 al giovane guerriero Pallante. In entrambi i casi l'esametro chiude un enunciato introdotto da pronomi relativi: per i neonati con l'intero esametro *quos dulcis vitae exsortis et ab ubere raptos*, per Pallante con l'emistichio *quem non virtutis egentem* (v. Massaro 1987, pp. 216-219). Anzi, e di nuovo in contesto funerario, Virgilio giunge a ripetere un intero gruppo di tre versi da *georg.*, 4, 475-477 a *Aen.*, 6, 306-308: *ma-*

68 «The vocabulary and phrasing are conventional, the contents mere sentimental and bombast»; e ancora «The last two couplets of this epigram are among the most vapid in the present collection» (Gow, Page 1968, 2, p. 348). Nondimeno l'epigramma è tra i soli cinque di Filippo tradotti nella antologia di Bignone 1921, p. 302.

69 Di πέτρα ο πέτρος e di λίθος non si darebbero esempi di vocativo, secondo *AntGrIndex*.

*tres atque viri defunctaque corpora vita / magnanimum heroum, pueri innuptaeque puellae, / impositique rogis iuvenes ante ora parentum.*⁷⁰ Al suo interno poi l'emistichio *pueri innuptaeque puellae* ritorna anche in *Aen.*, 2, 238, con l'inserzione però di un *circum* dopo *pueri*.⁷¹ un solo esempio tra tanti di una tecnica di composizione che tanto meno ci deve dunque meravigliare tra gli autori di questi epigrammi sepolcrali. L'ampiezza del fenomeno in Virgilio ha prodotto una copiosa bibliografia:⁷² Moskalew 1982, ad esempio, mostra all'interno di Virgilio procedimenti di riprese, adattamenti, variazioni di commi metrici (forse con alcuni eccessi), che si potrebbero confrontare senza difficoltà con quelli indicati da Hoogma 1959 (anche qui con non pochi eccessi) nel rapporto tra i carmi epigrafici e il modello virgiliano.⁷³ Era quindi facile che il procedimento virgiliano si diffondesse, banalizzato, attraverso l'insegnamento scolastico, come esercizio tecnico di composizione poetica, già nella prima età imperiale: e in effetti abbiamo osservato la maggiore vivacità di variazioni metricamente corrette tra i documenti del I secolo, del resto forse i più numerosi, anche fuori Roma.

Si innesta qui la questione della diffusione o, piuttosto, dispersione geografica del nostro modulo e delle sue varianti, con documenti almeno approssimativamente contemporanei ai più antichi urbani databili, come quelli dalla Betica,⁷⁴ che d'altra parte è l'unica regione fuori d'Italia a offrirne almeno due analoghi; e uno di questi apparirebbe addirittura preinciso, e quindi indice di una certa diffusione nella zona, che tuttavia non ci è (finora) documentata. Un piccolo nucleo di attestazioni si può poi segnalare solo tra Aquileia e l'Istria, con un documento per la prima variante (14) e due per la seconda (22 e 23);⁷⁵ dall'altra parte

70 In particolare quest'ultimo verso esprime uno dei motivi più tipici e diffusi nella epigrafia sepolcrale, e quindi era verosimilmente noto ai 'produttori' di epigrammi sepolcrali, che così ritrovavano in Virgilio il 'modello', per così dire, di una prassi di adattamento di formule a contesti specifici differenti.

71 Questa volta in contesto non funerario; una allusione specifica e aperta ne ritroviamo poi in *Stat., silv.*, 1, 1, 12, che utilizza il comma nella sua forma 'pura' (ossia senza l'inserzione di *circum*): riprova dunque che si trattava di procedimenti riconosciuti di tecnica compositiva. Vd. anche l'ampia nota in merito di Horsfall 2008, p. 213.

72 Vd. già Briggs 1988, alla cui ricca bibliografia specifica si potrebbero aggiungere utili osservazioni sul fenomeno nell'ambito di discorsi più ampi, come ad es. in Cupaiuolo 1966, pp. 146-148, nel capitolo sul 'poeta *doctus*'.

73 Del resto proprio nei confronti della individuazione e studio di tali procedimenti si rivelano particolarmente utili le attuali banche-dati, come *Musisque deoque*.

74 O per il modulo con *terra* l'africano 28, dello stesso I secolo degli urbani 25 e 26.

75 Con un 'prolungamento' in Dalmazia settentrionale, *CLE*, 1470 (21). Un altro docu-

dell'Italia settentrionale non risulterebbero relativamente vicini che i documenti di Torino (13 con le sue incertezze) e di Susa (19), peraltro ciascuno con la distinta variante del pentametro, e quindi non direttamente collegabili l'uno con l'altro. Per il resto, si è visto che abbiamo provato a seguire una linea geografica lungo l'Italia, ma la distanza tra un documento e l'altro risulta tale che sarebbe in fondo più economico pensare piuttosto a un comune e indipendente collegamento con il 'serbatoio' epigrafico urbano. Di qui il modulo si sarà disperso piuttosto attraverso la memoria di singoli viaggiatori o migranti,⁷⁶ che nei presunti 'manuali di bottega', proprio perché nessun luogo o area circoscritta ne offre una pluralità di documenti replicati.

Un'ultima considerazione. Abbiamo accennato che il modulo appare formulato dall'origine in forma poetica, non solo per la sua struttura metrica, ma per la stessa composizione testuale e lessicale. Lo scarto da una formulazione 'piana' o prosastica si può ravvisare anche nel passaggio dalla forma allocutoria dell'esametro rivolto al *lapis*, alla terza persona di *doleat* nel pentametro, il cui soggetto non espresso va intuitivamente ricavato dal contesto sepolcrale, ovvero specificamente dal *titulus*, che doveva quindi tipicamente precedere.⁷⁷ Solo l'iscrizione urbana 8, peraltro fra le più antiche, offre una differente formulazione del pentametro nel medesimo orientamento concettuale di quello 'archetipico', ma senza soggetto sottinteso, e in forma invece di sentenza generale. Si direbbe anzi che questo testo spiega più aper-

mento istriano sarebbe *InscrIt*, 10 (1), 693 = Pais, 5 = *CLE*, 1473: un frammento in sé minuscolo, nei cui frustuli si riconosce comunque almeno l'esametro del nostro modulo (sulla integrazione del pentametro proposta da Bücheler v. *supra* nota 41).

76 In ambito letterario, si può richiamare ad esempio la copiosa produzione elegiaca di Ovidio in esilio a Tomi: egli la indirizzava puntualmente ad amici, familiari, personalità varie residenti a Roma; ma qualche componimento potrà essere venuto talora a conoscenza di altri Romani (latini) sul posto (a cominciare da amministratori e ufficiali, o mercanti), i quali all'occorrenza avranno potuto mandarne a memoria qualche verso più gradito. In campo epigrafico, poi, non poche iscrizioni metriche in province anche periferiche riguardano in effetti militari ivi di stanza (che talora rimanevano anche dopo il servizio, magari perché sposatisi sul posto), ma di origine italiana (se non urbana): vi accenno in Massaro 2010, p. 128. Un esempio macroscopico di epigrafia metrica 'emigrata' indicavo in altra circostanza nel noto ciclo della Grotta delle Vipere a Cagliari, ad opera di un romano di qualche rango lì esiliato: sul piano della composizione testuale quegli epigrammi non vanno considerati in sé epigrafia sarda, bensì urbana, in quanto espressione di cultura urbana (v. Massaro 2004, p. 385).

77 In termini di razionalità sintattica si può ravvisare l'ellissi più propriamente nel genitivo che dovrebbe determinare il precedente sintagma *super ossa* (*eius* nel caso di riferimento alla persona nominata nel *titulus*), e dal quale sarebbe poi agevole ricavare il soggetto della finale negativa. Ma s'intende che l'individuazione personale di tale soggetto non potrebbe essere che esterna, dal *titulus*.

tamente il senso del modulo tipico, in quanto rimane più aderente a una elaborazione concettuale 'ordinaria' o popolare, al cui confronto il pentametro formulare appare senz'altro più artificioso, nell'intento di introdurre per contrasto il richiamo al *nostrum officium* (che rinvia al dedicante, mentre *doleat* al dedicatario). Una volta poi costituitosi nella forma canonica, il distico si mantiene così inalterato, che le varianti occasionali da una parte risultano minime, dall'altra parte rispettano generalmente la correttezza metrica con l'equivalenza prosodica delle sostituzioni, almeno finché il pentametro non viene 'trasformato' con uno di orientamento concettuale del tutto differente, e se vogliamo più rispondente alla sensibilità funeraria popolare nei confronti di morti premature. Di questa seconda variante appaiono talora formulazioni indifferenti alla struttura metrica (10 e 17), sebbene di solito si cerchi di conservarla, anche con 'zeppe' semanticamente ridondanti come *tu* o *iam* (18 e 16). Coerente con la (relativa) fissità della formula ne risulta l'uso tipicamente decontestualizzato: anche infatti quando non è posta come unico complemento affettivo dell'iscrizione, essa rimane priva di relazioni con il contesto, eventualmente allineata con altre formule autonome: un esempio particolarmente significativo quello dell'urbano 5, o per la seconda variante il lucchese 18.

Pure il modulo derivato con il vocativo *terra* presenta una connotazione tipicamente poetica, in particolare nell'avvio con *et te*. L'utile repertorio di Schaller, Könsgen, Tagliabue 1977 registra esempi prevalentemente tardi o medievali di *et* incipitario: in epoca anteriore solo Hor., *carm.*, 1, 36; Prop., 1, 17; Ov., *am.*, 3, 8, quindi alcuni epigrammi di Marziale, in cui tuttavia più spesso ricorre il doppio *et* («sia... sia») come nell'esempio di Orazio (dove anzi è triplo); ma della movenza incipitaria *et te* non offre esempi che Ausonio, nelle sue raccolte di epigrammi funerari, per i familiari e per i professori di Bordeaux: nell'ambito di tali raccolte quindi *et te* collega il singolo epigramma con la serie dei precedenti (forse anche per una elegante *variatio* incipitaria), considerando appunto la continuità della serie. Invece la sequenza *et te* + vocativo, sia all'inizio che più spesso all'interno dell'esametro, ricorre più volte anche in Virgilio o in Ovidio, generalmente con il normale valore copulativo della congiunzione:⁷⁸ non mancava dunque un modello formale letterario. Ma nel nostro caso quel *et* isolato e iniziale dovrebbe avere il valore di «anche», come in effetti in Ausonio, dove però è detto in relazione ai dedicatari degli epigrammi precedenti. Oppure vi avver-

78 Più volte *et te* sembra funzionale alla introduzione stessa di un vocativo per opportunità metrica (oltre che per vivacità stilistica), in quanto consente di avere una sillaba finale breve aperta, in luogo della sillaba chiusa dell'accusativo.

tiremo come la conclusione di un 'colloquio silenzioso' con il defunto? Veramente in *CLE*, 1048 (26) anche il distico successivo comincia con un *et*, che in sé potrebbe essere correlato con il precedente: sarebbe come un doppio ottativo, per la terra che poggi leggera, per il dedicante che abbia una vita felice. Ma è difficile pensare che da un modello del genere si sia staccato il primo distico, divenendo formulare: la successione stessa dei concetti e auguri induce a ritenere piuttosto che in questo caso il distico formulare⁷⁹ sia stato ampliato, creando un intenzionale collegamento incipitario con la replica di *et*.

Sulla genesi di questi distici formulari si pone in conclusione una questione di fondo. La loro documentazione esclusivamente (o almeno tipicamente) epigrafica orienta a ritenere che siano sorti per variazioni autonome (e poi qua e là replicate) da un 'archetipo' di conio direttamente epigrafico, ossia composto in funzione effettivamente sepolcrale da un verseggiatore (non lo chiameremo 'poeta') di cultura scolastica generica, media, tuttavia sufficiente a mettere insieme un distico corretto, magari anche sulla base di una 'idea' non disprezzabile e con qualche artificio retorico (per l'appunto 'scolastico'). In effetti, abbiamo anche accennato alla possibilità che il timore espresso nel pentametro del modulo originario rispondesse a una sensibilità popolare nei confronti di una sepoltura 'sotto pietra' anziché sotto terra. E tuttavia, in modo senz'altro più immediato riflettono concezioni e reazioni affettive largamente popolari o universali altre formule metriche ricorrenti nell'uso epigrafico sepolcrale (e talora associate alla nostra), anche quando presentano tratti più elaborati in funzione della loro connotazione 'poetica'.⁸⁰

Lascerei pertanto aperta l'ipotesi alternativa che il modello primo del nostro distico potesse essere in un'opera letteraria per noi perduta (come abbiamo accennato sopra, p. 93): eventualmente in un epigramma sepolcrale di un poeta del genere di Catullo o Marziale, o, per un nome meno noto di prima età augustea ma non meno dotto, un Domizio Marso; ma poteva trovarsi anche in un passaggio funerario o sepolcrale di un'opera elegiaca più ampia: non di rado incontriamo epitaffi nelle opere di Tibullo, Propertio, Ovidio. Potremmo infatti di nuovo richiamare l'esempio del celebre *abstulit atra dies* virgiliano, che ricorre poi tante volte e con tante variazioni nelle iscrizioni: se per ipotesi l'*Eneide* fosse andata perduta come innumerevoli componimenti e poemi latini,

79 Peraltro documentato, come abbiamo visto, solo in un'altra iscrizione urbana e una dalmatica, e con modificazioni in una africana.

80 Mi riferisco a formule come *Quod par parenti...* di *CLE*, 164 e paralleli, *Desine iam, mater...* di *CLE*, 823 e par., *Si non fatorum...* di *CLE*, 1479 e par., e altre del genere.

anche corposi e apprezzati al loro tempo, che non ci sono pervenuti (un nome 'virgiliano' per tutti: Cornelio Gallo; oppure la *Zmyrna* di Cinna celebrata da Catullo), noi saremmo indotti ad attribuire quel verso a origine, oltre che circolazione epigrafica, con tutte le sue variazioni e adattamenti, senza sospettarne la effettiva matrice letteraria. S'intende comunque che potrebbe essere letteraria solo l'origine prima del nostro distico: una volta 'catturato' nella prassi epigrafica, in quest'ambito appare autonomamente diffuso, adattato, alterato, anche quasi 'sfigurato', fino a conservare dell'originale solo un comma o qualche nesso tipico, e a stravolgerne il senso, in particolare sostituendo in vario modo la singolare espressione di timore (e quasi di scuse) del pentametro.

Numerose questioni, come si vede, restano aperte. Tanto meno quindi nei confronti di tali moduli sembra opportuno o corretto limitarsi a qualificarli sbrigativamente come 'formule di bottega'⁸¹ senza interesse. Anzi, una questione rilevante per il nostro distico appare proprio quella di una molteplicità di attestazioni, ma assai dispersa, se si esclude Roma, che d'altra parte ne offre una tipologia di uso piuttosto variegata, tutt'altro che piattamente ripetitiva o 'passiva'.⁸² Dietro ognuno di questi documenti c'è una situazione e un evento 'irripetibile', come le persone che vi sono coinvolte, defunto e superstite dedicante: ogni volta la formula viene in qualche modo fatta propria dal committente (eventualmente d'intesa con l'officina), presentata con modalità differenti, anche solo nella impaginazione o nella relazione con altri elementi e parti o sezioni testuali della iscrizione, in particolare con il *titulus*; a volte isolata, a volte inserita in un contesto più o meno articolato, e questo a sua volta può presentare altre formule, o una composizione più 'originale', e così via.

Era un noto *lusus* poetico di gusto ellenistico la variazione su un tema epigrammatico, come quello della vacca di Mirone, che attirò ancora l'interesse di Ausonio con i suoi otto epigrammi anche in metro differente (13, 64-71 Green); e tra i temi epigrammatici non mancavano quelli sepolcrali, bene documentati nella *Anthologia Palatina* (libro 7). Ma, come osservavo ad altro proposito,⁸³ negli epigrammi effettivamente sepolcrali, ossia nella produzione epigrafica metrica (o affettiva), variazioni e adattamenti non nascono generalmente o prioritariamente dalla fantasia o

81 Naturalmente si riconoscono alcune effettive formule di bottega, quando appaiono copiosamente documentate, specialmente in singole località o zone/regioni, dando luogo di solito anche a scritture compendiate o siglate (ho avuto occasione di discuterne in Massaro 2012, pp. 294-295); ma non è certamente il caso del nostro distico e di altri moduli del genere.

82 E comunque un numero di documenti effettivamente assai modesto, anche in relazione alla sola epigrafia metrica urbana in età alto-imperiale.

83 Massaro 1992, pp. 81-83.

dalla emulazione letteraria del compositore, bensì da circostanze reali e individuali, da contesti sociali e culturali, ambientali e materiali, perfino dai vincoli fisici del monumento e del supporto specifico; anche se non di rado avviene che queste stesse esigenze o vincoli peculiari sollecitino proficuamente l'abilità e l'estro del compositore. Ce n'è dunque abbastanza perché ogni documento meriti di essere considerato sia singolarmente, sia in relazione con i più o meno numerosi documenti che possono presentare un epigramma o un modulo epigrammatico affine,⁸⁴ ma che raramente sono 'copia conforme' l'uno dell'altro.

Abbreviazioni e sigle

AE = *L'Année Épigraphique*. Paris: Presses Universitaires de France, 1888-

AntGrIndex = *An Index to the Anthologia Graeca: Anthologia Palatina and Planudea*. Amsterdam: Hakkert, 1985-1990.

CAG = *Carte archéologique de la Gaule*. Paris: Académie des Inscriptions et Belles-Lettres, 1988-

CIL = *Corpus Inscriptionum Latinarum, consilio et auctoritate Academiae litterarum regiae Borussicae editum*, Berlin, 1863-

CLE = Bücheler, Franz. *Carmina Latina Epigraphica*, vol. 1-2. Lipsiae: in aedibus B.G. Teubneri, 1895-1897, completata da Ernst Lommatzsch, *Carmina Latina Epigraphica*, vol. 3, *Supplementum*. Lipsiae, 1926.

CLEAfrique = Hamdoune, Christine (2011). *Vie, mort et poésie dans l'Afrique romaine: d'après un choix de Carmina Latina epigraphica* (avec la collaboration de Échalier, L.; Meyers, Jean; Michaud, Jean-Noël). Bruxelles: Éditions Latomus.

CLEPann = Cugusi, Paolo; Sblendorio Cugusi, Maria Teresa. *Studi sui carmi epigrafici. Carmina Latina epigraphica Pannonica (CLEPann)*. Bononiae: Pàtron, 2007.

GVI = Peek, Werner. *Griechische Vers-Inschriften*, vol. 1, *Grab-Epigramme*. Berlin: Akademie-Verlag, 1955 (*Verzeichnis der Gedicht-Anfänge*, Berlin: Akademie-Verlag, 1957).

IGUR = Moretti, Luigi. *Inscriptiones Graecae urbis Romae*, vol. 1, (1-263), vol. 2 (1), (264-728), vol. 2 (2), (729-1141), vol. 3, (1142-1490), vol. 4 (1491-1705). Romae: Istituto Italiano per la Storia Antica, 1968 (1), 1972 (2 [1]), 1973 (2 [2]), 1979 (3), 1990 (4).

⁸⁴ Per questo motivo in Colafrancesco, Massaro 1987 (v. quivi *Guida alla consultazione*, p. x) ritenemmo di inserire in concordanza tutti i testimoni dei moduli che Bücheler aveva registrato sotto un singolo numero 'collettivo', come nel caso di *CLE*, 1474.

- InscrAq* = Brusin, Giovanni Battista. *Inscriptiones Aquileiae*. Utinae: Deputazione di storia patria per il Friuli, 1991-1993.
- InscrIt* = Degrassi, Attilio, *Inscriptiones Italiae*, vol. 10, Reg. X, fasc. 3, *Histria septemtrionalis*. Romae: Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1936.
- NSA* = *Notizie degli Scavi di Antichità*. Roma: Accademia Nazionale dei Lincei, 1881-
- OLD* = *Oxford Latin Dictionary*. Oxford: Clarendon Press, 1968-1982.
- Pais* = Pais, Ettore. *Corporis inscriptionum Latinarum supplementa Italica*, fasc. I, *Additamenta ad vol. V Galliae Cisalpinae*. Romae: ex typis Salviucci, 1884.
- SGO* = Merkelbach, Reinhold; Stauber, Josef. *Steinepigramme aus dem griechischen Osten*, vol. 1-5. Stuttgart-Leipzig: Teubner, 1998 (1), München-Leipzig: Saur, 2001 (2-3), 2002 (4), 2004 (5).
- ThlL* = *Thesaurus linguae Latinae*. Lipsiae: in aedibus B.G. Teubneri, 1900-

Bibliografia

- Argentieri, Lorenzo (2007). «Meleager and Philip as Epigram Collectors». In: Bing, Peter; Bruss, Jon Steffen (eds.). *Brill's Companion to Hellenistic Epigram: Down to Philip*. Leiden-Boston: Brill, pp. 147-164.
- Bignone, Ettore (1921). *L'epigramma greco. Studio critico e traduzioni poetiche*. Bologna: Zanichelli.
- Briggs, Ward W. (1988). «Ripetizioni». *EV*, 6, pp. 505-506.
- Buonocore, Marco (2002). *L'Abruzzo e il Molise in età romana tra storia ed epigrafia*, vol. 1-2, L'Aquila: Edizioni Libreria Colacchi.
- Camodeca, Giuseppe (2006). «Le iscrizioni funerarie dei *Fadieni*». In: *Mors immatura. I Fadieni e il loro sepolcreto*. Firenze: All'Insegna del Giglio, pp. 21-27.
- Camodeca, Giuseppe (2007). «Ancora sulle iscrizioni del sepolcreto prediale dei *Fadieni* (Gambulaga, FE)». *Ostraka*, 16, pp. 473-479.
- Citroni, Mario (1975). *M. Valerii Martialis Epigrammaton liber primus*. Florentiae: La Nuova Italia.
- Colafrancesco, Pasqua; Massaro, Matteo (1987). *Concordanze dei Carmina Latina Epigraphica* (con la collaborazione di Maria Lisa Ricci). Bari: Edipuglia.
- Courtney, Edward (1995). *Musa lapidaria. A Selection of Latin Verse Inscriptions*. Atlanta (GA): Scholars Press.
- Cugusi, Paolo (1996). *Aspetti letterari dei Carmina Latina Epigraphica*. 2a ed. Bologna: Pàtron.

- Cugusi, Paolo (2003). «'Doppioni' e 'ritornelli' epigrafici». *BSL*, 33, pp. 449-466.
- Cugusi, Paolo; Sblendorio Cugusi, Maria Teresa (2010). «Gli epigrammi funerari del sepolcreto dei Fadieni (Gambulaga) e i carmi epigrafici del Ferrarese». *MD*, 64, pp. 77-143 (= in: *Memoriam habeto. Dal sepolcreto dei Fadieni: stele figurate ed iscrizioni in Cisalpina*, Atti del Convegno 19/20/21 Marzo 2009, Museo Archeologico Nazionale di Ferrara - Delizia Estense del Verginese [Gambulaga, FE]. *Ostraka*, 19, 2010 [pubbl. 2012], pp. 31-61).
- Cupaiuolo, Fabio (1966). *Tra poesia e poetica. Su alcuni aspetti culturali della poesia latina nell'età augustea*. Napoli: Libreria scientifica editrice.
- Fernández Martínez, Concepción (1999). *Poesía Epigráfica Latina. Introducción, traducción y notas*, vol. 1-2, Madrid: Gredos Editorial S.A.
- Fernández Martínez, Concepción (2007). *Carmina Latina epigraphica de la Bética Romana. Las primeras piedras de nuestra poesía*. Sevilla: Universidad de Sevilla.
- Gori, Anton Francesco (1726-1743). *Inscriptiones antiquae in Etruriae urbibus extantes*. Florentiae: Typis Petri Caietani Vivianii. Sub signo D. Thomae Aquinatis.
- Gow, Andrew Sydenham Farrar; Page, Denis Lionel (1968). *The Greek Anthology*, vol. 2, *The Garland of Philip and some contemporary epigrams*. London: Cambridge University Press.
- Gruter, Jan (1602-1603). *Inscriptiones antiquae totius orbis Romani*. [Heidelbergae]: ex officina Commeliana.
- Gude, Marquard (1731). *Antiquae inscriptiones quum Graecae tum Latinae olim a Marquardo Gudio collectae, nuper a Ioanne Koolio digestae hortatu consilioque Georgii Graevii, nunc a Francisco Hesselio editae cum adnotationibus eorum*. Leovardiae (Leeuwarden): Typis et impendiis heredum Francisci Halmae.
- Hamdoune, Christine (2011). *Vie, mort et poésie dans l'Afrique romaine: d'après un choix de Carmina Latina epigraphica* (avec la collaboration de Échalier, L.; Meyers, Jean; Michaud, Jean-Noël). Bruxelles: Éditions Latomus.
- Hernández Pérez, Ricardo (2001). *Poesía latina sepulcral de la Hispania Romana: estudio de los tópicos y sus formulaciones*. Valencia: Universitat de València.
- Hoogma, Robertus Petrus (1959). *Der Einfluss Vergils auf die Carmina Latina epigraphica. Eine Studie mit besonderer Berücksichtigung der metrisch-technischen Grundsätze der Entlehnung*. Amsterdam: North-Holland.
- Horsfall, Nicholas (2008). *Virgil. Aeneid 2. A Commentary*. Leiden-Boston: Brill.

- Lattimore, Richmond (1942). *Themes in Greek and Latin Epitaphs*. Urbana (IL): University of Illinois Press.
- Leveau, Philippe (1984). *Caesarea de Maurétanie: une ville romaine et ses campagnes*, Rome: Ecole Française de Rome.
- Massaro, Matteo (1987). «Composizione epigrafica e tradizione letteraria. Modalità di presenza virgiliana nelle iscrizioni metriche latine». *AION-fil*, 4-5, 1982-1983 (pubbl. 1987), pp. 193-240.
- Massaro, Matteo (1992). *Epigrafia metrica latina di età repubblicana*. Bari: Istituto di latino, Università.
- Massaro, Matteo (2004). «Le prime due raccolte regionali di iscrizioni metriche latine (Catalogna e Sardegna)». *Epigraphica*, 66, pp. 368-388.
- Massaro, Matteo; Gregori, Gian Luca (2005). «Brescia, Domus delle fontane: i graffiti del “passaggio del kantharos”», *Epigraphica*, 67, pp. 138-157.
- Massaro, Matteo (2008). «Le ‘nozze perpetue’ di una coppia romana (CE 1559)», *SPhV*, 11, pp. 283-325.
- Massaro, Matteo (2009). «Una terza via: epigrafia e letteratura in parallelo (l’Alceste di Euripide e i CLE)». In: Gómez Font, Xavier; Fernández Martínez, Concepción; Gómez Pallarès, Joan (eds.), *Literatura epigráfica: Estudios dedicados a Gabriel Sanders*. Zaragoza: Libros Pórtico, pp. 225-253.
- Massaro, Matteo (2010). «Registrazione della tribù in iscrizioni metriche». In: Silvestrini, Marina (a cura di), *Le tribù romane*, Atti della XVI^e Rencontre sur l’épigraphie. Bari: Edipuglia, pp. 123-131.
- Massaro, Matteo (2012). «Fra poesia e prosa affettiva in iscrizioni sepolcrali (a proposito di nuove raccolte territoriali iberiche di CLE)». *Epigraphica*, 74, pp. 277-308.
- Massaro, Matteo (2012-2013). «L’impaginazione delle iscrizioni latine metriche e affettive», *RPAA*, 85, pp. 365-413.
- Moskalew, Walter (1982). *Formular Language and Poetic Design in the Aeneid*. Leiden: Brill.
- Schaller, Dieter; Könsgen, Ewald; Tagliabue, John (1977). *Initia carminum Latinorum saeculo undecimo antiquiorum. Bibliographisches Repertorium für die lateinische Dichtung der Antike und des Mittelalters*. Göttingen: Vandenhoeck & Ruprecht.
- Solin, Heikki (2003). *Die Griechischen Personennamen in Rom. Ein Namenbuch*. 2a ed. Berlin-New York: W. de Gruyter.
- Tarditi, Giovanni (1987). «Epigrammatici (poeti)». In: *Dizionario degli scrittori greci e latini*, vol. 2. Settimo Milanese: Marzorati, pp. 797-820.
- Zaccaria, Claudio (1989). «Tergeste - Ager Tergestinus». In: *SupplIt*, 10, pp. 139-283.

Poesia in provincia

Carmi epigrafici dalle Alpi occidentali

Amedeo Alessandro Raschieri (Università di Torino)

Abstract Some rare examples of Latin verse inscriptions have been found in the mountains and foothills region between Italy and France. If the historical importance of these documents is well known, their literary value had not yet been put in full light except for the inscription from Albenga (*CLE*, 893), linked with the work of Rutilius Namatianus. By the help of an intertextual analysis, supported by the digital archive *Musisque Deoque* and mainly by its *Epigraphica* section, it is possible to investigate the elements of literariness in the quoted *CLE*, 893 (an honorific inscription for Flavius Constantius), in the *CLE*, 19 (dedicated to the god Silvanus) from Aime (Graian Alps) and in *CLE*, 783 (an epitaph for Regina) from Pagno (CN). The poetical merits of these anonymous authors are evaluated from their inclusion in an authoritative tradition, from their harmony with the general climate of the contemporary literary scene, as well as from the success of their poetic language in comparison to the texts of later times.

Keywords Latin verse inscriptions, Western Alps, Poetical language.

Le Alpi occidentali e la relativa fascia pedemontana sono un'area per la quale non rimangono testimonianze poetiche risalenti al periodo romano tranne un piccolo numero di epigrafi metriche in lingua latina. Questo fenomeno è certo da collegare alla lenta e difficile romanizzazione, ben conosciuta e studiata dagli storici; la zona è comunque importante, fin dall'età più antica, come luogo di passaggio, attraverso i valichi alpini, nonché per il suo possibile sfruttamento agricolo e silvo-pastorale (Cresci, Culasso 1988; Giorcelli 2007a-b). In questo contributo, intendo concentrare la mia attenzione su tre composizioni metriche conservate su pietra, scelte, per la loro rilevanza letteraria e documentaria, tra le nove che si possono censire.¹ La mia analisi verte, in primo luogo, sugli aspetti poetici di tali testi al fine di dimo-

¹ Le altre iscrizioni metriche riconducibili alla medesima area geografica sono: *CLE*, 137 (forse da Ivrea, iscrizione sepolcrale, trasmessa da un cod. del XI secolo); *CLE*, 303 (Alpi Pennine, Sion, iscrizione pubblica, dedica di *Pontius Asclepiodotus*, 377 d.C.); *CLE*, 404 (Alpi Marittime, Cimiez, epigrafe sepolcrale); *CLE*, 1093 (Aosta, II secolo, epigrafe sepolcrale di un personaggio di rilievo nel *municipium*), *SupplIt*, 2, *Vada Sabatia*, 8 (Finale Ligure, 517 d.C., epigrafe sepolcrale per bambina, molto frammentaria), *SupplIt*, 12, *Industria*, 9 (Bussolino di Gassino, II-III secolo, iscrizione sepolcrale per una giovane donna).

strare l'utilità della consultazione di *Musisque deoque* anche per le ricerche sui testi epigrafici.²

CLE, 19 (Alpi Graie, Aime, fine II secolo)

*Silvane sacra semicluse fraxino
Et huius alti summe custos hortuli,
Tibi hasce grates dedicamus musicas,
Quod nos per arva perq(ue) montis Alpico
Tuique luci suave olentis hospites,
Dum ius gubernare remq(ue) fungor Caesarum,
Tuo favore prosperanti sospitas.
Tu me meosque reduces Romam sistito
Daque Itala rura te colamus praeside:
Ego iam dicabo mil(l)e magnas arbores.*

O Silvano, semichiuso da un frassino sacro e sommo custode di questo elevato giardinetto, a te dedichiamo questi ringraziamenti poetici, perché ci proteggi col tuo propizio favore per i campi e per le cime Alpine e gli ospiti del tuo bosco dal soave profumo, mentre reggo il diritto e curo gli affari dei Cesari. Tu porta reduci a Roma me e i miei e concedici, con la tua protezione, di abitare le campagne italiche: io allora ti dedicherò mille grandi alberi.

L'epigrafe è conservata ad Aime, una località francese nella valle dell'Isère, l'antica *Axima* o *Forum Claudii Ceutronum*; il testo, in trimetri giambici, è accompagnato dall'indicazione del dedicante (*T. Pomponi Victoris procuratoris Augustorum*), un funzionario imperiale che amministrava le province delle Alpi Graie e Pennine, probabilmente tra secondo e terzo secolo d.C.³ Gli studiosi sono concordi nel ritenere questa iscrizione eccezionale per ragioni contenutistiche (il sentimento di spaesamento di un uomo di fronte alla natura alpina),⁴ storico-

2 Per il metodo utilizzato cfr. Raschieri 2010, 2011. Sul rapporto tra *carmina latina epigraphica* e tradizione letteraria: Cugusi 1982; 1996. Nel riferirmi alle fonti antiche ho utilizzato le abbreviazioni di *Musisque deoque*, per cui si veda il sito Internet <http://www.mqdq.it>.

3 *Titus Pomponius Victor* è conosciuto anche grazie a un'iscrizione, scoperta a Martigny, con la dedica di una statua alla dea *Salus* (*ILGN*, 20).

4 Walser 1986, pp. 25-27. Giorcelli 2001, p. 35 parla di una «sorprendente dedica in trimetri giambici a Silvano» in cui è espresso il «disagio dell'uomo italico, costretto da ragioni di servizio a muoversi *per arva perque montis alpicos*» e l'«ansia irrimediabile per il viaggio di ritorno».

religiose (la dedica al dio Silvano)⁵ e letterari (la regolarità del metro e gli echi classici).⁶

v. 1 *Silvane sacra semicluse fraxino*

Il verso, contraddistinto da una forte allitterazione, trova la sua cifra stilistica nell'aggettivo *semicluse*, che non ha paralleli significativi nella poesia latina tranne che in Ter. Maur., 93, dove però si riferisce all'apertura del cavo orale (*ore semicluso*); in prosa il termine è attestato a partire da Apul., *met.*, 10, 10 (Sblendorio 2005, in particolare p. 54, nota 283).

v. 2 *Et huius alti summe custos hortuli*

Dopo il nesso iniziale (*et huius*), in cui è adattato al metro giambico un frequente *incipit* esametrico (*huius et*), il verso è caratterizzato da un'evidente costruzione chiastica. L'espressione *alti summe* riporta alla dizione epica, con inversione per necessità metriche: l'unica altra associazione dei due termini si legge, infatti, in Sil., 7, 603 *qui summas alto prestabat in aggere pinnas*. La chiusa, con la connessione tra *custos* e *hortulus*, si collega a composizioni letterarie che spesso hanno come protagonista Priapo.⁷ Il diminutivo *hortulus* è più volte utilizzato nella poesia giambica, per lo più in chiusa di verso,⁸ ma è pure impiegato nella poesia esametrica (anche in quella epigrafica)⁹ e in quella in versi eolici.¹⁰

5 Giorcelli 2001, p. 43 nota «una notevole diffusione di Silvano nell'epigrafia sacra cisalpina e transalpina: dio agreste, protettore di boschi e foreste e quindi di pastori e montanari, ma pure di cavapietre, di legnaioli e di battellieri che, nelle aree alpine, si occupavano della fluitazione del legname; da non trascurare la valenza di divinità infernale [...]. Silvano compare anche come protettore dei cacciatori [...] spesso in coppia con Diana». Sul culto di Silvano: Dészpa 2012.

6 Rémy, Bertrand 1998, p. 51: «l'auteur de ce charmant petit poème votif de dix vers trimètres iambiques quasiment purs, inspiré de Catulle, avait une intime connaissance de la poésie classique». Si veda anche Rémy, Ballet, Ferber 1996, pp. 91-92.

7 Bibac., *carm. frg.*, 1, 3; Verg., *ecl.*, 7, 34; Tib., 1, 1, 17; Ov., *fast.*, 6, 333; Gratt., 46; Mart., 3, 68, 9; Iuv., 6, 375; *Carm. Priap.* 1, 5; 24, 1; 62, 1.

8 Mat., *carm. frg.*, 16, 1; Verg., *app. Priap.*, 2, 4 (in associazione con Priapo); Phaedr., 4, 5, 26; 4, 5, 34; Phaedr., *app.*, 16, 5; AL, 635, 2; 712, 18.

9 Verg., *app. Ciris*, 3; Iuv., *sat.*, 3, 226; Paul. Nol., *carm.*, 27, 367; Ennod., *carm.*, 1, 2, 27; Ven. Fort., *carm.*, 11, 9, 12; CLE, 578, 3; 886, 1.

10 Bibac., *carm. frg.*, 1, 3 (in associazione con Priapo); Catull., 61, 92; Verg., *app. Priap.*, 3, 18 (in associazione con Priapo).

v. 3 *Tibi hasce grates dedicamus musicas*

Per *grates dedicamus* si può confrontare un'epigrafe in versi giambici da Roma (AE, 2003, 251, 5 = AE, 2006, 155): *aramque gratis dedicamus fontibus*. In queste due iscrizioni si trovano le uniche occorrenze poetiche di *dedicamus*.

v. 4 *Quod nos per arva perq(ue) montis Alpikos*

Il nesso *per arva* è molto frequente nella poesia esametrica, da Lucano in poi soprattutto in chiusa di verso;¹¹ l'aggettivo *Alpicus* è attestato in Nep., *Hann.*, 3, 4.

v. 5 *Tuique luci suave olentis hospites*

La presenza di *suave olentis* ha fatto descrivere il carme come «catulliano»;¹² occorre, tuttavia, ricordare che, oltre a Catull., 61, 7 *suave olentis amaraci*, il nesso ricorre nei *Priapeia* pseudovirgiliani (3, 13, *pallentesque cucurbitae et suave olentia mala*).

v. 6 *Dum ius gubernu remq(ue) fungor Caesarum*

L'unica altra associazione in poesia di *dum* e *gubernu* si legge in un frammento di Enn., *ann.*, 508 Sk. *dum clavom rectum teneam navemque gubernem*, dove però il verbo è utilizzato nel senso proprio di «guidare» una nave. Il nesso *ius gubernu*, invece, trova molti paralleli in poesia da Sidonio Apollinare in poi, sempre in clausola per lo più nella forma *iura gubernans*, e si legge anche in un carme epigrafico da Roma.¹³

v. 7 *Tuo favore prosperanti sospitas*

Il termine *prosperans* è utilizzato in poesia anche da Prudenzio ed è riferito a Cristo (Prud., *perist.*, 6, 161 *tormentis dare prosperante Christo*).

11 Il nesso è utilizzato da Virgilio, Ovidio, Manilio, Lucano, Stazio, Silio Italico, Cipriano Gallo ecc.

12 Sblendorio 2005, p. 57; la studiosa si riferisce in particolare a un lavoro di Z. Popova a proposito dell'influenza di Catullo sui *carmina latina epigraphica*.

13 Sidon., *carm.*, 2, 480 (*iura gubernet*); *epist.*, 9, 16, 3, 32 (*iura gubernat*); Coripp., *Anast.*, 27 (*iura gubernans*); Ven. Fort., *Mart.*, 1, 125 (*iura gubernans*); *carm.*, 6, 2, 19 (*iura gubernans*); *ICUR*, 2, 4161, 5 (*iura gubernans*).

v. 8 *Tu me meosque reduces Romam sistito*

Il nesso *me meosque*, nella medesima sede metrica, si legge in un verso giambico di Plaut., *Bacch.*, 846 *qui me meosque non queam defendere*.

v. 9 *Daque Itala rura te colamus praeside*

L'iniziale *daque* fu spesso impiegato come *incipit* di verso da Ov., *am.*, 2, 19, 44; 3, 2, 57; *epist.*, 21, 176; *Pont.*, 2, 8, 36, e si legge anche in Sil., 13, 465. Il nesso *Itala rura* è già di Stat., *silv.* 3, 3, 161 *aequora curarum socius procul Itala rura* e si può confrontare con simili espressioni di Manil., 4, 767 *Ioniae quoque sunt urbes et Dorica rura* e Ven. Fort., *carm.*, 8, 1, 12 *Italiae genitum Gallica rura tenent*. Se l'espressione *rura colere* in poesia è molto frequente, è interessante notare come l'anonimo poeta sia capace di variare, costretto dalla necessità metrica, il diffuso nesso *te praeside*,¹⁴ in modo analogo ad Auson., *Par.*, 14, 10 *praeside te experta est, fiscus et ipse cliens*.

v. 10 *Ego iam dicabo mil(l)e magnas arbores*

L'incipitario *ego iam* è ben attestato, nella medesima sede metrica, in Plaut., *Cas.*, 747; Ter., *Ad.*, 286; *Andr.*, 865; Auson., *ludus*, 129, all'interno di metri anapestici, giambici e trocaici. L'associazione di *magnae* e *arbores* trova un'unica corrispondenza in un verso di Lucr., 1, 274 *arboribus magnis sternit montisque supremos*; i 'mille grandi alberi' costituiscono il bosco che il funzionario dedicherà alla divinità dopo il suo ritorno in patria.

Dall'analisi condotta risulta evidente che il componimento epigrafico si inserisce in una tradizione letteraria autorevole con i suoi precedenti non solo in Catullo, ma anche in Ennio, Lucrezio, Ovidio, Stazio, Silio Italico; inoltre, numerose sono le consonanze con poeti successivi di ambiente cristiano (Sidonio, Venanzio Fortunato, Corippo). L'anonimo poeta è capace di sfruttare con competenza le specificità del metro giambico, sul modello, per esempio, della dizione plautina, ma è anche in grado di variare nessi caratteristici della poesia esametrica e di risemantizzare, in ambito serio ed elevato, espressioni desunte dai *Priapeia*.

¹⁴ Germ., *Arat.*, 9; Stat., *silv.*, 3, 2, 107; Mart., *spect.*, 2, 11; *epigr.*, 6, 2, 5; 8, 80, 5; 9, 18, 1; 11, 2, 6.

CLE 783 (Regione IX, Pagno, IV-V secolo)¹⁵

*Caelestes animae, damnant quae crimina vitae,
 terrenas metuunt labes sub iudice Crist[o],
 corporeo laetae gaudent se carcere solvi.
 Sic Regina potens meritis [post] vincula saeculi
 aeternam repetit se[dem] nil noxia morti.
 Haec talamis Albine tuis ser[v]i[t]que fedelis,
 virgineas casto servavit pecture tae[das],
 coniugii nom[en] quae de]dicnata secundi.
 Haec damnum, natura, tuum, quod invida natos
 non tribuis votis matris, sub mente benigna
 adfectu superare volens, nos iamque vocavit
 Albini claro generatam sanguine prolem.
 Exosum nomen, nil magnis moribus [au]ff[ers];
 Nam veras be[- -]o[- -] pectore matri[s].*

Le anime celesti, che le colpe della vita condannano, temono le macchie terrene per il giudizio di Cristo, liete gioiscono di essere sciolte dal carcere del corpo. Così Regina potente per meriti dopo la prigione terrena, in nulla colpevole, alla morte chiese la dimora eterna. Questa, o Albino, servì ai tuoi talami fedele, conservò le fiaccole virginali con casto petto, lei che dispregzò il nome di un secondo matrimonio. Questa, di mente benigna, volendo superare con l'affetto il tuo danno, o natura, ché invidiosa non concedi i figli alle preghiere della madre, ormai chiamò anche noi, prole generata dal nobile sangue di Albino. Nome odioso, non togli nulla ai grandi caratteri; infatti vere [...] petto della madre.

L'epigrafe è interessante in primo luogo per ragioni storiche, poiché testimonia la presenza di una famiglia di rango senatorio, con a capo il *vir clarissimus* Albino (v. 12),¹⁶ in una zona isolata nel contesto, già di per sé periferico, del Piemonte meridionale. L'iscrizione metrica

¹⁵ Seguo l'edizione di Mennella, Coccoluto 1995, pp. 36-42 (n. 14), a cui rimando per il commento storico, filologico e linguistico; nella trascrizione ho conservato la grafia originale.

¹⁶ «*Albinus*, nome abbastanza diffuso nell'epigrafia cristiana [...], in questo caso connotava un *vir clarissimus*, poiché alle ll. 23-25 si afferma che egli fu *claro sanguine*: è pertanto possibile avanzare l'ipotesi che si trattasse di un esponente della ragguardevole famiglia dei *Ceionii Rufii Albini*, fiorita tra il IV e il V secolo d.C. [...]; la loro presenza sul posto si può giustificare con interessi latifondistici nella zona» (Mennella, Coccoluto 1995, p. 41).

proviene, infatti, da Pagno, una località del cosiddetto *ager Saluzzen-sis*, un territorio privo di centuriazione forse a causa della presenza di latifondo o di proprietà terriere di maggiore estensione in un'area, invece, completamente suddivisa in lotti regolari (Culasso 2000, pp. 38-40). Risulta, inoltre, eccezionale anche dal punto di vista letterario, poiché, nonostante la sua frammentarietà, è la testimonianza poetica più ampia e raffinata proveniente dalla regione pedemontana.¹⁷

v. 1 *Caelestes animae, damnant quae crimina vitae*

Non solo l'iniziale *caelestes animae* ha un parallelo in un altro carme epigrafico (*CLE*, 611, 4 *caelestis anima, mundus me sumpsit et astra*), ma l'intero verso ha pure un'evidente corrispondenza con un passo di Paul. Nol., *carm.*, 6, 67 *caelestem ducens sine labe et crimine vitam*. Il nesso *damnant ... crimina* offre una soluzione spesso utilizzata, in forma simile e identica posizione metrica, in molti autori, da Virgilio a Prospero d'Aquitania.¹⁸ La clausola, poi, *crimina vitae* gode non solo di precedenti illustri (Ovidio, Stazio) e ampia attestazione nella poesia esametrica tarda, ma si trova anche in numerosi carmi epigrafici;¹⁹ in questo caso l'anonimo poeta dimostra una certa capacità innovativa, poiché si discosta dalla chiusa ovidiana *sine crimine vitae*, che ha avuto maggior successo in campo epigrafico.

v. 2 *terrenas metuunt labes sub iudice Cristo*

L'associazione di *terrena* e *labes* si legge due volte in un medesimo carme di Paul. Nol., *carm.*, 16, 211; 16, 262, mentre, nella stessa posizione metrica, in un altro carme epigrafico (*CLE*, 704, 23 *terrenas vicit labes purgator aethra*). Il nesso *metuunt labes* ha un unico e illustre precedente in un frammento enniano (*ann.*, 262 Sk. *certare abnueo*,

17 «L'iscrizione metrica di Regina, proveniente da Pagno, si può considerare l'emblema dell'epigrafia paleocristiana del Piemonte sud-occidentale» (Mennella, Coccoluto 1995, p. 32). «La redazione metrica è praticamente corretta in tutto il carme, come di raro capita nelle epigrafi di questo tipo: l'indizio autorizza a supporre una cronologia ancora relativamente alta» (Mennella, Coccoluto 1995, pp. 40-41).

18 Verg., *Aen.*, 6, 430 (*damnati crimine*); Ov., *fast.*, 6, 189 (*damnatus crimine*); Tert., *adv. Marc.*, 3, 203 (*damnatum crimine*); Ps. Cato, *versus ex Columbano*, 27 (*damnabis crimina*); Iuvenc., 2, 702 (*damnabit crimine*); Paul. Nol., *carm. app.*, 3, 185 (*damnatus crimine*); Prosp., *prov.*, 435 (*damnaret crimina*).

19 Ov. *nux* 1; Stat., *Theb.*, 8, 22; Damas., *carm.*, 68, 4; 103, 7; Auson., *Caes.*, 68; Claud., *carm. min.*, 32, 4; Paul. Nol., *carm.*, 31, 423; Rust. Help., *trist.*, 4, 3; Ennod., *carm.*, 2, 1, 9; Ven. Fort., *carm.*, 4, 26, 83; *CLE*, 485, 4; 908, 9; 1004, 1; 1088, 6; *AE*, 2001, 964, 1.

metuo legionibus labem). La chiusa *sub iudice Christo*²⁰ si trova identica in un altro carme epigrafico (*CLE*, 684, 6): [*sic et tu*]tus erit iuvenis *sub iudice Christo*; il solo *iudice Christo*, invece, è stato spesso impiegato da poeti cristiani, Paul. Nol., *carm.*, 10, 188; 18, 146; 26, 367; Paul. Petric., *Mart.*, 1, 138; 3, 59; Arator., *apost.*, 1, 358.

v. 3 *corporeo laetae gaudent se carcere solvi*

L'incipit ha un parallelo in Repos., 69 *corpore laeta dabat, nunc miscens denique plantas*. L'immagine del 'carcere del corpo' è impiegata in poesia anche da Iuven., 1, 192 *carcere corporis* e Prud., *perist.*, 13, 63 *corporeo de carcere*; ad essa è associato il verbo *solvere* in Paul. Nol., *carm.*, 11, 57 *et cum solutus corporali carcere* e Ven. Fort., *carm.*, 2, 7, 7 *vincula corporei dissolvere carceris optans*. Il nesso *laetae gaudent* si trova, con minime variazioni e nella medesima posizione metrica, in Paul. Petric., *Mart.*, 3, 70 *festas dies laeto gaudet clarescere coetu* e Alc. Avit., *carm.*, 1, 192 *in dotem et laetis gaudebant sidera flammis*, mentre *gaudent se* si legge identico o simile, in uguale posizione metrica, in Cypr. Gall., *iud.*, 256 *gaudent se* e Paul. Petric., *Mart.*, 4, 485; 5, 649 *gaudens se*. La chiusa *carcere solvi* è utilizzata anche da Arator., *apost.*, 2, 426 *repperit atque suo meruit de carcere solvi*.²¹

v. 4 *sic Regina potens meritis [post] vincula saeculi*

Il verso, caratterizzato dall'uso anfibologico del nome *Regina*,²² ha paralleli per *l'incipit* in Prosp., *prov.*, 443 *sic regina Austri cupidis, Salomonis ab ore* e Sidon., *carm.*, 2, 432 *sic regina sedet solio; sceptri vice dextram*. Una *regina* è definita *potens* anche in Paul. Nol., *carm.*, 28, 27 *qua simul et regina potens depingitur Esther* e Ven. Fort., *carm.*, 8, 8, 1 *o regina potens, aurum cui et purpura vile est*. Il nesso *potens meritis* ha corrispondenze in Paul. Nol., *carm.*, 21, 779 *felicisque potens meritum, cum larga sub aestu* e Ven. Fort., *carm.*, 4, 13, 4 *nobilis et merito nobiliore potens*, ma soprattutto in un altro carme epigrafico (*CLE*, 1838, 1 *vir potens meritis nosterque sacerdos*).

20 «L'espressione *sub iudice Christo* qui è da intendersi nel senso *e Christi iudicio*, o *quia sic vult Christus*» (Mennella, Coccoluto 1995, p. 41).

21 Le consonanze tra l'anonimo autore e Aratore sono troppo poche per poter pensare a una *koinè* poetica ligure.

22 Cfr. Splendorio 1980. «*Regina* è un nome cristiano che si riscontra con discreta frequenza nelle epigrafi» (Mennella, Coccoluto 1995, p. 41).

v. 5 *aeternam repetit se[dem] nil noxia morti*

Il nesso *aeternam... sedem* compare per la prima volta nella poesia latina in Manil., 1, 631 e, in seguito alla sua risemantizzazione in ambito cristiano, fu utilizzato da Ps. Cypr., *ad senat.*, 68; Alc. Avit., *carm.*, 2, 43; Ven. Fort., *carm.*, 1, 6, 1 e Iulian. Tol., *carm.*, 1, 15, ma soprattutto nella poesia epigrafica: *CLE*, 467, 1; 471, 4 (parzialmente in lacuna); 617, 3 (parzialmente in lacuna); 743, 4; 1055, 9 (parzialmente in lacuna); 1347b, 23; *ICUR*, 2, 4201, 5 (parzialmente in lacuna).

v. 6 *Haec thalamis Albine tuis ser[v]i[t]que fedelis*

L'*incipit* si legge identico in Ennod., *carm.*, 2, 130, 7 *haec thalamis fecunda fuit, viduata pudori*. Il nesso *thalamis ... tuis*, con minime variazioni e nella medesima posizione metrica, si ritrova in Drac., *Romul.*, 10, 356 *ad thalamos, regina, tuos, monstrare Pelasgis*. L'associazione di *thalamus* e *servire* è presente anche in una composizione dell'*AL*, 10, 32 *Reginam thalamis Phrygio servire marito*. In questi due ultimi casi si nota la presenza del termine *regina*, per il quale si veda il commento al v. 4 del nostro carme. La chiusa è quasi uguale a quella di un verso di Drac., *laud. dei*, 2, 25 *militia famulante sua servire fidelis*.

v. 7 *virgineas casto servavit pecture tae[das]*

Sebbene nell'analisi dettagliata del verso risulterà evidente la sua tonalità virgiliana,²³ l'*incipit*, con qualche incertezza, sembra trovare un unico parallelo in un carme epigrafico (*AE*, 1996, 313, 1): *[Vi]rginis c[astae ...]I membra [sepul]chrum*. L'associazione di *virgineus* e *servare* ha paralleli nell'*Aegritudo Perdicae*, 233 *virgineum florem servantes lege maritis* e in una composizione dell'*AL*, 494c, 13 *virginis et matris servatur gloria consors*, mentre l'unica altra attestazione poetica del nesso *virgineae... tae[dae]* si legge in Sil., 3, 64 *virgineis iuvenem taedis primoque Hymenaeo*. Per *casto servavit* si può ricordare un altro carme epigrafico (*CLE*, 706, 8 *intacto castam servarunt corpore mentem*), ma soprattutto un verso di Orient., *comm.*, 1, 600 *casto servatus pectore pacis amor; casto... pecture* è, comunque, un nesso ben attestato in poesia, e, precisamente, in Sen., *Phaedr.*, 130; Sedul., *carm. pasch.*, 2, 245; Prisc., *Anast.*, 293; Maxim., *eleg.*, 1, 74; Ven. Fort., *carm.*, 6, 4, 12,

23 A proposito dell'influsso di Virgilio sull'intero carme cfr. Hoogma 1959, pp. 205-215.

oltre che in altre due iscrizioni metriche (*CLE*, 1411, 5; *ICUR*, 2, 4149, 5). L'influenza di Virgilio si fa sentire in *casto... taedas*, per cui si può confrontare *Aen.*, 7, 71 *praeterea, castis adolet dum altaria taedis*, in *servavit pecture*, per cui si veda *Aen.*, 1, 36 *cum Iuno aeternum servans sub pectore volnus*,²⁴ ma soprattutto nella chiusa, ripresa da *Aen.*, 7, 457 *lumine fumantis fixit sub pectore taedas*.

v. 8 *coniugii nom[en quae de]dicnata secundi*

In questo verso si fa sentire soprattutto l'influenza di Ovidio fin dall'*incipit*, per cui si può confrontare *epist.*, 21, 113 *nomine coniugii dicto confusa pudore* e *trist.*, 4, 3, 54 *coniuge, nec nomen dissimulare viri?*; anche in nesso *nomen... dedicnata* ha un precedente ovidiano (*fast.*, 4, 36 *non dedignata est nomen habere Venus*), mentre *coniugii... dedicnata* ha una corrispondenza in Val. Fl., 3, 535 *quem tibi coniugio tot dedignata dicavi*.

v. 9 *Haec damnum, natura, tuum, quod invida natos*

Il nesso *natura tuum*, in forma simile e identica posizione metrica, è stato utilizzato da Auson., *Mos.*, 385 *natura tuis*; Mar. Victor., *aleth.*, 2, 436 *natura tuis*; Sedul., *carm. pasch.*, 1, 86 *natura tuis*; 1, 220 *natura tuae*; Alc. Avit., *carm.*, 1, 194 *natura tuis*. L'espressione *natura... invida* era già lucreziana (1, 321 *invida praeclusit speciem natura videndi*) e fu utilizzata anche da Ov., *trist.*, 2, 531 *invida me spatium natura coercuit arto*. La chiusa, invece, riecheggia un verso di Val. Fl., 1, 509 *hoc metuens et nequa foret manus invida nato*, ripreso anche da Alc. Avit., *carm.*, 6, 191 *caelesti lavacro tenerum mors invida natum*.

v. 10 *non tribuis votis matris, sub mente benigna*

La clausola *mente benigna* deriva da quella di un verso virgiliano (*Aen.*, 1, 304 *accipit in Teucros animum mentemque benignam*) che ha avuto molto successo non solo nella poesia tardoantica, a partire da Marcello Empirico (noto come scrittore di medicina) fino a Eugenio Toletano, ma anche nei carmi epigrafici.²⁵

²⁴ Espressioni simili si leggono anche in Pers., 5, 117 *astutam vapido servas in pectore volpe*; Stat., *Theb.*, 7, 311 *laeva, ter insuto servantur pectora ferro* e Prisc., *Anast.*, 191 *sed nunc vota Deo servati pectore toto*.

²⁵ Marcell., *med.*, 71; Claud., *carm. min.*, 25, 64; Mar. Victor., *aleth. praef.*, 56; Prosp., *ingrat.*, 672; Rufin., *Ter. metr.*, 10, 1; Prisc., *Anast.*, 48, 253; Coripp., *Ioh.*, 1, 267; 4, 250; 4,

v. 11 *adfectu superare volens, nos iamque vocavit*

Il nesso *nos iamque* si legge anche in Gild., *navig.*, 66 *nos iamque capiamur retibus*.

v. 12 *Albini claro generatam sanguine prolem*

Il verso è contraddistinto da un'evidente tonalità epicheggiante, per la quale si possono citare numerosi paralleli. In *claro generatam* si riconosce, per esempio, un riecheggiamento di Stat., *Theb.*, 5, 38 *hoc memorasse sat est: claro generata Thoante*; l'associazione di *clarus* e *sanguis* è molto frequente da Virgilio in poi;²⁶ il nesso *generatam sanguine* si legge quasi identico in Sil., 8, 221 *concelebroꝝ vestri generata e sanguine Beli*; per *generatam... prolem* si può confrontare un verso virgiliano (*Aen.*, 6, 322 *Anchisa generate, deum certissima proles*); la chiusa si trova identica in Gratt., 253 *hic et semiferam thoum de sanguine prolem*.

v. 13 *Exosum nomen, nil magnis moribus [au]f[ers]*

«*Exosum nomen*: è una metonimia in luogo di *mors*, e rientra in una fraseologia ereditata dal contesto poetico pagano» (Mennella, Coccogluto 1995, p. 42). Il nesso *magnis moribus* trova un parallelo poetico in Lucr., 1, 296 *quandoquidem factis et moribus aemula magnis*.

v. 14 *Nam veras be[- -]o[- -] pectore matris*

Per l'ultimo verso conservato, oltre all'*incipit*, spesso utilizzato in forma analoga da Plauto in poi e anche in altre epigrafi metriche,²⁷ occorre segnalare la chiusa *pectore matris*, che, uguale o simile, ha goduto di ampio successo nella poesia latina a partire da Virgilio.²⁸

286; *Iust.*, 3, 236; Ven. Fort., *carm.*, 6, 3, 17; Sev. Malac., *evang.*, 8, 120; 8, 200; 10, 4; Eug. Tolet., *carm.*, 21, 7; *hex. praef.*, 10; *CIL*, 13, 2477, 3; *AE*, 1946, 30, 3; *ICUR*, 2, 5478, 4.

26 Verg., *Aen.*, 1, 550; Hor., *carm. saec.*, 50; Sen., *Oed.*, 203; [Sen.], *Octavia*, 88; Lucan., 10, 382; Stat., *Theb.*, 9, 777; Val. Fl., 4, 348; Auson., *epitaph.*, 3, 5; Prud., c. *Symm.*, 1, 593; Paul. Petric., *Mart.*, 2, 147; Alc. Avit., *carm.*, 3, 347; Ven. Fort., *carm. spur.*, 3, 14; *CLE*, 330, 1.

27 Plaut., *Aul.*, 111 (*nam veri*); Papin., *epigr.*, 4 (*nam vere*); Lucr., 3, 57 (*nam verae*); Verg., *app. Ciris*, 55 (*nam verum*); Iuvenc., 2, 668 (*nam veris*); Paul. Nol., *carm.*, 21, 516 (*nam vere*); Paul. Petric., *Mart.*, 2, 59 (*nam vere*); *CLE*, 783, 14 (*nam veras*); *ICUR*, 2, 4107a, 16 (*nam verum*).

28 Se ne contano ventotto attestazioni, soprattutto in Virgilio (2), Ovidio (2), Stazio (7), Giovenco (2), Claudiano (2), Alcimo Avito (2).

La disanima dettagliata del linguaggio poetico permette di comprendere come spesso l'anonimo autore abbia utilizzato nessi di antica tradizione, ridiffusi in età tardoantica e spesso impiegati anche in altri carmi epigrafici. Inoltre, l'abilità letteraria è testimoniata dalle numerose consonanze con la migliore produzione versificatoria di ambiente cristiano, dai giochi allusivi, diretti o mediati dalla memoria poetica, al nome della donna commemorata (vv. 4, 6), dalla ripresa di nessi raffinati con riecheggiamenti di Ennio (v. 2), Lucrezio (vv. 9, 13), Ovidio (vv. 8, 9), Stazio (v. 12), Valerio Flacco (vv. 8, 9), Silio Italico (vv. 7, 12). Se l'intero v. 7 è costruito su moduli virgiliani, l'autore dimostra comunque una grande capacità di variare il modello senza atteggiamenti centonari. Non sappiamo se il carme terminasse con il v. 14; certo però, dal punto di vista letterario, esso costituisce la migliore chiusa per una composizione in lode della madre, poiché impiega la clausola più sfruttata a tal fine.

CLE 893 (Regione IX, Albenga, V secolo)

*Constanti virtus studium victoria nomen
dum recipit Gallos, constituit Ligures,
moenibus ipse locum dixit duxitque recenti
fundamenta solo iuraque parta dedit.
Cives, tecta, forum, portus commercia, portas
conditor exstructis aedibus instituit,
dumque refert orbem, me primam protulit urbem,
nec renuit titulos limina nostra loqui,
et rabidos contra fluctus gentesque nefandas
Constanti murum nominis opposuit.*

Di Costanzo valore, impegno, vittoria, nome, mentre recuperava i Galli, ha rinsaldato i Liguri, egli stesso fissò il luogo per le mura e su nuovo terreno tracciò le fondamenta, e curò l'adempimento dei suoi ordini. Cittadini, tetti, foro, commerci del porto, porte, come fondatore, ricostituiti gli edifici, risollevò. E mentre restaurava l'orbe, me innalzò prima urbe, né impedì alle nostre soglie di esporre iscrizioni onorifiche; e contro i flutti rabbiosi e le nefande genti oppose il muro del nome di Costanzo.²⁹

²⁹ Trad. di A. Fo con alcuni cambiamenti.

L'iscrizione metrica è dedicata al console Flavio Costanzo in occasione della ricostruzione delle mura della città di Albenga (415?).³⁰ A causa dell'impiego del distico elegiaco e in virtù della menzione di Costanzo (imperatore per breve tempo nel 421), questa composizione fu accostata al cosiddetto fr. B di Rutilio Namaziano fin dalla scoperta di quest'ultimo nel 1973 per opera di M. Ferrari. In particolare il testo è stato studiato dal punto di vista letterario da F. Della Corte e A. Fo (Della Corte 1980, 1985; Fo 1992): il primo ha sostenuto la tesi che l'epigrafe sia stata scritta da Rutilio ed è giunto a tale conclusione in base a una puntuale analisi di compatibilità stilistica e metrica, attuata per lo più su parole isolate;³¹ a parere del secondo, invece, tale «suggestiva proposta incontra qualche difficoltà» (Fo 1992, p. 151), soprattutto di ordine metrico.³²

v. 1 *Constanti virtus studium victoria nomen*

La clausola *victoria nomen* si legge identica in Sil., 2, 699 *cui vero non aequa dedit victoria nomen*.

v. 2 *Dum recipit Gallos, constituit Ligures*

L'*incipit* è il medesimo di un verso dell'AL, 83, 47 *dum recipit natura vicem*.

v. 3 *Moenibus ipse locum dixit duxitque recenti*

Si noti la paronomasia *dixit duxitque* confrontabile con versi di Ter.,

³⁰ Albenga (*Albingaunum*) fu eretta a *municipium* in età alto-imperiale e raggiunse il culmine del suo splendore economico nella seconda metà del IV secolo. Fu capitale del dominio costituito dal tiranno locale Proculo (II metà del III secolo), che contribuì a renderla assai importante dal punto di vista economico. La città fu distrutta dai Goti, ma grazie a Flavio Costanzo fu ricostruita; ancora oggi, come testimonianza dell'antico splendore, rimane il battistero risalente alla metà del V secolo.

³¹ Della Corte 1985, p. 23 addirittura presenta in successione il cosiddetto fram. B e l'iscrizione metrica, attraverso un verso di raccordo, composto *exempli gratia* («sulle porte infisso legga sul frontale un poema»), e così commenta (nota 10): «un caso analogo (elegia + epigramma) nel *De reditu* presenta lo sbarco di Civitavecchia. [...] Valendoci dell'*usus scribendi* di Rutilio, potremmo supporre un pentametro di tale tenore: *postibus adfixa carmina fronte legat* o altro simile».

³² Fo 1992, p. 151 elenca anche le altre possibili ipotesi sul rapporto tra i due testi: un anonimo redattore che abbia letto il *De reditu* e ne abbia tratto ispirazione; Rutilio stesso che abbia conosciuto l'epigrafe durante la sua sosta ad *Albingaunum*.

Hec., 687 *tempus dixi esse: impulsu duxisti meo*; *Ov.*, *met.*, 5, 327 *duxque gregis dixit fit Iuppiter, unde recurvis*; *met.*, 6, 328 *dux meus, et simili faveas ego murmure dixi*; *Coripp.*, *Ioh.*, 1, 265 *iurgia, ne timeas. cui dux pater optime dixit*.

v. 4 *Fundamenta solo iuraque parta dedit*

L'inizio del verso ha illustri precedenti nell'*Appendix Vergiliana* (*Aetna*, 172 *fundamenta soli trepidant urbesque caducae*) e in *Stat.*, *silv.*, 3, 1, 120 *fundamenta solo. Coquitur pars umida terrae*. Grazie all'associazione di *iura* e *dedit* sono possibili raffronti con *Rut. Nam.*, 1, 86 *mutua per varias iura dedere vices*; 1, 580 *fascibus et senis credita iura dedit*, ma il nesso è già presente in testi poetici precedenti, si legge in autori successivi e ha avuto un largo impiego nei carmi epigrafici.³³

v. 5 *Cives, tecta, forum, portus commercia, portas*

Simili elenchi di argomento architettonico si leggono in *Mart.*, 7, 97, 12; *Sidon.*, *carm.*, 23, 39-44;³⁴ *Drac.*, *Romul.*, 5, 41. Il nesso paronomastico *portus... porta* sarà impiegato anche da *Paul. Pell.*, *euch.*, 46 *navigeram per portam, quae portum spatiosum*.

v. 6 *Conditor extractis aedibus instituit*

Per il nesso *conditor... instituit* si può confrontare un verso di *Prud.*, *ham.*, 245 *conditor instituit, sed laxa licentia rerum*, mentre per *extractis aedibus* un parallelo si trova in *Paul. Petric.*, *Mart.*, 5, 534 *hic immensi operis praecelsam extruxerat aedem*.

v. 7 *Dumque refert orbem, me primam protulit urbem*

L'incipit del verso è tipicamente ovidiano (*met.*, 7, 302 *dumque refert inter meritorum maxima demptos*; *met.*, 9, 394 *dumque refert Iole factum mirabile, dumque*). Il gioco paronomastico *orbem... urbem* richiama certo un celebre verso di *Rut. Nam.*, 1, 66 *urbem fecisti quod prius orbis erat*, ma è utilizzato anche da *Prop.*, 3, 11, 57; *Ov.*, *ars*, 1, 174; *fast.*, 2,

³³ *Catull.*, *carm.*, 62, 65; *Ov.*, *am.*, 2, 17, 24; 3, 6, 82; *Sil.*, 11, 175; *Mart.*, 3, 95, 6; *Prud.*, *c. Symm.*, 1, 455; *Cypr. Gall.*, *exod.*, 563; *Merob.*, *poet.*, 194; *CLE*, 698, 12; 1054, 1; 1189, 6; 1376, 12; 1418, 6; *ICUR*, 2, 4103, 4.

³⁴ In questo caso l'elenco si protrae per ben sei versi e, oltre che uno strabiliante *divertissement*, diventa un magistrale pezzo di bravura.

684; Lucan., 2, 643; Paul. Nol., *carm.*, 10, 206; 19, 11; 21, 260; Sidon., *carm.*, 7, 557; Prisc., *perihēg.*, 239; Arator., *apost.*, 2, 1232; Coripp., *Iust.*, 1, 181; 1, 250; 3, 79; Ven. Fort., *carm.*, 3, 7, 20; 8, 1, 14; 8, 3, 140; in una composizione dell'AL, 863, 4 e in un altro carme epigrafico (CLE, 1254, 7). Di converso, la clausola *protulit urbem* ha un unico parallelo in Val. Fl., 6, 385 *procubuit tandem atque ingentem protulit urbem*.

v. 8 *Nec renuit titulos limina nostra loqui*

L'incipit si trova identico in Paul. Petric., *Mart.*, 5, 849 *nec renuit, dum tradentis dispendia cautus*, mentre il nesso *limina nostra* ricorre anche in Paul. Nol., *carm. app.*, 3, 126 *turbaque nobilium limina nostra terat*; Orient., *carm. app.*, 3, 62; Eug. Tolet., *carm.*, 14, 36 *iam mors cruenta nostra pulsat limina*. La chiusa, però, ha un'unica corrispondenza con Rut. Nam., 1, 32 *ipsaque si possent arbuta nostra loqui*.

v. 9 *Et rabidos contra fluctus gentesque nefandas*

Il nesso *rabidos contra* si trova simile in Lucr., 4, 712 *noenu queunt rabidi contra constare leones* e Sidon., *carm.*, 24, 54 *seu contra rabidi Leonis aestus*, mentre l'associazione di *rabidi* e *fluctus* è presente anche in Prud., *c. Symm. praef.*, 1, 50 *vectarat rabidis fluctibus innatans* e Drac., *Romul.*, 5, 73 *aut pelagi rabidos fluctus pirata vagetur*. La clausola, invece, riecheggia un nesso virgiliano (*Aen.*, 3, 653 *addixi: satis est gentem effugisse nefandam*), sfruttato pure da Val. Fl., 1, 779 *hunc sibi praecipuum gentis de more nefandae*; in una forma identica o simile a quella del nostro carme, essa è stata poi ampiamente utilizzata da Coripp., *Ioh.*, 2, 192 *gentesque nefandas*; 6, 445 *gentisque nefandae*; 8, 2 *gentisque nefandae*; 8, 28 *gentesque nefandas*; 8, 276 *gentesque nefandae*; 8, 498 *gentesque nefandas*.

In base ai dati raccolti il problema del rapporto tra l'epigrafe di Alben-ga e Rutilio Namaziano sembra difficilmente risolvibile, soprattutto a causa dello stato lacunoso del *De reditu*. In ogni caso, numerose sono le *iuncturae* poetiche compatibili con l'età di Rutilio e, come si è visto, è possibile avvicinare strettamente le due composizioni in più punti. Certo, a favore della paternità rutiliana potrebbero giocare l'ottimo lavoro sulla tradizione poetica latina (Virgilio, Ovidio, Stazio, Silio Italico) compiuto dall'autore dell'iscrizione metrica e il successo del nesso *gentesque nefandas* (v. 9) in Corippo che sarebbe meglio spiegabile se provenisse dall'imitazione di un poeta autorevole come poteva essere Rutilio.

Conclusioni

Mi pare che questo lavoro su un campione di carmi epigrafici, sebbene limitato per area geografica e ambito cronologico, abbia mostrato l'utilità dell'indagine lessicale supportata da un archivio digitale come *Musisque deoque*, che permette una consultazione integrata dell'insieme dei testi metrici latini, a prescindere dal supporto che li ha trasmessi. In particolare, si è potuto approfondire e verificare ipotesi consolidate attraverso una campionatura più ampia e dunque dotata di maggiore validità statistica; inoltre è stato possibile valorizzare documenti minori e comprendere nel dettaglio i loro processi compositivi attraverso la ricostruzione della sottostante memoria poetica; infine appare evidente come sia possibile intravedere un comune linguaggio poetico epigrafico, che si pone in un rapporto dinamico con la tradizione letteraria, il contesto culturale, la funzione pratica di tali testi e altri loro aspetti peculiari come la tematizzazione.

Abbreviazioni e sigle

AE = *L'Année Epigraphique*. Paris: Presses Universitaires de France, 1888-

CLE = Bücheler, Franz. *Carmina Latina Epigraphica*, vol. 1-2. Lipsiae: in aedibus B.G. Teubneri, 1895-1897 (ed. completata da Lommatzsch, Ernst. *Carmina Latina Epigraphica*, vol. 3, *Supplementum*. Lipsiae: in aedibus B.G. Teubneri, 1926).

ICUR = De Rossi, Giovanni Battista *et alii*. *Inscriptiones Christianae Urbis Romae septimo saeculo antiquiores*. Roma; Città del Vaticano: Officina Libraria Pontificia - Pontificium Institutum archaeologiae christianae, 1857-1992.

ILGN = Espérandieu, Émile. *Inscriptions latines de Gaule (Narbonnaise)*, Paris: E. Leroux, 1929.

Bibliografia

Cresci Marrone, Giovannella; Culasso Gastaldi, Enrica (1988). *Per pagos vicosque. Torino romana fra Orco e Stura*. Padova: Editoriale Programma.

Cugusi, Paolo (1982). «Carmina Latina Epigraphica e tradizione letteraria». *Epigraphica*, 44, pp. 65-107.

Cugusi, Paolo (1996). *Aspetti letterari dei Carmina Latina Epigraphica*. 2a ed. Bologna: Pàtron.

- Cullasso Gastaldi, Enrica (2000). «*Lager Saluzzensis* nella romanizzazione della Cispadana occidentale». *Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della Provincia di Cuneo*, 122 (1), pp. 25-51.
- Della Corte, Francesco (1980). «Rutilio Namaziano ad *Albingaunum*». *RomBarb*, 5, pp. 89-103. (ora in *Opuscula*, 7. Genova: Pubblicazioni dell'Istituto di filologia classica e medievale dell'Università di Genova, pp. 261-275).
- Della Corte, Francesco (1985). «La ricostruzione di *Albingaunum* (414-417 d.C.)». In: *Atti del Congresso 'I Liguri dall'Arno all'Ebro'*. Bordighera: 1985, pp. 18-25. (ora in: *Opuscula*, 10. Genova: Pubblicazioni dell'Istituto di filologia classica e medievale dell'Università di Genova, pp. 225-232).
- Dészpa, Mihály Lorand (2012). *Peripherie-Denken. Transformation und Adaption des Gottes Silvanus in den Donauprovinzen (1.-4. Jahrhundert n. Chr.)*. Stuttgart: Franz Steiner Verlag.
- Fo, Alessandro (1992). «L'epigrafe di Albenga». In: Fo, Alessandro (a cura di), *Rutilio Namaziano. Il ritorno*. Torino: Einaudi, pp. 147-152.
- Giorcelli Bersari, Silvia (2001). «Il sacro e il sacrilegio nella montagna antica: aspetti del divino nelle testimonianze letterarie e nelle fonti epigrafiche». In: Giorcelli Bersani, Silvia (a cura di), *Gli antichi e la montagna: Ecologia, religione, economia e politica del territorio. Les anciens et la montagne. Écologie, religion, économie et aménagement du territoire, Atti del convegno (Aosta 21-23 settembre 1999)*. Torino: Celid, pp. 27-44.
- Giorcelli Bersani, Silvia (2007a). «Archeologia, epigrafia e storia del Piemonte romano». In: Panero, Francesco (a cura di), *Bra dalle origini alla rivoluzione francese: Le origini di Bra. Il Medioevo*, vol. 1. Savigliano: L'Artistica Editrice, pp. 39-44.
- Giorcelli Bersani, Silvia (2007b). «La romanizzazione del Piemonte meridionale». In: Panero, Francesco (a cura di), *Bra dalle origini alla rivoluzione francese: Le origini di Bra. Il Medioevo*, vol. 1. Savigliano: L'Artistica Editrice, pp. 45-50.
- Hoogma, Robertus Petrus (1959). *Der Einfluss Vergils auf die Carmina Latina epigraphica. Eine Studie mit besonderer Berücksichtigung der metrisch-technischen Grundsätze der Entlehnung*. Amsterdam: North-Holland.
- Mennella, Giovanni; Coccoluto, Giovanni (a cura di) (1995). *Inscriptiones Christianae Italiae (ICI), Regio IX. Liguria reliqua trans et cis Appenninum. Carreum Potentia, Aquae Statiellae, Alba Pompeia, Pollentia, Genua et ora a Luna ad Genuam, Vada Sabatia, Albingaunum, Albintimilium*, vol. 9. Bari: Edipuglia.

- Raschieri, Amedeo Alessandro (2010). *L'orbis terrae di Avieno*. Acireale; Roma: Bonanno.
- Raschieri, Amedeo Alessandro (2011). «Lettori tardoantichi e medievali di Avieno». In: Mastandrea, Paolo; Spinazzè, Linda (2011) (a cura di), *Nuovi archivi e mezzi d'analisi per i testi poetici: I lavori del progetto Musisque Deoque, Venezia 21-23 giugno 2010*. Amsterdam: Adolf M. Hakkert, pp. 187-195.
- Rémy, Bernard; Bertrand, François (1998). *Inscriptions Latines des Alpes (I.L.Alpes), Alpes Graies*, vol. 1. Chambéry: Institut d'études savoisiennes (Université de Savoie); Grenoble: Centre de recherches sur l'histoire de l'Italie et des pays alpins.
- Rémy, Bernard; Ballet, Françoise; Ferber, Emmanuel (1996). *Carte archéologique de la Gaule, La Savoie*, vol.73. Paris: Académie des Inscriptions et Belles-Lettres.
- Sblendorio Cugusi, Maria Teresa (1980). «Un espediente epigrammatico ricorrente nei CLE: l'uso anfibologico del nome proprio. Con cenni alla tradizione letteraria». *AFMC*, n.s., 4, pp. 257-281.
- Sblendorio Cugusi, Maria Teresa (2005). *L'uso stilistico dei composti nominali nei Carmina Latina Epigraphica*. Bari: Edipuglia.
- Walser, Gerold (1986). *Via per Alpes Graias: Beiträge zur Geschichte des Kleinen St. Bernhard-Passes in Römischer Zeit*. Stuttgart: Steiner Verlag.

L'impiego dell'acrostico nelle epigrafi metriche delle province africane

Paolo Cugusi (Università di Cagliari)

Abstract The author aims to examine all acrostic *carmina epigraphica* from Africa in order to study some special 'techniques' of addressing an epigraphic message. Acrostichs affect above all the memory of the dead. The acrostic layout sometimes conceals the message addressed to the *viator*, but it does not weaken the message in itself.

Keywords Latin Literature, Latin poetry, Acrostics, *Carmina epigraphica*, Roman Africa.

Nel quadro dell'edizione completa dei carmi epigrafici delle province africane rinvenuti o identificati in momento successivo alla pubblicazione della silloge bücheleriana,¹ in fase finale di allestimento per le cure congiunte mie (per quanto riguarda edizione e commento storico-antiquario e letterario) e di Maria Teresa Sblendorio Cugusi (per la parte linguistica), propongo qui una sintesi di ricerche relative all'impiego dell'acrostico nei carmi africani, tema specifico che per evidenti ragioni in un commento generale non può trovare spazio adeguato.² Ringrazio gli organizzatori del Convegno che, con il loro invito, mi hanno permesso di anticipare organicamente una problematica i cui risvolti nel prossimo volume potrò dare per affrontati, se non con risultati definitivi - sarebbe sciocca presunzione - almeno con risultati che mi auguro metodologicamente convincenti.

Ricco materiale di partenza, in merito all'impiego dell'acrostico, è offerto dall'indagine di Barbieri (Barbieri 1975, pp. 364-371), qua e là integrabile con qualche nuovo testo (Sanders 1991, pp. 195-196); non è mia intenzione soffermarmi qui diffusamente sulla funzione dell'acrostico nei testi epigrafici, sia perché l'esame non è previsto negli obiettivi che mi sono proposto per la ricerca sia perché altri studiosi, anche di gran peso, si sono dedicati al tema;³ mi interessa invece evidenziare le

1 Ricerca che a sua volta costituisce parte dell'edizione completa dei post-bücheleriana cui attendo da tempo in stretta collaborazione con Maria Teresa Sblendorio Cugusi.

2 Di passaggio è il caso di ricordare che altri problemi di carattere generale relativi ai carmi epigrafici delle province africane sono affrontati nel volumetto Cugusi, Sblendorio Cugusi 2012.

3 Basterà ricordare Galletier 1922, pp. 314-318; Zarker 1958, pp. 41 sgg. e Zarker 1966, pp. 125-141; Krummrey 1963, p. 285 n. 20; Sanders 1991, pp. 183-205; Barbieri 1975, pp. 323 sgg.; Wolff 2000, pp. 106 sgg.

diverse *modalità di formulazione* e, quasi, l'aspetto tecnico, oserei dire l'impaginato' dell'acrostico stesso.

In breve sintesi anticipatrice, dirò che sono quattro le modalità impiegate nella 'tecnica' dell'acrostico:

- A) la tipologia di base è quella che prevede l'impiego della *sola lettura colonnare*, con la funzione di evidenziare un nome e/o un fatto che sta a cuore all'emittente del messaggio. È la tipologia imprescindibile perché si possa parlare di acrostico, appunto, e come tale la più diffusamente impiegata e attestata nella nostra documentazione;⁴
- B) una tecnica più complessa prevede che il lessema, evidenziato colonnarmente secondo la tecnica di base, sia *iterato anche orizzontalmente*, o all'inizio (a) o - più raramente - nel corpo del componimento (b), quasi per fornire una chiave di lettura facilitata del lessema in verticale e comunque per enfatizzare con il colpo d'occhio l'oggetto del messaggio. Sul fatto si è soffermato il Courtney,⁵ qualcosa si può aggiungere;⁶
- C) una terza tecnica prevede che l'acrostico venga sottolineato non, come nel caso precedente, 'visivamente', ma *verbis*, con una specie di *formula canonica*, «se vuoi conoscere la persona/l'oggetto, leggi colonnarmente le prime lettere di ogni verso» (con riferimento ai *capita versuum/versorum*), in modo che il lettore/*viator* venga guidato alla lettura corretta: è una tecnica, che potremmo definire 'invito alla lettura', che è stata esaminata nel citato lavoro di Barbieri;⁷
- D) talvolta poi, ma molto più raramente, le tecniche di lettura colonnare (A), lettura orizzontale (B) e 'invito alla lettura' (C) vengono presentate tutte insieme, nel modo più completo, per conseguire il massimo di sicurezza che il messaggio raggiunga il risultato sperato.

4 Anche fuori dell'Africa, ovviamente: cfr. per esempio la documentazione raccolta in Barbieri 1975 e 1977, cui altro si potrebbe aggiungere, per esempio, quasi a caso, *CLEPann*, 38, etc.

5 Courtney 1990, pp. 10 sg. e, in breve, Courtney 1995, p. 268.

6 Anche fuori dell'Africa, per esempio nell'urbinate *AE*, 1975, 368, cfr. Courtney 1990, 11.

7 Ricca documentazione da tutto l'impero, per esempio *CLE*, 108, 10-12 (Roma); *CLE*, 273 = *CLEMoes*, 20, 9-10 (Singidunum, primi decenni secolo III d.C.); *CLE*, 696, 3-4 (presso Massalia, 506 d.C.); *CLE*, 748, 28; *CLE*, 1814, 7-8 (Roma, secolo II d. C. ex.); Zarker 1958, 158, 1 (Velitrae, secolo IV-V d.C.); *ICUR*, 19744 (Roma); *AE*, 1972, 39; *AE*, 1975, 136, 8 (Ostia, prima metà del secolo III d.C.), etc.: si veda, oltre Barbieri 1975 e Barbieri 1977, il cenno in Cugusi, Sblendorio Cugusi 2008, pp. 51-52.

Espongo ora il materiale, avvertendo preliminarmente che non mi occupo in modo sistematico di problemi testuali, letterari, linguistici e storico-antiquari dei componimenti antologizzati, perché questi aspetti vengono affrontati più da vicino nella silloge dei carmi africani post-bücheleriani e nel relativo volumetto esegetico ‘accompagnatorio’, lavori cui ho accennato in apertura. Avverto inoltre che nel proporre i testi ricorro al neretto non per riprodurre particolari grafici della pietra, ma per evidenziare ciò che è funzionale al mio ragionamento.

A) La tecnica dell'acrostico di base

• *CLE*, 220; *CIL*, 8, 251/11405, cfr. p. 926 (Wilmanns, Mommsen); Cholodniak 1904, 481; *ILS*, 3123; *ILatTun*, 359; Pikhaus 1994, B 29; Duval 1989, p. 464 n. 168 (fig. 60) (Sufetula, prima metà secolo III d.C.).

genitor Iunonem dedicat ⊂ palmula ⊃
alteque Pompeiae locat.
levamen hoc doloribus ⊂ hedera ⊃
lacrimisque pausam credidit.
at nunc videndo iugiter ⊂ hedera ⊃ 5
et fletum et gemitus integrat

In acrostico il nome della defunta *GALLAE* (dal v. 2 si ricava implicitamente il nome completo, *Pompeia Galla*); il nome è espresso in genitivo, secondo il modulo ‘*Gallae scil. monumentum*’.

• *CLE*, 1613; *CIL*, 8, 7604, cfr. p. 1849 (Wilmanns, Mommsen); Cholodniak 1904, 1139; *ILatAlg*, 2 (1), 834 (in agro Cirtensi, secolo II-III d.C.).

Praescriptum: *D(is) M(anibus) | Vmbria Ma|tronica |*
maturitas hominum fui, |
a me servitus longinqua |
timoris numinis huius et |
religionis, cui ego annis |
octoginta servivi, etiam | 5
nudo pede, caste et pudice et |
instanter universae terrae |
civitates apparui et ideo |
ab ea sic merita pertuli |
(vacuum) ut benigne me | (vacuum) terra reciperet | 10
Postscriptum: *(vacuum) v(ixit) a(nnis) CXV | h(ic) s(ita) e(st) o(ssa) t(ibi)*
b(ene) q(uiescant)

In acrostico il nome della defunta *MATRONICA*, espresso al nominativo, coerentemente con il fatto che il testo è posto in bocca alla defunta; molto probabilmente il verso *ut benigne me terra reciperet* non va preso in considerazione ai fini dell'acrostico stesso, come può provare il fatto che i due emistichi, di cui consta, siano distribuiti in due righe diverse, entrambe rientranti rispetto alle 9 righe soprastanti.

• Bacchiani 1928; Lavagnini 1928; Bartoccini 1928 (con fig.); *RA*, 30, 1929, p. 367 n. 7b; *AE*, 1929, 7; Lavagnini 1930; Kroll 1931; Vetter 1931; Zarker 1958, 21; *IRT*, 918; Lavagnini 1978; Rebuffat 1987 (con fig.); *AE*, 1987, 993; Pikhaus 1994, T 1; Busch 1999, p. 560 n. 2; Courtney 1995, 40; Adams 1999, pp. 109-110 e 124 sgg.; *AE*, 1999, 1760 (Gholaia, inizi secolo III d.C.).

quaesii multum quot | memoriae tradere, |
agens prae cunctos in | hac castra milites, |
votum communem pro|que reditu exercitus |
inter priores et futuros reddere. |
dum quaero mecum dig|na divom nomina, | 5
inveni tandem nomen | et numen deae, |
votis perennem quem | dicare(m) in hoc loco. |
Salutis igitur, quan|dium cultores sient, |
qua potui sanxi nomen | et cunctis dedi |
veras salutis lymphas, | tantis ignibus | 10
in istis semper ha|renacis collibus |
nutantis Austri solis | flammis fervidas |
tranquille ut nando | delenirent corpora. |
ita tu, qui sentis mag|nam facti gratiam, |
aestuantis animae | fucilari spiritum, | 15
noli pigere laudem | voce reddere |
veram, qui voluit | esse te sanum tib[i], |
set protestare vel | Salutis gratia |

quandium lapis

v. 2 *praec<i>nct<u>s* maluerunt Lavagnini, Kroll, nulla necessitate; v. 7 *qu<a>m* pro *quem* maluerunt Lavagnini, Kroll

In acrostico viene fornito il nome del committente, *Q(VINTVS) AVI-DIVS QVINTIANVS*, al nominativo, coerentemente con il fatto che il testo è formulato in prima persona dal committente stesso.

• Nestori 1972-1973, pp. 19-20 (tav. XIVa-b); MacCrostie Rae 1991, 41; Pikhaus 1994, T 8 (Sabratha, tra il 250 e il 400 d.C., forse secolo IV).

*casta fides mentis semper servata marito
 ad caelum pervexit obans tua gaudia vitae:
 exemplare manent terris imitanda pudicis.
 laus habet hoc meritum: servat tua fama pudorem
 exsuperans mortis legem cum durat in aebum. 5
 sic vivunt mores, sic nunquam deficit aetas.
 te doluit genus omne tum, te cunctae pudicae,
 innocuam quisquis miratus tempore vitam.
 non moritur fatum, solvuntur corpora laeto,
 angustos vitae vicisti temporis annos 10
 sinistrorsus C chrismon D C chrismon D
 dextrorsus C chrismon D C chrismon D C palmula D*

v. 7 *tum* lapis errore quodam ut puto pro *tuum*

In acrostico il nome della defunta *CAELESTINA*, celebrata nel carme dal marito dedicante; il nome è espresso al nominativo, pressappoco ‘*Caelestina* scil. *hic est*’.

• Leschi 1936-1937 = Leschi 1957, pp. 361 sgg.; *AE*, 1937, 31; Zarker 1958, 80; Busch 1999, pp. 219 sgg.; Cugusi 2007a, pp. 85 e 107 sg. (Auzia, probabilmente secolo IV-V d.C.).

*b alnea rura domus fec[- - - - -]
 e t fecit ut memore[- - - - -]
 n am ut plene, lotor [- - - - -]
 e st novi exempli et q[- - - - -]
 l ateri iuncta viro [- - - - -] 5
 a dque suum docu[- - - - -]
 u t nomen, ut quae[- - - - -]
 A uzias, quia poten[- - - - -]
 t uque dabis civibu[s - - - - -]
 e t dabis ut supere[- - - - -] 10*

Acrostico *BENE LAVA TE* (idealmente riferito al *lotor* di v. 3) oppure *BENE LAVATE*; illustrato, come rileva Zarker 1958, p. 192, dal testo pubblicato da Cagnat 1916, p. CLXVII *bene lavare*, un mosaico di *frigidarium*; dai due mosaici prosastici *IRT*, 170 e 171 segnalati da Dunbabin 1989, pp. 19 e 41 sg., entrambi da Sabratha, *bene laba* e *salvom lavisse*; dall’invito *bene lava* di *AE*, 1965, 235bis = Warot 1960 (da Thamugadi); e *bene lava* si legge in un mosaico termale di Brescia, *CIL*, 5, 4500 = *ILS*, 5725 = *InscrIt*, 10 (5) 293 (secolo V). L’acrostico è evidenziato, riga

per riga, da spazio interposto tra lettera incipitaria di verso e il resto del verso stesso.

Forse è da registrare qui anche il seguente testo:

- Aurigemma 1940, pp. 79 sgg. (fig. 15, p. 79); *AE*, 1942-1943, 2; *IRT*, 295 (fig. VIII, 1); Guey 1952 e 1953 (soprattutto pp. 341-342); *AE*, 1952, 164a; 1953, 185; 1954, 201e; Zarker 1958, 23; Pikhhaus 1994, T 3; Courtney 1995, 138; Cugusi 2004, pp. 149-151 (Leptis Magna, 193-209 d.C.).

*Iovigena Liber Pater,
votum, quod destinaveram
Iari Severi patrio,
Iovigenae Solis mei
Pudens pater pro filio 5
ob tribunatus candidam
et ob praeturam proximam
tantamque in nos princip(um)
conlatam indulgentiam
compos votorum omnium 10
dentes duos Lucae bovis
Indorum tuorum dico*

v. 8 intellegi debet *princip*<*p*> potius quam *principi*[*l*]: cfr. *IRT* ad loc., Courtney 1995

Si può identificare un acrostico, nella forma *IVLI POET(ae ?)*, che pare fornire la ‘firma’ dell’autore, dunque il testo pare appartenere alla ‘categoria’ del carne *CLEPann*, 38 (acrostico *Lupus fecit*: cfr. Cugusi 1996, pp. 37 sgg.).⁸ Si dovrà completare idealmente ‘*Iuli poet(ae) opus*’ o qualcosa di simile.

I quattro versi finali sono al di fuori dell’acrostico, come si verifica nei casi del cirtense *CLE*, 1613 (*supra*, p. 123), del madaurese *CLE*, 1967 (vv. 8-9 finali fuori dell’acrostico, cfr. *infra*, p. 133) e soprattutto dell’adrumetino *CLE*, 1829, *infra*, pp. 139-140 (vv. 10-15 fuori dell’acrostico) e del mustitano *CLE*, 525 (cfr. subito *infra*, p. 127), mentre risultano problematici i casi di *CLE*, 511 e 512 (cfr. *infra*, pp. 142 e 136).

Il ragionamento testé svolto vale anche, e ancora più, nel caso di

⁸ Anche in testi greci: infatti, per esempio, l’epigramma pubblicato da Sayce 1894 in acrostico reca Μάξιμος δεκουρίων ἔγραψα.

• *CLE*, 525; *CIL*, 8, 15569 (Cagnat, Schmidt); Cholodniak 1904, 719; *ILatTun*, 1535; Pikhaus 1994, A 118 (el-Khrib, presso Mustis, credo secolo III d.C.):

Praescriptum: *D(is) M(anibus) S(acrum) | T(itus) Raecius Se|verus p(ius) v(ixit) | annis LXXXX |*

*profuit en tibi, quot fana coluisti deorum,
iamq(ue) tua constat pietas gloriosa, Severe.
vixisti, cursum vitae bonitate replesti,
[su]cidus in membris, oculis et corpore sano. 5
nunc campos colis Elysios herbasq(ue) virentes,
[f][or]jib(us) asparsus iaces ex pratalibus arvis,
nec minus et luci fruieris, cum fama supersit.
ergo vale multumq(ue) bone pietatis onust[e].
hos versus tibi, sancte, nepos, victorq(ue) devovi,
munera quos misi tuo nam tumuloq(ue) dicavi 10*

Subscriptum: *h(ic) s(itus) e(st)*

v. 4 *[su]cidus* Bücheler acrostichidis causa, *[pla]cidus* 'CIL'; v. 8 *onust[e]*: *onust[a]* 'CIL'

Qui Bücheler 1895-1897 (ad loc., 252), seguito da Zarker 1966, 150 e da Sanders 1991, p. 195, propose di identificare un acrostico parziale, nella forma *PIVS*, qualificante attribuito al defunto *T(itus) Raecius Severus*, definito espressamente *pious*, appunto, fin dal prescritto (e cfr. anche *pietatis* del v. 8). La cosa non può essere affermata con sicurezza assoluta, dato che l'acrostico abbraccerebbe solo una parte ridotta del componimento; ma va considerato che il nostro caso potrebbe essere corroborato dal coevo Zarker 1958, 23 = *supra*, p. 126, che a sua volta contribuirebbe a corroborare, e essere confrontato con gli altri casi che ho citato *ibid.* Il nominativo andrà idealmente completato nella forma '*pious* scil. *es*', sulla base dell'impiego della seconda persona nel corpo del testo.⁹

• *CLE*, 1916; Gsell 1901, p. 170 (fig.); *AE*, 1901, 150 (fig.); *ILS*, 9531; *ILCV*, 779; Laporte 2000 (M'laku, non lontano da Tupusuctu, seconda metà secolo IV d.C.).

9 Propongo qui di passaggio pochissime osservazioni esegetiche: *cursum vitae* di v. 3 forse risente di Verg., *Aen.*, 4, 653 (*ILatTun*, ad loc.), così come il v. 8 potrebbe essere accostato a Iuv., 10, 356 (ancora secondo *ILatTun*); *bone* di v. 8 sembra un vocativo (*ILatTun*); la forma *asparsus* di v. 6 trova riscontro per esempio nella forma *aspargite* di *CLEHispan*, 133, 5 (e cfr. Pieske 1911, p. 71 n. 1 e Cugusi, Sblendorio Cugusi 2012, p. 188).

p ∅ *raesidium aeternae firmat prudentia paci* ∅ *s*
r ∅ *em quoque Romanam fida tutat undique dextr* ∅ *a*
a ∅ *mni praepositum firmans munimine monte* ∅ *m,*
e ∅ *cuius nomen vocitavit nomine Petra* ∅ *m.*
d ∅ *enique finitimae gentes deponere bell* ∅ *a* 5
i ∅ *n tua concurrunt cupientes foedera, Samma* ∅ *c,*
u ∅ *t virtus comitata fidem concordet in omn* ∅ *i*
m ∅ *unere Romuleis semper sociata triumph* ∅ *s*

In acrostico *PRAEDIVM*, in telestico *SAMMACIS*, con le prime e le ultime lettere di ogni riga separate dal corpo della riga stessa per mezzo dell'interposizione di una 'hedera' per ciascuna lettera (per l'esegesi, Gsell 1901 e Bücheler 1895-1897, con l'usuale brevità e la solita competenza, rinviano a *Amm.*, 29, 5, 13).

• *CLE*, 1623; *CIL*, 8, 20249+20250 (Cagnat, Dessau), da Satafis, età incerta:

[] *r*na poli [- - - - -] *m*
[] *a*ndus ad[- - - - -] *e*
*f*ca sacra fl[- - - - -] *n*u *m*
d Tyrrheno m[- - - - -] *o*
e rum quanta [- - - - -] *r* 5
s ancte tui sp[- - - - -] *p*li *i*
v itisator genu [- - - - -] *u*
o mpte tuis [- - - - -] *s*

Acrostico e telestico ripartiti su due frammenti, uno destro l'altro sinistro, che, sommati, forniscono complessivamente [. .] *F(ECIT) DE SVO | MEMORIVS*, da confrontare con il *titulus*, proveniente dalla medesima località, *CIL*, 8, 8391 *Libero Patri de suo Memorius*, opportunamente portato a confronto dal Bücheler 1895-1897, ad loc., p. 783; il secondo passo aiuta a ricostruire il senso del nostro. Lettere incipitarie e finali di ogni riga sono evidenziate dal resto della riga tramite interposizione di spazio vuoto.

• *CLE*, 1977; *CIL*, 8, 20277 (Cagnat, Dessau); Engström 1911, 206; *ILCV*, 1570; Février 1978, I, p. 225, fig. 6; Lassère 2005, p. 254 (Satafis, 299 d.C.).

Praescriptum: *memoriae Aeliae Secundulae |
funeri multa quidem condigna iam misimus omnes,
insuper areq(ue) deposte Secundulae matri
lapideam placuit nobis atponere mensam,
in qua magna eius memorantes plurima facta,
dum cibi ponuntur calicesq(ue) e<t> copertae,
vulnus ut sanetur nos rod(ens) pectore saevum.
liben{s}ter fabul(as) dum sera red(d)imus hora
castae matri bonae laudesq(ue), vetula dormit.
ipsa <q(uae)> nutrit, iaces et sobriae semper |*

5

Postscriptum: *v(ixit) a(nnis) LXXV, a(nno) p(rovinciae) CCLX Statulenia
Iulia fe|cit*

ei lapis; libenster lapis; o lapis, q(uae) edd.

Acrostico e telestico sommati forniscono complessivamente *FILI DVLCI|SIMAE MATR*, ma la tecnica si presenta come un po' difettosa, ci saremmo apettati *FILI DVLCIS(S)IMAE MATRI*, il verseggiatore ha fatto male i conti e non è riuscito a far coincidere esattamente la sintassi dei casi con il numero delle lettere incipitarie e finali disponibili, ragion per cui è stato costretto a 'tagliare' o 'abbreviare' le parole; si noti che l'aggiunta di un verso alla fine del componimento, così come lo leggiamo oggi, avrebbe consentito appunto di inserire la prima *S* di *dulci - s - simae* e la lettera finale *I* di *matr - i*. È incerto se si debba intendere *FILI* o *FILI(A)*: infatti *FILI* sarebbe coerente con il plurale usato sistematicamente nel testo, *FILI(A)* sarebbe invece coerente con la citazione della sola Statulenia Iulia nel poscritto.

Da notare, ai fini dell'esegesi, che *areq(ue) deposte* v. 2 vale *araeq(ue) depositae* e che *sobriae*, v. 9, vale *sobrie*, per ipercorrettismo; e che *atponere* v. 3 vale *adponere*.

B) La tecnica dell'acrostico iterato

a)

• Dupuis 2000, pp. 286-288 n. 6 (con fig.); *AE*, 2000, 1773. Thamugadi, secolo II ex.-III in. d.C., base.

Praescriptum: *D(is) M(anibus) S(acrum)*

Berula | *morigero sine | crimine nupta ma|rito*
et tenero ad|fectu natorum erep|ta duorum,
rem tibi | nostra manu mea pig|nora trado, Renate, |
ut liceat nomen ge|netricis dicere | natis.
luminibus | si quando meis e|go praetuli carum, |
anxia nunc sine te tu|mulo conclusa qui|esco

Postscriptum: *p(ia) v(ixit) a(nnis) XXV, m(ensibus) VIII, | d(iebus) XVII,*
h(ic) s(ita) e(st). Renatus | vectig(alis) IIII p(ublicorum) A(fr)ica agens |
Thamug(adi) uxori cas|tissimae fecit

In acrostico il nome della defunta *BERVLA*, espresso al nominativo, si dovrà completare idealmente ‘*Berula* scil. *es*’, sulla base dell’impiego della seconda persona nel corpo del testo, oppure ‘*Berula* scil. *est*’, sulla base del poscritto.

Il ginonimo *Berula* è un po’ problematico. Teoricamente si potrebbe intendere o *Berylla*, idionimo di tipo greco, non frequente (cfr. Solin 2003, 1221), non registrato in Kajanto 1965, p. 346 tra gli antroponimi ricavato da monili e simili; oppure *Verula*, nome femminile di cui abbiamo una decina di attestazioni, cfr. Kajanto 1965, p. 254. La seconda ipotesi pare nettamente preferibile: dal punto di vista prosodico *Vērŭlā* è perfettamente calzante in prima sede d’esametro, sul piano linguistico il betacismo è fenomeno frequente e dunque non solleva alcun problema.

Per l’impaginato cfr. *infra*, p. 151 fig. 4.

• *ILatAlg*, 2, 3, 8571. Milev, forse tra la seconda metà del secolo II e l’inizio del III d.C.

Praescriptum: *Q() Şi|ḡi[sit] | tibi vita perenn[is] |*

si quaeris quae sim, |
Iulia Vitalis *quondam caris|[sim]a coniunx. |*
virt[us] in aeternum maneat m[ihi] | f[ru]stra |
lucis qua sub cito p[er] . . .]sei complet ha[- - -]
it tibi que Phoebe [- - - - -]ffin[- - - -]
[a]nimo non vid[- - - - -]orde[- - - -]

5

vera tulisset Cn()q . . [- -]co[- - - - -]
 idam[- - - p]otuimus fato erepta [- - -]
 tantum et t[. . .]licitis denisq[- - - - annis]
 additis et numer[- - - - -]n quae ta[- - -]
 luçış at[- - - - -] opt[- - -]
 [i (?) - - - - -]
 [s (?) - - - - -]

10

v. 4 pro *sub cito* fortasse *subito*, nam *sūb cītō* parum aptum videtur inter dactylos, cum *subito* saepius cum verbis «rapiendi» iungatur quotienscumque mors immatura obiurgatur, e.g. *CLE*, 1041, 4 *erepta est subito*; 1065, 2 *subito... eripitur*; 1336, 12 *subito funere rapta iaces*; 1402, 8 *subito mors... tulit*; 2013, 1 *funere de subito raptus*; *CLEPann*, 42, 2 *subito rapta est*; *CLEMoes*, 62, 3 *subito fata rapuerunt*; *CLEHisp*, 138 *praeripuit subito*, cett.; v. 5 nescio utrum *tibi que* (i.q. *quae*) an *tibique*; v. 8 vel *i dam* [vel *id am*] ; v. 9 [*annis*] addidi ipse collatis *CLE*, 995 B, 25-26 *quodque mihi eripuit mors immatura iuventae, / id tibi victuro proroget ulterius* (Romae, saec. I in. p. Ch. n.), *CLE*, 1551 = *CLESard*, 6, similiter *CLEHisp*, 5, 7 *ereptosque dies mat[ri(s) nunc addite annis (?)*] (saec. I ex. vel II in. p. Ch. n.); videas praeterea auctores, e.g. *Ov., met.*, 7, 168 *deme meis annis et demptos adde parenti*

In acrostico, il nome della defunta *IVLIA VITALIS* (scil. *coniunx*). Essendo l'originale perduto, dobbiamo basarci sulla sola riproduzione grafica nelle *ILatAlg*, da cui emerge che alcuni versi sono distribuiti su due righe di scrittura. Fornisco sotto, in nota, qualche particolare esegetico.¹⁰

10 Il tipo di «attacco» *si quaeris quae sim* è tradizionale e canonico, impostato secondo moduli che trovano largo riscontro nella tradizione epigrafica: *CLE*, 960, 3 *si quaeris quae sim, ... / ante obitus tristes Helvia Prima fui* (Beneventum, secolo I a.C.); *CLEHisp*, 87, 1 *sei quaeris nomen...* (Carthago Nova, seconda metà secolo I a.C.); *CLE*, 973, 7 *sei nomen quaeris, sum Lesbia* (Roma, secolo I ex.-II in. d.C.); *CLE*, 1901, 2 *quod si casus nosse quaeres...* (Volsinii, periodo incerto); 1874, 3 *nomen si quaeris, Iulia bocata so* (Roma, S. Callisto, secolo IV ex.-V in.); 465 A, 11 *nomen si quaeris, titulus tibi vera fatetur: / Sex(tus) Iul(ius) Felicissimus* (Aquae Sextiae, seconda metà secolo II d.C.); 1171, 19 *si quaeris...* (Roma, età incerta); 673, 1 *vitam si quaeris...* (Roma, cristiana, secolo IV ex.-V in.); 1076, 1 *sei forte requiris...* (Carthago Nova); forse *CLE*, 742, 5 *nomen Alexander, patriam genus s[ic] que[r]is, hic est* (Volsinii, secolo V); forse *CLE*, 1226, 5-6 [- - - quaer]is si forte viator, / [- - Par]thenope patria (Roma); carme ap. Christofle 1935, p. 204 *hic, si forte placet* (scil. scire), *cuius sint disci[te] Manes* (Madauri, non anteriore al secolo V); *CLE*, 2107 B, 1-3 *si quis [forte ve]llis curiose scire viator, / quis foret..., / Iul(ius) hic fuerat servato nomine Florus* (Madauri), forse Zarker 1958, 158 [- - - capit]a versorum nomen scire [qui velit] (Velitrae, saec. IV-V), etc., affini le tipologie applicate nel carme ap. Evangelisti 2001, p. 147, n. 52, 1 *tu qui per titulum defuncti tempora quaeris* o in *ILCV*, 4736 = *ILatAlg*, 1, 2769 *qui non vitas casus quaeris* [- - -] / *Flavius Victorianus* n. [- - -] (Madauri, testo cristia-

• *CLE*, 514; *CIL*, 8, 16463 (Cagnat, Schmidt); Cholodniak 1904, 1147; *ILatTun*, 1640; Pikhaus 1994, A 135 (el-Lehs, prov. Proconsularis, secolo II-III d.C.).

Praescriptum: *D(is) M(anibus) S(acrum) |*

Primus mihi nomen erat, dum vita | manebat.
 regna infra caeli fraudatus luce | quiesco.
 iam segura quies, nullum iam vitae | periculum.
 mens mihi sancta fuit, magna et | servata voluntas
 [u (?) ----- | -----]
 [s (?) ----- | -----]

5

In acrostico, incompleto per le condizioni della pietra (?), il nome del defunto, *PRIM[VS (?)]*, espresso al nominativo, coerentemente con il fatto che il testo è posto in bocca al defunto stesso.

Ogni esametro è distribuito su due righe di ampiezza diseguale, la seconda comprendendo solo la parte finale di ogni verso e presentando una marcata rientranza rispetto alla riga soprastante.

Il testo è incentrato sul tema della tranquillità conseguente alla morte, contrapposta alle burrasche della vita, tema su cui mi sono soffermato in Cugusi 2007a, pp. 118-119 e 192-193.

• *CLE*, 516; *CIL*, 8, 152 (Wilmanns, Mommsen); Cholodniak 1904, 164; *ILatTun*, 297; Pikhaus 1994, B 17 (Hr. Sommet el-Amra, tra Capsa e Thelepte, secolo II o III d.C.).

Vrbanilla mihi coniunx verecundia plena hic sita est,
 Romae comes negotiorum socia parsimonio fulta.
 bene gestis omnibus cum in patria mecum rediret,
 au miseram Carthago mihi eripuit sociam. C hedera D
 nulla spes vivendi mihi sine coniuge tali:
 illa domum servare meam, illa et consilio iuvare.
 luce privata misera quiescit in marmore clusa.
 Lucius ego coniunx hic te marmore texi.
 anc nobis sorte dedit fatu, cum luci daremur

5

parsimonio i. q. *parcimonio*

no, età incerta, penso secolo IV/V su base onomastica), o in Zarker 1958, 101, 1 *quisquis ades lector causam qui noscere benis...* (Carthago, seconda metà secolo VI). Qualcosa in Hernández Pérez 2001, pp. 210-211, in Cugusi 2007b, p. 33 e in Cugusi, Sblendorio Cugusi 2012, pp. 150-151.

In acrostico il nome della defunta *VRBANILLA*, evidenziato forse anche da una serie di espedienti stilistici (cfr. Zarker 1966, p. 147); il nome stesso è espresso al nominativo e, in considerazione del fatto che il dedicante è il marito della defunta, si dovrà intendere pressappoco ‘*Vrbanilla* scil. *hic est*’.

Nel v. 1 la formula *hic sita est* eccede la misura del verso; avrebbe dovuto trovare posto prima del verso incipitario, come si verifica nel caso della formula incipitaria *si quaeris quae sim* di *ILatAlg*, 2 (3), 8571 cit. *supra*, p. 130.

Per l’esegesi: noto di passaggio che *parsimonium* si legge in *gramm.*, 5, p. 587, 3 K. e in *SupplIt*, 13, 18 (Nursia); *au* costituisce esclamazione di dolore posta di solito in bocca a donna, qui eccezionalmente attribuita a uomo (cfr. Hofmann 2003, p. 114); *anc* = *hanc*. Per *marmore* collocato in clausola esametrica rinvio a Cugusi 2010b, pp. 541-542.

• *CLE*, 1967; *CIL*, 8, 28082 (fig.) (Cagnat, Dessau); Cagnat 1896, pp. 230-231, n. 27; *AE*, 1898, 37 (fig.); Bianchi 1910, p. 72; Engström 1911, 186; *ILatAlg*, 1, 2831 (fig.); Pikhau 1994, A 193; Cugusi 1996, pp. 68 sg. (in località Hr. el-Amara, non lontano da Madauri, secolo II-III d.C.).

In laevo latere *D(is) M(anibus) S(acrum) | Titinia Fortu|nata pia | vixit | annis XLVIII, | h(ic) s(ita) e(st), | o(ssa) t(ibi) b(ene) q(uiescant),* in dextro *D(is) M(anibus) S(acrum) | T(itus) F(lavius) T(iti) F(lavi) fil(ius) Quir(ina tribu) | Pudens Ma|ximianus | p(ius) v(ixit) a(nnis) LXXXIII | m(ensibus) XI, h(ic) s(itus) e(st)| o(ssa) t(ibi) b(ene) q(uiescant) |*

*Fl(avius) hic situs est pro|avus qui tempora | vitae
plura senex | numerans meruit | hoc saepe vocari: |
vixit ad exemplum vi|tae, poteratque nepo|tum
dici simul | virtute pater, nam | saepe solebat C hedera D |
e[] aequo caeleri | rivus transcendere magnos, C hedera D 5
nam canibus | senior leporem monstrabat et ipse. C hedera D |
sic fortis centum numerabat tempo|ra vitae. C hedera D
hos ego iam proavo ver|sus pater ipse neposque C hedera D |
testantes vitam multa per sae|cula misi*

v. 5 *e[x] aequo caeleri* Bianchi 1910, p. 72; *e[qus] aequ[o] caeleri* Engström 1911; v. 6 in. *nepotibus* Bianchi 1910 laud., *nec canibus* Engström 1911 dub., corr. Lommatzsch

In acrostico è fornito il nome del defunto, *F(LAVIVS) PVDENS*, espresso al nominativo; sulla base dell’impianto narrativo in terza persona, si dovrà completare idealmente ‘*Fl(avius) Pudens* scil. *hic est*’. Da nota-

re che i due versi finali non sono inseriti nell'acrostico, probabilmente perché presentano la 'firma' del dedicante (Cugusi 1996, ad loc.); forse non è casuale che essi siano fatti rientrare, sia pur in modo impreciso, rispetto alle righe soprastanti, quasi per sottolineare il distacco dalla sezione precedente (cfr. il caso di *CLE*, 1829 registrato *infra*, p. 139). Per l'impaginato cfr. *infra*, p. 150 fig. 3.

• Picard 1946-1949, pp. 519-520, n. 11; *AE*, 1949, 60; Zarker 1958, 19; Duval 1989, pp. 460-461, n. 148 (fig. 57); Pikhaus 1994, B 32 (cfr. anche *AC*, 62, 1993, p. 435); Buffa Giolito 1991, pp. 224-229. Sufetula (attuale Sbaitla), cippo databile, credo, al secolo IV-V in. d.C. su base onomastica (ma Picard e Buffa Giolito propendono per il secolo VI).

Praescriptum: *D(is) M(anibus) S(acrum) | Flavius Felic[- - -] sibim(et) et suis |*

Flavi voluntas his decla|ratur versibus: |
extruxit vivus tumulum | sibim(et) et suis |
locumque prospexit Ma|nibus nemore consitum, |
incertus quo iam luce | priv[aretu]r tempore. |
condentur in eo corpo|ris r[eli]quiae | 5
invertere [- - -] | |
şuı | to |
eti ans | vı |
h(ic) s(itus) e(st)

vv. 6, 7, 8 init. lectio valde dubia, cfr. Gamberale 1992, p. 373; v. 8 vi vel ul

L'acrostico suona *FELICIS* (pur con qualche incertezza di lettura di -S finale), non *Felici*, come vuole Zarker 1958, ad loc., p. 148; il genitivo potrebbe trovare conferma nel genitivo del nomen *Flavi*; bisognerà intendere 'Felicis scil. monumentum'. Il v. 8 pare escluso dall'acrostico. Testo relativo a *Flavius Felix*, di cui il nomen *Flavius* figura all'inizio del v. 1 e il cognomen *Felix* è presente (unitamente al nomen) nel praescriptum, *Felic[- - -]*; egli fece predisporre il proprio sepolcro mentre era ancora in vita, per non lasciare a altri il compito di dover assumere all'improvviso l'iniziativa al momento (imprevedibile) della sua morte. Sull'antroponimo cfr. Buffa Giolito 1991 (che identifica il dedicante con il *Flavius Felix* v. c. autore di alcuni testi dell'*AL*, ma la cosa è secondo me improbabile).

• Poinssot, Lantier 1923, p. CLXXXIX, n. II; Krummrey 1963, pp. 278-300; Zarker 1958, 22; *ILatTun*, 1610; Pikhaus 1994, A 128; Cugusi 2004, pp. 148 sg. (Sicca, tra seconda metà secolo II e secolo III in. d.C. secondo Krummrey).

Pilarum sacrauit hunc pater
 ipse, quem aetatis flosculo
 leti crudeli iniuria
 amici cum parentibus
 raptum geminis affectibus
 [. . .]rent et flerent simul

5

ed. Krummrey

v. 6 [*vide*]rent coni. Doblhofer ap. Häusle 1980, p. 123

In acrostico il nome del defunto *PILAR[]*. Al v. 6 Doblhofer ap. Häusle 1980, p. 123 ha restituito [*vide*]rent, con congettura che ha il pregio di rendere il nostro testo formulare, sulla linea del celebre $\omega\varsigma \epsilon\acute{\iota}\delta\omicron\nu, \omega\varsigma \epsilon\mu\acute{\alpha}\nu\eta\nu$; tuttavia va rilevato che, qualora si accetti la congettura, ci si deve aspettare un ulteriore verso, iniziante con parola in *s-*, a completamento dell'acrostico, *PILAR[VS]*, e l'acrostico stesso andrebbe idealmente completato nella forma '*Pilar[us]* scil. *hic est*'. Nel caso che si voglia ipotizzare che il carme consti di soli 6 versi, l'ultimo verso dovrebbe aprirsi con *i-*, a indicare il genitivo del nome, pressappoco '*PILAR[I]* scil. *monumentum*', come per esempio nel caso di Zarker 1958, 19 (*supra*, p. 134), *CLE*, 1910 *Sidoni*, Zarker 1958, 79 *Celeris* (*infra*, pp. 139 e 137).

• Bayet 1955 (con fig.); Zarker 1958, 20; *AE*, 1956, 122; Garelli 2007, pp. 429 sgg. (Thamugadi, secolo II ex.-III in. d.C.).

Praescriptum: *D(is) M(anibus) S(acrum) |*

V **incentius** hic est pan|tomimorum decus |
i n ore vulgi victitans | perenniter, |
n on arte tantum qua so|lent scaenica |
c unctis amatus, set qui<a> | probus, bonus |
e rat, per omnis inno|cens et continens.|
n otas qui semper cum | saltaret fabulas |
t enuit theatrum us|que in ortus vespere|;
i stic humatus nunc | habet pro moenibus. |
v ixit per annos tres et | viginti virens, |
s et sanctus vita gestu | erat facundior

5

10

quis lapis.

v. 2 legi ipse; v. 4 legi ipse, *set si* Bayet 1955, *civis* Gil 1979-1980, p. 24

In acrostico il nome del defunto, *VINCENTIVS*, da integrare idealmente nella forma '*Vincentius scil. hic est*'. Per l'impaginato cfr. *infra*, p. 149 fig. 2; la prima lettera di ogni verso è staccata dal resto del verso stesso.

b)

• *CLE*, 512; *CIL*, 8, 7156 (Wilmanns, Mommsen); Cholodniak 1904, 1138; *ILatAlg*, 2 (1), 820 (Cirta, periodo imprecisabile).

hic ego qui taceo, versibus mea vita demonstro:

lucem clara frui|tus et tempora summa

Praecilius *Cirtensi lare argentari|am exhibui artem.*

fydes in me mira fuit semper et veritas omnis.

om|ni{s}bus communis ego cui non misertus? ubique 5

risus, luxuria semper fruitus cun | caris amicis.

talem post obitum dominae Valeriae non inveni pudicae

vitam; cum potui, | gratam habui cun coniuge sanctam.

natales honeste meos centum celebravi felices, |

at venit postrema dies, ut spiritus inania mempra reliquat. 10

titulos quos legis, vivus mee | morti paravi,

voluit Fortuna, nunquam me deseruit ipsa.

sequimini tales, hic vos ex<s>pecto, venitae

omnisbus et exopecto lapis, errore quodam

L'acrostico fornisce il nome del defunto, *L(VCIVS) P(RAECILIVS) FORTVNATVS*, ma è un po' problematico, come rileva Galletier 1922, p. 317. Zarker 1966, p. 148 pensa a acrostico più ampio, comprendente anche il v. 1, nella forma *H(OC) L(OCO) P(RAECILIVS) FORTVNATVS*; forse è meglio pensare a *H(IC scil. sum) L(VCIVS) P(RAECILIVS) FORTVNATVS*, soluzione che permetterebbe di recuperare tutti i tria nomina e che, sia detto per completezza, potrebbe essere applicata anche al problematico *CLE*, 511 (cfr. ad loc.); si potrebbe anche ipotizzare che il v. 1 sia solo introduttivo, come del resto si evince dal contenuto stesso, e che la designazione in acrostico si apra con il v. 2.

Da notare le pecche linguistiche, commisurate all'umile livello sociale del celebrato. *Cirtensi lare* costituisce una variante del tipo di

espressione usata di solito per indicare l'origine etnica (*natione Cirtensis* e simili).

- *CLE*, 569; *CIL*, 8, 8567 (Wilmanns, Mommsen); Cholodniak 1904, 500 (Sitifis, probabilmente secolo II d.C.).

*gaudia que dederat rapuit Fortuna repente
[in]q(ue) ac[r]es luctus convertit vota parentum.
nam puer hoc parvus vitaeq(ue) e limine raptus
Ginga situs tumulo est, indigni vulnera patris.
a dolor et gemitus inclusaq(ue) vota tuorum! 5
non tamen ad Manes, sed caeli ad sidera pergis*

In acrostico si legge il nome del defunto GINGAN (oppure GINGA *N(omine)*, come propone dubitanter Bücheler 1895-1897 in apparato ad loc., credo senza necessità), bisognerà completare idealmente '*Gingan* scil. *hic est*'.

- Krummrey 1965, pp. 318-339; Zarker 1958, 79; *AE*, 1949, 77; Pikhaus 1994, A 203 (Hippo Regius, credo secolo III d.C.).

Praescriptum: *C[eleris] [- - - ? - - -]*
*clarus ob insignis meri|tum laudisq(ue) parentis |
et bene depositum cuncto|rum in pectore nomen, |
laeta per officia titulis | celebratus amoris, |
eximiam prolem testa|tus mente paterna, |
rebus ovans cunctis, pro|perans **C e l e r** optima ferre | 5
indolis exempla et flo|rentum in vota venire, |
sumsit per statuam di|missum in saecula nomen*

In acrostico (oltre che nel praescriptum e al v. 5) il nome del destinatario dell'onorificenza legata alla dedica di una statua, *CELERIS*, al genitivo, con *monumentum* sottinteso. Per l'impaginato si veda p. 148 fig. 1.

- *CLE*, 1616; *CIL*, 8, 14365 (Cagnat, Schmidt); *ILatTun*, 1214; Pikhaus 1994, A 83 (Vccula, attuale Hr. Aïn Durât, pressappoco secolo IV in. d.C., età di Optatianus Porphyrius).

*[M] [M]
[a] [a]
[r] . n [r]*

ti	[t]	
inaiu . . multos sint iusos semper ii [-----]	i]	5
in civium felix duxit et maiestas dei i(n)vi[cti divi-		
na Martis fabricata manu constat: dei num[en ingen-		
ui vidit factum similem sibi suo cum [vultu		
in melius reformatum, fuit imago certa sig[ni		
cum venerabilior voltus sit: et omnia signa sic		10
tanta opera perfecta ipsa religio demonstrat,		
omnis quae fecit castra nitere sua, Perpetuo		
Cilonio fabricante. cuius amor crescit adhuc		
in numerum maiorum, quia hoc p(a)rat at dius in[feri		
laetam vitam habere et fama meliore se no[bis nihil		15
ostendit. verum et votum fecit libens anim[o		
nam Martensibus gymnasium vinumq(ue) dedit: si[n		
inmerito, quia solvit donum numini, praesta[ri		
ut certe iussit et signum pe[r]f[i]c[i] suo num[eratu		
sic iioim edidit of ic ri [s]		20

secutus sum ed. Büchelerianam, aliter 'CIL', ubi neque acrostichon neque telestichon agnoscitur

v. 7 num[ini Gradi-] maluit 'CIL'; v. 8 ad fin. [honore] rest. 'CIL'; v. 9 sig[num id] maluit 'CIL'; v. 12 que legit 'CIL'; v. 14 pro p(a)rat at dius in[feri] legit 'CIL' pra[es]tat diu[tis]sim[e] 'CIL'; v. 18 praesta[bit] 'CIL'; v. 19 ad fin. num[ini] maluit 'CIL'

Commaticum, in acrostico *MARTI INVICTO CILONIVS*, ripetuto in forma identica in telestico (largamente incompleto sulla pietra, ma ricostruibile con sicurezza proprio grazie all'acrostico); sia detto di passaggio, questa duplicazione è insolita.¹¹ Le parole sono spezzate nell'originale, ai fini della creazione dell'acrostico.

• *CLE*, 1910; Engström 1911, 103; *CIL*, 8, 25425 (Cagnat, Dessau); *ILat-Tun*, 1184; *ILCV*, 788; Pikhhaus 1994, A 79 (Sidi Abdallah, presso Hippo Diarrhytus, pressappoco tra fine secolo IV e secolo V d.C.).

¹¹ Per l'esegesi: al v. 12 *castra* è femminile singolare, come nel testo di Gholiaia che io riporto sotto (A) e come in un secondo testo da Gholiaia, da me riportato sotto (C), o ancora come nel mauretano *ILS*, 2483 = *CIL*, 8, 10937 (cfr. *ThLz*, s.v. *castrum*, 548, 45 sgg.); nello stesso verso, non so stabilire con sicurezza se scrivere *Perpetuo* idionimo (una settantina di attestazioni, Kajanto 1965, p. 274), o *perpetuo*, avverbio temporale.

*splendent tecta Bassiani fundi cognomine Baiae
invente lucisque] magis candore relucen[t].
disposuit facere dicat in
oppositos me
nomine Sidon[ius] 5
i ure sub Aug*

Acrostico SIDONI scil. opus.

• *CLE*, 1187; Delattre 1899, 83 e tav. XX, fig. 3; *CIL*, 8, 12792 (Cagnat, Schmidt); Cholodniak 1904, 214; *ILatTun*, 906; Pikhaus 1994, A 21 (Carthago, prima metà secolo II d.C.).

In antica parte, dein iterum in praescripto haec leguntur: *Dis Man(ibus) Sac(rum) | Miniciae Primae, quae vixit | annis XXVI, Nicodromus Aug(usti servus) | piae et bene merenti uxori fecit |*

*prima aetate tua rapta es, karissima coniunx.
annis bis denis et sex tibi vita probata est.
Roma tibi genus est, fatum fuit Libys esses;
duceris ad Stygiam nunc miseranda ratem,
inque tuo tristis versatur pectore Lethe, 5
ut non cognoscas me miseranda pium.
munus erat, Fortuna, tuum servare pudicam,
et poteris ambos Italiae dare tu.*

*a multis fletu renovaveris, o bona, simplex,
cum te in conspectu non habeam comitem | 10*

Postscriptum: *h(ic) s(ita) e(st)*

In acrostico il nome della defunta, *PRIMA*, al nominativo, coerentemente con la formulazione del testo, dunque ‘*Prima* scil. *hic est*’; l’acrostico investe solo l’incipit degli esametri, mentre gli elegiaci (ivi compreso il v. 2, un esametro erroneamente sostituito all’atteso elegiaco e considerato come se fosse appunto elegiaco, come prova l’*episthesis*) ne sono esclusi. È ben possibile – non sicuro – che l’incipit del v. 1 *prima* allusivamente presenti gioco verbale con il nome, secondo lo schema identificato da Sblendorio Cugusi 1980, pp. 260 sg. e Sblendorio Cugusi presso Cugusi 2007a, pp. 205 sg.

• *CLE*, 1829; *CIL*, 8, 22971 (Cagnat, Dessau); Ben Abdallah 1986, 139 (fig.); Pikhaus 1994, B 7 (Hadrumetum, secolo I-II d.C.).

*liber et exuctus cura, germane, subisti
infer(a) desertus vita, disiunctus in aevom
blanda luce cares fugiens tristesque labores,
exceptus tellure patris Plutonis in aula.
rebus sollicitus fueras, dum vita maneret, 5
adfectus curis miseris necdum memor Orchi.
laeserunt Parcae disiuncti sanguine caro,
invidia saevo voluit nos sternere luctu.
sola quies retinet tumulo tellure manentem.
condidimus cineres latebris et odoribus ossa. 10
vixisti triginta annos duo mensibus et sex,
nam iuvenem pater et properantem mater habetis.
ergo velut deus esse velis mihi dexter in aevom.
pro meritis Peregrinus carmine frater adornat.
Lucius Vmmidius situs est hic. perlegat hospes 15*

In acrostico, vv. 1-9, il nome del defunto, *LIBERALIS* (il nome completo, come si ricava dal v. 15, suona L. Vmmidius Liberalis), al nominativo coerentemente con il tipo di formulazione del testo, dunque ‘*Liberalis scil. hic est*’. I vv. 10-15 non fanno parte dell’acrostico, come prova il fatto che nell’originale si sia posta cura nell’inciderli con adeguata rientranza (il medesimo fatto è identificabile nel caso di *CLE*, 1967, *supra*, p. 133). Come *prima* del v. 1 nell’epigramma precedente, è possibile - non sicuro - che nel nostro caso *liber* del v. 1 allusivamente presenti gioco verbale con l’idionimo, secondo lo schema già evidenziato sopra (Sblendorio Cugusi 1980, pp. 260 sg. e presso Cugusi 2007a, pp. 205 sg.).

Del tutto incerto il caso di *CLE*, 1614 = Cholodniak 1904, 170 = *CIL*, 8, 1465/15333 = *ILatTun*, 1343 (da Tubursicum), ove Bücheler 1895-1897, p. 777, congetturava cautamente la presenza dell’acrostico colonnare in aggiunta alla presenza del nome al v. 1, senza peraltro alcuna base sicura.

C) La tecnica dell’ ‘invito alla lettura’

- Rebuffat 1972, pp. 331-336, e 1995, pp. 79-123 (figg.); *AE*, 1995, 1641; Adams 1999, pp. 109-134 (Gholaia, 222 d.C.). Testo quasi completo, scritto su due colonne.

Praescriptum: *Imp(eratori) Caes(ari) M(arco) Aurelio [[Antonino Pio Felici Aug(usto) sacerdoti]] | amplissimo pontifici maximo trib(unicia)*

pot(estate) [[V]] co(n)s(uli) [[IIII]] p(atri) p(atriciae) et | [[M(arco) Aurelio
Alexandr]]o nobilissimo Caes(ari) d(omini) n(ostri) [[Antonini]] Aug(usti)
[[fil(io)]] Aug(usto) | Flavius Sossianus v(ir) e(gregius) vice praesidis
Numidiae per vexillationem | leg(ionis) III Aug(ustae) P(iae) V(indicis)
[[Antoniniana]] devotissimi numini eorum |

*portam vetustate conlapsam lapidi quadrato arco curvato restituit,
omnes praeteriti cuius labore vitabant
rigido vigore iuvenum Tertiaugustani fecerunt.
creto consilio hortante Parato magistro
iuncta virtus militum paucorum velocitas ingens, 5
usui compendio lapides de longe adtractos chamulco
sub arcata militum virtus funib(us) cannabinis strictis.
iam nunc contendunt fieri cito milites omnes,
arta virtute sua opera aeternale fecerunt.
subsequentes stipendiis antecessorem onestia bona sumebant, 10
urgente tempore hiemis necumqua cessaverunt:
celerius excelsae turres quater divisae cum voce militum a terra venerunt.
torrens virtus [[leg(ionis) III Aug(ustae) P(iae) V(indicis)]]
haec ut fierent milites omnes sibi zelum tradebant
animadvertentes quod priores sibi vestigia fecissent. 15
nunc et ipsi titulis suis virtutis devotionis ornaverunt,
contententes si amplius esset athuc opera fecissent.
ex numero militum quidam amplius voluntatem sua dederit,
necumquam operam suam erupi exhibuerunt,
tantus fuit eis zelus magna vir[tus (?) - - - - -] 20
laetis temporibus honoribus [- - - - -].
effecta opera gaudet aeterna militum virtus.
gemma ut auro cluditur; sic castram porta decorat.
florida Tertia Augusta legio cum magna virtute
curavit faciendum, devotionis suae honorem; 25
muneri quoque dictatores strenue cesserunt,
animosos duo contemnentem residuum turpis oppresserat.
capita versorum relegens adgnosce curantem*

Carme (o quasi-carme) in forma di *epigramma longum*, l'acrostico fornisce PORCIVS IASVCTHAN CENT(VRIO) LEG(IONIS) F(ECIT) C(VRANTE) MAC(ISTRO); lo scioglimento *c(urante) mac(istro)* può essere suggerito, per esempio, dal confronto con Courtney 1995, 44, che io cito integralmente più avanti, p. 144, al punto (D). Per l'impaginazione del testo cfr. *infra*, p. 154 fig. 7.

• CLE, 511; CIL, 8, 4681 (fig.) (Wilmanns, Mommsen); Cholodniak 1904,

995; *ILatAlg*, 1, 2207 (fig.); Pikhauß 1994, A 159; Mastidoro 2003, pp. 101-119 (fig.); Lassère 2005, p. 248 (Madauri, secolo III-IV in. d.C.).

Praescriptum: *D(is) M(anibus) S(acrum) | T(itus) Clodius Lo<q>uella | aed(ilis) II vir q(uaestor) fl(amen) p(er)p(etuus) sac(erdos) | Liberi patris v(ixit) a(nnis) XLVIII |*

*hic situs est, | colum(en) moru(m) ac pie(tatis) |
 laud(ibus) ac titulis or|natus v(ixit) hon(este).
 omnibu|s hic carus fuerat. | felic(iter) a(nnos)
 (quinquaginta) minus uno | gessit, studios(e) et |
 usus on(oribus) ordinis est | adque viru(m) v(ir), 5
 eg(regius) fl(amen), | patriae p(ius) admod(erator ?), |
 largus munidator| (a)ed(is) sator ing(enio ?) suo[pte ?], |
 Lenaei pat(ris) cultor | fel(ixque) sac(erdos)
 addidit hic | decus ac nomen suae | Claudiae genti.
inspic|ies lec(tor) primordia | versicolorum 10*

louella lapis, errore quodam

v. 4 *studios(e) et* Gsell, *studio est* Bücheler 1895-1897; v. 5 vel *v(ir)* vel *II*
 i. q. *duumvir*; v. 7 legi una cum Lassère 2005

In acrostico il nome del defunto *LOQVELLA* (ripristinabile con certezza sulla base di *ILatAlg*, 1, 2131, dedicato al medesimo personaggio). Va comunque rilevato che l'impiego di un gran numero di abbreviazioni, anche molto insolite e in parte quasi indecifrabili, rende il testo di difficile esegesi (per l'impaginato cfr. *infra*, p. 152 fig. 5). Dell'acrostico non fanno parte, a quanto è dato capire, né il verso iniziale né quello finale dell'epigramma; ma nel v. 1 si potrebbe identificare, in alternativa, *H(IC* scil. *est)*, accostabile al caso di *CLE*, 512 (*supra*, p. 136).

• *CLE*, 1830 (= 515+570), cfr. Cugusi 2010a, p. 36; *CIL*, 8, (9159 + 9170 =) 20808 (Cagnat, Dessau); Cholodniak 1904, 506; *ILCV*, 4839 (Auzia, 315 d.C., sulla base del subscriptum).

A laevo latere: *D(is) M(anibus) S(acrum)*

*vel vos quos pietas duxit munerare parentes, |
 iam requiem sumimus, ubi nos Fortuna remisit. |
 talia quis faciat nisi vos quos amor adegit? |
 accipiant cuncti vestros ornasse parentes. |
 laetit(ia)m sumimus eod(em) ma|trisquae senectus. | 5
 iter agens, | salve: **versus cum legeris istos**, |
si a capita explores, ingenium nomenque `probabis´ |*

Subscriptum: *Mummiclea Kamerina marito et Aelii Vitalis Kamerinus Sergianus `et Saturninus` | Vitali patri et Saturninae aviae dignissimis (anno) pr(ovincia) CCLXXVI*

In acrostico il nome del defunto *VITALIS*, al nominativo, dunque presappoco '*Vitalis* scil. *hic est*'. Per l'impaginato cfr. *infra*, p. 153 fig. 6. In *matrisquae* è rilevabile ipercorrettismo.

• Albertini 1925, pp. CLXXI-CLXXII (fig.); *AE*, 1925, 41; Zarker 1958, 81. Testo rinvenuto a Sitifis, probabilmente secolo IV d.C.

*si par vivendi reparatur gratia Manes,
en qui per Helysios habeat metacula campos,
cui pater a superis multos cum posceret annos
ulterius <f>ata vetuerunt vota parintis.
nam viginti puer vixit laudabilis annis, C hедера ⊃ 5
de primo mensem rapuit sors in pia fati.
ut (t)amen agnoscas quis hac requiescat in urna,
summatim versus considera, sed capitatim*

eata lapis

In acrostico il nome del defunto, *SECVNDVS*, espresso al nominativo, con ideale integrazione del tipo '*Secundus* scil. *hic est*'.

• De Rossi *ICUR*, 2 (1), 461; *AL*, 484 a R.; *ILatAlg*, 1, 88, III; Monceaux 1906, 191 e 1912, pp. 472 sg.; Leclercq 1935, cc. 578-579; Duval 1982, p. 89; Sanders 1989; Pikhhaus 1994, A 209 (cfr. pp. 113-114); Courtney 1995, 55; Cugusi 2007a, p. 185 (Hippo Regius, secolo IV ex.-V in. d.C., forse 412).

*Donatistarum crudeli caede peremptum
infossum hic corpus pia est cum laude Nabori.
ante aliquod tempus cum Donatista fuisset,
conversus pacem, pro qua moreretur, amavit.
optima purpureo vestitur sanguine causa. 5
non errore perit, non se ipse furore peremit,
verum martyrium vera est pietate probatum.
suspecte litterulas primas: ibi nomen honoris*

In acrostico *DIACONVS*, il titolo onorifico dell'individuo ricordato (da Agostino, autore del carme), di nome Nabor. Non esistono ragioni per dubitare della paternità agostiniana del componimento, né della sua

destinazione epigrafica: il confronto con l'urbano *CLE*, 1814, 8 *selige litterulas primas e versibus octo* (d'età commodiana) è probante in tal senso. Il lessema è espresso al nominativo, si dovrà supplire pressappoco '*diaconus scil. hic est*'.

Infine, ricordo che *CLE*, 1615 = *CIL*, 8, 2005 (e pp. 939, 1576, 2731) = *ILatAlg*, 1, 3147, da Thevestis, segnalato da Galletier 1922, p. 317, e da Barbieri 1977, p. 342, presenta un acrostico accompagnato da telestico, sottolineato dalla formula canonica conclusiva *capita versorum...*, ma, data la difficoltà di lettura-interpretazione determinata dalle condizioni del supporto, ho ritenuto opportuno non soffermarmi sul testo; questa esclusione, essendo limitata a un solo caso tra tanti, non credo produca alcuno scompenso nella trattazione complessiva.

D) Tecniche combinate

- Marrou 1966, pp. 373-376 e 1968, pp. 343-351 (con fig.); *AE*, 1969-1970, 691; *ILatAlg*, 2, 2, 4724; MacCrostie Rae 1991, 56; Courtney 1995, 44 (presso Thibilis, forse secolo V d.C.).

*[F]elix Vrania, mecum par|tire laborem |
 et Nymfis aude recidivos pan|dere fontis. |
 latex ubi sentibus horrens | merserat ante |
 incas(s)um funditus supe|rante ruina, |
 currit iter liquidum de | more prisco fluore, |* 5
ecce gradatim nosces | quo curante, si queras |

Postscriptum: *d(epositus) ⊂ palma ⊃ IIII ⊂ chrismon ⊃ K(alendas)*
⊂ palma ⊃ Iun ⊂ hedera ⊃ ias

v. 5 *de more prisco lapis, prisco de more* correxit Courtney 1995 rei metricae causa; praeterea hic illic nonnulla addidit Courtney 1995 ad versus in hexametrorum modum redigendos, nescio rectene an non

Acrostico, come si sottolinea in v. 6; l'antroponimo si legge in apertura, *FELIX*, e colonnarmente, *FELICE*, espresso all'ablativo, da intendersi '*Felice scil. curante*' (come si ricava dal v. 6, cfr. Courtney 1995, ad loc.), e viene enfatizzato dall'"invito alla lettura'. Il verso finale suona «verrai a conoscere per cura di chi (l'acqua scorre nuovamente), se seguirai passo passo, colonnarmente, il testo che precede, se vuoi l'informazione», con una variante rispetto a formule più usuali poste a evidenziare la tecnica dell'acrostico.¹²

12 Cfr. *supra*, i testi raccolti sotto la categoria (C), pp. 140-143.

Questo, pressappoco, il materiale fornito dalle province africane in relazione all'impiego dell'acrostico. Complessivamente, 31 casi sicuri e 2 casi dubbi: 14 carmi sono non-bücheleriani, dunque i testi di cui disponiamo oggi sono quasi il doppio rispetto a quelli noti a Bücheler e Lommatzsch 1895-1897 e 1926 - una percentuale pressappoco corrispondente a quella generale, nel senso che i 2299 testi della silloge sono diventati oggi oltre 4000.

Vediamo ora se sia possibile sviluppare qualche osservazione critica sull'argomento.

In sé e per sé la funzione dell'acrostico è chiara: evidenziare visivamente la figura del dedicatario o, più raramente, il tema del messaggio.¹³ Ciò comporta una più netta 'personalizzazione' del componimento, nel senso che il nome non è una semplice 'variante' in un contesto più o meno ripetitivo, come non di rado accade nella produzione dei carmi epigrafici, ma costituisce veramente l'elemento intorno a cui il testo ruota per raggiungere il proprio scopo (la conservazione della memoria). L'impiego delle lettere iniziali - o, eventualmente, finali - delle righe è funzionale alla facilitazione dell'impatto visivo immediato, dato che l'occhio più agevolmente identifica la posizione-chiave iniziale.¹⁴ È quasi inutile ricordare che 'base' dell'acrostico epigrafico latino (e greco)¹⁵ è la lettura per allineamento verticale, cui si possono aggiungere accessoriamente alcuni ulteriori espedienti; solo raramente questa 'base' di partenza è mascherata da elementi involontari (per esempio, la divisione del verso in due righe di scrittura per ragioni di spazio). Su questa 'base' talvolta sono stati inseriti coscientemente alcuni elementi chiarificatori (per esempio, lo 'stacco' tra lettere incipitarie e corpo dei versi tramite l'interposizione di spazio vuoto; l'assegnazione delle lettere dell'acrostico solo a alcuni versi dotati di caratteristiche particolari). I problemi nell'identificazione dell'acrostico - e della funzione correlata - nascono quando non v'è coincidenza tra allineamento verticale 'atteso' dal lettore e allineamento grafico materiale reale, soprattutto se questo allineamento - di fatto non identificabile a colpo d'occhio sulla pietra - viene evidenziato nel corpo del testo in modo metatestuale.

13 Sulla funzione dell'acrostico si potranno leggere i lavori che ho indicato *supra*, nella nota 3.

14 Posizione centrale o trasversale-obliqua, come nei testi di Optatianus Porphyrius, non è destinata all'identificazione immediata, a colpo d'occhio, ma richiede attenzione molto maggiore non solo per la comprensione ma, appunto, per l'identificazione stessa; è un gioco cerebrale, a tavolino.

15 Sull'impiego dell'acrostico nella cultura greca basterà il rinvio a Garulli 2012, la cui conoscenza devo alla cortesia dell'Aurice, che desidero ringraziare qui cordialmente.

Naturalmente, per la nostra sensibilità l'acrostico presenta un'impronta di cerebrality ludica, apparentemente poco appropriata al tema, soprattutto quando questo è funerario; ma è chiaro che il nostro modo di pensare e valutare non deve pesare sulla prassi antica, la cui serietà di fondo è largamente provata dall'uso che dell'acrostico fa un personaggio della caratura di Agostino nel noto epigramma funerario composto per Nabor.

Se consideriamo il tipo di 'oggetto' (per dire così) evidenziato, possiamo rilevare che:

- *CLE*, 220, 511, 512, 514, 516, 525, 569, 1187, 1613, 1829, 1830, 1967, 1977; Zarker 1958, 20, 22, 81; *AE* 2000, 1773; il carme Nestori 1972-1973; infine *ILatAlg*, 2 (3), 8571 evidenziano il nome del defunto/defunta; Zarker 1958, 19 è un autoepitaffio, dedicato da un vivente nella prospettiva della propria morte; l'agostiniano Courtney 1995, 55 evidenzia il titolo onorifico del morto, il cui nome è indicato nel corpo dell'epigramma;
- Zarker 1958, 79 enfatizza il nome del destinatario di una statua onorifica;
- *CLE*, 1616, 1623, 1910; Zarker 1958, 21, 23; Courtney 1995, 44; *AE*, 1995, 1641 illustrano il nome del committente/dedicante (talvolta con 'firma', come nel caso di Zarker 1958, 23);
- *CLE*, 1916 e Zarker 1958, 80 sintetizzano il tema che viene sviluppato nel corso del carme;

da questo quadro emerge con chiarezza che due terzi dei testi richiamano l'attenzione sul nome del defunto, per fissarne meglio la memoria nella mente del *viator*.

Tenendo conto della formulazione linguistica dell'acrostico, possiamo distinguere alcune tipologie, reciprocamente diverse: infatti, l'acrostico può essere espresso

- al nominativo, in *CLE*, 511, 512, 514, 516, 525, 569, 1187, 1613, 1829, 1830, 1967; Zarker 1958, 20, 21, 22(?), 81; Courtney 1995, 55; carme Nestori 1972-1973; *AE*, 2000, 1773; *ILatAlg*, 2 (3), 8571;
- al genitivo, in *CLE*, 220, 1910; Zarker 19(?), 22(?), 23, 79;
- all'ablativo, in Courtney 1995, 44;
- con un'espressione sintagmatica, in *CLE*, 1616, 1623, 1916, 1977; Zarker 1958, 80; *AE*, 1995, 1641.

Tendenzialmente, come ho già ricordato, l'impaginato epigrafico mira a favorire l'immediata percezione 'colonnare' di quanto viene

evidenziato, talvolta con risultati ottimi, talaltra con qualche incertezza:

- *CLE*, 220, 516, 525, 569, 1613, 1829, 1910, 1977; Zarker 1958, 22, 23, 81 e il carne Nestori 1972-1973 presentano una sola colonna di scrittura, con lettere incipitarie ben allineate verticalmente, dunque l'acrostico è del tutto percepibile, pur in assenza di alcun tipo di evidenziazione particolare; anche Courtney 1995, 55 è strutturato su una colonna di scrittura del tutto leggibile (ma va ricordato che il testo, a firma di Agostino, è conservato solo per via di tradizione manoscritta);
- *CLE*, 1916, a giudicare dal fac-simile di Gsell 1901, presenta la caratteristica che acrostico e telestico sono evidenziati graficamente con l'interposizione di una *hedera* tra le singole lettere incipitarie e finali e il resto della rispettiva riga di scrittura; in modo affine, acrostico e telestico sono evidenziati con stacco della prima e dell'ultima lettera di ciascun verso dal resto del verso stesso nel caso di *CLE*, 1623, mentre in Zarker 1958, 20 e 80 lo stacco riguarda solo l'acrostico;
- *CLE*, 1187, un testo in distici elegiaci, presenta l'acrostico articolato sulla lettera iniziale dei soli versi dispari, che sono ulteriormente evidenziati tramite la scelta di far rientrare, per contrasto, i versi pari;
- Zarker 1958, 21 è testo in senari giambici, ciascuno dei quali è distribuito in due righe di scrittura, come è imposto dalla conformazione del supporto lapideo (una stele molto allungata e stretta); tuttavia il secondo emistichio di ciascun verso è posto in *eisthesis*, per cui l'identificazione colonnare dell'acrostico non risulta compromessa. Un secondo testo strutturato in senari giambici è costituito da Zarker 1958, 19, anche in esso ogni verso è distribuito su due linee di scrittura. *CLE*, 514, Zarker 1958, 79 e Courtney 1995, 44 sono nelle medesime condizioni dei carmi precedenti, con la sola differenza che cambia il tipo di versificazione impiegata, esametri dattilici; il rientro, anche molto marcato (come nel caso di *CLE*, 514), del secondo emistichio o della parte conclusiva di ciascun verso rende del tutto identificabile l'acrostico; nel caso di *CLE*, 514, poi, un ulteriore elemento identificativo è costituito dall'impiego di lettere iniziali di rigo stilate in corpo maggiore rispetto alle altre lettere del testo, come si evince dall'immagine inserita in *CIL*, 8, 16463. Per esemplificare la tipologia, nella sottostante fig. 1 cerco di rendere graficamente l'originale di Zarker 1958, 79, come lo si vede riprodotto fotograficamente nell'edizione di Krummrey 1963:¹⁶

16 Riproduzione dell'originale anche in Sanders 1963.

CLARVS OB INSIGNIS MERI
 TVM LAVDISQ(VE) PARENTIS
 ET BENE DEPOSITVM CVNCTO
 RVM IN PECTORE NOMEN,
 LAETA PER OFFICIA TITVLIS
 CELEBRATVS AMORIS,
 EXIMIAM PROLEM TESTA
 TVS MENTE PATERNA,
 REBVS OVANS CVNCTIS, PRO
 PERANS CELER OPTIMA FERRE
 INDOLIS EXEMPLA ET FLO
 RENTVM IN VOTA VENIRE,
 SVMSIT PER STATVAM DI
 MISSVM IN SAECVLA NOMEN

Le stesse osservazioni valgono per Zarker 1958, 20, anche esso testo in senari giambici, anche esso inciso su stele, con il secondo emistichio di ogni verso evidenziato da *eisthesis* (nelle righe pari); ma in questo caso l'acrostico è ulteriormente sottolineato dallo stacco evidenziatore volutamente interposto, nel primo emistichio, cioè nelle righe dispari, tra la lettera incipitaria e le lettere seguenti (si veda Zarker 1966, p. 143); un espediente, questo, dello stacco della prima lettera, impiegato anche nel caso di Zarker 1958, 80 (oltre che in due casi di acrostico + telestico, cfr. poco *supra*).¹⁷ Si può schematizzare così il caso di Zarker 1958, 20 (fig. 2):

17 E anche in altre zone, naturalmente, per esempio nell'urbano *CLE*, 1814 (d'età com-
 modiana), di tipologia del tutto analoga a quella del nostro Zarker 1958, 20. Nel caso
 specifico del carne urbano, l'autore nell'invito alla lettura ha voluto sottolineare che,
 nonostate le apparenze (le righe di scrittura sono 16), i versi di cui consta il componi-
 mento sono otto: non poteva essere meglio espressa la preoccupazione che l'acrostico
 venisse ben letto e, con ciò, il signum del defunto ben riconosciuto ai fini della soprav-
 vivenza stessa.

	D M S
V	INCENTIVS HIC EST PAN TOMIMORVM DECVS
I	N ORE VVLGI VICTITANS PERENNITER,
N	ON ARTE TANTVM QVA SO LENT SCAENICA
C	VNCTIS AMATVS, SET QVI<A> PROBVS, BONVS
E	RAT, PER OMNIS INNO CENS ET CONTINENS.
N	OTAS QVI SEMPER CVM SALTARET FABVLAS
T	ENVIT THEATRVM VS QVE IN ORTVS VESPEROS;
I	STIC HVMATVS NVNC HABET PRO MOENIBVS.
V	IXIT PER ANNOS TRES ET VIGINTI VIRENS,
S	ET SANCTVS VITA GESTV ERAT FACVNDIOR

Ma le cose non sono sempre così chiare e lineari.

Il testo di *CLE*, 512 (*supra*, p. 136) è distribuito su righe di scrittura nettamente più lunghe della dimensione del verso, di misura tale da abbracciare almeno 1½ verso (e la riga finale abbraccia addirittura quasi tre versi di testo). L'acrostico ne risulta sacrificato, non immediatamente individuabile.

In *CLE*, 1967 (*supra*, p. 133), di cui si può trovare nell'*AE*, nel *CIL* e nell'edizione delle *ILatAlg* una riproduzione graficamente fedele all'originale, ogni verso è distribuito irregolarmente tra varie linee di scrittura, come è imposto dalle scelte operate ab origine sul supporto scritto, con conseguente scarsa perspicuità 'a colpo d'occhio' dell'acrostico, solo parzialmente compensata dall'impiego non sistematico del segno di 'hedera' per evidenziare lo stacco tra un verso e l'altro; e la parte metrica è preceduta da numerose righe di contenuto biometrico, il che contribuisce a mascherare ulteriormente la presenza dell'acrostico: pressappoco (fig. 3, in cui per semplificare indico con ° la 'hedera'):

D M S	D M S
TITINIA	TI FTI FIL QVIRI
FORTV	PVDENS MA
NATA PIA	XIMIANVS
VIXIT	PVA LXXXIII
ANNIS	M XI H S E
XLVIII	O T B Q
H S E	FLHICITVS EST PRO
O T B Q	AVVS QVI TEMPORA
	VITAE PLVRA SENEX
	NVMERANS MERVIT
	HOC SAEPE VOCARI
	VIXITAD EXEMPLVMVI
	TAE POTERATQVE NEPO
	TVM DICI SIMVL
	VIRTUTE PATERNAM
	SAEPE SOLEBAT °
	EI JAEQVO CELERI
	RIVOS TRANSCENDERE MAGNOS °NAM CANIBVS
	SENIOR LEPOREM MONSTRABAT ET IPSE °
	SIC FORTIS CENTVM NVMERABAT TEMPO
	RA VITAE ° HOS EGO IAM PROAVO VER
	SVS PATER IPSE NEPOSQVE °
	TESTANTES VITAM MVLTA PER SAE
	CVLA MISI

L'osservazione relativa all'irregolare distribuzione di ciascun verso tra varie righe di scrittura vale anche per *AE*, 2000, 1773 (*supra*, p. 130), di cui propongo una riproduzione basata sulla fotografia inserita nell'ed. princeps (fig. 4):

D M S BERVLA
MORIGERO SINE
CRIMINE NVPTA MA
RITO ET TENERO AD
FECTV NATORVM EREP
TA DVORVM, REM TIBI
NOSTRA MANV MEA PIG
NORA TRADO, RENATE,
VT LICEAT NOMEN GE
NETRICIS DICERE
NATIS. LVMINIBVS
SI QVANDO MEIS E
GO PRAETVLI CARVM,
ANXIA NVNC SINE TE TV
MVLO CONCLVSA QVI
ESCO P V A XXV, M VIII,
D XVII, H S E. RENATVS
VECTIG IIII P A AGENS
THAMVG VXORI CAS
TISSIMAE FECIT

La situazione è del tutto simile nel caso di *CLE*, 511 (*supra*, p. 142), come si evince dalla riproduzione grafica inserita nel *CIL* e nelle *ILatAlg*: anche qui il testo nella sua interezza si presenta come una scriptio continua che non tiene conto della misura del verso e pertanto non consente minimamente l'identificazione né dei singoli versi né, a fortiori, dell'acrostico (in aggiunta, poi, il testo presenta innumerevoli abbreviazioni, che non semplificano certo il compito del *viator* che viene invitato a sostare per breve tempo e a leggere); la configurazione di massima si presenta pressappoco così (fig. 5):

D	M	S
T	C	L
A	E	D
L	I	B
E	R	I
P	A	T
R	I	S
V	A	X
L	V	I
I	I	I
H	I	C
S	I	T
V	S	E
E	S	T
C	O	L
V	M	M
O	R	V
A	C	P
I	E	
L	A	V
D	A	C
T	I	T
V	L	I
S	O	R
N	A	T
V	S	V
H	O	N
O	M	N
I	B	V
S	H	I
C	A	R
V	S	F
V	E	R
A	T	
F	E	L
I	C	A
L	M	I
N	V	S
V	N	O
G	E	S
S	I	T
S	T	V
D	I	O
S		
E	T	
V	S	V
S	O	N
O	R	D
I	N	I
S	E	S
T		
A	D	Q
V	E	
V	I	R
V	E	G
R	F	
L		
P	A	T
R	I	A
E	P	
A	D	M
O	D	
L	A	R
G	V	S
M	V	N
I	D	A
T	O	R
E	D	
S	A	T
O	R	
I	N	G
S	V	O
[...]
L	E	N
A	E	I
P	A	T
C	V	L
T	O	R
F	E	L
S	A	C
A	D	D
I	D	I
T		
H	I	C
D	E	C
V	S	
A	C	
N	O	M
E	N	S
V	A	E
C	L	A
V	D	I
A	E	G
E	N	T
I	I	N
S	P	I
C		
I	E	S
L	E	C
P	R	I
M	O	R
D	I	A
V	E	R
S	I	C
V	L	O
R	V	M

Qualcosa di simile, ma in forma molto meno accentuata, in *ILatAlg*, 2 (3), 8571, di cui peraltro possediamo solo la riproduzione grafica inserita nell'ed. princeps.

In *CLE*, 1830 il testo è distribuito su due colonne, edite nel *CIL*, 8 in un primo momento separatamente in modo involontario, poi sagacemente ricongiunte nello stesso *CIL*, 8, in n. 20808 (cfr. *supra*, *ad loc.*, p. 142, con rinvio bibliografico), pressappoco in questa forma grafica (per semplificare, contrassegno con ° la *hedera*) (fig. 6):

*vel vos quos pietas duxit munerare parentes, °°° laetit(ia)m sumimus eod(em) ma
iam requiem sumimus, ubi nos Fortuna remisit. ° trisquae senectus
DMS talia quis faciat nisi vos quos amor adegit? ° iter agens salve: versus cum legeris istos,
accipiant cuncti vestros ornasse parentes. ° si a capita explores, ingenium nomenque
° Mummiclea Kamerina marito et Aelii Vitalis Kamerinus Sergianus probabis
Vitali patri et Saturninae aviae dignissimis (anno) pr(ovinciae) CCLXXVI ° et Saturninus*

Se ne evince che l'acrostico è chiaro nella prima parte, *VITA*, mentre è del tutto oscurato nella seconda, *LIS*, con taglio del v. 5 su due righe e ulteriore taglio del v. 7 finale nell'ultimo lessema, *probabis*, scivolato nella riga sottostante e perciò confuso con il sottoscritto, a sua volta scompaginato dallo slittamento dell'antroponimo *et Saturninus*.

In *CLE*, 1616 (*supra*, pp. 137-138), a parte l'incompletezza della pietra, determinata dalla totale caduta della parte superiore, l'identificazione dell'acrostico è permessa solo a condizione di 'tagliare' (già nell'originale) alcune parole, almeno *divi|na* e *ingen|ui*, e di 'scomporre' idealmente alcune righe (per esempio, nella riga 12 dell'edizione ricostruita è inserito un elegiaco, *omnis quae fecit castra nitere sua*, che non completa la riga stessa; la riga è completata da *Perpetuo*, che peraltro risulta *praeter metrum*; ma se facciamo slittare il lessema *Perpetuo* nella riga sottostante, si vanifica l'acrostico); identica osservazione vale per la riga 19, in cui la parte versificata si riduce a *ut certe iussit et signum pe[r]f[i]c[i] suo*; con evidente forzatura linguistica e con sensibile limitazione dell'immediatezza del 'colpo d'occhio'; forse per questa ragione si è fatto ricorso all'espedito di iterare in telestico l'identico messaggio fornito in acrostico, per evitare che il messaggio stesso potesse sfuggire.

In *AE*, 1995, 1641 (*supra*, pp. 140-141), una lastra accuratamente incisa, le linee sono disposte con assoluta regolarità e dunque la lettura colonnare non è difficoltosa, ma il nome del dedicante non è immediatamente percepibile, perché diviso tra due colonne di scrittura, la seconda delle quali tra l'altro reca, sempre in lettura verticale, numerose abbreviazioni: il tutto frappone qualche ostacolo alla rapida identificazione del messaggio. Fornisco qui di seguito (fig. 7), un tentativo di riproduzione del testo, basato sulla fotografia di Rebuffat 1995, tav. XXVIII:

*Imp(eratori) Caes(ari) M(arco) Aurelio [[Antonino Pio Felici Aug(usto) sacerdoti]]
 amplissimo pontifici maximo trib(umicia) pot(estate) [[V]] co(n)s(uli) [[VIII]] p(atr) p(atr)iae) et
 [[M(arco) Aurelio Alexandr]]o nobilissimo Caes(ari) d(omini) n(ostri) [[Antonini]] Aug(usti) [[fil(io)]] Aug(usto)
 Flavius Sossianus v(ir) e(gregius) vice praesidis Numidiae per vexillationem
 leg(ionis) III Aug(ustae) P(iae) V(indicis) [[Antoninianae]] devotissimi numini eorum
 portam venustate conlpsam lapidi quadrato arco curvato restituit
 omnes praeteriti cuius labore vitabant
 rigido vigore invenum Tertiaugustani fecerunt.
 creto consilio hortante Parato magistro
 iuncta virtus militum paucorum velocitas ingens,
 usui compendio lapides de longe adtractos chamulco
 sub arcata militum virtus fimb(us) cannabinis strictis.
 iam nunc contendunt fieri cito milites omnes
 arta virtute sua opera aeternale fecerunt.
 subsequentes stipendiis antecessorem onestia bona sumebant
 irgiente tempore hiemis necumqua(m) cessaverunt
 celerius excelsae turres quater divisae cum voce militum a terra venerunt.
 torrens virtus [[leg(ionis) III Aug(ustae) P(iae) V(indicis)]]
 haec ut fierent milites omnes sibi zelum tradebant*

*nunc et ipsi titulis suis virtutis devotomis ornaverunt
 contendentes si amplius esset atihuc opera fecissent.
 ex numero militum quidam amplius voluntatem sua dederit
 necumquam operam suam erupi exhibuerunt
 tantus fuit eis zelus magna vir[us (?)] -----]
 laetis temporibus honoribus [-----]
 effecta opera gaudet aeterna militum virtus.
 gemma ut auro cluditur, sic castram porta decorat.
 florida Tertia Augusta legio cum magna virtute
 curavit faciendum devotomis suae honorem.
 muneru quoque dictatores strenue cesserunt
 animosos duo contemntes residuum turpis oppresserat.
 capita versorum relegens agnosce curantem*

Da quanto ho affermato sinora scaturiscono due osservazioni d'assieme. Una per così dire tecnica, l'altra di maggiore portata.

La prima è relativa al ricorso alla formula di 'invito alla lettura', come l'ho definita in apertura, formula ben nota nel mondo antico e considerata non banale, come si evince dall'uso che ne fa Agostino nell'epigramma composto per Nabor. La formula è soggetta a certa meccanicità di impiego: infatti, dal punto di vista logico non ha senso invitare il *viator* a leggere colonnarmente la prima lettera di ogni verso per afferrare un determinato messaggio, se poi capita che ognuno dei versi sia scritto in forma di continuum rispetto agli altri, senza che sussista la possibilità di identificazione di ciascun incipit; in tal caso, lo scalpellino si è limitato a riprodurre il testo fornitogli, senza tener conto del fatto che un 'impaginato' non adeguato avrebbe vanificato il messaggio. È il caso, macroscopico, di *CLE*, 511, 1830 e *AE*, 1995, 1641, cui accennavo poco sopra. È dunque evidente che altra cosa è l'esigenza intima di ricorrere all'acrostico, altra cosa è la modalità di redazione: la prima è funzionale al messaggio e va riferita all'ideatore/committente del testo, la seconda è affidata a un 'artefice' materiale che è condizionato dalla misura della pietra a disposizione, dal tipo stesso di pietra, da maggior o minor abilità di scalpellino, insomma da una serie di fattori estranei alla volontà dell'emittente.

La seconda osservazione è di tipo e di consistenza più rilevanti. Se si considera che nella grande maggioranza dei casi i testi esaminati sono sepolcrali, si evince come fosse giudicato importante ricorrere a espedienti utili ai fini dell'evidenziazione e della correlata migliore conservazione del nome e quindi della memoria personale, anche a costo di incorrere in qualche incoerenza nella formulazione e nell'invio del messaggio. La perspicuità visiva aggiungeva qualcosa al messaggio trasmesso dall'elogium funebre, nel senso che duplicava il nome del defunto di solito presente nel prescritto o nel poscritto, o addirittura forniva l'alternativa alla formulazione del nome stesso, qualora la cornice di apertura o di chiusura mancasse (ma forse manca solo per noi, oggi). E la conclusiva formula di invito alla lettura colonnare spingeva il lettore a tornare con lo sguardo all'inizio del testo e a rileggerlo e dava così all'emittente del messaggio una garanzia supplementare che il nome del defunto fosse esattamente captato e, dunque, che il defunto in qualche modo rivivesse per un momento, virtualmente s'intende, nella mente del lettore; formulazione esplicita in merito si incontra nel postscriptum del tardissimo urbano *CLE*, 708, che suona *hic quiescit de qua superius legisti. qui legis, revertere per capita versorum et invenis*

proprium nomen.¹⁸ Da questo punto di vista, l'acrostico è paragonabile al *lusus* anfibologico sull'idionimo (soprattutto di chi non è più in vita), anche esso mirante a focalizzare l'attenzione sulla figura del defunto.¹⁹

Naturalmente, per giungere a risultati apoditticamente sicuri è necessario estendere il tipo di indagine, che nelle mie pagine ho limitato per assunto ai testi africani, anche a tutti gli altri acrostici noti, rinvenuti nelle diverse province e zone (per ora mi basterà affermare che, da qualche assaggio, la situazione pare del tutto analoga a quella africana). Peraltro, il peso di questa doverosa osservazione limitativa può essere subito 'stemperato', per dire così, dall'ulteriore considerazione che gli acrostici africani sono, percentualmente e proporzionalmente, molto numerosi, basti ricordare che da soli ammontano a cifra quasi pari a quelle di Roma e dell'Italia sommate l'una con l'altra;²⁰ e si giungerà allora facilmente alla conclusione che, comunque, l'Africa di per sé costituisce un test importante e che i risultati cui sono approdato sono applicabili anche su più vasta scala.

Ma una conclusione, comunque, si impone sulla base delle considerazioni che ho svolto: lungi dal costituire mero *lusus*, l'acrostico si configura come parte integrante e non banale del messaggio epigrafico versificato.

P.S. Nelle more di stampa è stata pubblicata l'edizione cui alludo in apertura, p. 121: *Carmina Latina Epigraphica Africarum provinciarum post Buechelerianam collectionem editam reperta cognita (CLEAfr) collegit, praefatus est, edidit, commentariolo instruxit Paulus Cugusi adiuvante Maria Theresia Sblendorio Cugusi*, Faenza: F.lli Lega, 2014.

Abbreviazioni e sigle

AE = *L'Année Epigraphique*. Paris: Presses Universitaires de France, 1888-

CIL = *Corpus Inscriptionum Latinarum*. Berolini: apud G. Reimer (poi De Gruyter), 1863-

CLE = Bücheler, Franz. *Carmina Latina Epigraphica*, vol. 1-2. Lipsiae: in aedibus B.G. Teubneri, 1895-1897 (ed. completata da Lommatzsch,

¹⁸ Il passo è ben segnalato da Wolff 2000, p. 107.

¹⁹ Si possono leggere le pagine di Sblendorio Cugusi 1980, pp. 257-281 e Sblendorio Cugusi in Cugusi 2007a, pp. 201-210.

²⁰ Se ne accorse Sanders 1991, pp. 198-199, e cfr. Zarker 1966, passim.

- Ernst. *Carmina Latina Epigraphica*, vol. 3, *Supplementum*. Lipsiae: in aedibus B.G. Teubneri, 1926).
- CLEHisp = Cugusi, Paolo; Sblendorio Cugusi, Maria Teresa. *Carmina Latina Epigraphica Hispanica post Buechelerianam collectionem editam reperta cognita (CLEHisp)*, Faenza: Flli Lega, 2012.
- CLEMoes = Cugusi, Paolo; Sblendorio Cugusi, Maria Teresa. *Carmina Latina Epigraphica Moesica (CLEMoes)*, *Carmina Latina Epigraphica Thraciae (CLEThr)*. Bologna: Pàtron, 2008.
- CLEPann = Cugusi, Paolo; Sblendorio Cugusi, Maria Teresa. *Studi sui carmi epigrafici. Carmina Latina Epigraphica Pannonica (CLEPann)*. Bologna: Pàtron, 2007.
- CLESard = Cugusi, Paolo. *Carmina Latina Epigraphica provinciae Sardiniae* (Introduzione, testo critico, commento e indici). Bologna: Pàtron, 2003.
- ICUR = De Rossi, Giovanni Battista; Silvagni, Angelo; Ferrua S.I., Antonio. *Inscriptiones Christianae Urbis Romae septimo saeculo antiquiores*, Romae: Officina Libraria Pontificia, 1856-1861 (Gatti, Giuseppe. *Supplementum*. Romae: ex Officina Libraria AEM Cuggiani, 1915).
- ILatAlg = Gsell, Stéphane. *Inscriptions Latines de l'Algérie*, vol. 1, 2/1-2. Paris: Champion, 1922; vol. 3, Pflaum, Hans Georg; Dupuis, Xavier. Paris: Diffusion De Boccard, 2003.
- ILatTun = Merlin, Alfred. *Inscriptions latines de la Tunisie*. Paris: Presses Universitaires de France, 1944.
- ILCV = Diehl, Ernst. *Inscriptiones Latinae Christianae Veteres*. Berolini: apud Weidmannos, 1925-1931 (Moreau, Jacques; Marrou, Henri Irénée. *Supplementum*. Dublini-Turici: apud Weidmannos, 1967).
- ILS = Dessau, Hermann. *Inscriptiones Latinae Selectae*. Berolini: apud Weidmannos, 1892-1916.
- IRT = Reynolds, Joyce Maire; Ward Perkins; John Bryan (edd.). *The Inscriptions of Roman Tripolitania*. Rome-London: British School at Rome, 1952.
- SuppIt = *Supplementa Italica, Nuova serie*. Roma: Edizioni Quasar, 1981-
- ThlL = *Thesaurus linguae Latinae*. Lipsiae: in aedibus B.G. Teubneri, 1900-

Bibliografia

- Adams, James Noel (1999). «The Poets of Bu Njem: Language, Culture and the Centurionate». *JRS*, 89, pp. 109-134.
- Albertini, Eugène (1925). «Sur quelques inscriptions de Maurétanie». *BCTH*, pp. CLXXI-CLXXX.

- Aurigemma, Salvatore (1940). «L'elefante di Leptis Magna e il commercio dell'avorio e delle ferae libycae negli emporia tripolitani». *AI*, 7, pp. 67-86.
- Bacchiani, A. (1928). «Versi latini sotto arena di Libia». *Giornale d'Italia*, 4 aprile, p. 3.
- Barbieri, Guido (1975). «Una nuova epigrafe di Ostia e ricerche sugli acrostici». In: *Quarta miscellanea greca e romana*. Roma: Istituto italiano per la storia antica, pp. 364-371.
- Barbieri, Guido (1977). «Ancora sugli acrostici». In: *Quinta miscellanea greca e romana*. Roma: Istituto italiano per la storia antica, pp. 339-342.
- Bartoccini, Renato (1928). «La fortezza romana di Bu Ngem». *AI*, 2, pp. 50-58.
- Bayet, Jean (1955). «Les vertus du pantomime Vincentius». *Libyca*, 3, pp. 103-121 (anche in: *Mélanges de littérature latine*. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura, 1967, pp. 439-460).
- Ben Abdallah, Zaïneb Benzina (1986). *Catalogue des inscriptions latines païennes du Musée du Bardo*. Rome: Ecole Française de Rome.
- Bianchi, Henricus (1910). «Carmina Latina epigraphica Africana». *SIFC*, 18, pp. 41-76.
- Bücheler, Franz (1895-1897). *Carmina Latina Epigraphica*, vol. 1-2. Lipsiae: in aedibus B.G. Teubneri (ed. completata da Ernst Lommatzsch, *Carmina Latina Epigraphica*, vol. 3, *Supplementum*. Lipsiae: in aedibus B.G. Teubneri, 1926).
- Buffa Giolito, Maria Franca (1991). «Un poeta cristiano nell'Africa degli albori del sec. VI: Flavio Felice». *CCC*, 12, pp. 213-232.
- Busch, Stephan (1999). *Versus balnearum. Die antike Dichtung über Bäder und Baden in römische Reich*. Stuttgart-Lepizig: W. de Gruyter.
- Cagnat, René (1896). «Chronique d'épigraphie africaine». *BCTH*, pp. 223-286.
- Cagnat, René (1916). *BCTH*, p. CLXVII.
- Cholodniak, Ivan Il'ich (1904). *Carmina sepulcralia Latina*. 2a ed. Petropoli: Typis Academicis.
- Christofle, Marcel (1935). *Rapport sur les travaux de fouilles et de consolidations effectuées en 1930-1931-1932 par le Service des Monuments Historiques de l'Algérie*. Alger: Impr. la Typo-litho et J. Carbonel.
- Courtney, Edward (1990). «Greek and Latin Acrostichs». *Philologus*, 134, pp. 3-13.
- Courtney, Edward (1995). *Musa lapidaria. A Selection of Latin Verse Inscriptions*. Atlanta (GA): Scholars Press.
- Cugusi, Paolo (1996). *Aspetti letterari dei Carmina Latina Epigraphica*. 2a ed. Bologna: Pàtron.

- Cugusi, Paolo (2004). «Carmina Latina Epigraphica e novellismo. Cultura di centro e cultura di provincia: contenuti e metodologia di ricerca». *MD*, 53 (2), pp. 125-172.
- Cugusi, Paolo (2007a). «Per un nuovo corpus dei Carmina Latina Epigraphica. Materiali e discussioni» (con un'appendice sul *lusus* anfibologico sugli idionimi a cura di Maria Teresa Sblendorio Cugusi). *MAL Mor*, ser. 9, 22 (1), pp. 1-267.
- Cugusi, Paolo (2007b). «Ricezione del codice epigrafico e interazione tra carmi epigrafici e letteratura latina nelle età repubblicana e augustea». In: Kruschwitz, P. (hrsg.). *Die metrische Inschriften der römischen Republik*. Berlin-New York: W. de Gruyter, pp. 1-61.
- Cugusi, Paolo (2010a). «Duplicazioni (erronee o volute) nelle sillogi correnti di carmi epigrafici». *GIF*, n.s. 1, pp. 33-49.
- Cugusi, Paolo (2010b). «Rilettura di Carmina Latina Epigraphica vecchi e nuovi, II. Testi pompeiani, problemi testuali, temi, formule, rapporto con Virgilio e Catullo». *BSL*, 40, pp. 532-560.
- Cugusi, Paolo; Sblendorio Cugusi, Maria Teresa (2008). *Carmina Latina Epigraphica Moesica (CLEMoes)*, *Carmina Latina Epigraphica Thraciae (CLEThr)*. Bologna: Pàtron.
- Cugusi, Paolo; Sblendorio Cugusi, Maria Teresa (2012). *I Carmina Latina Epigraphica non-bücheleriani delle province africane. Introduzione al tema, materiali preparatori, edizione di testi, aspetti e problemi*. Bologna: Pàtron.
- Delattre, Alfred Louis (1899). *Musée Lavigerie de St. Louis de Carthage*, vol. 2. Paris: Leroux.
- Dunbabin, Katherine M.D. (1989). «Baiaurum grata voluptas». *PBSR*, 57, pp. 6-46.
- Dupuis, Xavier (2000). «Les "III publica Africae": un exemple de personnel administratif subalterne en Afrique». *CCG*, 11, pp. 277-294.
- Duval, Noël (1989). «Inventaire des inscriptions latines païennes de Sbeitla». *MEFRA*, 101 (1), pp. 403-488.
- Duval, Yvette (1982). *Loca sanctorum Africae. Le culte des martyrs en Afrique du IV^e au VII^e siècle*, vol. 1-2. Rome: Ecole Française de Rome.
- Engström, Einar (1911). *Carmina Latina epigraphica post editam collectionem Büchelerianam in lucem prolata*. Diss. Gotoburgi.
- Evangelisti, Silvia (2001). In: Gregori, G.L. (a cura di), *La collezione epigrafica dell'Antiquarium comunale del Celio*. Roma: Edizioni Quasar, pp. 147-150.
- Février, Paul-Albert (1978). «Le culte des morts dans les communautés chrétiennes durant le III^e siècle». In: *Atti IX Congresso Internazionale di Archeologia cristiana, Roma 21-27 settembre 1975*. Roma: Pontificio Istituto di archeologia cristiana, pp. 211-274.

- Galletier, Edouard (1922). *Étude sur la poésie funéraire romaine d'après les inscriptions*. Paris: Hachette.
- Gamberale, Leopoldo (1992). «A proposito di una nuova concordanza a carmi latini epigrafici. Con note al testo di iscrizioni metriche». *RFIC*, 120, pp. 366-378.
- Garelli, Marie-Hélène (2007). *Danser le mythe. La pantomime et sa réception dans la culture antique*. Louvain-Paris-Dudley (MA): Peeters.
- Garulli, Valentina (2012). «Greek Acrostic Verse Inscriptions». In: Kwapisz, Jan; Petrain, David; Szymański, Mikolaj (eds), *The Muse at Play. Riddles and Wordplay in Greek and Latin Poetry*. Berlin-New York: W. de Gruyter, pp. 246-278.
- Gil, Juan (1979-1980). «Epigraphica IV». *CFC*, 16, p. 17-26.
- Gsell, Stéphane (1901). «Note sur une inscription d'Ighzer-Amokrane (Kabylie)». *CRAI*, pp. 170-172.
- Guey, Julien (1952). «Lepcitana Septimiana VI (deuxième partie)». *RAf*, 96, pp. 25-63.
- Guey, Julien (1953). «Epigraphica Tripolitana». *REA*, 55, pp. 334-358.
- Häusle, Helmut (1980). *Das Denkmal als Garant des Nachruhms. Beiträge zur Geschichte und Thematik eines Motivs in lateinischen Inschriften*. München: C.H. Beck.
- Hernández Pérez, Ricardo (2001). «Propuesta de interpretación filológica de un nuevo carmen epigraphicum de Carthago Noua: el epitafio de Pontiliena». *Habis*, 32, pp. 203-215.
- Hofmann, Johann Baptist (2003). *La lingua d'uso latina* (trad. ital. a cura di Licinia Ricottilli). 3a ed. Bologna: Pàtron.
- Kajanto, Iiro (1965). *The Latin Cognomina*. Helsinki-Helsingfors [s.n.].
- Kroll, Wilhelm (1931). «Metrische lateinische Inschrift aus Tripolitania». *Glotta*, 19, pp. 151-152.
- Krummrey, Hans (1963). «Zu dem akrostichischen Grabgedicht für Pylaricus aus Sicca». *Helikon*, 3, pp. 278-300.
- Krummrey, Hans (1965). «Zu der Ehreninschrift für Celer aus Hippo Regius». *Helikon*, 5, pp. 318-339.
- Laporte, Jean-Pierre (2000). «Nubel, Sammac, Firmus et les autres: une famille berbère dans l'Empire romain». *Africa Romana*, 19, pp. 979-1002.
- Lassère, Jean-Marie (2005). *Manuel d'épigraphie romaine*, vol. 1-2. Paris: Picard.
- Lavagnini, Bruno (1928). «Epimeton. Il centurione di Bu Ngem (Q. Avidius Quintianus)». *RFIC*, 6, pp. 416-422.
- Lavagnini, Bruno (1930). «Ancora sulla iscrizione metrica di Bu Ngem». *RFIC*, 8, pp. 216-219.

- Lavagnini, Bruno (1978). *Atakta: Scritti minori di filologia classica, bizantina e neogreca*. Palermo: Palumbo, pp. 214-224.
- Leclercq, Henri (1935). *DACL*, 12 (1), cc. 578-579.
- Leschi, Louis (1936-1937). «Inscription découverte à Aïn-Bessem», *BCTH*, pp. 197-201.
- Leschi, Louis (1957). *Études d'épigraphie, d'archéologie et d'histoire africaines*. Paris-Alger: Arts et Métiers Grafiques.
- MacCrostie Rae, Lyn (1991). *A Study of the Versification of the African Carmina Latina Epigraphica*. Diss. University of British Columbia.
- Marrou, Henri Irénée (1966). «Deux inscriptions métriques d'Afrique», *REL*, 44, pp. 372-376.
- Marrou, Henri Irénée (1968). «Deux inscriptions chrétiennes», *BAA*, 3, pp. 343-351.
- Mastidoro, Maria Rosaria (2003). «Un acrostico particolare: CIL VIII, 4681 = CLE 511 = IAlG I, 2207». *AFLC*, n.s., 21, pp. 101-119.
- Monceaux, Paul (1906). «Enquête sur l'épigraphie chrétienne d'Afrique». *RA*, ser. 4, 7, pp. 461-475.
- Monceaux, Paul (1912). *Histoire Littéraire de l'Afrique Chrétienne depuis les origines jusqu'à l'invasion arabe*, vol. 4. Paris.
- Nestori, Aldo (1972-1973). «La catacomba di Sabratha (Tripolitania): indagine preliminare». *LibAnt*, 9-10, pp. 7-24.
- Picard, G. Charles (1946-1949). *BCTH*, pp. 506-529.
- Pieske, Erich (1911). *De titulorum Africae Latinorum sermone quaestiones morphologicae*. Trebnitziae: Typis Maretzke et Martin.
- Pikhaus, Dorothy (1993). *AC*, 62, p. 435.
- Pikhaus, Dorothy (1994). *Répertoire des inscriptions latines versifiées de l'Afrique romaine (Ier-VIe siècles)*, vol. 1, *Tripolitaine, Byzacène, Afrique proconsulaire*. Bruxelles: Epigraphica Bruxellensia.
- Poinsot, L.; Lantier, R. (1923). *BCTH*, p. CLXXXIX.
- Rebuffat, René (1972). «Nouvelles recherches dans le sud de la Tripolitaine». *CRAI*, pp. 331-336.
- Rebuffat, René (1987). «Le poème de Q. Avidius Quintianus à la déesse Salus». *Karthago*, 21, pp. 93-105.
- Rebuffat, René (1995). *LibAnt*, n.s., 1, pp. 79-123.
- Sanders, Gabriel (1989). «Une visée massmédiatique d'Augustin: l'acrostiche épigraphique du diacre martyr Nabor». In: Bastiaensen, Antoon Adriaan Robert; Hilhorst, Antoon; Kneepkens, Corneille Henri Sibil (éds.), *Fructus centesimus. Mélanges offerts à G.J.M. Bartelink*. Steenbrugge-Dordrecht: Kluwer, pp. 297-313.
- Sanders, Gabriel (1991). *Lapides memores. Païens et chrétiens face à la mort: le témoignage de l'épigraphie funéraire latine* (ed. a cura di Donati, Angela; Pikhaus, Dorothy; van Uytfanghe, Marc). Faenza: Flli Lega.

- Sayce, Archibald H. (1894). «Inscriptions et Papyrus grecs d’Egypte». *REG*, 7, pp. 284-291.
- Sblendorio Cugusi, Maria Teresa (1980). «Un espediente epigrammatico ricorrente nei *CLE*: l’uso anfibologico del nome proprio. Con cenni alla tradizione letteraria». *AFMC*, n.s., 4, pp. 257-281.
- Solin, Heikki (2003). *Die Griechischen Personennamen in Rom. Ein Namenbuch*. 2a ed. Berlin-New York: W. de Gruyter.
- Vetter, Emil (1931). «Zu der metrischen Bauinschrift der Thermen von Bu Ngem». *MVKPhW*, 8, pp. 43-44.
- Warot, S. (1960). *Libyca*, 8/2, pp. 167 sgg.
- Wolff, Étienne (2000). *La poésie funéraire épigraphique à Rome*. Rennes: Presses Universitaires de Rennes.
- Zarker, John William (1958). *Studies in the Carmina Latina Epigraphica*, Diss. Princeton, Ann Arbor: UMI.
- Zarker, John William (1966). «Acrostic Carmina Latina Epigraphica». *Orpheus*, 13, pp. 125-151.

Osservazioni su un carme epigrafico sitifense

Maria Teresa Sblendorio Cugusi (Università di Cagliari)

Abstract The author aims to examine an unknown and difficult epigraphic poem from Sitifis (Roman Africa, which can be perhaps dated to the end of the third century or the beginning of the fourth century A.D.), editing it and offering an inclusive interpretation of it. The expression *Exarc(h)us equitum stablesianorum* is noteworthy above all, but many others are obscure.

Keywords Latin Literature, Latin Philology, Latin poetry, *Carmina epigraphica* edition, Roman Africa.

Nel quadro dell'edizione completa dei carmi post-bücheleriani delle province africane, in fase finale di allestimento per le cure congiunte di P. Cugusi (per quanto riguarda edizione e commento storico-antiquario e letterario) e mie (per la parte linguistica), propongo qui all'attenzione un carme rinvenuto e segnalato fin dall'inizio del '900 durante le fortunate campagne di scavo condotte dagli studiosi francesi nei territori dell'Africa mediterranea, successivamente trascurato e non sfruttato adeguatamente nei lavori dedicati ai carmi epigrafici, forse anche per le difficoltà oggettive che presenta. Approfittando dell'invito degli organizzatori del Convegno, ho scelto volutamente un testo problematico, per sottoporlo a una discussione da cui poter trarre spunti importanti a fini esegetici.¹ Quanto dirò qui in extenso mi permetterà di contenere il commento in misura più ridotta nell'edizione cui accennavo, come è consono a un lavoro di carattere generale.

Il componimento oggetto del mio studio è quello pubblicato da Monceaux, Gsell 1914 e 1915; poi ripreso in Monceaux, Gsell 1916, e in *AE*, 1916, 7-8, infine, di recente, da MacCrostie Rae 1991, 44 e Cugusi, Sblendorio Cugusi 2012, pp. 163 sgg. È un carme sepolcrale rinvenuto a Sitifis (odierna Sétif), databile probabilmente a un periodo compreso tra la seconda metà del secolo III e il secolo IV sulla base della menzione dell'unità militare presso cui operò il destinatario della nostra epigrafe, come si dirà più avanti.

¹ Speranza non andata delusa; e ora, all'atto della stesura del testo già presentato in forma orale, mi è gradito ringraziare P. Mastandrea, L. Mondin, M. Pastore Stocchi, le cui osservazioni hanno contribuito a meglio lumeggiare qualche aspetto problematico.

Il testo suona così:

Praescriptum: *D(is) M(anibus) S(acrum)*. C hederā ▷
hic ego infelix receptus Tartara `Ditis`
horrea dira mihi viae vitamque remisi,
[nec] licuit fatoque meo filiosque vidir[e]:
cernerem infernas sedes superosq(ue) remisi,
Parcarum arbitrio genesis vel lege tributa. 5
infestis querellis Superis ac tristibus aris,
tura dedi Manibus supplex crepitantia flammis;
quod non exauditas pre<c>es debusque supernis,
te precor his precibus Bato, carissime frater:
si qua mea commendata tibi filiosque repertos 10
tradas, vefes (?) dea Pauperies obnoxia non sit.
memoriam facitote mihi, ne derisus in imo
infernas <i>nt<r>a sedes de crimine passus
nomine Dalmatio semper <a>matus ad omnes.
 Subscriptum: *Val(erio) Dalmatio exarco equitum | stablesianorum Bato*
suo parenti.

preoes, pntiae, dmatus lapis, omnia corr. Gsell; *Ditis* supra lin. 1 scriptum
 v. 3 restituit Cugusi, [*non*] maluit Gsell; v. 11 fortasse *vobis* legendum vel *nefas*

È un componimento in esametri dattilici, distribuiti ciascuno su una riga di scrittura, deturpati da varie sviste prosodiche segnalate da MacCrostie Rae 1991, p. 151 (è inutile ripeterle qui); sotto il profilo linguistico presenta rispetto alla norma numerose deroghe – tendenzialmente ascrivibili al latino tardo – che pongono ostacoli a una corretta esegesi e suscitano molti dubbi, ulteriormente aggravati dalla cripticità del contenuto. Tanto più stride la presenza di tutta una serie di elementi non banali quali figure stilistiche, espressioni poetiche, elementi mitologici, che costituiscono spia di conoscenza superficiale e scolastica di auctores e /o stilemi non adeguatamente amalgamati nel contesto di base.

Alcuni punti fermi possono essere identificati in:

- opposizione *superi* vs *inferi*;
- ricorso alla metafora;
- essenziale bagaglio di conoscenze scolastiche, applicate in modo meccanico;
- dal punto di vista linguistico, uso non corretto dell'accusativo;

per il resto, l'aleatorietà esegetica regna sovrana.

Le allusioni all'impossibilità di vedere i figli (v. 3), forse per la loro perdita temporanea (?) come si potrebbe ricavare dal cenno a un loro possibile ritrovamento (v. 10), e la menzione di *crimen* (v. 13) e derisione (v. 12) fanno supporre qualche inimicizia-scontro con qualcuno; la situazione potrebbe presentare qualche analogia con quanto è detto, in maniera altrettanto criptica, nelle letterine papiracee edite in *CEL*, 3, 8 e 10 (peraltro distanti alcuni secoli dal nostro epigramma),² per citare solo qualche testo di natura documentaria e quindi affine al nostro per tipologia generale.

L'opposizione tra gli dei inferi e quelli superiori (e più in generale, tra mondo superno e mondo infernale), elemento contestualmente importante, deve qualcosa agli *Inferi* virgiliani: in questo senso si potrebbe proporre un accostamento ideale al carne urbano *CLE*, 1109 (età flavia), che affronta il tema dell'opposizione tra uomo mortale e uomo deificato; ma nel nostro testo non si coglie esattamente il motivo di tale opposizione, a causa dell'allusività, per noi incontrollabile, che pare permeare lo sviluppo del discorso.

Il destinatario è un certo *Valerius Dalmatius*. Il medesimo antropónimo (senza che vi sia identità di persona) si incontra anche in *CLE*, 2046 = *CLEPann*, 55, 2 (fine secolo IV d.C.) e pare tipico dell'Ilirico, mentre si riscontra più raramente nelle altre province (cfr. Kajanto 1965, p. 203). Anche il nome del dedicante, *Bato*, è nome illirico, cfr. Schulze 1904, p. 32 e *ThIL*, s.v. *Bato(n)*, 1787, 19 ss. e 30 ss. *Dalmatius* è un basso ufficiale, *exarchus* di una *vexillatio equitum stablesianorum*; oppure, un secondo *exarchus* di una *vexillatio equitum stablesianorum* incontriamo in *CLE*, 830, proveniente da Brixia; di un terzo, un *exarqus* degli *equites stablesiani*, si legge nel cippo segnalato in *AE*, 1937, 35 (da Thamallula, attuale Tocqueville, zona cirtense, età incerta).³ D'altra parte, degli *equites stablesiani* abbiamo ulteriori notizie anche da altre iscrizioni, cioè quella pubblicata da Grenier 1926, p. 256, quella in *CIL*, 8, 8490 = 20350 = *ILS*, 2794 (ancora da Sitifis), ove si menziona un *praefectus* di questo corpo militare, o quella in *AE*, 1974, 342 (da Aquileia), ove si ricorda un *numerus* di tali *equites*. Dalla circostanziata

2 Rinvio direttamente al commento ad loc. di Cugusi *CEL*, 2, pp. 8-10, 15-18, 21-24 (con bibliografia anteriore) e 3, pp. 147-149 e 150-151.

3 Sulle funzioni dell'*exarc(h)us*, cfr. Cagnat 1913, p. 739; Fiebiger 1909; *DE*, s.v. *exarchus*, 2, p. 2180; documentazione relativa a tale figura nel *ThIL*, s.v., 1178, 32 ss. Non è chiaro se comandasse un gruppo di sei uomini o di 64 (*Arr., tact.*, 10, 1). Oltre all'*exarchus* degli *equites stablesiani*, conosciamo anche la figura dell'*exarchus* dei *numeri*, per esempio l'*exarc(h)us num(eri) Dal(matarum)* di *CIL*, 5, 7001. Dal punto di vista strettamente linguistico, un parallelo morfologico di *exarc(h)us* è identificabile in *biarcus* di *CIL*, 8, 8491 e *AE*, 1922, 72 (entrambi di età costantiniana).

trattazione di Hoffman 1969-1970, pp. 148-49 e 250-52 emerge che gli *equites stablesiani*⁴ erano un corpo di frontiera, organizzato in *vexillationes*, nato per la sorveglianza delle vie di comunicazione e di rifornimento e per eventuali interventi rapidi d'emergenza, variamente menzionato nella *Notitia dignitatum* (*Occ.*, 6, 64; 82; 7, 180; 182; 28, 17), operante per lo più in Africa, ma anche altrove; in particolare, abbiamo notizia di *equites stablesiani Africani* e di *equites stablesiani Italiciani* (nella citata iscrizione di Brescia). Se gli *stablesiani Italiciani* siano così definiti per distinguerli dagli *stablesiani Africani*, come vorrebbe Hoffmann 1969-1970 cit., o se le cose stiano altrimenti, non è possibile dire; e dunque resta necessariamente circoscritta al campo delle ipotesi la datazione al secolo IV proposta da Hoffmann 1969-1970 cit. e seguita dalla Pikhaus;⁵ tanto più che le osservazioni di Le Bohec 1993, p. 264, relative al potenziamento del numero degli *equites*, anche gli *stablesiani* appunto, da parte di Gallieno per un più efficace contrasto contro i barbari, orienterebbero piuttosto verso la metà del secolo III o poco dopo.

Il dedicante è definito *frater carissimus* del defunto al v. 9, mentre nella *subscriptio* il defunto stesso viene menzionato come *parens* e questa duplice designazione crea qualche confusione; forse si dovrà ipotizzare un uso estensivo, improprio, di *parens*, e concludere che il dedicante è il fratello che si rivolge al fratello defunto.

Fornisco innanzitutto una proposta di traduzione, problematica, che scaturisce dall'esame puntuale del carme:

Io infelice accolto qui nel regno infernale di Dite ho dovuto lasciare le tappe per me sventurate (della via e la vita =) del mio percorso di vita e non è stato concesso al mio destino vedere i miei figli: ho dovuto lasciare (i superi =) la vita terrena (così da ?) vedere le sedi infernali, per volontà delle Parche o per legge del mio destino. Essendo non accette le mie preghiere agli dei superi e essendo sfavorevoli (i responsi de) gli altari, supplice offrii incensi, crepitanti sulle fiamme, agli dei Mani; poiché restarono inasudite le mie (precedenti) preghiere (?) agli dei superni, a te, Batone fratello carissimo, rivolgo questa (altra) preghiera: possa tu consegnare quanto ti ho affidato, (una volta) ritrovati i miei figli (?), possa la dea Povertà non esservi (?) nociva (non colpirti).

4 La definizione *stablesiani/σταβλησιανοί* deriverebbe da *stabulum*. Questo corpo era forse collegato alla figura del *comes stabuli*, su cui basta leggere Seck 1900 e Stein 1949, pp. 796 ss.

5 In Pikhaus 1978, note 306, 365, 371bis, 381, 395, 400, 406.

Preservate la mia memoria, affinché io non sia deriso, precipitato nel profondo delle sedi infernali, a causa dell'accusa (oppure: soggetto alle accuse, una volta nel profondo degli Inferi), io che (in vita) con il nome di Dalmazio fui sempre beneamato presso tutti.

Note di commento

V. 1: *hic ego infelix* è incipit che si incontra altre volte nei carmi epigrafici, come si evince dai passi raccolti in Colafrancesco, Massaro 1986, pp. 318-319, cui va aggiunto almeno *CLEMoes*, 39, 1 (Transmarisca, secolo III d.C.); in particolare si può accostare *CLEHisp*, 96 *hic iacet infelix fato deceptus iniquo* (Pollentia, probabilmente secolo III d.C.).

V. 1 *receptus Tartara Ditis*: può essere interpretato o come *receptus Tartaris Ditis*, con il confronto di *CLE*, 1992, 2 *est tradita Tartaris imis* (Ovilava, secolo IV d.C.), oppure meglio come *receptus in/sub Tartara Ditis*, con omissione di preposizione;⁶ l'espressione *Tartara Ditis* ricorre anche altrove nella tradizione dei *carmina* epigrafici, in *CLEBrit*², 1, 2 *Ta[r]tara Ditis* (Viroconium, prima del 70 d.C.), Zarker 1958, 93, 3 *secreta... Tartara Ditis* (Mediolanum, fine secolo I-inizio secolo II d.C.), *AE*, 1966, 22 *Tartara Ditis* (Roma, secolo III d.C.), cfr. anche *CLE*, 1828 *Ditis... ad Tartara* (Moguntiacum, età incerta); e per la menzione dei *Tartara* nei carmi epigrafici cfr. Ricci 1983, pp. 208 s. *Tartara* è lessema notoriamente tipico della poesia elevata, in particolare di quella epica, con collocazione privilegiata in V sede, cfr. Mastandrea 1993, pp. 839-840 e Cugusi 2011, p. 242. Per il senso, il verso può essere accostato a *CLE*, 1219, 2 *me... rapuit sibi Ditis ad umbras* (Roma) e 1186, 9 *infernus subito delatus ad umbras* (presso Ostia, secolo II d.C.).

V. 2: *horrea dira... viae*: *horrea* nel linguaggio militare indica in senso proprio «le tappe di approvvigionamento» (i luoghi ove ci si riforniva durante la marcia): in questo caso potrebbe esserci un preciso riferimento alla *statio (ad) Horrea*, ubicata nella strada da Sitifis a Saldæ (località corrispondente all'odierna Aïn Zada, cfr. *CIL*, 8, p. 722) e di cui il nostro personaggio, verosimilmente comandante del distacco di cavalleria posto nei paraggi di Sitifis, poteva essere stato il responsabile in vita; ma così mal si spiegherebbe la presenza di *viae*, difficilmente riferibile a (*ad) Horrea* dal punto di vista sintattico. In alternativa - e forse meglio - l'espressione potrebbe avere valore tra-

6 Parzialmente accostabile il caso di Zarker 1958, 101, 10 *magno permanet Aelisis* (Carthago, probabilmente secolo VI d.C.), ove l'ablativo senza preposizione assume la funzione di locativo, cfr. Szantyr 1965, p. 145.

slato ed indicare le ‘tappe del viaggio’ (viaggio metaforico, quello della vita, che per Dalmatius si è ormai concluso); in tal caso, si potrebbe confrontare un secondo testo di Sitifis, databile al sec. IV, cioè Zarker 1958, 81, 1-2 *si par vivendi reparatur gratia Manes, | en qui per Helysios habeat metacula campos, ove l'hapax metacula ha pressappoco il medesimo valore metaforico di horrea viae. Con valore traslato horrea è anche in Paul. Nol., carm., 24, 842 mentis horrea e in Ven. Fort., carm., 5, 3, 27. A horrea è riferito il qualificante dirus, ben presente in poesia nell'impiego «de locis infaustae memoriae» (per esempio in Stat., Theb., 1, 162 loca dira e in Lucan., 1, 38 diros... campos, cfr. il ThLL, s.v. dirus, 1270, 25 ss.).*

V. 3: [*nec*] *licuit* è espressione che nell'epigrafia metrica è usata tante volte per evidenziare come la morte si opponga a ciò che nella vita dell'individuo è usuale e normale e impedisca ciò che avrebbe potuto essere (e che invece non è stato), come emerge dai passi raccolti in Colafrancesco, Massaro 1986, pp. 414-415, cui si aggiungano almeno Engström 1911, 448 (Pozzuoli); *CLEThr*, 2 (Čekančevo, non lontano da Serdica, secolo III d.C.); *CLEHisp*, 107 (presso Tortosa, Tarraconensis, fine secolo I d.C.); *ICUR*, 5, 13655 (Roma, cristiana, probabilmente secolo V d.C.); il carme *SupplIt*, n.s., 3, 166-167 (Corfinium, secolo I ex.-II in. d.C.); il carme in Cugusi 2005, n. 8 (Lucus Feroniae, tra età flavia e età adrianea);⁷ in Africa, in particolare, il carme *AE*, 1969-1970, 658 (presso Mactaris, Byzacene, circa metà secolo III d.C.) e il carme *AE*, 1998, 1577, 5 (presso Mustis, circa età severiana).

V. 3: *vidir[e]*: facilmente integrabile, da intendere come *vider[e]*; la resa di *e* con *i* davanti a *r* è fenomeno tipico del latino colloquiale, attestato più volte per esempio nelle iscrizioni latine della Spagna cfr. *pir tabellam* in *CIL*, 2, 1305 (Baetica), *virna* in *CIL*, 2, 5697 (Legio, Hispania Citerior), *puir* in *IHC*, 182, etc., si veda la documentazione in Carnoy 1906, p. 35 - e, più in generale, per la confusione *e = i = e* in Africa, cfr. Hoffmann 1907, pp. 65 s.

V. 3: in *fatoque* e *filiosque* si riscontra la presenza di *-que* superfluo, come al v. 4 *superosque* e ai vv. 8 *debusque* e 10 *filiosque*; sul fatto basterà rinviare a Ahlberg 1908, pp. 41 ss. e a Cugusi 2007, p. 131.

V. 4 *cernerem...*: l'interpretazione del nostro luogo è del tutto incerta; tuttavia, si può escludere *remisi cernerem*, «ho rinunciato a vedere le sedi infernali», che contrasterebbe patentemente con i vv. 12-13 - ove si afferma che il defunto è nelle sedi infernali - e che, sul piano sintattico, comporterebbe il costrutto *remitto* + congiuntivo, di cui non v'è traccia

7 Con il relativo commento di Cugusi 2005, p. 210.

nella latinità;⁸ penso piuttosto a *cernerem* come congiuntivo paratattico con valore consecutivo-finale (equivalente, dunque, a *remisi superos, ita ut cernerem infernas sedes*), costruito che, già presente nel latino arcaico (Cato, *agr.*, 157, 14), ricorre alcune volte nel latino tardo (per es. in *Mulomed.*, 87 e *Veg.*, 2, 12, 3) e, soprattutto, nel tipasitano *CLE*, 1835 *sic duxit tempora vitae, /.../ sexaginta duos felix bene clausurit annos* (forse secolo V d.C.) – per la documentazione rinvio a Szantyr 1965, p. 532 (con bibliografia) –. Naturalmente il *-que* di *superosque* risulta superfluo, come del resto è largamente plausibile nel linguaggio dei carmi epigrafici (cfr. poco *supra*, comm. al v. 3, p. 168).

V. 5 *Parcarum arbitrio*: è concetto frequente nella tradizione dei *CLE*, cfr. Armini 1916, pp. 56 ss.

V. 5: *genesis* è il «destino assegnato (a ciascuno) fin dal momento esatto della nascita»; nella macroarea africana si legge forse anche in Laporte 2001, p. 281 n. 27 = Cugusi 2007, p. 91, v. 4 [- - -] *optatam gene[sin (?)]* (Tupusuctu, attuale Tiklat, Mauretania Caes., periodo piuttosto tardo a giudicare dalla paleografia); è lessema ben presente nella tradizione epigrafica,

CLE, 1968, 4 *o prava genesis, primum qui tulisti maritum* (Aquileia, 336 d.C.); *CLE*, 555 = *CLEPann*, 48, 4 *invida fatorum genesis* (Campona, secolo II-III d.C.); *CLEPann*, 61 *quem mihi crudelis genesis abstulit* (Carnuntum, secolo III d.C.); *CLEThr*, 2 *Fatus aut Genesis me fecit carere parentes* (Čekančevo, a circa 25 Km a nord-est di Serdica, secolo III d.C.); *CIL*, 12, 2039 = *ILatNarb*, 5, 256, 3 *iniqua stella et genesis mala* (da Vienne, secolo II fine-inizio III d.C.); *CLE*, 2013, 2 *o genesis, o dira dies* (Mutina, secolo II o III d.C.); *CLE*, 1992, 5 *genesis qui separat convirginios* (Ovilava, Noricum, secolo IV d.C.); ancora, nel prosastico *ILCV*, 3312 (Moguntiacum, cristiano):

passi epigrafici (metrici e prosastici) nel *ThIL*, s.v. *genesis*, 803, 24 ss.; discussione in Carletti 1986, p. 70, Cugusi, Sblendorio Cugusi 2007, pp. 106, 126 e Cugusi, Sblendorio Cugusi 2008, pp. 129 s.; breve cenno in Cugusi 2007, p. 91.

V. 6: *infestis querellis* è espressione poetica presente anche in *Lucr.*, 6, 16 *infestis... querellis*, accostabile per esempio a *miseris querellis* di *Ov., fast.*, 4, 481 e *ingratis... querellis* di *Lucan.*, 5, 681.

8 Nei rarissimi esempi attestati il verbo regge *ne* con il congiuntivo, cfr. Kühner, Stegmann 1976, 2/2, p. 224 h.

V. 6: *Superis* indica gli dei Superi e viene ripreso poco sotto, al v. 8, *debus... supernis*, con il medesimo valore.

V. 6 *tristibus aris*: la medesima iunctura in Stat., *Theb.*, 6, 10 *circum tristes... Palaemonis aras*, cfr. anche Coripp., *Ioh.*, 3, 84; verosimilmente *aris* è plurale poetico, come per esempio in Verg., *Aen.*, 3, 545; 4, 219; 6, 124; Ov., *met.*, 7, 74, cfr. il *ThlL*, s.v. *ara*, 388, 24 ss.

V. 7 *tura dedi... crepitantia flammis*: si può accostare il testo pubblicato da Vermaseren, Van Essen 1965, pp. 187 ss., che suona, v. 17, *thura damus* (Roma, Mitreo di S. Prisca, fine secolo II d.C.); la stessa espressione *tura dare* anche nella tradizione poetica culta, cfr. Tib., 1, 8, 70 *sanctis tura dedisse focis*; Ov., *her.*, 20(21), 7; *am.* 2, 13, 23; Val. Max., 1, 1, 15; Lucan., 9, 995; *crepitantia flammis* è in Sil., 14, 310 e 16, 697, significativamente in clausola proprio come nel nostro testo.

V. 8 *quod non exauditas pre<c>es...*: il verso riprende il precedente v. 6 nei contenuti, ma fa ricorso a formulazione e modalità espressive di tipo epico, cfr. Verg., *Aen.*, 11, 158 *nulli exaudita deorum vota precesque meae* (cfr. anche Iuv., 10, 111 *numinibus vota exaudita malignis*). Peraltro il costruito non è adeguato alla caratura del concetto, dato che pare debba interpretarsi come accusativo assoluto, costruito volgarizzante, probabilmente impiegato anche al v. 11 *filios... repertos*; il sintagma è tipicamente tardo, si afferma nella seconda metà del secolo IV,⁹ ma ciò non può costituire elemento orientativo per la datazione del nostro testo, dato che proprio in Africa se ne trova qualche caso relativamente precoce, *AE*, 1995, 1641, 6 *lapides... adtractos* (Gholaia, età dei Severi, 222 d.C.).¹⁰ Se l'interpretazione sintattica è corretta, va sottolineato che l'accusativo assoluto è rafforzato con *quod* (in qualche modo pleonastico) che ne precisa e esplicita la connotazione causale, secondo un uso che trova riscontro nei casi di ablativo assoluto rafforzato da congiunzioni esplicative (sul fatto cfr. Szantyr 1965, p. 140).

V. 8. *Debusque = dibusque* in luogo dell'usuale *dis*; contrariamente all'opinione degli editori precedenti, non ritengo vi sia ragione di correggere in *deabusque*: l'abl. e dat. plurale di terminazione *-ibus* con i temi in *-a* e in *-o* non è inattestato né nel latino documentario né in quello letterario, cfr. Leumann 1977, p. 452; in particolare, *debus* ricorre in *BCTH*, 1925, p. CV = *ILatTun*, 1109, 6 e in *AE*, 1971, 156; *deibus* in *AE*, 1934, 23 (Corduba); *dibus* in *CLE*, 1702 e 891,¹¹ inoltre in *AE*, 1898, 148

9 Cfr. Wölfflin 1896 e 1904; Szantyr 1965, pp. 140 e 143.

10 Cfr. anche *CLE*, 626 (Zarai, età incerta). Si veda Adams 1999, pp. 122-123. Per non dire dei tanti casi epigrafici dell'acc. assoluto formulare *se vivos*, cfr. Szantyr 1965, p. 140.

11 Nell'interpretazione di Cugusi 1996, pp. 236-237 e Cugusi 1986, p. 77.

e 1934, 213 e in altri *tituli*, cfr. Neue, Wagener 1902, I, p. 190 e Kübler 1893, p. 172; incerto *CLEBrit*², 7.

V. 9: si noti la figura etimologica *precor his precibus*, che richiama un'antica formula sacrale tramandataci nella *precatio* catoniana, *bonas preces precor* di *agr.* 134, 2, 3 e 139, e che è presente anche negli *acta Lud. saec. Aug.* conservati in *CIL*, 6, 32323, 143 *Apollo, uti te... bona prece precatus sum*; qui è realizzata con l'abl. strumentale come spesso nel latino letterario, sia a livello umile che a livello elevato, cfr. Szantyr 1965, pp. 124-125 e più estesamente Landgraf 1881, pp. 27 ss., soprattutto 28.

Vv. 10-11: *si qua... tradas... obnoxia non sit*: si potrebbe avere valore desiderativo, pressappoco *ut/utinam* (gr. εἴθε), e introdurre i due congiuntivi *tradas* e *sit*; espressioni paratattiche di questo tipo, che risalgono alla poesia sacrale (cfr. supra, al v. 4) e, più in generale, al latino arcaico (cfr. Szantyr 1965, p. 658), si incontrano talvolta anche nella poesia classica, per esempio in Verg., *Aen.*, 6, 187-188 *si nunc se nobis ille... ramus ostendat* e 8, 560 (documentazione in Ernout, Thomas 1964, p. 240).

Vv. 10-11: l'augurio che qualcuno possa accogliere e riferire i *mandata* finali è formulato anche in *CLE*, 1988, 47-49 *sed tamen infelix cui tam sollemniam mandem? / si tamen extiterit, cui tantum credere possim, / hoc unum felix amissa te mihi forsitan ero* (Roma, seconda metà del II secolo d.C.).

V. 11: l'inspiegabile *vefes* cela forse la forma *vobis*, funzionale nel contesto; oppure, in alternativa, la forma *nefas*, che assumerebbe nel contesto un valore tra apposizionale e aggettivale, in qualche modo accostabile per esempio a Verg., *Aen.*, 3, 365 (passo, peraltro, di interpretazione non univoca).

V. 11: *dea Pauperies obnoxia non sit* = «non (vi) sia nociva la dea Povertà», cioè «possiate sempre essere in floride condizioni economiche». *Pauperies* potrebbe essere una personificazione e indicare una divinità infernale ostile, accostabile alla *turpis Egestas* di Verg., *Aen.*, 6, 273; anche in Claud., *carm. min.*, 15, 1 *Paupertas me saeva domat dirusque Cupido*, è impiegata un'analogia personificazione; si veda la trattazione di Pöschl 1988. La «povertà» è qui considerata come portatrice di mali di ogni genere, con visione del tutto antitetica rispetto a quella cristiana; questa osservazione spingerebbe a datare il nostro testo al secolo III piuttosto che al IV, con tutte le cautele del caso.

Vv. 12-14: questa sezione finale conserva l'appello, da parte del morto, alla sopravvivenza della memoria, che si riduce sostanzialmente alla sopravvivenza del suo nome; si tratta di un concetto molto diffuso nel mondo antico, per cui rinvio alla trattazione del Brelich 1937, pp. 71 sgg. (con bibliografia).

V. 12 *memoriam facitote*: l'uso dell'imperativo futuro non è frequente

nei *CLE*: lo si incontra soprattutto con forme di *sum* (e composti), di *facio* (e composti), più sporadicamente con altri verbi, come si evince dai passi raccolti in Cugusi, Sblendorio Cugusi 2008, pp. 73-74 e Cugusi, Sblendorio Cugusi 2010, p. 120, n. 6, cui si aggiungano *CLE*, 84, 2; *CLEHisp*, 90, 1; 137, 3; 155, 11, carne in Cugusi, Sblendorio Cugusi 2010, n. 4, 2, etc.; *facere memoriam* ricorre anche in *CLE*, 116 (= *CIL*, 8, 682) *memoriam piae coniugis faceret lectori* e varie volte nel latino cristiano (per es. Vulg., 2 *Petr.*, 1, 15). *Facio* + oggetto (in luogo del verbo corrispondente) è perifrasi di tipo popolare, cfr. Szantyr 1965, pp. 755 s., con bibliografia.

V. 12: *ne derisus scil. sim*.

V. 13 *de crimine*: *de* con abl. di valore causale, documentazione nel *ThlL*, s.v. *de*, 65, 45 ss., discussione in Szantyr 1965, p. 262; si possono accostare al nostro i casi di Opt. Porf., *carm.*, 2, 31 *respice me falso de crimine... afflictum poena* e Optat., 1, 20, p. 22, 9 Ziwsa *erubescit de crimine*. Può essere riferito o a *passus* (dunque «accusato di colpa») oppure a *derisus* («deriso per le sue colpe»), a seconda di come si preferisca interpretare *passus* (cfr. la nota successiva).

V. 13 *passus*: può essere interpretato o come participio perfetto di *pando*, con valore medio-passivo e con il significato di «precipitarsi», cfr. *ThlL*, s.v. *pando*, 197, 6 sgg., oppure come forma di *patior*, «avendo subito accuse / accusato di colpe».

V. 14 *nomine Dalmatio semper <a>matus ad omnes*: dal punto di vista sintattico, si può fornire una duplice interpretazione, sulla base della discussione sviluppata in Szantyr 1965, pp. 220-221 (con bibl.):

(1) *ad omnes* con il valore di *ab omnibus*, con confusione *ad* = *ab* e viceversa, tipica del latino volgare e tardo; anche in questo caso, come nei vv. 8 (*exauditas preces*) e 11 (*filios... repertos*), il prevalere dell'accusativo potrebbe essere stato determinato dal processo di indebolimento e successiva sparizione delle declinazioni, che porterà al costituirsi del caso-non-caso; qualcosa di simile già nel papiro epistolare *CEL*, 146, 22 *con tirones* (Karanis, età traianea);

(2) *ad* = *apud*, con uso estensivo di *ad* non ignoto al latino di età precedente;

si potrà rilevare contestualmente che il senso del passo sarebbe forse più coerente con la scelta di (1), peraltro più 'costosa' nell'economia sintattica del testo.

Nel postscriptum: *exarco* in luogo di *exarcho*, con deaspirazione, fatto fonetico frequentissimo nelle iscrizioni, cfr. per esempio Mihăescu 1978, p. 203 e Väänänen 1966, pp. 56 sgg. e, per l'Africa in particolare, Hoffmann 1907, pp. 36 ss.

Infine, per quanto riguarda gli aspetti stilistici, vanno rilevati: l'in-

sistenza sul concetto della crudeltà del dolore, v. 1 *infelix*, v. 2 *dira*, v. 6 *infestis* e *tristibus*; la duplice ripresa interna del v. 4 *cernerem infernas sedes superos(ue) remisi* con il v. 13 *infernas intra sedes de crimine passus* e, per altro aspetto, del v. 6 *infestis querellis Superis ac tristibus aris* con il v. 8 *quod non exauditas pre<c>es debusque supernis*.

Abbreviazioni e sigle

- AE* = *L'Année Epigraphique*. Paris: Presses Universitaires de France, 1888-
CEL = Cugusi, Paolo. *Corpus Epistularum Latinarum papyris tabulis ostracis servatarum (CEL)*, vol. 1-3 (collegit, commentario instruxit). Firenze: Gonnelli, 1992-2002.
CIL = *Corpus Inscriptionum Latinarum*. Berolini: apud G. Reimer (poi De Gruyter), 1863-
CLE = Bücheler, Franz. *Carmina Latina Epigraphica*, vol. 1-2. Lipsiae: in aedibus B.G. Teubneri, 1895-1897 (ed. completata da Lommatzsch, Ernst. *Carmina Latina Epigraphica*, vol. 3, *Supplementum*. Lipsiae: in aedibus B.G. Teubneri, 1926).
*CLEBrit*² = Cugusi, Paolo. «Carmi latini epigrafici della Britannia (*CLEBrit*²)». *Epigraphica*, 76, 2014, pp. 335-407.
CLEHisp = Cugusi, Paolo; Sblendorio Cugusi, Maria Teresa. *Carmina Latina Epigraphica Hispanica post Buechelerianam collectionem editam reperta cognita (CLEHisp)*. Faenza: Flli Lega, 2012.
CLEMoes = Cugusi, Paolo; Sblendorio Cugusi, Maria Teresa. *Carmina Latina Epigraphica Moesica (CLEMoes)*, *Carmina Latina Epigraphica Thraciae (CLEThr)*. Bologna: Pàtron, 2008.
CLEPann = Cugusi, Paolo; Sblendorio Cugusi, Maria Teresa. *Studi sui carmi epigrafici. Carmina Latina Epigraphica Pannonica (CLEPann)*. Bologna: Pàtron, 2007.
CLEThr = Cugusi, Paolo; Sblendorio Cugusi, Maria Teresa. *Carmina Latina Epigraphica Moesica (CLEMoes)*, *Carmina Latina Epigraphica Thraciae (CLEThr)*. Bologna: Pàtron, 2008.
DE = De Ruggiero, Ettore (a cura di). *Dizionario epigrafico di Antichità romane*. Roma: Pasqualucci, 1895-
IHC = Hübner, Ernst Williband Emil. *Inscriptiones Hispaniae Christianae*. Berolini: apud G. Reimer, 1871.
ILatNarb = Rémy, Bernard et al. *Inscriptions latines de la Narbonnaise*. vol. 5 (1-2). Paris: CNRS Editions, 2004.
ILatTun = Merlin, Alfred. *Inscriptions latines de la Tunisie*. Paris: Presses Universitaires de France, 1944.

ILCV = Diehl, Ernst. *Inscriptiones Latinae Christianae Veteres*. Berolini: apud Weidmannos, 1925-1931 (Moreau, Jacques; Marrou, Henri Irénée. *Supplementum*. Dublini-Turici: apud Weidmannos, 1967).

ILS = Dessau, Hermann. *Inscriptiones Latinae Selectae*. Berolini: apud Weidmannos, 1892-1916.

SupplIt = *Supplementa Italica*, Nuova serie. Roma: Edizioni Quasar, 1981-

ThL = *Thesaurus linguae Latinae*. Lipsiae: in aedibus B.G. Teubneri, 1900-

Bibliografia

Adams, James Noel (1999). «The Poets of Bu Njem: Language, Culture and the Centurionate». *JRS*, 89, pp. 109-134.

Ahlberg, Axel W. (1908). «Några anmärkningar till 'Carmina epigraphica'». *Eranos*, 8, pp. 25-48.

Armini, Harry (1916). *Sepulcralia Latina. Commentatio Academica*. Göttingi: Typis descripsit Elanders boktryckeri.

Brelich, Angelo (1937). *A Halalszemlélet formái a romai birodalom sírfeliratain. Aspetti della morte nelle iscrizioni sepolcrali dell'impero romano*. Budapest: Magyar Nemzeti Múzeum.

Cagnat, René (1913). *L'armée romaine d'Afrique et l'occupation militaire de l'Afrique sous les empereurs*. Paris: Imprimerie nationale E. Lérox.

Carletti, Carlo (1986). *Iscrizioni cristiane a Roma. Testimonianze di vita cristiana (secoli III-VII)*. Firenze: Nardini-Centro internazionale del libro.

Carnoy, Albert Joseph (1906). *Le latin d'Espagne d'après les inscriptions. Étude linguistique*. 2a ed. Bruxelles: G. Olms.

Colafrancesco, Pasqua; Massaro, Matteo; Ricci, Maria Lisa (1986). *Concordanze dei Carmina Latina Epigraphica*. Bari: Edipuglia.

Cugusi, Paolo (1986). «Rilettura di carmina Latina epigraphica vecchi e nuovi». *Epigraphica*, 48, pp. 73-97.

Cugusi, Paolo (1996). *Aspetti letterari dei Carmina Latina Epigraphica*. 2a ed. Bologna: Pàtron.

Cugusi, Paolo (2005). «Osservazioni letterarie e linguistico-stilistiche su due nuovi carmi epigrafici di Lucus Feroniae» (in appendice a Bianchi, E; Stanco, E.A. «Necropoli capenati: materiali architettonici, epigrafici e di arredo di epoca romana. Prima parte»). *BCACR*, 106, pp. 209-214.

Cugusi, Paolo (2007). «Per un nuovo corpus dei Carmina Latina Epigraphica. Materiali e discussioni» (con un'appendice sul *lusus* anfibologico sugli idionimi a cura di Maria Teresa Sblendorio Cugusi). *MAL Mor.*, ser. 9, 22 (1), pp. 1-267.

Cugusi, Paolo (2011). «Revisione e nuova interpretazione di CLE 701 Bücheler». *RFIC*, 139, pp. 238-246.

- Cugusi, Paolo; Sblendorio Cugusi, Maria Teresa (2007). *Studi sui carmi epigrafici: Carmina Latina Epigraphica Pannonica (CLEPann)*. Bologna: Pàtron.
- Cugusi, Paolo; Sblendorio Cugusi, Maria Teresa (2008). *Carmina Latina Epigraphica Moesica (CLEMoes)*, *Carmina Latina Epigraphica Thraciae (CLEThr)*. Bologna: Pàtron.
- Cugusi, Paolo; Sblendorio Cugusi, Maria Teresa (2010). «Gli epigrammi funerari del sepolcreto dei Fadieni (Gambulaga) e i carmi epigrafici del Ferrarese», *MD*, 64 (1), pp. 77-143 (anche in *Memoriam habeto. Dal sepolcreto dei Fadieni: stele figurate ed iscrizioni in Cisalpina*, Atti del Convegno, 19/20/21 Marzo 2009, Museo Archeologico Nazionale di Ferrara - Delizia Estense del Verginese [Gambulaga, FE]. *Ostraka*, 19, 2010 [pubbl. 2012], pp. 31-61).
- Cugusi, Paolo; Sblendorio Cugusi, Maria Teresa (2012). *I Carmina Latina Epigraphica non-bücheleriani delle province africane: Introduzione al tema, materiali preparatori, edizione di testi, aspetti e problemi*. Bologna: Pàtron.
- Engström, Einar (1911). *Carmina Latina epigraphica post editam collectionem Büchelerianam in lucem prolata*. Diss. Gotoburgi.
- Ernout, Alfred; Thomas, François (1964). *Syntaxe latine*. 2a ed. Paris: Les Belles Lettres.
- Fiebiger, Otto (1909). «Exarchos (2)». *RE*, 6 (2), c. 1552.
- Grenier, Albert (1926). *REA*, p. 256.
- Hoffmann, Ernst (1907). *De titulis Africae Latinis quaestiones phoneticae*. Diss. Vratislav.: R. Noske.
- Hoffmann, Dietrich (1969-1970). *Das spätrömische Bewegungsheer und die Notitia dignitatum*, vol. 1-2. Düsseldorf: Rheinland-Verlag.
- Kajanto, Iiro (1965). *The Latin Cognomina*. Helsinki-Helsingfors: s.n.
- Kübler, Bernhard (1893). «Die lateinische Sprache auf afrikanischen Inschriften». *ALLG*, 8, pp. 161-202.
- Kühner, Raphael; Stegmann, Carl; Thierfelder, Andreas (1976). *Ausführliche Grammatik der lateinischen Sprache*, vol. 2 (1-2). 5a ed. Hannover: Verlag Hahnsche Buchhandlung.
- Landgraf, Gustav (1881). «De figuris etymologicis linguae Latinae». *Acta Sem. Philol. Erlang.*, 2, pp. 1-69.
- Laporte J.-P. (2001). «Inscriptions antiques de Tiklat, antique Tubusuctu». In: *Vbique amici. Mélanges J.-M. Lassère*. Université de Montpellier III, pp. 249-283.
- Le Bohec, Yann (1993). *L'esercito romano. Le armi imperiali da Augusto alla fine del terzo secolo* (trad. ital.). Roma: La Nuova Italia scientifica.
- Leumann, Manu (1977). *Lateinische Grammatik*, vol. 1, *Laut- und Formenlehre*. 2a ed. München: C.H. Beck (con Radt, Fritz; Westerbrink,

- Abel Gerrit; Radt, S.L. [hrsg. von]. *Stellenregister und Verzeichnis der nichtlateinischen Wörter*. München: C.H. Beck, 1979).
- MacCrostie Rae, Lyn (1991). *A Study of the Versification of the African Carmina Latina Epigraphica* [Diss.]. Vancouver: University of British Columbia.
- Mastandrea, Paolo (1993). *De fine versus*, vol. 1-2. Hildesheim-Zürich-New York: G. Olms - Weidmann.
- Mihăescu, Haralambie (1978). *La langue latine dans le sud-est de l'Europe*. Paris: Les Belles Lettres.
- Monceaux, Paul; Gsell, Stéphane (1914). *BCTH*, p. XXVI.
- Monceaux, Paul; Gsell, Stéphane (1915). *BCTH*, pp. CCXXXVII-CCXXXVIII.
- Monceaux, Paul; Gsell, Stéphane (1916). *RA*, s. 5, 4, pp. 200-201.
- Neue, Friedrich; Wagener, Carl (1902). *Formenlehre der lateinischen Sprache*. Leipzig: O.R. Reisland (vol. 1, 3a ed., 1902; vol. 2, 3a ed., 1892; vol. 3, 3a ed., 1897; vol. 4, 3a. ed., 1905).
- Pikhaus, Dorothy (1978). *Levensbeschouwing en milieu in de Latijnse metrische inscripties een onderzoek de invloed van plaats, tijd, sociale herkomst en affectief klimaat*. Brussel: Paleis der Academien.
- Pöschl, Viktor (1988). «Personificazione». *Enciclopedia Virgiliana*, vol. 4. Roma: s.n., pp. 37-39.
- Ricci, Maria Luisa (1983). «Luoghi mitici». In: Ricci, M.L.; Carletti Colafrancesco, P.; Gamberale, L. «Motivi dell'oltretomba virgiliano nei Carmina Latina Epigraphica». In: *Atti Convegno Virgiliano Brindisi nel bimillenario della morte (15-18 ott. 1981)*. Perugia: Istituto di filologia latina dell'Università di Perugia, pp. 200-212.
- Schulze, Wilhelm (1904). *Zur Geschichte lateinischen Eigennamen*. Berlin: Weidmann.
- Seeck, Otto (1900). *RE*, 4, cc. 677-678.
- Stein, Ernst (1949). *Histoire du Bas-Empire*, vol. 2. Paris-Bruges: Desclée de Brouwer.
- Szantyr, Anton; Hofmann, Johann Baptist (1965). *Lateinische Grammatik*, vol. 2, *Syntax und Stilistik*, München: C.H. Beck. Cfr. anche s.v. Leumann, Manu (1977).
- Väänänen, Veikko (1966). *Le latin vulgaire des inscriptions pompéiennes*. 3a ed. Berlin: Akademie-Verlag.
- Vermaseren, Maarten Jozef; van Essen, Carel Claudius (1965). *The Excavations in the Mithraeum of the Church of Santa Prisca in Rome*. Leiden: Brill.
- Wölfflin, Eduard von (1896). *ALLG*, 9, pp. 45 sgg.
- Wölfflin, Eduard von (1904). *ALLG*, 13, pp. 278 sgg.
- Zarker, John William (1958). *Studies in the Carmina Latina Epigraphica* [Diss.]. Princeton; Ann Arbor: UMI.

Vario formata decore

Reminiscenze classiche e autori cristiani nelle dediche metriche delle basiliche tardo-antiche

Gabriele Masaro (Università Ca' Foscari Venezia)

Abstract The paper concerns the analysis of three verse inscriptions, in order to point out the common elements and the poetic and linguistic references to literary tradition of pagan and Christian culture: first of all, the apsidal epigraph of the Euphrasian basilica in Porec (*InscrIt*, 10 [2], 81, commissioned by the bishop Euphrasius in the first half of the sixth century; then the inscription situated in Grado, in the central nave of the basilica of Saint Euphemia (*ILCV*, 1756), written a few years later and probably inspired by the previous and by a poem by Pope Symmachus; finally the inscription that the bishop Cresconius placed in the basilica of Cuicul (Djemila) in Africa (*ILAlg*, 8299), which is almost identic to the admixture between *CLE*, 1808 and *CLE*, 1837: the dating of this third epigraph is controversial, but the text seems to refer to the religious conflict arise in the fifth century between Catholics and Donatists. The study of these inscriptions and the comparison with others, found in various religious buildings in Rome, Spain, France and Dalmatia, shows the existence of a literary topos characterized by the iteration of formulas and recurring concepts: words related to the semantic field of light, the contrast between the old and the new, the dedication of the restoration to God, to Christ or to the patron saints, and the praise of the intellectual and moral virtues of the priest who dealt with the work.

Keyword Verse inscriptions, Literary tradition, Religious buildings, Porec, Grado.

1 Introduzione

Nella storia degli studi dei *carmina latina epigraphica* un filone significativo della ricerca si è occupato di individuare il rapporto intercorrente tra l'epigrafia versificata e la tradizione letteraria, mettendo in luce la pervasiva presenza degli *auctores* nei *CLE* e, viceversa, le influenze del linguaggio epigrafico sulla letteratura.¹ Numerosi contributi hanno permesso di scoprire e di apprezzare la relazione tra i poeti di età augustea, come Virgilio, Tibullo, Propertio, Ovidio e i *CLE* pagani databili all'incirca fino al II secolo d.C.; più di rado invece si sono svolte indagini analoghe su epigrammi cristiani di epoca tardo-

1 Cfr., a titolo d'esempio, Ilewycz 1918, pp. 68-78, 138-149, 1919, pp. 46-51, 161-166; Hogma 1959; Popova 1967, pp. 103-172, 1970, pp. 311-336, 1974, pp. 55-118, 1980, pp. 5-53; Cugusi 1982, pp. 65-107; cfr. anche Cugusi 1996; inoltre più di recente Frings 1998, pp. 89-100; Arena Bitto 2006, pp. 1021-1042; Carbonel-Pena 2008, pp. 263-289.

antica e sulle possibili interazioni tra quest'ultimi e i protagonisti della nascente poesia cristiana.

Il rapporto tra il cristianesimo e l'epigrafia è notevolmente cambiato, come è naturale, nel corso del tempo, dalle origini al IV secolo. Nei primi tempi, non solo gli epigrammi, ma anche le dediche onorifiche e l'epigrafia funeraria in prosa furono viste con sospetto dai cristiani.² A partire dal IV secolo tuttavia tale *habitus* subì un'evoluzione, si diffusero anche tra i cristiani iscrizioni celebrative delle virtù della nuova fede, veri *elogia* della vita dei defunti esibita come *exemplum*, e venne infine accolta anche la poesia epigrafica, precedentemente stigmatizzata. Un ruolo di rilievo per il cambiamento fu svolto da papa Damaso, il quale seppe applicare ai valori cristiani il linguaggio, la forma, il lessico della tradizione pagana riempiendoli di nuovi contenuti e ottenendo così la nascita di una *koiné* culturale cristiana e di una poesia epigrafica che mirava a diffondere concetti significativi della religione divenuta *licita* da qualche decennio.³

Sulla poesia epigrafica cristiana verte dunque questo intervento, soffermandosi in particolare su alcuni epigrammi musivi commissionati da esponenti dell'élite religiosa del V, VI secolo d.C. in occasione dei lavori di restauro delle basiliche ubicate presso le rispettive sedi, al fine di individuarne i modelli letterari sia cristiani sia pagani e le eventuali influenze reciproche, senza trascurare implicazioni di carattere storico.

2 Tale diffidenza è dovuta a diversi fattori: gli dei Mani, che in origine, designati con la formula *dii Parentes*, indicavano i familiari defunti, vennero successivamente concepiti dai pagani in senso generale e collettivo quali divinità protettrici della tomba e dei morti, oppure, in senso individuale, vennero ritenuti i protettori di un singolo defunto, come suggerisce la formula *dis Manibus*, talvolta accostata al nome del titolare al genitivo o al dativo. Essi erano considerati divinità già nelle leggi delle XII tavole, come è noto da Cic., *leg.*, 2, 9, 22, e in alcune iscrizioni vengono invocati con la formula *dis Manibus factorum arbitris*, che attesta la credenza della loro facoltà di decidere sul destino degli uomini: cfr. *CIL*, 6, 13377 e, per ulteriori esempi, Lattimore 1962, pp. 92-93. Prima di divenire gradualmente una formula svuotata del suo contenuto, essa implicava la divinizzazione dei trapassati o evocava culti funerari che non potevano essere accettati dai cristiani. Allo stesso modo anche la concezione, tipicamente pagana, del raggiungimento dell'immortalità tramite la gloria e la memoria delle imprese e degli onori ottenuti in vita non si conciliava con l'etica evangelica dell'umiltà. Nel III secolo infatti negli epitaffi cristiani predominava una struttura minimale, ridotta all'elemento onomastico talvolta accompagnato da una formula irenica o da un semplice apparato figurativo; la scelta di contrassegnare in questi termini la memoria funeraria era dettata dalla volontà di comunicare il tratto identitario più significativo dei fedeli, quello dell'unità e dell'uguaglianza che li distingueva in una società allora invece rigidamente strutturata, rendendoli *fratres* al di là dei reali rapporti di consanguineità. Su questi aspetti cfr. Fontaine 1981, pp. 111-114; Carletti 2008, pp. 195-207.

3 Il ruolo di papa Damaso è stato messo in luce anche da Cugusi 2007c, pp. 418-419.

2 La dedica eufrasiana di Parenzo

Il percorso inizia dalle sponde orientali dell'Adriatico, più precisamente dalla basilica di Parenzo, in Istria, considerata dall'Unesco patrimonio mondiale dell'umanità. Presso l'abside dell'edificio si impone all'attenzione del visitatore un'iscrizione su mosaico, in esametri, della lunghezza di quasi 8 metri.

Essa è collocata sotto il fondo aureo e sotto il prato verde ornato di fiori del catino absidale, dominato dalla figura della Vergine in trono vestita di porpora, che tiene sulle ginocchia il bambino Gesù benediciente ed è fiancheggiata da due angeli; alla sua sinistra sono raffigurate quattro figure identificate da didascalie: S. Mauro, con tunica e pallio bianchi, a cui insieme alla Madonna è dedicata la basilica, il vescovo Eufrazio recante il modellino della chiesa da lui ricostruita, l'arcidiacono Claudio che tiene un evangelario e, tra quest'ultimi, un bambino, il piccolo Eufrazio, figlio dell'arcidiacono, con in mano due volumi arrotolati e due ceri; sulla destra tre santi avanzano verso il trono della Madonna, i due ai lati recando una corona gemmata, quello al centro un *codex*. Di seguito il testo:

*Hoc fuit in primis templum quassante ruina,
terribilis lapsu nec certo robore firmum,
exiguum magnoque carens tunc furma metallo,
sed meritis tantum pendebant putria tecta.
Ut vidit subito laburam pondere sedem, 5
providus et fidei fervens ardore sacerdos
Eufrasius s(an)c(t)a precessit mente ruinam.
Labentes melius sedituras deruit aedes,
fundamenta locans erexit culmina templi, 10
quas cernis nuper vario fulgere metallo,
perficiens coeptum decoravit munere magno,
aecclesiam vocitans signavit nomine Chr(ist)i.
Congaudens operi sic felix vota peregit.⁴*

4 *InscrIt*, 10 (2), 81. Sull'iscrizione cfr. anche Pogatschnig 1910, p. 57; Molajoli 1940, p. 27.



Figura 1. Abside della basilica eufrasiana di Parenzo



Figura 2. Particolare dell'iscrizione absidale

L'epigrafe testimonia la riedificazione della basilica per opera del vescovo Eufrazio:

In principio questo tempio fu pericolante, rischiava di crollare, né era stabile di sicura solidità, era piccolo e allora l'edificio era privo del grande ornamento musivo, ma il tetto cadente si reggeva solo in virtù delle reliquie. Non appena il vescovo Eufrazio, previdente e fervente nell'ardore della fede, vide che la chiesa stava per cadere

sotto il proprio peso, prevenne il crollo con santa ispirazione. Demolì gli edifici in rovina (e li ricostruì) affinché più solidamente si ergessero; ponendo le fondazioni eresse poi la sommità del tempio che ora vedi risplendere di variopinti mosaici, lo ornò con grande munificenza, portando a compimento l'opera intrapresa e con preghiere consacrò la chiesa nel nome di Cristo. Così lieto dell'opera sciolse felicemente il voto.

La basilica eufrasiana sorge su edifici di culto preesistenti, che dimostrano come l'area sacra venne progressivamente ampliata a partire dalle due primitive aule rettangolari contigue estendentisi a nord della basilica stessa, risalenti al IV secolo come si ipotizza grazie al rinvenimento tra i materiali di scavo di monete pertinenti agli imperatori Licinio, Costantino e Valente. Presumibilmente non oltre la metà del V secolo tali edifici non furono più utilizzati e si procedette alla costruzione di un'ampia basilica a tre navate dotata di un piccolo nartece, con un mosaico pavimentale parzialmente conservato, ma priva di mosaici parietali;⁵ furono erette anche ulteriori costruzioni minori necessarie alle aumentate esigenze del culto, che prendono complessivamente il nome di costruzioni pre-eufrasiane, poiché precedenti la totale riedificazione operata dal vescovo Eufrazio alla metà del VI secolo, ricordata dall'iscrizione. Non è possibile conoscere la datazione *ad annum* della chiesa e dunque dell'iscrizione absidale, ma la sola ulteriore testimonianza è offerta da un'epigrafe posta su un cippo d'altare, dalla quale risulta che Eufrazio eresse la basilica nell'undicesimo anno del suo episcopato, di cui tuttavia non si conosce la data esatta di inizio: si tratta di *InscrIt*, 10 (2), 92, *famul(us) d(e)i Eufrasius antis(tes) temporib(us) suis ag(ens) an(num) XI | a fundamen(tis) d(e)o iobant(e) s(an)c(ta)e aec(c)l(esiae) catholec(a)e | hunc | loc(um) | cond(idit)*.⁶ A meno che non fosse intervenuto un evento violento, estraneo al naturale decadimento, è probabile che il vescovo abbia esagerato lo stato di rovina dell'edificio precedente, risalente a non oltre cent'anni prima e che dunque le espressioni di cui si serve derivino, come si esporrà, da riferimenti letterari alla tradizione pagana e cristiana. La nuova basilica inoltre utilizzò fino a una certa altezza i muri perimetrali della precedente e non risulta più ampia dell'edificio più antico, che al contrario la superava leggermente in senso longitudinale verso l'abside (35 m rispetto ai 34,70

5 La datazione al V secolo si deve a confronti con coevi edifici aquileiesi. Cfr. Cuscito 2005, pp. 14-15. Gli scavi furono iniziati da mons. P. Deperis nel 1889, continuarono fino al 1921 e furono poi portati a termine nel 1937.

6 *ILCV*, 1854. Le datazioni proposte per la consacrazione si collocano prima del 550 d.C. Cfr. Bovini 1960, pp. 15-16.

della costruzione eufrasiana), tuttavia Eufrazio potrebbe riferirsi anche al complesso delle costruzioni annesse da lui realizzato, che comprendono una cappella tricora, un quadriportico, il battistero e più a est l'episcopio con un atrio di collegamento.⁷

L'analisi del componimento dimostra come oltre ai numerosi riferimenti poetici a opere cristiane, su cui ci si soffermerà in seguito, si riscontrano anche notevoli reminiscenze di autori pagani: la locuzione *quassante ruina*, riecheggia Lucan., 1, 494-495, *corripuisse faces aut iam quatiente ruina / nutantes pendere domos; sic turba per urbem*; l'autore del *Bellum civile* sembra rievocato anche al v. 2 per l'occorrenza di *certo robore* e dell'aggettivo *firmus*, ma anche per la parola *labsu*, come si deduce da Lucan., 2, 244-245, *excutiet fortuna tibi, tu mente labante m / derige me, dubium certo tu robore firma; labsus* sta per *lapsus*, come *labsuram* per *lapsuram* al v. 5, tuttavia non implica un errore del mosaicista, poiché nelle iscrizioni *lapsus* si alterna a *labsus* e del fenomeno testimonia Prob., *inst. gramm.*, 4, 126, 10 affermando che *cum labsus a labor venire intellegatus, et ideo per B non per P litteram scribi pronuntiat*;⁸ *terribilis* si riferisce evidentemente a *labsu*, nonostante la terminazione in -IS in luogo di -I. Un ulteriore accostamento a Lucano, cui sembra dunque rimandare l'*incipit* del componimento, si riscontra al v. 4, dove l'aggettivo *puter*, «fatiscente, cadente», riferito a *tecta*, richiama 7, 403, *stat tectis putris avitis / in nullos ruitura domus*. Il termine ricorre altre due volte nella poesia epigrafica, riferito ai fili delle Parche in *CLE*, 1109, 2, *quum praematura raptum mihi morte Nepotem / flerem Parcarum putria fila querens* e ancora in *AE*, 1978, 44, 2 quale attributo delle ceneri, *ne tangas, aut vexes, aut moveas putrem favi[llam]*. Sempre al v. 4 *pendebant tecta* richiama Verg., *georg.*, 4, 374, *postquam est in thalami pendenti a pumice tecta* e Mart., 2, 14, 9, *inde petit centum pendenti a tecta columnis*, «quindi si dirige al portico sorretto da cento colonne», a differenza del quale nella dedica di Eufrazio si sostiene che la vetusta chiesa era sorretta non dalle colonne, ma, per miracolo, dalle reliquie (*meritis*).⁹ Il verbo *pendere* occorre anche

7 I mosaici eufrasiani furono restaurati nel 1887 da Luigi Solerti e tra il 1890 e il 1900 dal mosaicista della scuola vaticana Pietro Bornia. Il mosaico absidale era inoltre stato riprodotto in un'incisione del 1763 dal vescovo Gaspare Negri. Per una ricostruzione della storia del restauro della basilica cfr. Bernardi 2006, in particolare per una descrizione dei mosaici cfr. pp. 52-90. Sui mosaici cfr. anche Tavano 1975, pp. 254-259; Šonje 1983, pp. 65-138; Rizzardi 1995, pp. 817-836; Terry, Maguire 1998, pp. 199-221, 2000, pp. 159-180, 2001, pp. 131-165; Prelog 2004, pp. 16-27. Ulteriore bibliografia in Bernardi 2006, pp. 365-372.

8 Per *labsus* cfr. *CLE*, 1447, 13; Damas., *carm.*, 18, 2; *CIL*, 3, 11339; 8, 11217, 14346, 16566, 18328. Cfr. anche *ThL*, 7, 2, 77, s.v. *labor*.

9 L'espressione riemergerà in Sedul., *carm. pasch.*, 1, 271, *ardua pendenti sustentent culmina tecti*.

altrove per descrivere il precario equilibrio di edifici cadenti o in genere il pericolo di un elemento barcollante: cfr. a titolo d'esempio il già citato Lucan., 1, 494-495, *corripuisse faces aut iam quatiēte ruina / nutantes pendere domus*, Iuv. 3.196, *securos pendente iubet dormire ruina*, ma cfr. ancora Lucan., 1, 24; 1, 495.¹⁰ Un breve approfondimento lessicale merita la parola *furma* (v. 3), che sta per *forma*, soggetto del participio *carens*; il contesto suggerisce il significato di «edificio, struttura», poiché il termine era usato per indicare qualunque elemento realizzato con perizia artistica, dalle sfere di vetro, *vitreae imagine formae*, in Claud., *rapt. Pros.*, 3, 268, ai mattoni, *luteis formis*, menzionati in Arnob., *nat.*, 4, 6, fino ad arrivare, come nel caso presente, all'accezione di «struttura architettonica», che ricorre ad esempio anche in Auson., *Mos.*, 299 *pandere tectonicas per singula praedia formas*.¹¹ Altre considerazioni linguistiche al v. 6, dove occorre *sacerdus* in luogo di *sacerdos*: casi analoghi ricorrono in *CLE*, 1362, 1; 1381, 1; 1387, 1, in cui il termine è sempre posto in clausola e in *CIL*, 6, 502. La parola spesso indicava il vescovo.¹² Si noti inoltre la monottongazione di *praecessit* in *precessit*. Al v. 7 *mens* assume il valore di *sapientia*, *providentia*.¹³ La parola *fundamenta* al v. 9 occorre quasi esclusivamente in prima sede e, riferita al verbo *locare*, è attestata in Verg., *Aen.*, 1, 428; 4, 267 e verrà ripresa da Paul. Nol., *carm.*, 27, 605. Anche *culmina templi* risulta piuttosto comune, sempre in clausola esametrica. La prima attestazione nota risale ancora una volta a Lucan., 5, 155, *excussae laurus immotaque culmina templi*, ma l'espressione fu poi ripresa anche dai cristiani¹⁴ e infine in due *CLE* significativi, su cui si tornerà in seguito, poiché rappresentano esempi di dediche da parte di uomini di Chiesa che si attribuiscono il merito di aver restaurato edifici sacri caduti in rovina, come nell'iscrizione presa in esame; si tratta di *ILCV*, 1091, 3-5 *quiescit in tumulto Sergi(u)s pontifex s(an)c(t)us, / qui sacri labenti a restaurans culmina templi / haud procul ab urbe construxit cenobium s(an)c(t)is* risalente al VI secolo e proveniente da *Tarragona* in Spagna e di *ICUR*, 2, 4783, 6-7 *nam potiora nitent*

10 Cfr. *ThLL*, 10/1, 1036, 65-72, s.v. *pendo*.

11 Cfr. *ThLL*, 6, 1, 1078, 45-70 s.v. *forma*. Indicativo della varietà di significati del vocabolo può risultare Sen., *nat.*, 3, 24, 2: *facere solemus dracones et miliaria et complures formas in quibus fistulas struimus*.

12 Cfr. *DAcL*, 8, 766 e *ILCV*, 3, p. 399.

13 Cfr. *ThLL*, 8, 717, 46 s.v. *mens*.

14 *Cypr. Gall.*, *exod.*, 1263 *labitur et summi perfundit culmina templi*; *Sedul.*, *carm. pasch.*, 5, 270 *illud ovans templum, maioris culmina templi*; *Ven. Fort.*, *carm.*, 6, 13 *fulgida praecipui nituerunt culmina templi*. Sono attestate anche le clausole *culmine templi*, cfr. *Stat.*, *Theb.*, 2, 257; *Iuven.*, *evang.*, 1, 387, e *culmine templum*, cfr. *Paul. Petric.*, *Mart.* 2.256.

reparati culmina templi / et sumpsit vires firmior aula novas, da Roma.¹⁵ Al v. 11 l'espressione *perficere coeptum* è ovidiana, come dimostrano Ov., *fast.*, 4, 16, e *nux.* 182, mentre per l'emistichio *decoravit munere magno* offre un confronto significativo [Verg.], *Ciris*, 526 *saepe deum largo decorarat munere sedes*.

Più numerosi i richiami testuali alla poesia cristiana: oltre a quelli già menzionati, si citano i seguenti: la parola *meritis* al. v. 4, si riferisce per metonimia alle reliquie dei santi e dei martiri, appartenendo esse a chi si è distinto per i propri meriti nei confronti di Dio e dei fratelli;¹⁶ al v. 6 non si individuano ulteriori occorrenze dell'espressione *fidei fervens ardore*, che presenta allitterazioni in *F* e in *R*, tuttavia si può citare Ambr., *hymn.*, 3, 19 *fides calore ferveat* e l'espressione *fervente fide* di cui si servono Paul. Nol., *carm.*, 27, 555 e Ven. Fort., *Mart.*, 1, 58; *carm.*, 1, 11, 13; *carm.* 9, 14, 2, ma cfr. anche *fervida fides* in *carm.*, 2, 14, 4 e *hymn. Christ.*, 47, 18 *fides profunda ferveat*. Al v. 7 non si riscontrano ricorrenze di *mente sancta* all'ablativo, tuttavia *mens sancta* è nota da Sedul., *carm. pasch.*, 1, 116; Paul. Petric., *Mart.*, 2, 32; Drac., *laud. dei*, 2, 62 e *CLE*, 214, 4 *mens mihi sancta fuit, magna et servata voluntas*. L'espressione *precessit ruinam*, occorre nei carmi di Alcimo Avito.¹⁷ La formula *vario metallo* si rintraccia anche in Claud., *Stil. cos.*, 2, 446 *hic habitant vario facies distincta metallo* e in Ven. Fort., *carm.*, 2, 10, 5 *floruit illa quidem vario intertexta metallo*.

Esclusa un'attestazione in Comm., *carmen de duobus populis*, 840, non si individuano ulteriori ricorrenze dell'espressione *signavit nomine Christi*, al v. 12, tuttavia si può citare *CLE*, 907, 5, pertinente al sepolcro di Serena nella chiesa di San Nazario a Milano (IV secolo d.C.), *quem pius Ambrosius signavit imagine Christi*; quanto alla clausola *nomine Christi* risulta ovviamente assai diffusa nelle opere degli autori cristiani, da Tert., *adv. Marc.*, 1, 143, a Paul. Nol., *carm.*, 19, 70, 96, 189 fino a giungere a Ven. Fort., *Mart.*, 4, 276 e a *CLE*, 749, 7; 760, 10 e 1382, 1. Sul piano linguistico, si noti il dittongo *aecclesiam* in luogo di *ecclesiam*. Il verbo *congaudeo*, usato esclusivamente in contesto cristiano, non è attestato in poesia prima di Paul. Nol., *frg. epist.*, 32, 4, 25; se ne servì in seguito soprattutto Paolino

15 Oltre ai due citati cfr. anche *CLE*, 914, 1, *prisca redivivis consurgunt culmina templis* (da Milano), altro esempio di iscrizione riferita a un restauro.

16 Cfr. *ThLL*, 8, 822, 73-81 s.v. *mereo*. Sono attestati ulteriori esempi, come *CIL*, 11, 299, 1 *templa micant Stephani meritis et nomine sacra*, o ancora, *CLE*, 913, 3; *CIL*, 11, 297, 15; Paul. Nol., *carm.*, 18, 158; Ven. Fort., *carm.*, 6, 2.

17 *Carm.* 5, 443 *sanguinis indicio iam praecessisse ruinam*; 5, 226 *nec portanda diu praecedunt ista ruinam*.

di Petricordia nel *De vita Martini* del V secolo.¹⁸ La parola *operi* dovrebbe declinarsi all'ablativo, *opere*, tuttavia un caso analogo si riscontra in *CLE*, 2039, 5, *gaude operi, Gebam[unde, tu]o, regalis origo*.

Struttura analoga a quella caratterizzante dediche metriche presso basiliche di epoca tardo-antica presenta il v. 10, come si può arguire confrontandolo con *ILatJug*, 3, 1735, 1 *omnia quae cernis magno constructa labore / moenia, templa, domus, fontes, stabula, atria, thermas, / auxilio C(h)r{r}isti paucis construxit in annis / antistes Stefanus(!) sub principe Iustiniano* risalente al VI secolo e ubicata a Plevlje, in Dalmazia e *CLE*, 318, 1 *munera quae cernis, quo sancta altaria fulgent*, pertinente a un'iscrizione musiva del V secolo proveniente dalla basilica di Santa Salsa di Tipasa, in Mauretania. Il verbo *cernere* occorre anche in altre due iscrizioni musive africane: *CLE*, 1808, 2, *culmina quod nitent sanctaque altaria cernis* ubicata nella cappella di Alessandro a Tipasa, e *ILatAlg*, 2 (3), 8299, 2 che presenta lo stesso verso, nella basilica di Cresconio a Cuicul in Algeria.¹⁹

3 La dedica eliana di Grado

Il v. 10 della dedica eufrasiana rappresenta anche il modello per l'*incipit* della quasi coeva iscrizione commissionata dal vescovo Elia per la basilica di Santa Eufemia a Grado, risalente al 579.

Il testo è il seguente:

*Atria quae cernis vario formata decore,
squalida sub picto caelatur marmore tellus,
longa vetustatis senio fuscaverat aetas.
Prisca en cesserunt magno novitatis honori,
praesulis Haeliae studio praestante beati.
Haec sunt tecta pio semper devota timori.*²⁰

5

¹⁸ Cfr. anche, dopo di lui, Ennod., *carm.*, 2, 95, 7; 2, 120, 1; Coripp., *Iust.*, 1, 362; 2, 95 e Ven. Fort., *Mart.*, 2, 148; *carm.*, 3, 12, 13; 4, 26, 134; 10, 8, 28. Le 12 attestazioni rinvenute in Paul. Petric., *Mart.* sono 2, 529; 2, 674, 3, 85; 4, 78; 4, 361; 4, 377; 5, 84; 5, 183; 5, 217; 5, 676; 6, 328; 6, 364.

¹⁹ A queste due iscrizioni è dedicato ampio spazio nel § 4.

²⁰ *CIL*, 5, p. 149, tra 1582 e 1583; *InscrAq*, 3331.



Figura 3. Dedicata eliana della basilica di Sant'Eufemia a Grado

L'iscrizione, ubicata sul pavimento musivo all'ingresso dell'edificio, esalta la dedizione del vescovo di Grado Elia nella realizzazione della basilica e menziona una chiesa precedente, lasciata all'incuria e abbandonata:

La basilica che vedi, adorna della variopinta decorazione musiva - sotto il marmo policromo è adornato un misero pavimento - il lungo scorrere degli anni aveva offuscato per via della rovina della vecchiaia. Ecco, l'antico ha ceduto il posto al grande splendore del nuovo edificio, per la fervida cura del beato vescovo Elia. Questo edificio è votato per sempre al pio timor di Dio.

Il vescovo Elia (571-586) consacrò la basilica il 3 novembre del 579 in occasione di un solenne concilio provinciale all'insegna della venerazione di Sant'Eufemia, patrona del concilio di Calcedonia (451); nella stessa data Grado fu dichiarata la «Nuova Aquileia», sede del metropolita. In seguito all'invasione longobarda del 568, la città di Grado, *castrum* e *plebs* di Aquileia, accolse la popolazione che vi si recò per trovare rifugio, guidata dal patriarca Paolino e con un progressivo spostamento degli aquileiesi dalla terraferma alle isole lagunari Grado divenne infine il nuovo centro della metropoli ecclesiastica durante l'episcopato di Elia.²¹ La fonte più antica del concilio gradese, convocato da Elia per la soluzione di questioni dottrinali inerenti al concilio di Calcedonia e al recente scisma dei Tre Capitoli, è costituita dagli atti del concilio di Mantova dell'827 che recano anche i nomi dei partecipanti al sinodo di Grado,²² ma esso è menzionato anche in un codice risalente all'XI secolo, la *Chronica patriarcharum Gradensium*.²³

21 Tali dati si ricavano da Paul. Diac., *hist. Lang.*, 2, 10. Sulla figura del vescovo Elia cfr. *PCBE*, vol. 2/1, *Prosopographie de l'Italie chrétienne (313-604)*, pp. 962-965.

22 Cfr. *MGH, Legum III, Concilia II*, pp. 585-589.

23 *Vat. Barberini*, 11, 145. Su entrambe le fonti e sul concilio di Grado discute con dovizia di particolari Sotinel 2005, pp. 346-354, 393-398.

Il vecchio edificio sacro a cui allude l'iscrizione era stato fatto erigere circa un secolo prima dal patriarca Niceta (454-485) o dal suo predecessore Secondo (451-454), in seguito all'invasione di Attila del 452, che provocò la fuga della popolazione aquileiese nell'isola di Grado, al tempo divenuta un centro di notevole importanza. Si trattava di una chiesetta dalle dimensioni di 14.70 x 6.70 m di cui sussistono ancora le lesene scalpellate, l'intonaco della nicchia sulla parete settentrionale e parte del pavimento in cocciopesto (*squalida tellus*).²⁴

L'analisi stilistica del carme rivela anche in questo caso riferimenti poetici a testi sia pagani sia cristiani: la locuzione *vario decore* trova riscontri in [Verg.], *dirae*, 20; Mart., 6, 42, 12; Paul. Petric., *Mart.*, 4, 555; Ven. Fort., *Mart.* 4, 312, mentre la clausola *formata decore* occorre in Cic., *carm. frg.*, 11, 55; oltre ai riferimenti già menzionati nel commento al v. 10 del testo precedente, si nota anche l'affinità del v. 1 con il primo verso di un'iscrizione ubicata nella chiesa di Sant'Agnese a Roma: *virginis aula micat variis decorata metallis / sed plus namque nitet meritis fulgentior amplis*.²⁵ Si registrano inoltre richiami ad alcuni *carmina* di papa Damaso, per esempio il carme funerario dedicato al vescovo Leone, di cui furono rinvenuti alcuni frammenti nella via Tiburtina, nell'agro Verano, *omnia quaeque vides proprio quaesita labore*, e l'elogio del martire Gordiano, inserito da Ihm nella sezione dedicata agli pseudo-damasiana, *haec quicumque vides nimio perfecta labore*.²⁶ *Vario decore* occorre infine anche nella prosa di Sen., *nat.*, 7, 24, 3 *inter innumerabiles stellas quae noctem vario decore distinguunt*: nonostante la diversità del contesto Carlini ha proposto un paragone tra le tessere del mosaico che abbelliscono il pavimento con i loro vari colori e le stelle che ornano il cielo notturno con il loro splendore (cfr. Carlini 1980b, p. 352); la clausola *marmore tellus* è ovidiana (Ov., *met.*, 8, 701), ma l'espressione occorre anche in Mart. Cap., *nupt.*, 6, 583, 12; Si noti al v. 3 la locuzione *senio vetustatis*, che rende efficacemente il lento disfacimento causato dallo scorrere del tempo, è invece un *hapax* in poesia.

Il v. 4 costituisce un significativo richiamo ad un'epigrafe di Papa

24 Della basilica gradese e dell'iscrizione musiva del vescovo Elia si sono occupati Lanckoronksi 1906, p. 219; Brusin-Zovatto 1957, pp. 454-456; Zovatto 1963, p. 144, fig. 140; Cuscito 1977, p. 318; Carlini 1980b; Tavano 1986, pp. 317-318; Caillet 1993, p. 226, n. 7. Per i riferimenti letterari più evidenti cfr. Carlini 1980a, pp. 261-266.

25 *ILCV*, 1769 = *ICUR*, 8, 20756.

26 Si tratta rispettivamente di Damas., *carm.*, 33 Ihm = 67, 1 Ferrua e di Damas., *carm.*, 79, 1 Ihm = *ICUR*, 6, 5762.

Simmaco (498-514) ubicata in San Pietro in Vaticano, che recita al v. 6 *priscaque cesserunt magno novitatis honori*, cui la dedica di Elia rimanda in generale anche per lo stile retorico:²⁷ l'allusione al componimento di Papa Simmaco, secondo modello di Elia, cronologicamente anteriore rispetto al primo modello proposto, ossia la citata dedica eufrasiana, potrebbe forse celare il desiderio del vescovo gradese di esprimere fedeltà al papato romano nel periodo in cui la Chiesa di Roma si opponeva all'autorità costantinopolitana che rinnegava parzialmente il concilio di Calcedonia (Tavano 1986, p. 318). Una formula simile, *cede vetus nomen, novitati cede vetustas*, ricorre in un'iscrizione del battistero Neoniano di Ravenna, di un secolo più antico, *CLE*, 320, 1 = *ILCV*, 1840, 1, mentre *cede prius nomen, novitati cede vetustas* si legge in due epigrafi, una di Roma e l'altra di Ain Ghorab in Numidia, che presentano questo medesimo *incipit*: *CLE*, 912 = *ILCV*, 974, 1; *CIL*, 8, 10707, 1. Il v. 6 *haec sunt tecta pio semper devota timori* rivela la terza fonte di ispirazione del compositore della dedica, poiché ricalca perfettamente il verso di un carme in distici elegiaci che si leggeva a Roma nella chiesa di San Lorenzo in Damaso (Damas., *carm.*, 103, 3) collocato da Ihm nella sezione dedicata agli pseudo-damasiana, in cui si celebra l'evergetismo di Attica, moglie di Felice Magno, finanziatrice dei lavori edilizi.²⁸ La parola *tectum* indica per sineddoche l'intero edificio sacro: per ulteriori esempi di tale accezione si consulti *ILCV*, 3, p. 412.

4 La dedica di Cresconio

Si conclude con un'ultima iscrizione musiva, la cui datazione è dibattuta tra V e VI secolo d.C, situata a *Cuicul* in Numidia, attuale Algeria, nella basilica fatta erigere dal vescovo Cresconio:

27 *ICUR*, 2, 4105 = *ILCV*, 1756: *ingrederis quisquis radiantis limina templi, / in varias operum species dum lumina tendis, / inclusum mirare diem fulgore perenni, / cuncta micant si lux tota dominatur in aula. / Ornavit praesul venerandas Symmachus aedes / priscaque cesserunt magno novitatis honore.*

28 *Quisque plena deo mysteria mente requiris, / huc accede, domus religiosa patet. / Haec sunt tecta pio semper devota timori / auditumque deus commodat hic precibus. / Ergo letiferos propera compescere sensus, | iam propera sacras laetus adire fores, / ut transacta queas deponere crimina vitae / et quicquid scelerum noxius error habet. / Attica Felicis Magni clarissima coniunx / sumptibus hoc propriis aedificavit opus.* Magno Felice fu prefetto del pretorio delle Gallie nel 474-475 e fu compagno di studi di Sidonio Apollinare, il quale gli dedicò il *carmen* 9 e intrattenne con lui una relazione epistolare. Cfr. Loyen 1970, *Index nominum*. s.v. *Magnus Felix*, p. 242.

*Hic ubi tam claris laudantur moenia tectis,
 culmina quod nitent sanctaque altaria cernis,
 non opus est procerum, sed tanti gloria facti
 Cresconi rectoris ovat cum saecula nomen.*
Quibus honorificos eum ostendente labores, 5
*iustos in pulcra sede gaudent locasse priores,
 quos diuturna quies fallebat posse videri:
 nunc luce profulgent subnixa altare decoro
 collectamque suam gaudent florere coronam,
 animo quod sollers inplevit custos honestus.* 10
*Undique {se} visendi studio Cristiana decurrit
 aetas in unam congeriem, Deo dicere laudes
 liminaque sancta pedibus contingere laeta;
 omnis sacra canens, manus porrigere gaudet
 sacramento, Dei medicinam sumere c[r]ismae.* 15
*Cresconius legibus ipsis et altaribus natus,
 honoribusque in ecclesia catolica unctus,
 castitatis custos, caritatis pacique dicatus,
 cuius doctrina floret innumera pleps Cuiculitana,
 pauperum amator, elemosine deditus omni,* 20
*cui numquam defuere unde opus celeste fecisset:
 huius anima refrigerat, corpus in pace quiescit
 resurrectione expectans futuram, in Cristo corona,
 consors ut fiat sanctis in sede regni celestis.²⁹*

Qui dove vengono lodate le mura per edifici tanto lucenti, se risplendono le cupole e ammiri i sacri altari, non è opera di facoltosi benefattori, ma della gloria di una così grande impresa esulta nei secoli il nome del vescovo Cresconio. E poiché la fama mostra a costoro (i benefattori) opere onorevoli, essi gioiscono che egli abbia collocato in una sede dignitosa i santi defunti (*iusti priores*),³⁰ i quali speravano invano di poter godere di una pace duratura: ora brillano di luce, fieri dello splendido altare e gioiscono che la loro corona conquistata in vita fiorisca, poiché con animo solerte li ha appagati il loro difensore degno di onore. Da ogni parte accorrono in un sol punto i fedeli cristiani per il desiderio di ammirare, lieti di lodare Dio, di varcare con i piedi le sacre soglie. Mentre tutti intonano canti sacri, si ralle-

29 *ILatAlg*, 2 (3), 8299; *CLEAfrigue*, p. 60; *CLEAfr*, 185.

30 Al v. 5 si registrano difformità rispetto al modello, che comportano difficoltà interpretative: *CLE*, 1808, 5 recita *c u i u s honorificos fama ostendente labores*; cfr. *infra*.

grano di protendere le mani per la santa Eucaristia (*sacramento*), di assumere la medicina dello spirito di Dio. Cresconio, nato secondo la legge (divina) e gli altari e morto in seno alla Chiesa cattolica, difensore dell'onestà, dedito alla carità e alla pace, per il cui insegnamento prospera il numeroso popolo di *Cuicul*, amante dei poveri, dedito ad ogni forma di elemosina, a cui non mancarono mai (beni) onde compiere un'azione divina: la sua anima vive serena, il corpo qui riposa in pace, aspettando la resurrezione futura, corona in Cristo, affinché diventi coerede dei santi nella dimora del regno celeste.

Caratteristica degna di nota di questo testo è che esso è costituito dalla commistione, con lievissime differenze, tra due *CLE* risalenti tra la fine del IV e l'inizio del V secolo provenienti entrambi dalla basilica del vescovo Alessandro di Tipasa: si tratta di *CLE*, 1808 e *CLE*, 1837:³¹ il primo è l'iscrizione di dedica della basilica da parte del religioso e si può riconoscere dal v. 1 al v. 15 dell'iscrizione di *Cuicul*, mentre il secondo costituisce il suo epitaffio, collocato nello stesso edificio a Tipasa ed è riconoscibile nei vv. 16-24; il carme di Cresconio e quelli di Alessandro potrebbero dipendere da un modello comune, ma la questione non risulta di facile soluzione, poiché, come si vedrà, la cronologia assoluta della basilica non è certa.

Ancora una volta si riscontrano numerosi modelli letterari pagani e cristiani. Al v. 1 l'espressione *moenia tectis* è clausola di Lucan., 1, 24 *at nunc semirutis pendent quod moenia tectis*, ripresa in seguito anche da Cypr. Gall., *gen.*, 392 *ut prius immensis fulgerent moenia tectis* e da Coripp., *Ioh.*, 1, 335, *cunctaque direptis conflagrant moenia tectis* e *Iust.*, 3, 63, *sacra coronatis ornavit moenia tectis*. Il verso seguente richiama due epigrammi di Ven. Fort., *carm.*, 1, 9, 5 *ecce beata nitent Vincenti culmina summi* e *carm.*, 10, 6, 13 *fulgida praecipui nituerunt culmina templi*, oltre che *ICUR*, 2, 4783, 7, iscrizione commissionata da papa Leone I Magno (440-461) in occasione del restauro della basilica di San Paolo Fuori le Mura a Roma, danneggiata da un terremoto, o, secondo altre fonti, da un fulmine, *nam potiora nitent reparati culmina templi*.³² L'espressione *sancta altaria* occorre una decina di volte in Paolino di Nola, Cipriano Gallo, Prospero di Aquitania, Paolino di Petricordia, Alcimo Avito e Venanzio Fortunato, oltre che nel già citato *CLE*, 318, 1. Il

³¹ Le due iscrizioni sono riportate in Appendice (p. 200), al fine di mettere in rilievo le discrepanze tra i testi.

³² Sull'iscrizione della basilica di San Paolo, attualmente conservata presso il Lapidario Paoliano (inv. SP 651) cfr. anche Guidoboni 1989, p. 154; Cardin 2008, p. 65; Papi 2011, p. 188, n. 11.

v. 3 suggerisce un significativo richiamo a Verg., *Aen.*, 12, 322 *attulerit; pressa est insignis gloria facti*, ma anche a Val. Fl., 2, 564 *serus ades, quam parva tuis iam gloria factis!*; Iuven., 2, 242 *splendeat ut claris virtutis gloria factis*; Paul. Petric., *Mart.*, 1, 367 e 5, 612 e Coripp., *Ioh.*, 2, 332. Al v. 4 si nota una lieve differenza rispetto al modello *CLE*, 1808, 4, che non riporta la formula *cum saecula nomen*, erronea innovazione dell'epitaffio di Cresconio, ma *per saecula nomen*, clausola ampiamente attestata, soprattutto, ma non solo, nella poesia epica, da *Aen.*, 6, 235 *dicitur aeternumque tenet per saecula nomen* a Lucan., 7, 589 *extremum tanti generis per saecula nomen*, alla *Tebaide* e alle *Silvae* di Stazio, ai *Punica* di Silio Italico.³³ Al v. 5 si segnalano alcune discrepanze rispetto al modello: il pronome *quibus* in luogo del genitivo *cuius* e, probabilmente per errore, *eum* in luogo dell'ablativo *fama*. Al v. 8 *luce praeifulgent* richiama un verso di Prisc., *periheg.*, 309 *nascitur electrum praeifulgens luce nitenti*, mentre il secondo emistichio del verso successivo presenta numerosi confronti: per esempio Ov., *Pont.*, 3, 1, 11 *tu neque ver sentis cinctum florente corona*; Lucan., 10, 164 *accipiunt sertas nardo florente coronas*; *CLE*, 705, 5; Ov., *fast.*, 3, 253 *ferre deae flores: gaudet florentibus herbis*; Coripp., *Ioh.*, 3, 289 *principis ultro pati. florens haec gaudia sensit*; Ven. Fort., *carm.*, 7, 22, 8 *et florente illo gaudia fixa metas*; Alc. Avit., *carm.*, 6, 202 *virginis et matris gemina gaudere corona*. Ai vv. 11-12 si riscontrano differenze piuttosto marcate tra il modello *CLE*, 1808 e il componimento preso in esame. La dedica di Alessandro, reca infatti il verso ipermetro *undiq(ue) visendi studio crhristiana aetas circumfusa venit*, con un chiaro riferimento al virgiliano *Aen.*, 2, 63-64 *undique visendi studio Troiana iuventus / circumfusa ruit*, mentre la dedica di Cresconio recita *undique {se} visendi studio Cristiana decurrit / aetas in unam congeriem, deo dicere laudes*. Permane la reminiscenza virgiliana, nonostante la soppressione dell'aggettivo *circumfusa*, tuttavia ad essa si aggiunge un ulteriore riferimento a Lucano, presente già nella dedica di Alessandro per l'espressione *venit aetas*, ma ora resa più esplicita dalla locuzione *in unam congeriem*, pur con la sostituzione del verbo *venit* usato da Lucano con *decurrit*: Lucan., 5, 177-178 *quantum scire licet. Venit aetas omnis in unam / congeriem, miserumque pre-*

33 Stat., *Theb.*, 2, 486; 5, 747, *silv.*, 1, 1, 8; *Sil.*, 3, 441; 10, 71; 15, 553. La clausola è molto frequente anche nei *carmina* di papa Damaso (41, 3; 57, 7; 93, 8; 98, 2) e ritorna in numerosi carmi epigrafici, tra cui *CLE*, 275, proveniente da Issa, in Dalmazia, che riprende il verso virgiliano sopra citato e quello precedente, *I(ovi) O(ptimo) M(aximo) Aug(usto) sacrum | C(aius) Valius Festus conditor vineae huius | loci qui nunc Valianus ab isto dicitur | aeternumque tenet per saecula nomen | voto suscepto aram amplavit et | tauro immolando dedicavit*.

munt tot saecula pectus. Limina sancta, al v. 13, è espressione diffusa in contesto cristiano.³⁴ Al v. 14 la locuzione *canere sacra* è ovidiana (cfr. *Ov., fast.*, 3, 200; 4, 84; 4, 723; 6, 8), ma il parallelo più notevole risale a *Verg., Aen.*, 2, 239 *sacra canunt funemque manu contingere gaudent*, che sembra fungere da modello dei vv. 13 e 14 (cfr. anche *Auson., cento*, 24). Scarsamente attestato nella poesia pagana, il termine *sacramentum* è impiegato più spesso in ambito cristiano; il confronto più interessante con il testo preso in esame è un verso dell'*Eucharisticos* di Paolino di Pella, risalente al V secolo, in cui l'autore descrive il momento in cui per la prima volta ricevette l'Eucaristia.³⁵ Di *porrigere manus* numerose sono le occorrenze, da *Catull.*, 61, 218 *porrigens teneras manus* a Ovidio, fino a Venanzio Fortunato.³⁶ L'espressione *medicina dei* si riscontra in poesia solo nel *De actibus apostolorum* di Aratore (*Arator., apost.*, 1, 178).

Più scarsi invece i riferimenti poetici nella seconda parte del carme, che tuttavia esalta le qualità cristiane del presbitero, in uno stile assai diffuso nei *carmina* funerari dedicati a uomini di chiesa. *Pauperum amator* è espressione nota in *Paul. Nol., carm.*, 24, 486, mentre non si registrano altre occorrenze del termine *aelemosina* se non in *CLE*, 1922, 2; Zarker 1958, 72, 3 e 74, 3. Al v. 22 *in pace quiescit* è clausola meno usata di quanto si possa prevedere: la prima attestazione è virgiliana, *Aen.*, 1, 249 *Troia, nunc placida compostus pace quiescit*, verso riferito ad Antenore.³⁷ Il v. 23 richiama Zarker 1958, 73, 1 *resurrectionem carnis futuram esse qui credit* oltre a un passo del *Carmen de duobus populis* di *Comm., apol.*, 950-953 *expectant quoniam resurrectionem que futuram, / non animam ullam vescuntur additis escis, / sed olera tantum, quod sit sine sanguine fuso. / Iustitia pleni illibato corpore vivunt*, in cui oltre alla resurrezione futura si menzionano l'anima e il corpo, così come nel v. 22. La contrapposizione tra la condizione dell'anima e quella del corpo trova confronti in numerosi componimenti funerari pagani e cristiani.³⁸

34 Cfr. per esempio *Paul. Nol., carm.*, 18, 34 *sanctaque praefixis obducant limina laminae*, *Ven. Fort., carm.*, 6, 6, 19 *hinc iter eius erat, cum limina sancta petebat*; *Alc. Avit., carm. app.*, 21, 6 *martyris Hippolyti limina sancta tenent*, un carme epigrafico romano risalente al IV secolo, *ICUR*, 2, 4226, 2 *post mortem meruit in Petri limina sancta*.

35 *Paul. Pell., euch.*, 476-477, *ad tua, Christe Deus, altaria sacra reversus / te miserante tua gaudens sacramenta recepi*.

36 A titolo d'esempio *Ov., met.*, 4, 557; *trist.*, 4, 9, 10; *Pont.*, 2, 2, 36; *Ven. Fort., Mart.*, 2, 363-364.

37 Altre occorrenze si riscontrano in *CLE*, 689, 1; 690, 1; 765, 3; 1964, 2.

38 Cfr. per esempio *CLE*, 405, 1-2; 552, 11; 611, 3-5 *sed mea divina non est itura sub umbras / caelestis anima. Mundus me sumpsit et astra, / corpus habet tellus et saxum no-*

L'espressione *regnum caeleste* risulta infine nota già da Ov., *met.*, 1, 152 *adfectasse ferunt regnum caeleste Gigantas* e Pont., 4, 8, 59 *sic adfectantes caelestia regna gigantas* e da Sil., 9, 309 *magnanimos raptum caelestia regna gigantas*, tuttavia, come è naturale, risulta ampiamente diffusa nei poeti cristiani, da Tert., *adv. Marc.*, 2, 252, a Damaso, che la impiega ripetutamente per esempio in *carm.*, 1, 10 e 7, 3, fino ad arrivare a Columban., *Seth.*, 56; la locuzione è attestata anche nei *carmina epigraphica*.³⁹ L'accostamento dell'aggettivo *consors* con il sostantivo *regni* è già noto da Sen., *Ag.*, 978, ma se ne serve anche Coripp., *Iust.*, *praef.*, 23 e *Iust.*, 2, 47.

Merita un breve cenno la questione della datazione del carme, resa incerta dall'attestazione a *Cuicul* di due vescovi di nome *Cresconius*, uno presente alla conferenza di Cartagine del 411 d.C. e l'altro attivo nel 553 d.C.⁴⁰ Secondo Pflaum, in *ILatAlg*, 2 (3), 8299, si tratterebbe con maggiore probabilità del vescovo del V secolo e lo studioso ipotizza per *CLE*, 1808, *CLE*, 1837 (Tipasa) e per il testo preso in esame un archetipo comune. Egli ritiene inoltre che i versi 11-15, in particolare le espressioni *in unam congeriem* e *Deo dicere laudes*, nota invocazione donatista, oltre alla giuntura *paci dicatus* al v. 18, alludano alla vittoria dell'ortodossia cattolica contro i donatisti.⁴¹ Sembra avvalorare l'ipotesi anche il fatto che *CLE*, 1808 e 1837, pur non risultando databili con sicurezza, sono collocati nella basilica di Alessandro di Tipasa, la quale era in uso già all'inizio del V secolo e questo renderebbe meno probabile una datazione troppo bassa per le due iscrizioni in essa collocate.⁴² Tuttavia secondo Février, altro studioso che si è occupato

men inane; 703, 7; 720, 1-3 *haec tenet urna tu(u)m venerand(u)m corpus Vincenti abb(at)ix, / set tua sacra tenet anima caeleste, sacerdos, / regnum, mutasti in melius cum gaudia vitae*; 755, 1 *corpus humo, animam Chr(ist)o, Petroni, dedisti*, 760, 5-6; 1206, 5; 1207, 1; 1362, 5; *ICI*, 6, 45, 8; *ICUR*, 1, 1673, 3; 2, 4159, 12; 6, 17106, 1-2; 8, 20919, 3-4 *corpus habet tellus animam caelestia regna: / sic sedes proprias singula rite tenet, ILatAlg.*, 2 (2), 4730, 5-6.

³⁹ Cfr. per esempio *CLE*, 2018, 2.

⁴⁰ Cfr. *Gesta collationis Carthaginensis*, ch. 121, 1, 16-18 ed. S. Lancel. e bibl. nat., ms. lat. 16832, fol. 125 v e 182 v. Cfr. anche Mesnage 1912, p. 284 e per un'analisi di tali fonti Février 1965, pp. 89-90. Sulla questione e sulla città di *Cuicul* in genere cfr. Lepelley 1981, pp. 402-414, in particolare pp. 403, 413-414.

⁴¹ Sembraerebbero sottintendere una polemica contri i vescovi donatisti anche i vv. 16-17 *Cresconius legibus ipsis et altaribus natus, | honoribusque in ecclesia catolica (f) unctus*, poiché *Cresconius* dichiara di essersi sempre schierato dalla parte della chiesa cattolica.

⁴² Sulla basilica cfr. Leschi 1957, pp. 371-378; su Tipasa cfr. Lepelley 1981, pp. 543-546.

del problema (cfr. Février 1965, pp. 85-92), una datazione al V secolo degli epigrammi di Alessandro, del resto non accertata, non costringe necessariamente a collocare nello stesso periodo anche l'iscrizione di Cresconio. L'esistenza di un modello comune o la dipendenza del testo di *Cuicul* da quello di Tipasa può essere posta anche a distanza di un secolo e nulla impedisce di ipotizzare per il primo l'allusione non a una costruzione *ex novo*, ma a un restauro avvenuto sotto la dominazione bizantina, dopo la riconquista del nord Africa da parte di Giustiniano. Alle considerazioni dello studioso si aggiunga che i testi non risultano perfettamente coincidenti e soprattutto si individuano alcune differenze linguistiche, che potrebbero indurre a sospettare che le epigrafi musive risalgano ad epoche differenti: nell'iscrizione di *Cuicul*, contrariamente rispetto a quelle di Tipasa, non vengono segnalate le aspirazioni nelle parole *pulcra, cristiana, catolica, Cristo*; ai vv. 21 e 24 si verifica la monottongazione di *AE* in *celeste* e in *celestis*, mentre a Tipasa non solo questo non avviene, ma si registra il fenomeno opposto (per ipercorrettismo?) in *aelemosinae* e in *aeclesia*; nell'iscrizione di *Cuicul* talvolta non si scrive la *M* finale di parola, come in *resurrectione* e nell'espressione in *pulcra sede*, resi rispettivamente *resurrectionem* e in *pulcrham sedem* nell'altro testo; si individua infine qualche incongruenza morfologica, al v. 18 dove si legge *caritatis dicatus* al genitivo in luogo del dativo, - forse il lapicida è stato tratto in inganno dalla vicinanza con la parola *castitatis* nello stesso verso - e probabilmente al v. 20, dove l'aggettivo *omni* potrebbe concordare correttamente al dativo con *aelemosinae*, ma potrebbe anche trattarsi di un'incongruenza dal momento che nel testo di Alessandro si legge *omnis*, predicativo del soggetto, riferito al vescovo «tutto dedito all'elemosina».

Nonostante risulti difficile, alla luce di tali considerazioni, dirimere la questione con assoluta sicurezza, si ritiene più probabile, in questa sede, una datazione al V secolo dell'iscrizione di *Cuicul*, nel contesto dei turbolenti contrasti religiosi sorti tra cattolici e donatisti nei primi decenni del V secolo in Africa.⁴³ Agostino si vide costretto a organizzare nel 411 la conferenza di Cartagine, che si concluse con la condanna dei donatisti

43 Sull'origine dello scisma donatista, risalente agli anni successivi alla Grande Persecuzione di Diocleziano, cfr. Frend 1952, pp. 1-24, in particolare sulla disputa sorta nel 311-312 per la consacrazione del vescovo Ceciliano cfr. pp. 16-22; cfr. inoltre Brown 1975, pp. 223-224, 230-231.5. Sul donatismo nel corso del IV secolo, sul concilio di Cartagine indetto da *Gratus* tra il 345 e il 348 e infine sulle passioni dei martiri donatisti *Maximianus, Isaac* e *Marculus* cfr. anche Herzog 1993, pp. 499, 589-592; Mastandrea 1991, pp. 19-39 e 1995, pp. 39-88, che cita la bibliografia anteriore. Un'importante fonte antica sulla dottrina donatista è costituita invece da *gesta coll. Carth.*, 3, 258.

e la vittoria dei cattolici, appoggiati anche dall'imperatore.⁴⁴ Inoltre nel giugno dell'anno successivo si riunì in Numidia un concilio di soli vescovi cattolici, in cui si richiamarono nuovamente i donatisti all'unità e alla riconciliazione, con espressioni e concetti in parte simili ad alcune locuzioni dell'iscrizione.⁴⁵ Risale infine tra il 411 e il 412 un sermone del vescovo di Ippona sulla dedica della basilica Florentia a *Hippo Diarrhytos*, fatta erigere dal vescovo *Florentius* per i neoconvertiti, in cui si menzionano la lotta e la pace con i donatisti e la *concordia fratrum in Christo*.⁴⁶ La proposta di datazione di Février alla metà del VI secolo si basa sull'individuazione da parte dello studioso di un altro vescovo di *Cuicul* di nome Cresconio, vissuto in quel periodo, tuttavia non si individuano fonti letterarie, archeologiche o epigrafiche sull'esistenza di violenti contrasti tra le due dottrine in tale epoca e già un secolo prima la situazione sembra essere favorevole ai cattolici, che ridussero i donatisti superstiti soltanto a sparute sacche di resistenza, sebbene assai tenaci, come affermò Agostino in un'epistola scritta intorno al 417.⁴⁷ L'iscrizione meglio si collocherebbe nel contesto storico e culturale compreso tra gli anni immediatamente successivi alla Conferenza di Cartagine e l'invasione vandalica dell'Africa nel 429: non si può escludere che le epigrafi di Tipasa e di *Cuicul* derivino entrambe da una minuta e siano opera di un dotto poeta o di un colto presbitero in accordo con la posizione di Agostino, vissuto in quegli anni.

44 *Gesta coll. Carth.*, 1, 4 (PL, 11, 1260-1261) e 3, 587; Aug., *adv. Don.*, 12, 16; 35, 58 (PL, 43, 689).

45 La fonte, che fa appello all'unità come l'iscrizione esaminata è Aug., *epist.*, 141; in particolare 141, 13: *sed quid pluribus litteras oneramus? Si vultis nobis credere, credite; et teneamus pariter unitatem [...] et post causam tam diligenter actam, et tam diligenter manifestatam, perversam consuetudinem relinquentes, paci Christi et unitati consenseritis, de vestra correctione gaudebimus: et sacramenta Christi, quae in sacrilegio schismatis ad iudicium habetis, utilia et salubria vobis erunt cum in catholica pace habueritis caput Christum, ubi caritas cooperit multitudinem peccatorum.*

46 Aug., *serm.*, 359, 9 (PL, 39, 1597). A tali considerazioni si aggiunga che, poiché il quartiere sud-est di *Cuicul*, in cui si trova la basilica, comprende ricche abitazioni dotate di decorazioni musive risalenti già al IV secolo d.C. (cfr. Lepelley 1981 p. 403), sembrerebbe improbabile che l'edificio di culto cristiano non sia stato edificato prima della metà del VI secolo, come sostenuto da Février.

47 Aug., *epist.*, 185, 7, 30: *ita cum magna agmina populorum vera mater in sinum gaudens reciperet, remanserunt turbae durae, et in illa peste infelici animositate sistentes. Ex his quoque plurimi simulando communicaverunt, alii paucitate latuerunt. Sed illi qui simulabant, paulatim assuescendo et praedicationem veritatis audiendo, maxime post collationem et disputationem quae inter nos et episcopos eorum apud Carthaginem fuit, ex magna parte correcti sunt.* Su questi aspetti cfr. Frend 1952, pp. 290-314: una reviviscenza in Numidia del donatismo, oltre che del manicheismo, è attestata invece all'epoca di Papa Gregorio Magno (590-604), ma dopo la morte del pontefice le fonti tacciono.

5 Conclusione: il topos letterario e il vescovo ideale

L'analisi dei tre *carmina* proposti e i riferimenti citati ad altri componimenti similari, composti in occasione della costruzione o del restauro di edifici religiosi ad opera dei vescovi principalmente nel corso del V e del VI secolo o alla loro morte come elogi funebri che ne ricordano l'attività edilizia, sembra confermare l'esistenza di un topos letterario, di un motivo ricorrente nei *carmina* cristiani tardo-antichi che, sebbene non preveda la ripetizione dei medesimi versi *ad verbum* come spesso avviene invece nei doppioni e nei ritornelli epigrafici pagani, è caratterizzato dall'iterazione di formule e di concetti ricorrenti.⁴⁸ Nelle dediche spiccano infatti uno o più dei seguenti elementi:

- 1) L'esaltazione dello splendore dell'edificio, reso in particolare mediante verbi e sostantivi che ne celebrano la luminosità, la varietà dei colori, la ricchezza della decorazione, spesso, ma non solo, musiva. Parole comprese nel campo semantico della luce sono ad esempio i verbi *fulgere*, *nitere*, *radiare*, *micare* o lo stesso termine *lux*, sovente associati all'atto del vedere, espresso di solito con il verbo *cernere* in locuzioni quali *atria quae cernis*, *omnia quae cernis*, *munera quae cernis*, *quas cernis fulgere*. La luminosità dell'edificio allude alla fede cristiana e la chiesa risplende dunque non solo per la presenza dei marmi e dell'apparato decorativo, ma anche per le specchiate virtù della comunità che ospita, come sembrerebbe suggerire ad esempio *ICUR*, 2, 4109, 1-2 (Roma, V secolo), *templa micant plus compta fide quam luce metalli / constructumque nitet lege tonantis opus*.⁴⁹
- 2) La bellezza delle chiese può esprimersi con parole quali *decus*, *decorare*, *decorus*, *dignus*, *munus*, che mettono in rilievo la maestosità dell'opera eseguita. Le parole menzionate risultano quasi sempre associate a parti della chiesa, soprattutto *culmina templi*, *aula*, *altare*, ma anche *metallum*, termine che può riferirsi a qualunque tipo di decorazione realizzata tramite i più svariati materiali, ma che in tale contesto si ritiene possa indicare specificamente la decorazione musiva, come spesso accade nelle iscrizioni cristiane.⁵⁰

48 Sull'attività edilizia religiosa in Spagna nel VI-VII secolo d.C. cfr. Velázquez 2007, pp. 261-268, la quale individua l'esistenza del topos menzionato, p. 262, citando numerose fonti letterarie oltre che epigrafiche.

49 Cfr. anche *ILCV*, 1784 (Roma, VI secolo) *aula dei claris radiat speciosa metallis / in qua plus fidei lux pretiosa micat*; *ILCV*, 1769 = *ICUR*, 8, 20756 (Roma, VII secolo): *virginis aula micat variis decorata metallis / sed plus namque nitet meritis fulgentior amplis*.

50 Cfr. per esempio *ILCV*, 1784, 1 *aula dei claris radiat speciosa metallis*; *ILCV*, 1769a, 1

3) Altra tematica piuttosto frequente è il contrasto tra il vecchio e il nuovo, tra lo splendore di cui si è detto e la *ruina*, il rischio di un crollo (*lapsus, labere*), lo stato di abbandono in cui versava l'edificio prima dell'intervento del vescovo. Esemplicativo risulta, oltre al componimento di Eufrazio tutto basato su tale contrapposizione, il verso *prisca en cesserunt magno novitatis honori*, nella basilica eliana di Sant'Eufemia. Come si è visto, esso ricalca quasi perfettamente un componimento di papa Simmaco e poiché la tematica risulta attestata esplicitamente e con una certa frequenza a partire dal VI secolo, dal periodo di pontificato dello stesso (498-514), si ritiene che il pontefice, a cavallo tra V e VI secolo, possa essere proposto come il modello di tali iscrizioni per la tematica menzionata, come dimostrerebbero un certo numero di epigrammi a lui attribuiti, per esempio *ICUR*, 2, 4105, il quale presenta anche le caratteristiche lessicali sopra elencate, *ingrederis quisquis radiantis limina templi / in varias operum species dum lumina tendis / inclusum mirare diem fulgore perenni. / Cuncta micant silux tota dominatur in aula / ornavit praesul venerandas Symmachus aedes, / priscaque cesserunt magno novitatis honore* e ancora *ICUR*, 2, 4108, 1-2 *Symmacus has arces cultu meliore novavit / marmoribus titulis nobilitate fide* o infine *ICUR*, 2, 4107b *antistes portam renovavit Symmachus istam / ut Romae per eum nihil esset non renovatum*.⁵¹ Si potrebbe inoltre risalire nel tempo di qualche decennio e congetturare che papa Simmaco abbia a sua volta ripreso e reso celebre la formula rielaborandola dal verso incipitario di un carme ubicato nella chiesa romana di San Pietro in Vincoli, *CLE*, 912, 1, risalente all'epoca di Sisto III (432-440), il quale recita: *cede prius nomen, novitati cede vetustas*. Non si esclude che l'insistenza sulla *novitas*, oltre a riferirsi concretamente alle realizzazioni delle opere da parte dei vescovi e dei papi, esprimesse anche il significato metaforico del rinnovamento spirituale e morale dovuto alla diffusione della fede cristiana, evidente ad esempio nel carme Silvagni 1943, p. 92, n. 13, pertinente ad un battistero: *Simacus hunc statuit sacri baptismatis usum, | sub quo quicquid erat incipit esse novum*. Sulla scia dell'operazione condotta da papa Damaso circa un secolo prima con gli epigrammi dedicati ai martiri, anche papa

aurea concisis surgit pictura metallis o ancora Damas., *carm.*, 104, 2 *tecta quibus nunc dant pulchra metalla decus*. Per quest'ultimo significato cfr. *ThlL*, 8, 874, 60-67, s.v. *metallum*.

⁵¹ Per un'analisi degli epigrammi di Simmaco, sulla base dei testi rinvenuti in *cod. Cantabr.* Kh, 6, 6 (alias 2021), cfr. Silvagni 1943, pp. 49-112.

Simmaco ricorre a frequenti ripetizioni lessicali per diffondere un preciso messaggio di fede.⁵²

- 4) Sovente l'opera è dedicata, più o meno esplicitamente, a Dio, a Cristo o ai martiri, o si afferma che i lavori di costruzione o di restauro sono stati realizzati grazie al loro sostegno; così avviene per l'epigrafe di Eufrazio, *aeccliesiam vocitans signavit nomine Chr(ist)i. / Congaudens operi sic felix vota peregit*, per quella di Elia *haec sunt tecta pio semper devota timori*, per l'iscrizione di Leone I nella chiesa di San Paolo Fuori le Mura, *protectori reddite vota deo*, o per quella di Stefano in Dalmazia, *auxilio Cristi paucis construxit in annis* e ancora per la dedica di Felix nella chiesa romana dei Santi Cosma e Damiano, *optulit hoc domino Felix antistite dignum / munus ut aetheria vivat in arce poli* o infine per quella di Onorio nella chiesa di Sant'Agnese, ancora a Roma, *praesul Honorius haec vota dicata dedit*.⁵³
- 5) La lode delle virtù morali e intellettuali del presbitero o del pontefice che si è occupato dei lavori, espressa sobriamente tramite pochi ma incisivi aggettivi quali *praesul venerandus*, *pontifex sanctus*, *beatus praesul*, da espressioni più elaborate che ne esaltano la fede, l'intelligenza, la generosità, la modestia, come *providus fidei*, *fervens ardore* nella dedica di Eufrazio o *sollers*, *magnanimus*, *pius*, *ingenio cato* dell'iscrizione di papa Sergio e ancora *pius*, *preclarus*, *doctor*, *alacer*, *facundus* nell'epitaffio del vescovo spagnolo Giustiniano ICUR, 2, 293 o infine - specie nel caso in cui la dedica sia collocata presso il luogo di sepoltura del soggetto e di conseguenza il carme oltre che carattere pubblico assuma anche valore funerario - da una descrizione più dettagliata delle diverse opere di carità, di munificenza svolte in vita dal defunto. I vescovi da un lato diffondono una testualità cristiana che recupera la secolare tradizione pagana di lode dell'individuo, al fine di trasmetterne ai posteri il *nomen*, ma nello stesso tempo mirano a veicolare i valori della nuova religione, presentando se stessi o i santi e i martiri cui la chiesa è dedicata come modelli degni di essere ricordati e imitati. Architettura e parola si combinano per un fine pedagogico e per esaltare le funzioni sociali svolte dalla Chiesa.⁵⁴ Tra queste emerge in primo luogo la cura pastorale verso i fedeli, che si esprime attraverso opere suggerite dalla *caritas* cristiana, ma anche retaggio dell'evergetismo classico, quali l'edificazione o il restauro di

52 Su questo aspetto cfr. Cugusi 2007c, pp. 422-425.

53 Si tratta rispettivamente di ICUR, 2, 4783; ILatJug, 3, 1735; ILCV, 1784; ICUR, 8, 20757.

54 Per queste considerazioni cfr. Maymó i Capdevila 2000, pp. 225-229.

complessi architettonici o le distribuzioni alimentari per i più poveri, cui si aggiungono l'assistenza alle vedove e agli orfani e la liberazione dei prigionieri tramite il pagamento di un riscatto; si è visto un esempio nell'iscrizione di Cresconio, qualificato come *pauperum amator, elemosin(ae) deditus omni*, e similmente recita a Tarragona nel VI secolo l'iscrizione di Sergio, *qui sacri labentia restaurans culmina templi / haud procul ab urbe construxit cenobium s(an)c(t)is. / [Hunc] pauperes patrem hunc tutorem hab(u)ere pupilli, / viduas solamen, captibus pretium, / esurien(tibu)s repperit alimentum. / Profluus in lacrimis depulit contagia carnis / cunctis carissimus, exuberanti gratia pollens, / parcus in abundantia, locuplex egentibus vixit.*⁵⁵ I vescovi si presentano anche come intermediari tra gli uomini e i santi, oggetto di profonda devozione, con i quali intrattengono un rapporto privilegiato e che possono interpellare a protezione della comunità: nell'iscrizione di Eufrazio la vecchia basilica prima del restauro era tenuta in piedi *meritis tantum* e nell'epigramma di Cresconio i *iusti priores*, i suoi illustri predecessori, che in precedenza non potevano vantare una sede dignitosa, ora *luce profulgent subnixi altare decoro*, collocati in *pulc(h)ra sede* grazie all'intervento del vescovo.⁵⁶

In conclusione, l'élite ecclesiastica a partire dalla fine del IV secolo punta a rafforzare il proprio prestigio e la propria autorità agli occhi della società. Nelle dediche metriche dell'epoca emergono uno stile ricorrente, ma anche un formulario e un insieme di tematiche che rimandano sia ai versi dei più noti vescovi e poeti di epoca tardo-antica, quali papa Damaso, Paolino di Nola, Cipriano Gallo, Paolino di Petricordia, papa Simmaco, Alcimo Avito, Venanzio Fortunato, sia a opere della più antica tradizione pagana, in primo luogo Virgilio, ma anche Ovidio e Marziale. Si registra infine un'inaspettata presenza del *Belium civile* di Lucano, che, se accostata alle reminiscenze poetiche della *Tebaide* di Stazio, dei *Punica* di Silio Italico, delle *Argonautiche* di Valerio Flacco e infine dei poemi di Corippo, indurrebbe a individuare nell'epica il genere di riferimento in epoca tardo-antica quale modello

55 *ICUR*, 2, 294 = *ILCV*, 1091. Su questa iscrizione cfr. per esempio Vives 1969, p. 85, n. 278; Alföldy 1975, 939; Maymó i Capdevila 2000, p. 218, n. 12; Gómez Pallarès 2002, T-17 (*HEp*, 402); Velásquez 2007, pp. 266-267. Procedeva al pagamento di riscatti per liberare i prigionieri anche Gregorio Magno, come attestano Greg. M., *epist.*, 3, 40-42; 4, 17; 7, 13 e *Vict. Vit.*, *hist. persec.*, 1, 3; 1, 7-8 menziona il vescovo cartaginese *Deogratias*, che vendette vasi d'oro di uso liturgico per poter liberare tramite riscatto un gruppo di cittadini catturati dai Vandali.

56 Altri esempi in Maymó i Capdevila 2000, pp. 228-229.

‘classico’ per queste iscrizioni. La scelta non stupisce se si considera l’intento della Chiesa, di cui si è discusso in precedenza, di valorizzare gli *exempla virtutis* dei martiri, dei santi e del clero, poiché proprio il genere epico innalza il tono del carme rendendolo più solenne e celebra i protagonisti quali nuovi eroi dell’*aetas christiana*. Tradizione e innovazione, passato e presente, si fondono per dare alla luce una poetica nuova che avrà seguito anche nei secoli a venire.⁵⁷

Appendice

CLE, 1808 (Basilica di Alessandro, Tipasa)

*Hic ubi tam claris laudantur moenia tectis
culmina quod nitent sanctaque altaria cernis
non opus est procerum set tanti gloria facti
Alexandri rectoris ovat per saecula nomen,
cuius honorificos fama ostendente labores* 5
*iustos in pulcrham sedem gaudent locasse priores
quos dicturna quies fallebat posse videri
nunc luce praefulgent subnixa altare decoro
collectamque suam gaudent florere coronam
animo quod sollers implevit custos honestus.* 10
*Undiusq[ue] visendi studio crhristiana aetas circumfusa venit
liminaque sancta pedibus contingere laeta;
omnis sacra canens, sacramento manus porrigere gaudens.*

CLE, 1837 (Basilica di Alessandro, Tipasa)

*Alexander episcopus[us] legibus ipsis, altaribus natus,
aetatibus honoribusque in aeclesia catholica functus,
castitatis custos karitati pacique dicatus,
cuius doctrina floret innumera plebs Tipasensis,
pauperum amator, aelemosinae deditus omnis,* 5
*cui numquam defuere unde opus caeleste fecisset:
huius anima refrigerat, corpus hic in pace quiescit
resurrectionem expectans futuram de mortuis primam
consors ut fiat sanctis in possessione regni caelestis.*

57 Cfr. a titolo d’esempio Gómez Pallarès 1996, pp. 261-287.

Abbreviazioni e sigle

- AE* = *L'Année Epigraphique*. Paris: Presses Universitaires de France, 1888-
- CIL* = *Corpus Inscriptionum Latinarum*. Berolini: apud G. Reimer (poi De Gruyter), 1863-
- CLE* = Bücheler, Franz. *Carmina Latina Epigraphica*, vol. 1-2. Lipsiae: in aedibus B.G. Teubneri, 1895-1897 (ed. completata da Lommatzsch, Ernst. *Carmina Latina Epigraphica*, vol. 3, *Supplementum*. Lipsiae: in aedibus B.G. Teubneri, 1926).
- CLEAfr* = P. Cugusi, *Carmina Latina Epigraphica Africarum provinciarum post Buechelerianam collectionem editam reperta cognita*, Faenza: Flli Lega, 2014.
- CLEAfrique* = Hamdoune, Christine (éd.). *Vie, mort et poésie dans l'Afrique romaine d'après un choix de Carmina Latina Epigraphica* (con la collaborazione di Echalièr, Laure; Meyers, Jean; Michaud Jean Noël). Bruxelles: Latomus, 2011.
- DACL* = di Cabrol, Fernand; Leclercq, Henri. *Dictionnaire d'Archeologie Chrétienne et de Liturgie*. Paris: Librairie Letouzey et Ane, 1907-1953.
- ICI* = *Inscriptiones Christianae Italiae*, Bari: Edipuglia, 1985-
- ICUR* = De Rossi, Giovanni Battista; Silvagni, Angelo; Ferrua S.I., Antonio. *Inscriptiones Christianae Urbis Romae septimo saeculo antiquiores*, Romae: Officina Libraria Pontificia, 1856-1861 (Gatti, Giuseppe. *Supplementum*. Romae: ex Officina Libraria AEM Cuggiani, 1915).
- ILatAlg* = Gsell, Stéphane. *Inscriptions Latines de l'Algérie*, vol. 1-2. 1a-2a ed. Paris: Champion, 1922 (vol. 2, ed. par Pflaum, Hans Georg; Dupuis, Xavier. 3 ed. Paris: Diffusion De Boccard, 2003).
- ILatJug* = Šašel, Anna; Šašel Jaro. *Inscriptiones Latinae quae in Iugoslavia inter annos 1902 et 1940 repertae et editae sunt* (Situla 5, 9, 25). Ljubljana: [s.n.], 1963, 1978, 1986.
- ILCV* = Diehl, Ernst. *Inscriptiones Latinae Christianae Veteres*. Berolini: apud Weidmannos, 1925-1931 (Moreau, Jacques; Marrou, Henri Irénée. *Supplementum*. Dublini-Turici: apud Weidmannos, 1967).
- MGH* = *Monumenta Germaniae Historica*. Hannoverae: Hahn, 1892-
- PCBE* = Madouze, André et Al. *Prosopographie Chrétienne du Bas-Empire*. Paris: Éditions du Centre national de la recherche scientifique, 1982; [poi] Rome: École Française de Rome, 1999-2000.

Bibliografia

- Alföldy, Géza (1975). *Die Römischen Inschriften von Tarraco*. Berlin: W. de Gruyter.
- Arena, Mariagrazia; Bitto, Irma (2006). «Il motivo della morte in terra straniera nei CLE bücheleriani». In: Akerraz, Aomar (a cura di), *L'Africa romana: mobilità delle persone e dei popoli, dinamiche migratorie, emigrazioni ed immigrazioni nelle provincie occidentali dell'impero romano*, Atti del XVI Convegno di studio, Rabat 15-19 dicembre 2004. Roma: Carocci, pp. 1021-1042.
- Bernardi, Gabriella (a cura di) (2006). *I mosaici della basilica eufrasiaca di Parenzo: documenti per la storia dei restauri (1862-1916)*. Fiume: Unione italiana-Trieste: Università popolare, Mosetti Tecniche Grafiche s.n.c.
- Bovini, Giuseppe (1960). «Il complesso delle basiliche paleocristiane di Parenzo». *Corsi di cultura sull'arte ravennate e bizantina*, 7 (2), pp. 13-39.
- Brown, Peter (1975). *Religione e società nell'età di Sant'Agostino*. Torino: Einaudi.
- Brusin, Giovan Battista; Zovatto, Paolo Lino (1957). *Monumenti paleocristiani di Aquileia e Grado*. Udine: Deputazione di storia patria per il Friuli.
- Caillet, Jean Pierre (1993). *L'évergétisme monumental chrétien en Italie et à ses marges d'après l'épigraphie des pavements de mosaïque (IVe-VIIe siècle)*. Rome: Ecole Française de Rome.
- Carbonell, Joan; Pena, Maria Jose (2008). «Itala me genuit tellus. Ideas en torno al origen del pseudo-epitafio de Virgilio». *Epigraphica*, 70, pp. 263-289.
- Cardin, Luca (2008). *Epigrafia a Roma nel primo Medioevo (secoli IV-X): modelli grafici e tipologie d'uso*. Roma: Jouvence.
- Carletti, Carlo (2008). «Comunicare un'identità: un tratto specifico dell'epigrafia dei cristiani nel III secolo». In: Angeli Bertinelli, Maria Grazia; Donati, Angela (a cura di), *La comunicazione nella storia antica: fantasie e realtà. Atti del 3° Incontro internazionale di storia antica, Genova 23-24 novembre 2006*. Roma: G. Bretschneider, pp. 195-207.
- Carlini, Antonio (1980a). «L'epigrafe musiva di Elia nella basilica di Sant'Eufemia a Grado». *CCC*, 1, pp. 259-269.
- Carlini, Antonio (1980b). «Nota sull'iscrizione musiva eliana nella basilica di Sant'Eufemia». *AAAd*, 17, pp. 351-353.
- Cugusi, Paolo (1982). «Carmina Latina Epigraphica e tradizione letteraria». *Epigraphica*, 44, pp. 65-107.

- Cugusi, Paolo (1996). *Aspetti letterari dei Carmina Latina Epigraphica*. 2a ed. Bologna: Pàtron.
- Cugusi, Paolo (2007a). «Per un nuovo corpus dei Carmina Latina Epigraphica. Materiali e discussioni» (appendice sul *lusus anfibologico* sugli idionimi a cura di Sblendorio Cugusi Maria Teresa). *MALMor*, ser. 9, 22 (1), pp. 1-267.
- Cugusi, Paolo (2007c). «Testi metrici latini ripetuti nelle iscrizioni cristiane di Roma, con cenni sugli epigrammi di papa Damaso e di papa Simmaco». *RPAA*, 80, pp. 393-428.
- Cuscito, Giuseppe (1977). *Cristianesimo antico ad Aquileia e in Istria*. Trieste: Deputazione di storia patria per la Venezia Giulia.
- Cuscito, Giuseppe (2006). «L'eufrasiana di Parenzo». In Bernardi, Gabriella (a cura di), *I mosaici della basilica eufrasiana di Parenzo: documenti per la storia dei restauri (1862-1916)*. Fiume: Unione italiana-Trieste: Università popolare, Mosetti Tecniche Grafiche s.n.c., pp. 11-20.
- Février, Paul-Albert (1965). «Remarques sur les mosaïques de basse époque à Djemila (Algérie)». *BSNAF*, 1965, pp. 85-92.
- Fontaine, Jacques (1981). *La naissance de la poésie dans l'occident chrétien: esquisse d'une histoire de la poésie latine chrétienne du 3 au 6 Siècle*. Paris: Études Augustiniennes.
- Frend, William Hugh Clifford (1952). *The Donatist Church. A Movement of Protest in Roman North Africa*. Oxford: Clarendon.
- Frings, Irene (1998). «Mantua me genuit. Vergils Grabepigramm auf Stein und Pergament». *ZPE*, 123, pp. 89-100.
- Gómez Pallarès, Joan (1996). «Los carmina Latina epigraphica precursores de la primera hagiografía latina». *RCCM*, 38, pp. 261-287.
- Gómez Pallarès, Joan (2002). *Poesia epigráfica llatina als països catalans*. Barcelona: Universitat Autònoma de Barcelona.
- Guidoboni, Emanuela (1989). *I terremoti prima del Mille in Italia e nell'area mediterranea: Storia, archeologia, sismologia*. Bologna: SGA.
- Herzog, Reinhart (a cura di) (1993). *Nouvelle histoire de la littérature latine. Restauration et renouveau, de 284 à 374*. Turnhout: Brepols.
- Hoogma, Robertus Petrus (1959). *Der Einfluss Vergils auf die Carmina Latina epigraphica. Eine Studie mit besonderer Berücksichtigung der metrisch-technischen Grundsätze der Entlehnung*. Amsterdam: North-Holland.
- Iłewycz, R. (1918). «Über den Einfluss Vergils auf die Carmina Latina Epigraphica». *WS*, 40, pp. 68-78; 138-149.
- Lanckoronski, Karl von (1906). *Der Dom von Aquileia. Seine Bau und seine Geschichte*. Wien: Gerlach und Wiedling.

- Lattimore, Richmond (1962). *Themes in Greek and Latin Epitaphs*. 2a ed. Urbana (IL): University of Illinois Press.
- Lepelley, Claude (1981). *Les cités de l'Afrique romaine au Bas-Empire*, tome 2. Paris: Etudes Augustiniennes.
- Leschi, Louis (1957). *Études d'épigraphie, d'archéologie et d'histoire africaines*. Paris-Alger: Arts et Métiers Graphiques.
- Loyen, André (a cura di) (1970). *Sidoine Apollinaire: Lettres*, vol. 2-3. Paris: Les Belles Lettres.
- Mastandrea, Paolo (1991). «Per la cronologia dei tempora macariana». *Koinonia*, 15, pp. 19-39.
- Mastandrea, Paolo (1995). «Passioni di martiri donatisti (BHL 4473 e 5271)». *Analecta Bollandiana*, 113, pp. 39-88.
- Maymó i Capdevila, Pere (2000). «Actuación social e ideario episcopal en los carmina latina epigraphica hispanos: una propuesta de análisis». *Cassiodorus*, 6-7, pp. 215-229.
- Mesnager, Joseph (1912). *L'Afrique chrétienne. Évêchés et ruines antiques*. Paris: Leroux.
- Molajoli, Bruno (1940). *La basilica eufrasiana di Parenzo*. Parenzo: G. Greatti.
- Papi, Caterina (2011). «L'apostolo Paolo nelle iscrizioni cristiane antiche di Roma». In: Bucarelli, Ottavio; Morales, Martin Maria (a cura di), *Paulo apostolo martyri: l'apostolo San Paolo nella storia, nell'arte e nell'archeologia*. Roma: G&B Press, pp. 183-218.
- Pogatschnig, Antonio (1910). *Parenzo dalle origini fino all'imperatore Giustiniano*. Parenzo: G. Coana.
- Popova, Zorka (1967). «Influence de Tibulle sur Carmina sepulcralia Latina Epigraphica». *AUS*, 61 (1), pp. 103-172.
- Prelog, Milan (2004). *La basilica eufrasiana a Parenzo*. Buvina: Laurana.
- Rizzardi, Clementina (1995). «Relazioni artistiche tra Ravenna e l'Istria: i mosaici parietali». In: *Corsi di cultura sull'arte ravennate e bizantina: Seminario internazionale sul tema ricerche di Archeologia Cristiana e Bizantina*, 42, pp. 817-836.
- Silvagni, Angelo (1943). «La silloge epigrafica di Cambridge». *RAC*, 20, pp. 49-112.
- Šonje, Ante (1983). «I mosaici parietali del complesso architettonico della basilica eufrasiana di Parenzo». *Atti del centro ricerche storiche di Rovigno*, 13, pp. 65-138.
- Sotinel, Claire (2005). *Identité civique et Christianisme: Aquilée du IIIe au VIe siècle*. Rome: École Française de Rome.
- Tavano, Sergio (1975). «Mosaici parietali in Istria». *AAAd*, 8, pp. 245-273.

- Tavano, Sergio (1986). *Aquileia e Grado: storia, arte, cultura*. Trieste: LINT.
- Terry, Ann; Maguire, Henry (1998). «The Wall Mosaics at the Cathedral of Eufrasius in Poreč: a Preliminary Report». *Hortus Artium Medievalium*, 4, pp. 199-221.
- Terry, Ann; Maguire, Henry (2000). «The Wall Mosaics at the Cathedral of Eufrasius in Poreč: Second Preliminary Report». *Hortus Artium Medievalium*, 6, pp. 159-180.
- Terry, Ann; Maguire, Henry (2001). «The Wall Mosaics at the Cathedral of Eufrasius in Poreč: Third Preliminary Report». *Hortus Artium Medievalium*, 7, pp. 131-165.
- Velásquez, Isabel (2007). «Baselicas multas miro opere construxit (VSPE 5.1.1): El valor de las fuentes literarias y epigráficas sobre la edificación religiosa en la hispania visigoda». *Hortus artium medievalium*, 13, pp. 261-268.
- Vives, Jose (1969). *Incripciones cristianas de la España romana y visigoda*. Barcelona: Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Instituto Jerónimo Zurita (Comisión de Barcelona).
- Zarker, John William (1958). *Studies in the Carmina Latina Epigraphica*. Ann Arbor: University Microfilms International.
- Zovatto, Paolo Lino (1963). *Mosaici paleocristiani delle Venezie*. Udine: Del Bianco.

Sidoine Apollinaire et la poésie épigraphique

Étienne Wolff (Université Paris Ouest Nanterre La Défense)

Abstract Sidonius Apollinaris likes to introduce in his correspondence poems of his own composition. Often we can define these epigrams as worldly. But it also happens that they are inscriptions. There are seven letters including inscriptions: 2, 8, the epitaph of a lady Philomathia; 2, 10, a *titulus* for the apse of the church of Lyon; 3, 12, the epitaph of the grandfather of Sidonius; 4, 8, a poem to be engraved on a vase-shaped shell; 4, 11, the epitaph of Claudianus Mamertus; 4, 18, a *titulus* to be engraved on the walls of the basilica of Tours; 7, 17, the epitaph of St. Abraham. Therefore we have two distinct categories: epitaphs and *tituli* for religious items or buildings. The paper elaborates on how these compositions are presented and what their content is about – and, finally, one wonders if they were actually burned.

Keywords Sidonius Apollinaris, Letters, Poems, Inscriptions, Epitaphs.

Sidoine Apollinaire est, on le sait, l'auteur d'un recueil de vingt-quatre poèmes en deux parties et d'une correspondance en neuf livres. Mais il a partiellement brouillé les cadres génériques: d'abord il recourt dans ses lettres à une prose recherchée et poétique; ensuite il insère dans son recueil poétique des passages en prose (*Poèmes* 14 et 22), et inversement dans ses lettres des poèmes qui peuvent y occuper une place importante (il parle alors de *litterae bimetrae*, 9, 15, 1). En effet, en plus des citations des poètes classiques, il aime introduire dans sa correspondance des pièces en vers de sa composition. Il s'agit souvent d'épigrammes qu'on peut qualifier de mondaines. Mais il arrive aussi que ce soit des inscriptions. Il rejoint alors les auteurs de l'Antiquité tardive qui se sont souciés de la diffusion de leurs inscriptions en vers en les reprenant dans leurs œuvres publiées.¹

On trouve des inscriptions dans sept lettres, qui contiennent respectivement: 2, 8, l'épithaphe d'une dame Philomathia; 2, 10, un *titulus* pour l'abside de l'église de Lyon; 3, 12, l'épithaphe du grand-père de Sidoine; 4, 8, un poème à graver sur un vase en forme de coquille; 4, 11, l'épithaphe de Claudien Mamert; 4, 18, un *titulus* pour être gravé sur les murs de la

1 Ainsi Paul. Nol., *epist.*, 32, inscriptions pour les basiliques de Nole et de Fundi (voir Herbert de la Portbarré-Viard 2006); Prud., *perist.*, 8, et Ennod., *carm.*, 2, 20, tous deux une inscription pour un baptistère. Ajoutons qu'Ausone place l'*Epicedion in patrem* dans le recueil de ses œuvres quoiqu'il ait inscrit les vers, affirme-t-il, au bas d'un portrait de son père (*imagini ipsius hi uersus subscripti sunt neque minus in opusculorum meorum seriem relati: epiced., praef.*, p. 17 Green²).

basilique de Tours; 7, 17, l'épithaphe de saint Abraham. Il y a donc deux catégories bien distinctes: les épithaphe et les *tituli* destinés à des objets ou des édifices religieux. On étudiera comment ces compositions sont présentées et quel en est le contenu.

La lettre 2, 8 date de la fin de l'année 469 (Mascoli 2003). Sidoine est déjà entré dans les ordres ou il est sur le point de le faire.² Il s'adresse à Desideratus, à qui il apprend le décès de Philomathia et qu'il invite à venir rapidement présenter ses condoléances. La lettre se compose d'une partie narrative en prose, où Sidoine annonce à son destinataire le décès de Philomathia et lui raconte brièvement la cérémonie funéraire à l'issue de laquelle le père de la défunte l'a invité à composer un chant funèbre (*neniam funebrem*, 2, 8, 2), ce qu'il a fait aussitôt dans le feu de la douleur (*planctu prope calente*, 2, 8, 2). Vient ensuite le poème en question. Une brève conclusion clôt la lettre.

Le poème redouble, complète ou exprime sous une autre forme l'éloge de Philomathia qui a déjà été fait dans la première partie en prose. Il est constitué de 15 hendécasyllabes phalécien. L'emploi de ce vers appelle plusieurs remarques. C'est seulement à son accession à l'épiscopat, à la fin de l'année 470, que Sidoine s'est engagé à renoncer à la pratique de la poésie, incompatible avec son nouveau statut, ou du moins à n'écrire des vers que sur des sujets religieux. Il a globalement tenu parole,³ tout en continuant à s'intéresser aux problèmes littéraires (voir par exemple 9, 14, de 477). Notre épithaphe est antérieure à cette date de 470, et de toute façon ne peut être considérée comme frivole. Sidoine précise (*non per elegos sed per hendecasyllabos*, 2, 8, 2) que la forme métrique utilisée ne sera pas le distique élégiaque, mais l'hendécasyllabe phalécien. Il souligne par là qu'il s'écarte de l'usage. De fait le distique élégiaque était habituel pour la poésie funéraire épigraphique (il est majoritaire dans les *CLE*), tandis que l'hendécasyllabe phalécien, rare dans les épithaphe métriques, est plutôt associé à la poésie légère, au *lusus* (cf. 9, 15, 1 et 9, 16, 3, vers 37-38). Ce vers lui était familier, il le déclare en 2, 10, 3 et en 9, 13, 1, vers 1-3: il l'utilise dans cette lettre 2, 10 pour l'inscription destinée à l'abside de la cathédrale de Lyon, en 3, 12 pour l'épithaphe de son grand-père et en 4, 11 pour celle de Claudien Mamert, en 8, 9 pour décrire la cour du roi Euric, et souvent dans les poèmes qui forment, après les panégyriques, la seconde partie de son

2 Même si nous n'en avons aucune trace, Sidoine a dû entrer dans le clergé avant de devenir évêque, le cas d'Ambroise, porté à l'épiscopat alors qu'il était laïc et même pas encore baptisé, étant exceptionnel.

3 Voir Sidon., 8, 4, 3; 9, 12; 9, 13; 9, 16, 3, vers 41-84; et Amherdt 2001, pp. 20-21.

recueil poétique (Amherdt 2001, p. 284). Il n'est pas exclu que Sidoine ait subi ici l'influence de Martial (voir plus bas), chez qui l'hendécasyllabe phalécien est le deuxième vers par ordre de fréquence. En tout cas, cet emploi de l'hendécasyllabe pour des sujets sérieux illustre la polyvalence qu'acquière les vers dans l'Antiquité tardive, où le lien entre genre littéraire et schéma métrique déterminé s'affaiblit. Et si le rédacteur de l'épithaphe de Sidoine (*CLE*, 1516), qui était sans doute un de ses proches, a choisi ce vers, c'est très vraisemblablement parce qu'il savait que Sidoine l'aimait (Cugusi 1985, pp. 111-113).

Les formules *neniam funebrem... marmori incisam... dictaui et sufficit saxo carmen saxum contineri* (2, 8, 2) suggèrent que le texte a effectivement été gravé. De même, dans la lettre 3, 12, 5, Sidoine demande à son ami Secundus de surveiller avec attention le lapicide chargé de graver l'inscription de son grand-père, pour éviter qu'il ne commette des fautes. Il ne s'agirait donc pas d'épigrammes funéraires qui se liront seulement dans un livre. Quoi qu'il en soit, Sidoine se propose par ailleurs d'adjoindre ce texte aux autres rouleaux de ses épigrammes (*ceteris epigrammatum meorum uoluminibus*, 2, 8, 2),⁴ c'est-à-dire de ses petits poèmes (*Poèmes* 9-24); mais la chose en réalité n'a pas été faite, sans qu'on puisse en connaître la raison.⁵

L'épithaphe loue Philomathia de manière assez traditionnelle: elle a les qualités d'une mère de famille vertueuse de son milieu. Cependant certaines notations sont plus originales. D'abord Philomathia unissait des caractéristiques ordinairement incompatibles, la réserve et la liberté dans le comportement (*seuera, dulcis, | ... | libertas grauis et pudor factus*, 2, 8, 3, vers 6 et 11); elle était donc une sorte d'oxymore vivant; en même temps cette capacité à combiner les contraires la rendait particulièrement apte au mariage, qui peut unir des époux de tempérament opposé. Ensuite la douleur ressentie devant son décès s'élargit des proches à toute la ville (*flentis patriae*, 2, 8, 3, vers 3), parce que la défunte appartenait à une famille de rang élevé. Enfin le mode de discours de l'épithaphe est intéressant: le narrateur, qui représente la communauté (*dolemus*, 2, 8, 3, vers 13), s'y adresse à la morte à la deuxième personne.

4 Le terme *epigramma* dans l'Antiquité tardive peut désigner toute production poétique mineure et couvrir des poèmes d'une certaine ampleur, voir Condorelli 2008, pp. 157-158; Mondin 2008, pp. 467 ss.

5 Aucun poème des lettres ne figure dans le recueil poétique de 24 pièces tel qu'il nous a été transmis. La date de publication définitive de celui-ci (après, certainement, des éditions partielles) est discutée. On dit généralement 469, entre la préfecture de Rome de Sidoine et son entrée dans les ordres, mais sans autre argument que la vraisemblance. Voir Amherdt 2001, pp. 22-23; Hernández Lobato 2006. Il est donc impossible de situer cette lettre par rapport à la publication des pièces de circonstances et de l'ensemble du recueil.

La lettre 3, 12 (Henke 2012), qui doit dater de 469 (Loyen 1970, t. 2, p. 250) et est adressée à Secundus, neveu de l'auteur, raconte comment Sidoine intervient in extremis pour empêcher que la tombe de son grand-père, dont le tertre n'était plus visible, ne soit profanée par les croque-morts; elle se trouvait dans un cimetière suburbain de Lyon. Afin d'éviter qu'un tel risque ne se reproduise, Sidoine décide de redresser le tertre et de le faire recouvrir d'une plaque de marbre poli avec une inscription (*quam leuigata pagina tegat*, 3, 12, 4).⁶ Il charge Secundus, qui était Lyonnais, de l'exécution de cette tâche. L'épithaphe, qu'il consacre en son propre nom (*haud indignus auo nepos dicaui*, 3, 12, 5, vers 2) et prétend bien indigne des qualités de son grand-père (*noui quidem auctoris nostri non respondere doctrinae epitaphii qualitatem*, 3, 12, 6), retrace en 20 hendécasyllabes phaléciens la carrière d'Apollinaris: il fut préfet du prétoire des Gaules, mais surtout pour mérite d'avoir été le premier de sa lignée à se convertir au christianisme. L'ensemble cache mal la gêne qu'une épithaphe en son honneur n'ait pas été composée plus tôt: le poème est qualifié de *serum post patruos patremque*⁷ *carmen* (3, 12, 5, vers 1); et dans la conclusion de la lettre Sidoine rappelle cavalièrement et sans craindre une telle comparaison que de nombreuses années se sont écoulées avant qu'Alexandre le Grand et César ne rendent des honneurs à leurs ancêtres respectifs Achille et Hector (3, 12, 6).

La lettre 4, 11, qui date sans doute de la fin de l'année 471 (Loyen 1970, t. 2, p. 252; Amherdt 2001, pp. 279-280) et est adressée à un cousin de Claudien Mamert, a une structure un peu analogue à celle de 2, 8. Elle fait d'abord hyperboliquement, en prose, l'éloge de Claudien Mamert, récemment disparu. Prêtre, il remplissait auprès de son frère Mamert, évêque de Vienne, les fonctions de coadjuteur. En même temps, c'était un philosophe au service de la foi, et Sidoine a loué abondamment son *De statu animae* en 4, 3 et 5, 2. Ainsi que l'a souligné D. Amherdt (2001, pp. 280-282), c'est un modèle que Sidoine présente à ses lecteurs: Claudien Mamert est le modèle du lettré chrétien qui met ses qualités intellectuelles et administratives au service de la société et de la religion. Comme il était absent aux funérailles, Sidoine a composé un chant funèbre (*neniam*, 4, 11, 6) sur son tombeau, dès qu'il a pu se rendre à Vienne (*super... ossa conscripsi*, 4, 11, 7); on retrouve ici le lieu commun

6 Le terme *pagina* désigne une plaque portant une inscription, voir *ThLL*, 10¹, p. 87, 12-15 et p. 91, 6-9.

7 L'expression allitérative *post patruos patremque* fait difficulté, voir Loyen 1970, t. II, p. 224. Certains considèrent que les oncles et le père de Sidoine étaient morts au moment de la lettre, A. Loyen comprend qu'ils avaient aussi consacré un poème à leur père. Nous pensons au contraire que le texte indique qu'ils n'avaient rien fait.

de la rapidité d'écriture qu'on avait déjà pour l'épithaphe de Philomathia. Sidoine ajoute qu'il a eu de la difficulté (*propemodum laboriose*, 4, 11, 6), ayant perdu l'habitude d'écrire. Malgré l'emploi du verbe *dictare* (*dictandi desuetudo*, 4, 11, 6), qui renvoie plutôt à l'écriture en prose,⁸ Sidoine fait ici allusion à son renoncement à la poésie légère lors de son élévation à l'épiscopat. À la date de la lettre il est évêque, mais l'épithaphe d'un personnage comme Claudien Mamert n'est pas de la poésie légère. La remarque de Sidoine ressortit en réalité au lieu commun de modestie (voir de même 9, 12, 2; 9, 13, 2; 9, 15, 2). En tout cas, c'est un poème de 25 hendécasyllabes phalécien, soigneusement élaboré, qui reprend pour le contenu et la structure la première partie de la lettre (Amherdt 2001, pp. 282-283). En effet dans la partie en prose, les paragraphes 2 et 3 décrivent la culture de Claudien Mamert, tandis que les paragraphes 4 et 5 se concentrent à la fois sur ses vertus chrétiennes, sa charité notamment, et sur l'aide qu'il apporte à son frère; de même dans le poème, il est d'abord question des qualités intellectuelles de Claudien, puis de son travail sacerdotal au service de son frère. Les quatre derniers vers comportent la traditionnelle adresse au passant des épithaphe (*amice lector*, 4, 11, 6, vers 22), tout comme l'épithaphe du grand-père de Sidoine interpellait le voyageur (*uiator*, 3, 12, 5, vers 3). Si Sidoine n'affirme pas que ce texte a été réellement gravé, rien ne prouve non plus le contraire.

Enfin la lettre 7, 17, qui date de 477 (Loyen 1970, t. 3, p. 215), est adressée à Volusianus, qui est sans doute moine. Celui-ci avait demandé à Sidoine de se remettre au travail poétique (*diu desides digitos incudibus officinae ueteris imponere*, 7, 17, 1) et d'écrire un chant funèbre (*neniam sepulchralem*, 7, 17, 1), en vers de deuil (*luctuosis carminibus*, 7, 17, 1), c'est-à-dire en distiques élégiaques, en l'honneur de saint Abraham, récemment décédé. Il s'agit d'Abraham d'Auvergne, originaire de Mésopotamie, qui fut persécuté par les Sassanides et finit abbé du monastère de Saint-Cirgues, près de Clermont. Sidoine envoie le poème, tout en le déclarant indigne des vertus du saint (*uiri mores, gesta, uirtutes indignissime meorum uilitate dictorum ponderabuntur*, 7, 17, 2), puis recommande à Volusianus de prendre en charge la discipline du monastère. Comme dans l'épithaphe de Philomathia, le narrateur du poème représente la communauté et s'adresse à la deuxième personne au défunt dont il retrace la vie de manière allusive. Ce système je-tu introduit une relation plus personnelle et affective avec le disparu.

8 Le verbe *dictare* renvoie néanmoins à la composition poétique chez Hor., *epist.*, 2, 1, 110, chez Claud., *carm. min.*, 26, 4 (*Aponus*), et chez Sidoine lui-même (9, 13, 5).

Le poème est fortement symbolique (Gualandri 1993, p. 203). Abraham au cours de son existence va des bords de l'Euphrate à la Gaule, c'est-à-dire d'Orient vers l'Occident, répétant le chemin du patriarche qui allait d'Hâran vers Canaan. Son passage s'accompagne de miracles. Il ne recherche pas les villes, lieux de l'ambition mondaine, mais les retraites écartées. Sa mort est un retour vers sa patrie de naissance, puisque l'Euphrate est selon la Genèse (2, 14) un des quatre fleuves qui arrosaient l'Eden. Au Ciel, il est accueilli par le patriarche.

Sur ces lettres qui contiennent des épitaphes en vers, on peut faire deux remarques. La première, c'est que les poèmes, sauf celui pour Abraham, reproduisent ou répètent en miniature ce qui a été dit précédemment en prose, fournissant un cas intéressant de transposition. La seconde, c'est que Sidoine par ces épitaphes fictives ou réelles cherche d'une part à offrir des modèles à imiter, d'autre part à consolider les valeurs éthiques de l'aristocratie gallo-romaine. Lui qui accordait peu de valeur aux lamentations des faiseurs d'épitaphes (*epitaphistarum neniis*, 1, 9, 7) a su pourtant exploiter le genre.

Venons-en maintenant aux trois lettres qui contiennent des inscriptions destinées à des objets ou à des édifices religieux. Elles ont toutes trois une structure analogue (Fernández López 1994, pp. 51-53).

Dans la première, 2, 10, datée de 469 ou du début de 470⁹ et adressée à Hesperius, un jeune rhéteur, Sidoine répond à une demande de son destinataire. Celui-ci souhaitait recevoir les vers que Sidoine avait pu écrire depuis leur séparation. Sidoine lui envoie le poème qu'il a composé à la hâte (*tumultuarium carmen*, 2, 10, 3; toujours le lieu commun de la rapidité d'écriture), à la demande de l'évêque Patiens, pour la basilique que celui-ci vient de faire ériger à Lyon (sans doute sous l'emplacement de l'actuelle cathédrale Saint-Jean) (Santelia 2007, p. 320 et note 38). Le poème de Sidoine est composé de 30 hendécasyllabes phalécien, un vers dont il dit qu'il lui est encore très familier (*trochaeis triplicibus adhuc¹⁰ mihi... perfamiliaribus*, 2, 10, 3); il prendra place dans l'abside, entre les pièces en hexamètres de Constantius et Secundinus. Plus encore que dans les autres lettres présentant un poème, Sidoine pratique l'auto-dénigrement et insiste sur la médiocrité de ses vers, qui seront éclipsés par la beauté des deux autres poèmes (2, 10, 3-4). En réalité, Sidoine cherche à

9 Voir Loyer 1970, t. 2, p. 247. Cette lettre a été étudiée par Santelia 2007, par Hernández Lobato 2010 et par Hecquet-Noti 2013.

10 L'adverbe *adhuc* implique que Sidoine a renoncé récemment à ce type de poésie. Il faut donc soit descendre la date de la lettre, soit considérer que Sidoine a renoncé à la poésie légère non à son accession à l'épiscopat (fin 470), mais à son entrée dans la cléricature (fin 469 ou début 470).

dissimuler son orgueil et sa satisfaction que son propre poème jouisse de la place centrale, et il le fait d'autant plus que Constantius et Secundinus lui sont bien connus (Santelia 2007, p. 306 note 10): il a dédié à Constantius son premier recueil de lettres (1, 1), et a loué la production poétique de Secundinus (5, 8). Contrairement à ce qui se passe pour l'église de Tours (4, 18), ici la description, entourée d'un prologue qui introduit dans le monument (vers 1-4) et d'une conclusion à sa gloire (vers 28-30), est assez détaillée. Elle se focalise sur certains aspects: deux thématiques la structurent, celle du visuel (lumière, couleurs) et celle de l'auditif (bruits, chant) (Hernández Lobato 2010, pp. 301, 303-304, 306). On a la position de l'église (vers 5-7), sa lumière intérieure (vers 8-10), ses décorations polychromes (vers 11-15), sa forme (vers 16-21), les bruits qui l'entourent du côté de la route à l'ouest et du côté de la Saône à l'est (vers 22-27). L'édifice, ainsi placé au centre de la vie quotidienne, témoigne de l'activité et du zèle de l'évêque Patiens, que Sidoine loue longuement dans une autre lettre (6, 12).

L'interprétation habituelle de la dernière partie du texte (W.B. Anderson, A. Loyen, S. Santelia, J. Hernández Lobato)¹¹ est que la route retentit du bruit des voyageurs et des chariots qui tournent (*sese... reflectit*, 2, 10, 4, vers 23) au niveau de l'édifice, tandis que la Saône fait entendre le chant que les haleurs, en passant là, élèvent vers le Christ. Mais on voit mal pourquoi il y aurait une telle opposition entre les voyageurs à pied, à cheval ou en chariot d'une part, et les haleurs ou rameurs d'autre part, et pourquoi les premiers doivent tourner devant l'édifice. On se demande aussi en quoi le bruit des passants et des voitures ajoute à la grandeur de l'édifice: il en trouble plutôt la sérénité et fait obstacle à la méditation. Il est évident que le sens est autre. En réalité, les voyageurs et les conducteurs de chariots se tournent (*sese... reflectit*) pour admirer l'édifice; et si les rives répondent alléluia au chant des haleurs (*responsantibus alleluia ripis*, 2, 10, 4, vers 26), c'est parce que voyageurs et conducteurs de chariots entonnent eux aussi ce chant de louange et d'allégresse devant la nouvelle église. Du reste, l'invitation finale (*sic psallite, nauta uel uiator*, 2, 10, 4, vers 28) associe clairement dans le chant les deux catégories de ceux qui voyagent par la terre et de ceux qui voyagent par le fleuve. Seule une traduction française du XIXe siècle avait compris le passage: «C'est vers le temple que se retourne le piéton, le cavalier, et celui qui dirige un chariot bruyant» (Grégoire, Collombet 1836, t. 1, p. 175-176).

11 Anderson 1936, t. 1, p. 467 («turn around»); Loyen 1970, t. 2, p. 70 («qui prennent le tournant»); Santelia 2007, p. 308 («chi... prende la strada»); Hernández Lobato 2010, p. 306 («al tomar la curva»). Curieusement Bellès 1997-1999, t. 1, p. 225, donne à *reflectit* le sens de «retentir» («ressona la veu»).

La deuxième lettre, 4, 8, date de 466 ou 467.¹² Un certain Evodius, pour obtenir la faveur du roi Euric, a souhaité offrir à la reine Ragnahilde un vase en forme de coquille sur lequel seront gravés douze vers. Ne pouvant apparemment composer le poème lui-même, il en a chargé Sidoine. Celui-ci, après avoir souligné qu'il avait disposé de circonstances peu propices à l'écriture, propose son poème, en distiques élégiaques, et demande à Evodius de ne pas divulguer qu'il est l'auteur de ces bagatelles. La nature de cette pièce de commande invite Sidoine à comparer le travail de l'artisan à celui de l'écrivain, et à faire revivre une série de métaphores traditionnelles sur la création poétique. Le poème, inspiré de Claudien (*Carmina minora*, 45, en l'honneur de Serena) est un bon exemple de poésie de cour (Amherdt 2001, pp. 227-228). Le vase l'emporte sur la conque qui transporte Vénus, ce qui ne l'empêche pas d'être peu de chose par rapport à la grandeur de la destinataire. Et la splendeur de l'argent qui le décore est inférieure à celle du visage de la reine. Mais Sidoine glisse peut-être une pointe (Gualandri 1993, p. 203): alors que Claudien louait Serena en tant que *docta* (*Carmina minora*, 45, 3), Sidoine souligne (pas dans le poème, bien sûr, mais dans la conclusion de la lettre, 4, 8, 5) l'absence de culture des Wisigoths.

La troisième lettre, 4, 18, date de 467 et en tout cas d'avant 469-470 (Loyen 1970, t. 2, pp. 253-254; Amherdt 2001, pp. 397-398). Sidoine y envoie à un certain Lucontius un poème que l'évêque de Tours, Perpetuus, lui a demandé de rédiger sur la nouvelle basilique de Saint-Martin et qui sera gravé sur les murs de l'église (dédiée vraisemblablement en 471). Le poème, en distiques élégiaques, décrit l'édifice de manière vague (en effet Sidoine ne l'a pas vu, cf. *ut ferunt*, 4, 18, 4), tout en faisant l'éloge du constructeur. Il oppose la mesquinerie de la chapelle ancienne (*plebeio... cultu*, 4, 18, 5, vers 3) à la magnifique apparence de la basilique actuelle, et finit en exprimant un souhait de perpétuité pour la construction de Perpetuus. Le premier mot en est *Martini* et le dernier *Perpetui*, mais il est beaucoup plus question du second que du premier. Sidoine recourt peu au vocabulaire chrétien: ainsi la basilique n'est jamais appelée *ecclesia*, mais *tecta*, *aedes*, *templum*, *culmina* (4, 18, 5, respectivement vers 10, 12, 16, 20). Et il est fort éloigné de la simplicité évangélique et de l'humble dépouillement de Martin, exaltant au contraire le statut social de Perpetuus. Cependant, il approuve celui-ci de dépasser par une telle construction les controverses et l'hostilité

¹² Voir Loyen 1970, t. 2, p. 252; Amherdt 2001, pp. 223-224. Cette lettre a été étudiée par Zarini 2002. On verra aussi Pietri 1983, pp. 372-374 et 507-508.

que l'évangélisme radical de Martin avait suscitées, et auxquelles font discrètement allusion les vers 8 et 17 (Zarini 2002, pp. 260-261). Comme il le faisait déjà pour son poème sur la basilique de Lyon (2, 10), Sidoine déprécie sa composition: ses vers grossiers (*epigrammatis istius foeditas*, 4, 18, 5) risquent d'enlaidir l'église, toute ornée des présents que les fidèles ont offerts. Comme en 2, 10, il s'agit d'une littérature qui reflète les goûts de l'élite chrétienne cultivée et ne peut guère toucher un public illettré ou même moins cultivé; Sidoine reste un aristocrate. Et comme en 2, 10 encore, la lettre offre un curieux contraste entre le badinage littéraire convenu de la partie en prose et le caractère idéologico-religieux du poème.

Le poème de Sidoine nous est transmis aussi par la sylloge dite du *Martinellus*, recueil épigraphique datant de 470 environ et qui contient notamment une série de textes destinés à la basilique de Tours, où ils devaient dessiner une sorte d'itinéraire spirituel.¹³ La sylloge nous dit que le texte de Sidoine figurait dans l'abside (Pietri 1983, p. 810) et confirme donc son caractère authentiquement épigraphique.

Tous les poèmes dont nous avons parlé (sauf celui sur le grand-père de Sidoine) ont en commun d'avoir prétendument été écrits sur l'ordre d'autrui, et à chaque fois Sidoine rabaisse sa performance poétique (Amherdt 2001, pp. 225, 398-401 et 407-408). En réalité la lettre sous la fausse modestie sert à mettre en valeur le poème. Et même lorsque Sidoine est devenu évêque, la part du propos mondain et littéraire (par exemple en 4, 18, les reproches au destinataire pour son absence) reste importante.

L'élaboration littéraire n'est pas moindre dans la forme des poèmes, composés en un style précieux et raffiné. Parmi les procédés les plus notables, signalons: l'emploi d'hapax (*sapphiratus*, 2, 10, 4, vers 14; *inaggeratus*, 3, 12, 5, vers 5; *pistriger*, 4, 8, 5, vers 1) et de mots très rares (*paludicola*, 7, 17, 2, vers 19, voir *ThlL*, 10¹, 170, 60-63; *comperegrinus*, 7, 17, 2, vers 28, voir *ThlL*, 3, 2050, 46-50); l'oxymore (à propos de Philomathia, 2, 8); les allitérations (notamment sous la forme de vers dont plusieurs mots commencent par la même consonne, ainsi *et casa, cui culmo culmina pressa forent*, 7, 17, 2, vers 22) et paronomases (*pontificis patrisque... /...Patientis*, 2, 10, 4, vers 1-2;¹⁴ *post patruos patremque; sacris sacrilegis; pares parentes*, respectivement 3, 12, 5, vers 1, 16 et 19);

13 Voir sur cette sylloge Pietri 1983, pp. 798-822, qui donne le texte des inscriptions avec une traduction.

14 Hernández Lobato 2010, p. 302, suggère que le monogramme de l'évêque Patiens devait figurer sur l'église, peut-être associé au P initial de *pontifex*.

les parallélismes avec homéotéleute (*gratia magna uiri, gratia parua loci*, 4, 18, 5, vers 6); les périphrases savantes (*quae lanigero de sue nomen habent*, 7, 17, 2, vers 20, pour *Mediolanum*, dont le nom viendrait de ce qu'on aurait trouvé sur le lieu de fondation de la ville une truie dont la moitié du corps était couverte de laine); les hyperboles (la basilique de Tours l'emporte sur le temple de Salomon, 4, 18, 5, vers 13-16);¹⁵ les jeux de mots (*perpetuo durent culmina Perpetui*, 4, 18, 5, vers 20; on sait que la poésie funéraire épigraphique aime les jeux sur les noms propres); la présence de vers remarquables (ainsi 2, 12, 5, vers 9, composé de deux mots); les réminiscences de Martial.

On insistera davantage sur ce phénomène peu connu (Wolff c.s.). Le vers *exemploque aliis periculoso* (3, 12, 5, vers 11) est calqué sur celui de Martial *exemplo nimium periculoso* (Mart., 1, 27, 6, également un hendécasyllabe). Le vers 17 du poème pour la basilique de Tours (4, 18, 5), un hexamètre, commence par *Liur, abi, mordax*, ce qui est une reprise de Mart., 11, 33, 3 *I nunc, liur edax*, également en début d'hexamètre; le travail d'imitation de Sidoine est subtil: il modifie l'expression ovidienne devenue banale *liur edax* (cf. *ThLL*, 5², 62, 40-44) en *liur mordax*, qui n'a pas de parallèle. Les vers 23-27 du poème en hendécasyllabes phalécien sur l'église de Lyon (2, 10, 4) se souviennent de Mart., 4, 64, 19-22, une épigramme sur la villa de Julius Martialis au Janicule écrite dans le même mètre: on notera en particulier deux fins de vers identiques (*helciariorum* et *celeuma*); l'imitation est d'autant plus évidente que, selon le *ThLL*, le mot *helcarius* n'est attesté en latin que dans ces deux textes. Le premier vers de l'épithaphe de Claudien Mamert, 4, 11, 6 *Germani decus et dolor Mamerti*, est une réminiscence de Mart., 11, 13, 5 *Romani decus et dolor theatri*, brève épithaphe du mime Pâris également en hendécasyllabes phalécien; cependant le rapprochement entre Claudien Mamert et Pâris n'est motivé que par le genre du poème (une épithaphe), de même que celui entre l'église de Lyon et la villa de Julius Martialis ne se justifie que par le fait qu'il s'agit dans les deux cas de belles constructions.

Les épithaphe et les *tituli* de Sidoine posent un dernier problème, celui de savoir s'ils ont été réellement gravés. La tendance hypercritique qui a longtemps prévalu à ce sujet est aujourd'hui largement abandonnée.¹⁶ Les épithaphe présentent des ressemblances avec les *carmina epigraphica* tardifs qui ont été conservés. Quant aux *tituli* pour les édifices religieux, ils développent une thématique que l'on retrouve dans les

15 C'est un cliché, comme le rappelle Zarini 2002, p. 259.

16 Voir pour les épigrammes destinées à des sanctuaires Pietri 1988, pp. 138-139.

inscriptions réellement gravées.¹⁷ Il n'y a alors aucune raison de penser que ces textes connus par la tradition manuscrite n'aient pas été gravés. La sylloge du *Martinellus* nous confirme que le poème sur la basilique Saint-Martin l'a été. Il n'y a pas d'incompatibilité entre poème transmis par une œuvre littéraire et poème épigraphique. On sait par Sidoine lui-même que les vers de son poème 19 figuraient dans le *frigidarium* de sa villa d'Avitacus (2, 2, 7).

Abbreviazioni e sigle

CLE = Bücheler, Franz. *Carmina Latina Epigraphica*, vol. 1-2. Lipsiae: in aedibus B.G. Teubneri, 1895-1897 (ed. completata da Lommatzsch, Ernst. *Carmina Latina Epigraphica*, vol. 3, *Supplementum*. Lipsiae: in aedibus B.G. Teubneri, 1926).

ThLL = *Thesaurus linguae Latinae*. Lipsiae: in aedibus B.G. Teubneri, 1900-

Bibliografia

Amherdt, David (2001). *Sidoine Apollinaire. Le quatrième livre de la correspondance: Introduction et commentaire*. Bern: P. Lang.

Anderson, William Blair (1963). *Sidonius, Poems and letters*. 2 vols. Harvard University Press.

Bellès, Joan (1997-1999). *Sidoni Apollinar: Lletres* (introduzione, traduzione e commento). 3 voll. Barcelona: Fundació Bernat Metge.

Condorelli, Silvia (2008). *Il poeta doctus nel V secolo d.C.: Aspetti della poetica di Sidonio Apollinare*. Napoli: Loffredo.

Cugusi, Paolo (1985). *Aspetti letterari dei carmina latina epigraphica*. Bologna: Pàtron.

Fernández López, María Concepción (1994). *Sidonio Apolinar, humanista de la Antigüedad tardía: su correspondancia*. Murcia: Univ. de Murcia, Área de Historia Antigua.

Grégoire, J.F; Collombet, François-Zenon (1836). *Œuvres de C. Sollius Apollinaris Sidonius* (traduzione in francese). 3 vols. Paris: M.-P. Ruscand-Lyon, Poussielgue-Ruscand.

Gualandri, Isabella (1993). «Elegi acuti: il distico elegiaco in Sidonio Apollinare». In: Catanzaro, Giuseppe; Santucci, Francesco (a cura

17 Voir pour le texte de Sidoine sur la basilique de Tours Amherdt 2001, pp. 402 et 415.

- di), *La poesia cristiana latina in distici elegiaci. Atti del Convegno internazionale, Assisi 20-22 marzo 1992*. Assisi: Accademia Properziana del Subasio, pp. 191-216.
- Hecquet-Noti, Nicole (2013). «Le temple de Dieu ou la nature symbolisée: La dédicace de la cathédrale de Lyon par Sidoine Apollinaire (Epist., 2, 10)». In: *Le lierre et la statue: La nature et son espace littéraire dans l'épigramme gréco-latine tardive*. Saint-Étienne: Publications de l'Université de Saint-Étienne, pp. 217-231.
- Henke, Rainer (2012). «Der Brief 3,12 des Sidonius Apollinaris an Secundus: Eine Novelle in einer Epistel?». *Hermes*, 140 (1), pp. 121-125.
- Herbert de la Portbarré-Viard, Gaël (2006). *Description monumentale et discours sur l'édification chez Paulin de Nole: le regard et la lumière, epist. 32 et carm. 27 et 28*. Leiden: Brill.
- Hernández Lobato, Jesus (2006). «Estructura interna y articulación semántica del poemario de Sidonio Apolinar». *Acme*, 59, pp. 251-260.
- Hernández Lobato, Jesus (2010). «La écfraisis de la Catedral de Lyon como híbrido intersistémico. Sidonio Apolinar y el Gesamtkunstwerk tardoantiguo». *AntTard*, 18, pp. 297-308.
- Loyen, André (éd.) (1970). *Sidoine Apollinaire: Lettres*, vol. 2-3. Paris: Les Belles Lettres.
- Mascoli, Patrizia (2003). «L'elogio funebre di Filomazia (Sidon. epist. 2,8). Saggio di commento». *InvLuc*, 25, pp. 153-167.
- Mondin, Luca (2008). «La misura epigrammatica nella tarda latinità». In: *Epigramma longum. Da Marziale alla tarda antichità*. Cassino: Università degli Studi di Cassino, t. 2, pp. 397-494.
- Pietri, Luce (1983). *La ville de Tours du IV^e au VI^e siècle: naissance d'une cité chrétienne*. Rome: Ecole Française de Rome.
- Pietri, Luce (1988). «Pagina in pariete reserata: épigraphie et architecture religieuse». In: Donati, Angela (a cura di) *La terza età dell'epigrafia, Colloquio AIEGL-Borghesi 86: Bologna, ottobre 1986*. Faenza: Elli Lega, pp. 137-157.
- Santelia, Stefania (2007). «Sidonio Apollinare autore di una epigrafe per l'ecclesia di Lione: epist. 2, 10, 4 (= Le Blant ICG 54)». *VetChr*, 44, pp. 305-321.
- Wolff, Étienne c.s. *Sidoine Apollinaire lecteur de Martial*. c.s.
- Zarini, Vincent (2002). «A la plus grande gloire de Martin ? Deux épigrammata de la basilique de Tours au V^eme siècle». In: *L'épigramme de l'Antiquité au XVII^e siècle ou Du ciseau à la pointe*. Nancy: Association pour la Diffusion de la Recherche sur l'Antiquité (ADRA), pp. 247-262.

Modelli impaginativi tra Longobardi e Carolingi

Flavia De Rubeis (Università Ca' Foscari Venezia)

Abstract Between the end of the eighth century and the first half of the ninth century the text layout in the Lombard inscriptions which were expression of the elite undergoes a transformation. The funeral poems that originally were of short extension become larger, the extension of the text being adapted to a horizontal layout divided into two columns. This could be possibly due to their placement at the burials. The comparative study between the width of the inscriptions and Lombard funerary monuments – e.g. the burial arcosolium for the Queen Ansa in the church of San Salvatore in Brescia – suggests the parietal location of the slabs in the tomb arcosolium above the burials.

Keywords Lombard epigraphy, Funeral poetry, Funerary monuments, *Carmina epigraphica*, Parietal slabs.

Tra la fine del secolo VII e la fine del secolo VIII, per l'Italia settentrionale, e poi ancora in Italia meridionale per altri due secoli, è ben documentato l'uso, presso i sovrani longobardi, di fare corredare le proprie tombe e quelle dei propri familiari con epigrafi, veri e propri corredi scritti che finiscono anche e soprattutto con il caratterizzare i monumenti familiari dei sovrani (De Rubeis 2000).

Queste lastre, generalmente di dimensioni estese e con un impianto impaginativo inizialmente verticale od orizzontale con testo disposto su una o due colonne, è l'esito di un processo relativamente breve, sotto il profilo cronologico (meno di un secolo, ossia il VII) e allo stesso tempo estremamente efficace per le specifiche qualità grafico-decorative che connotano appunto questa specifica produzione.

L'uso di queste lastre in realtà ha costituito una novità per i Longobardi, almeno nella prima fase insediativa, e forse anche in una seconda e in ogni caso almeno fino alla fine del secolo VII. La loro produzione è per la maggior parte da circoscrivere a un ristretto gruppo di officine, un gruppo delle quali è operante sicuramente a Pavia. La loro ornamentazione, pur rientrando nel repertorio ampio dell'apparato scultoreo presente in Italia settentrionale, contraddistingue questi prodotti caratterizzandoli singolarmente. Agli elementi formali si uniscono poi elementi testuali, che appaiono essere il frutto di una selezione di formule fisse (De Rubeis 2000; 2003; 2005a).

La loro scrittura, infine, è una capitale longobarda: il prodotto finale di un processo di elaborazione della tarda capitale epigrafica italo-settentrionale secondo uno schema evolutivo molto preciso (De Rubeis 2011). Una selezione operata con ogni probabilità all'interno delle

officine pavesi, o comunque maturata all'interno di ambienti molto vicini alla corte, come sembrerebbe dimostrate indirettamente l'epigrafe funeraria fatta realizzare per volere del re Liutprando a Pavia, presso l'officina del *magister* Iohannes per Cumiano, abate irlandese di Bobbio, che resse il monastero tra gli anni 653-661 e per il quale il sovrano, ad anni di distanza dalla morte, fece eseguire l'iscrizione commemorativa.¹

La estrema specializzazione di questa produzione con officine che forse si potrebbero definire 'riservate', può essere letta sotto più aspetti:

1. quando è stato elaborato il modello e quali gli eventuali spunti di origine, sia sotto il profilo scrittorio che sotto quello dei contenuti;
2. quale la loro collocazione.

Questo ultimo, in particolare, troverà risposta solo incrociando fra di loro alcuni dati: l'evoluzione del modello impaginativo, l'estensione dei testi, i modelli grafici e decorativi 'riservati': sotto questo specifico aspetto si tornerà di qui a poco, solo dopo aver chiarito il punto 1, ossia l'evoluzione del modello.

Premessa necessaria ad ogni ragionamento, in ogni caso è che nel periodo corrispondente alla prima fase di insediamento longobardo in Italia settentrionale, periodo che può essere collocato grosso modo tra la fine del secolo VI e la metà del secolo VII, non sono testimoniate pratiche scrittorie della memoria dei sovrani in forma epigrafica, ossia quel periodo durante il quale per gruppi di varia estensione essi si muovevano lungo l'Italia fino al Meridione, secondo modalità che non dovevano essere poi tanto distanti dalla efficace descrizione che Erchemperto, nella sua *Historia Langobardorum Beneventanorum*, al capitolo 18, fece dei litigiosi principi longobardi dell'Italia meridionale: *Erant siquidem universi erronei et ad malum prompti, quasi bestiae sine pastore oberrantes in saltum* (MGH, *SS rer. Lang.*, p. 241).

A compensare questo silenzio delle fonti epigrafiche, però, concorrono i testi legati con grande probabilità alla tradizione orale, come sembrerebbe potersi ipotizzare dalle analisi linguistiche e metriche delle composizioni funerarie della prima fase epigrafica longobarda, e con questo entro nel primo dei punti richiamati in precedenza, ossia il problema dei modelli scrittori e testuali.

1 Bobbio (Piacenza), Museo dell'Abbazia. Sulla lastra, Destefanis 2004, pp. 172-182.

L'iscrizione del re Cuniperto² (fig. 1), conservata presso i Civici Musei del Castello Visconteo di Pavia e proveniente dal monastero di San Salvatore di Pavia, sintetizza il linguaggio grafico e testuale della scuola pavese, ossia di quella officina o di quelle officine lapidarie che tra VII e VIII secolo exeunte produssero per i sovrani longobardi un significativo numero di epigrafi: tre croci sovrastano il testo; la scrittura, dal modulo compresso lateralmente e sviluppata verso l'alto, è allineata con gran cura all'interno dei binari costituiti dalle rettrici; i modelli grafici sono quelli caratterizzanti la capitale longobarda.



Figura 1. Iscrizione funeraria del re Cuniperto

Nel testo, ritmico, la solennità dell'impaginazione è ribadita dal contenuto: del re Cuniperto si evoca l'appartenenza a dinastia regale: *Aureo ex fonte quiescunt in ordine reges | avus, pater, hic filius Heiulandus tenetur | ... | rex fuit avus, mater gubernacula tenuit regni*; non solo Cuniperto discende da stirpe regale, ma è anche sepolto in tombe di re. Dalle indicazioni più ampie, il carme funerario passa quindi a particolari

2 Riprodotta in Silvagni 1943 I, II, fasc. III, *Pavia*, tab. III, 1. Gray 1948, p. 64, n. 23; Capo 1990, per le relazioni con la produzione epigrafica coeva longobarda.

più definiti: del re si ricorda la prestanza fisica (*Cuningpert, florentissimus ac robustissimus rex*), un particolare questo della forza fisica del re che viene trådito anche in Paul. Diac., *Hist. Lang.* 6, 17 (Capo 1992): *fuit autem vir elegans et omni bonitate conspicuus audaxque bellator*, e che viene ribadito anche nel *Rhythmus de synodo Ticinensi*, 4, 3 (PLAC, 4 [2], pp. 728-731): *Moderno rector fortis et piissimus*. La apertura cronologica offerta dai due estremi opposti aventi al centro la realizzazione dell'epitaffio lascerebbe supporre l'esistenza di una tradizione orale celebrativa di questi sovrani le cui tracce, appunto, si scoprono nei *carmina* funerari. A sostegno ulteriore di questa ipotesi, l'utilizzo di un sistema di versi cosiddetto ritmico, ossia basato sull'accentuazione naturale della parola e non sulla lunghezza delle sillabe, sistema che appare presente nella maggior parte degli epitaffi longobardi, mentre è quasi del tutto assente al di fuori della cultura stessa longobarda.

Quando da questa fase orale si passa poi alla memoria scritta, alcuni di questi elementi, come si è visto, confluiscono nei testi divenendo un modello quasi chiuso.

Fra questi, e qui torno nuovamente all'epitaffio di Cuningpert, spiccano le lontane origini (secondo un principio che non sottraendo nulla alla nuova identità nazionale - intesa come territoriale - tende a non obliare l'origine del gruppo etnico); segue quindi il tema del dolore che colpisce la nazione privata del proprio padre: ai vv. 5-6, si pone l'accento anche sul lutto che colpisce l'Italia (una costernazione che dunque prescinde dalla stirpe, qui): *quem dominum Italia, patrem atque pastorem, | inde flebile maritum iam viduata gemet*.

L'insieme di questi elementi, ossia l'origine, alcune caratterizzazioni fisiche e quindi il lutto dei territori resi vedovi o abbandonati dal defunto sovrano, diviene un *topos* testuale comune a tutti gli epitaffi dei sovrani longobardi, siano essi italo settentrionali, siano essi italo meridionali.

Accanto alla caratterizzazione testuale, poi, richiamo la scrittura, la 'capitale longobarda', con la sua stilizzazione.

L'origine della capitale longobarda e le sue caratterizzazioni scritte (le lettere estremamente allungate e compresse lateralmente, il tratteggio sottile così come l'apicatura, tutti i tratti mediani alti nel corpo delle lettere, nonché la particolare morfologia di lettere quali A, O, R, S) può essere facilmente posta in relazione con le residue officine lapidarie ancora attive nei grandi centri urbani quali Milano, Pavia, Cividale, oltre che all'interno di strutture monastiche le quali, però, avevano maggiori legami con le scritture librarie che non con quelle epigrafiche in senso stretto. A queste officine urbane probabilmente si devono gli sviluppi e la specializzazione tutta longobarda dei secoli VII exeunte e VIII, senza presupporre manovalanze longobarde almeno nella prima fase di produzione delle iscrizioni dei



Figura 2. Iscrizione funeraria del duca Audoald

sovrani longobardi. Queste officine, o quel che ancora era attivo di queste officine lapidarie, prestarono ai nuovi sovrani le proprie specializzazioni e la scrittura, una tarda capitale epigrafica, che si trasformò ben presto in capitale longobarda (De Rubeis 2005a; 2005b; 2006, 2011, pp. 7-15).

Caratterizzate dalla scrittura, le iscrizioni delle *élites* ben presto acquisirono anche una particolare forma impaginativa: il testo viene allineato parallelo al lato minore dell'epigrafe, ossia con impaginazione verticale.

Da questo impianto iniziale, evidente ad esempio nella già citata iscrizione funeraria di Cumiano o in quella di Audoald, *dux Liguriaie* (fig. 2) datata al 763 circa,³ la produzione epigrafica longobarda prenderà poi una direzione articolata su più livelli o tipologie impaginative.

In particolare, la produzione da riferire alle *élites* appare differenziata sul piano impaginativo secondo uno schema che vede da una parte le iscrizioni delle *élites* medie, o medio alte, con l'assetto verticale già richiamato; accanto a questo, per le epigrafi da porre in diretta relazione con le *élites* alte - sovrani o membri della famiglia o comunque vertici della società longobarda - la composizione del testo all'interno dello specchio di corredo appare ben presto diversificata. Verso la fine del secolo VII e più in particolare con i primi decenni del secolo VIII nell'impaginazione di alcune delle iscrizioni dei sovrani longobardi - e del loro *entourage* - si assiste ad una vera e propria rivoluzione dell'impianto impaginativo che compie una rotazione di 90°, con il testo allineato lungo il lato maggiore del manufatto. In conseguenza di questa rotazione lo spazio verticale appare ovviamente ridotto e lo spazio orizzontale appare decisamente ampliato. Questa rotazione sembrerebbe rispondere a una precisa necessità legata ai contenuti delle epigrafi stesse, quindi al testo, ossia l'ampliamento dei carmi celebrativi dei sovrani medesimi - e, lo ribadisco, del loro *entourage*. Lo sviluppo testuale di questi componimenti celebrativi, infatti, difficilmente si potrebbe adattare ad un impianto verticale, stante l'estensione di alcuni di questi, estensione che può facilmente giungere fino a 24-30 versi, se non oltre fino a 50 versi. La soluzione appare sotto gli occhi delle officine: con la rotazione dell'asse impaginativo che da verticale diviene orizzontale, il testo mantiene tutta la sua estensione, ma viene distribuito su due colonne. In tal modo si mantiene la possibilità di sviluppare il testo delle epigrafi con estensione superiore rispetto a quelle legate all'impianto verticale: per l'iscrizione del duca Audoaldo i versi - ritmici - sono 14, disposti all'interno di una lastra ad impianto verticale che misura cm 175,5 × 75. Ancora: per la regina Ragintruda, probabilmente la moglie di Ildeprando, nipote del re Liutprando, l'epitaffio reca una impaginazione

3 Pavia, Musei Civici del Castello Visconteo. *PLAC*, 4 (2), n. 143.

verticale di cm (104,7) × 71,6 stante anche la lacuna importante che interessa sia la porzione superiore che quella inferiore della lastra stessa, con un numero di versi, non completo, pari a 17.

A fianco di questa produzione, si lega quella con allineamento orizzontale del testo, attestata nella produzione pavese già con il gruppo familiare di Cuniperto.

Rispetto alle epigrafi con allineamento verticale, le iscrizioni orizzontali permettono una estensione del testo, come ho già sottolineato, decisamente superiore. L'iscrizione funeraria della badessa Cuniperga, 88 × (109),⁴ mutila lungo il margine destro, reca due colonne di 11 righe ciascuna; l'epitaffio della badessa Teodote (Silvagni 1943, II, III, III, 3. Ed. *PLAC*, 4, pp. 724-725) reca due colonne di 15 versi ciascuna, distribuite su una lastra di cm 95 × 175.

Lo spostamento dell'asse di rotazione delle lastre, oltre a rispondere a una esigenza di carattere testuale, potrebbe anche avere una ulteriore spiegazione, ossia la possibilità che questa rotazione sia da porre in relazione con il luogo di sepoltura delle élites longobarde, e più in particolare, dei sovrani longobardi e del loro entourage.

E con questo arrivo al secondo punto, quello della collocazione, strettamente connesso con la particolare struttura di queste epigrafi.

Premetto subito che la maggior parte delle epigrafi che ci sono giunte non sono conservate *in situ*, che quasi tutte sono fuori contesto e che della maggior parte di queste non si è in grado, se non per supposizioni e fonti indirette, di suggerire una collocazione originaria. In questo panorama, quindi, appare difficile suggerire delle precise localizzazioni delle epigrafi dei sovrani longobardi, ma si possono comunque fare delle considerazioni sulla base proprio di quanto sottolineato in precedenza: la loro forma, i loro contenuti e le loro ornamentazioni.

Gli elementi sopra citati, e in particolare la scrittura (una capitale longobarda), la struttura (allineamento orizzontale con ampie cornici decorative), il testo (ampio e disposto su due colonne), potrebbero lasciare supporre una collocazione a vista, in una posizione visibile e probabilmente legata al luogo di sepoltura dei defunti ricordati negli epitaffi. Una collocazione in ogni caso riservata, ma non occultata.

Nell'epitaffio di Cuniperga (fig. 3) si fa esplicito riferimento al luogo di sepoltura: *Disce qui vellis nosse, quid tegit tumulus iste, | qualis et imago pretioso clauditur saxo: | hic ad instar nivis membra solvuntur honesta | Cunincpergae matris dei ancillarum suavis. [...]*.

⁴ Pavia, Museo Civici. Ed. *Rhythmi Langobardici*, n. 144, p. 727. Ripr. in Silvagni 1943, II, III, II,3.



Figura 3. Iscrizione funeraria della badessa Cuniperga

Non è da escludersi che queste iscrizioni con allineamento orizzontale siano giustificate oltre che dalle necessità testuali, anche dalla loro possibile collocazione, ossia dalla destinazione in relazione alle sepolture dei defunti.

E viene qui in aiuto la chiesa di San Salvatore di Brescia.

La chiesa, già assegnata ad una fase longobarda e ad una carolingia, in realtà ha avuto una revisione nella lettura delle stratigrafie costruttive. L'analisi stratigrafica del complesso ha evidenziato infatti l'esistenza di un edificio, preesistente alla chiesa desideriana, assegnabile alla seconda metà del secolo VII, le cui strutture vennero demolite nel secolo successivo e su di esse fu eretta la chiesa desideriana a tre navate (Brogiolo 1992, pp. 201 sgg.). I risultati delle indagini archeologiche condotte da Gian Pietro Brogiolo negli anni Ottanta portavano così ad una nuova definizione cronologica delle fasi architettoniche del San Salvatore, ponendo al centro di questa 'revisione' costruttiva l'attività del re longobardo Desiderio e della sua consorte, la regina Ansa.

Secondo interpretazioni stratigrafiche della chiesa dovute a Brogiolo, la parete perimetrale sud è dovuta alla seconda fase di costruzione

della chiesa stessa, ad opera del re Desiderio e della regina Ansa (Brogiolo 1992, ad loc.).

Inserita all'interno della medesima parete si trova una tomba ad arcosolio, secondo la tradizione legata alla regina Ansa che qui, ovviamente, non è sepolta.

Senza entrare nel merito della questione relativa alla decorazione della c.d. tomba della regina Ansa, i cui affreschi strappati sono oggi visibili nel medesimo contesto museale,⁵ vorrei ricordare che la costruzione dell'arcosolio è in fase con il muro perimetrale esterno della chiesa di San Salvatore e che antistante la tomba, ma nella navata centrale della chiesa, sono presenti tre sepolture alla cappuccina, inserite in una camera delimitata da muretti. Tre tombe privilegiate che sono state assegnate alla seconda fase del San Salvatore medesimo, e comunque in prossimità di quella che avrebbe potuto essere, se Carlo Magno non avesse rovinato i progetti del re Desiderio, la sepoltura della regina.

La tomba ad arcosolio, oggi priva della legittima proprietaria, è di ca. 2 m di larghezza. Tale ampiezza, se rapportata alle misure delle lastre funerarie che sono state segnalate in precedenza, potrebbe essere coerente con l'inserimento di una lastra funeraria a impianto orizzontale.

Prendendo ora in esame la produzione legata alla regina Ansa, oggi si possiede il testo del suo carme funerario, mentre non è mai stata ipotizzata una sua possibile realizzazione in formato 'epigrafico'.

Il testo dell'iscrizione funeraria, mai realizzata, è stato redatto da Paolo Diacono e così recita:

*Lactea splendifico quae fulget tumba metallo
reddendum quandoque tenet laudabile corpus
hic namque Ausonii coniux pulcherrima regis
Ansa iacet, totum semper victura per orbem
famosis meritis, dum stabunt templa tonantis,
dum flores terris, dum lumen ab aethere surget.
Haec patriam bellis laceram iamiamque ruentem
compare cum magno relevans stabilivit et auxit.
Protulit haec nobis, regni qui scepra teneret,
Adelgis magnum, formaque animoque potentem,
in quo per Christum Bardis spes maxima mansit.
Fortia natarum thalamis sibi pectora iunxit,
discissos nectens rapidus quos Aufidus ambit,*

5 Brescia, Civici Musei.

*pacis amore ligans cingunt quos Rhenus et Hister.
 Quin etiam aeterno mansit sua portio regi,
 virgineo splendore micans, his dedita templis.
 Cultibus altithroni quantas fundaverit aedes,
 quasque frequentat egens, pandit bene rumor ubique.
 Securus iam carpe viam, peregrinus ab oris
 occiduis quisquis venerandi culmina Petri
 Garganiamque petis rupem venerabilis antri.
 Huius ab auxilio tutus non tela latronis,
 frigora vel nimbos furva sub nocte timebis:
 ampla simul nam tecta tibi pastumque paravit.
 Plura loqui invitam brevitatis vetat improba linguam.
 Concludam paucis. Quicquid pietate redundat,
 quicquid mente micat, gestorum aut luce coruscat,
 in te cuncta simul, fulgens regina, manebat.*
 (PLAC, 1, 1881, pp. 45-46)

Difficile immaginare una iscrizione con impianto impaginativo verticale da inserire all'interno di un arcosolio, mentre appare più facile immaginare l'impaginazione tipica delle iscrizioni longobarde funerarie di alta produzione: una lastra orizzontale con il testo disposto all'interno di uno specchio di corredo e impaginato in sequenza dalla colonna di sinistra alla colonna di destra.

Esempi di questo modello impaginativo sono documentati a Pavia, per le iscrizioni funerarie della già citata badessa Cuniperga, figlia del re Cuniperto, di 11 versi per colonna per un totale di 22 versi. L'iscrizione di Ansa sarebbe stata di due colonne di 14 versi ciascuna, più vicina all'iscrizione di Teodote, composta da testo distribuito su due colonne ciascuna di 15 versi. Un modello impaginativo che troverebbe una coerente spiegazione proprio se messa in relazione alle sepolture regie, a un loro possibile modello, o comunque a una tipologia monumentale ben precisa, quella dell'arcosolio, corredato da un sarcofago, o sepoltura a cassa, con una lastra a impianto orizzontale inserita all'interno dello spazio dell'arcosolio, o comunque in posizione parietale. In tal modo il testo sarebbe visibile, leggibile proprio perché inserito alla portata visiva del possibile lettore.

In questa ottica, l'iscrizione funeraria di Ansa potrebbe essere stata concepita proprio per una sua realizzazione epigrafica in una tomba ad arcosolio, come quella del San Salvatore di Brescia, o in un contesto comunque con una presumibile tomba ad arcosolio.

Potrebbe trovare una spiegazione analoga anche la lunga iscrizione funeraria che ancora Paolo Diacono scrisse per Arechi II, principe di Benevento morto nel 788, composto da 50 versi. Il modello potrebbe essere ancora

una volta immaginato per una tomba ad arcosolio. E, del resto, l'impianto impaginativo orizzontale in Italia Meridionale era prassi comune nel corso del secolo IX, come si può osservare, ad esempio, nella lastra funeraria di Sicone (*MEC*, 4 (2), 3, 2. Ed. *PLAC*, 2, 188) (fig. 4), duca di Benevento, datata al 832, attualmente collocata sulla facciata del Duomo di Benevento, anche se danneggiata dalle vicende belliche della Seconda Guerra Mondiale.



Figura 4. Iscrizione funeraria del duca Sicone di Benevento

Ma non si può escludere che tali mutamenti nell'impaginazione siano da assegnare alle influenze provenienti dall'Italia settentrionale, come sembra suggerire l'analoga variazione scrittoria subita dalla capitale longobarda proprio a partire dalla prima metà del secolo IX (De Rubeis 2003, ad loc.).

Purtroppo delle sepolture regie longobarde non si hanno, allo stato attuale delle ricerche, testimonianze in grado di fornire un modello o più modelli. Si possiedono le lastre, decontestualizzate, fonti indirette che parlano di sepolture affiancate (come quelle del re Cuniperto e del suo gruppo familiare), ma testimonianze precise sulla tipologia del monumento funerario non si possiedono (Lusuardi Siena et al. 2000, pp. 280-281).

Ci si è chiesti se le lastre fossero in posizione di copertura di tombe terragne o parietali: non avendo riferimenti specifici per la loro ubicazione (Lusuardi Siena, Giostra, Spalla 2000, p. 281), ritengo che la loro collocazione fosse parietale sulla base di alcune considerazioni.

Dall'analisi dello stato di conservazione delle lastre, che in molti casi sono tradite mutilate se non allo stato di frammenti, si può però osservare che non sembrano esserci tracce di erosione sulla superficie, tipica di un manufatto sistemato in posizione terragna, a copertura di sepolcri. L'iscrizione di Teodote reca una profonda erosione al centro, che ne com-

promette la leggibilità, ma si ricordi che questa è dovuta a un suo riposizionamento successivo alla collocazione primaria.

Se, come si ipotizza, le lastre dei sovrani o delle élites potevano essere ubicate in posizione parietale, alcune di queste potrebbero trovare una ulteriore precisazione, ossia all'interno di una sepoltura ad arcosolio.

In definitiva, e per concludere, si tratta di un modello riservato, ribadito in Italia meridionale dalle epigrafi dei duchi e dei principi longobardi, come quelle di Benevento, trasferite sulla facciata del Duomo, ma con ogni probabilità in origine collocate presso le tombe in posizione parietale, come recita la costante formula funeraria locativa *hic tumulatus iacet*, nelle sue numerose varianti.

Quando all'indomani del 774 la produzione epigrafica longobarda subisce una brusca interruzione in Italia settentrionale, questo uso orizzontale del testo viene applicato rapidamente nelle epigrafi principesche italo meridionali, come già è stato indicato in precedenza.

Di questo uso del manufatto con impaginazione orizzontale l'Italia settentrionale ben presto perderà la memoria: l'arrivo di nuovi usi e modelli impaginativi, accompagnati da nuove scritture è destinato a scompaginare del tutto la tradizione epigrafica longobarda.

Mentre in Italia meridionale si prosegue in questa direzione, perfezionando il modello epigrafico longobardo con gli adattamenti dettati dalle scritture librarie, in particolare la minuscola beneventana, in Italia settentrionale si assiste ad una battuta di arresto destinata a durare piuttosto a lungo (De Rubeis 2003, ad loc.). Alla fine di questo processo, l'epigrafia settentrionale apparirà profondamente mutata tanto nella scrittura, quanto nell'impaginazione (De Rubeis 2008).

Avvisaglie di questi cambiamenti si hanno già con la prima metà del secolo IX.

Senza tirare in ballo qui il plotone delle epigrafi 'caroline' sulle quali si addensano le nubi di sospette copie tardive (mi riferisco in particolare alle iscrizioni di Pipino, figlio di Carlo, morto nell'anno 806, a Bernardo, re d'Italia, ucciso nell'anno 811, così come rifacimenti quattrocenteschi sembrano anche essere le iscrizioni di Ludovico II, morto nell'875, e quella del vescovo Ansperto, morto nell'881),⁶ basterà citare qui ad esempio le iscrizioni conservate presso i Civici Musei di Brescia, relative ad un abate di Leno (fig. 5), non meglio identificato, o all'abate Magno (fig. 6): entrambe della prima metà del secolo IX, oscillano nell'incertezza di essere tardo longobarde o già caroline.

⁶ Circa i dubbi sulla genuinità delle iscrizioni, vd. Petrucci 1992, pp. 64-65. Sull'iscrizione di Ansperto, vd. Ambrosioni 1993, il quale ritiene il manufatto un prodotto originario del secolo IX. Della medesima opinione, Lomartire 1997, pp. 43-44.



Figura 5. Iscrizione funeraria dell'abate di Leno (Brescia)

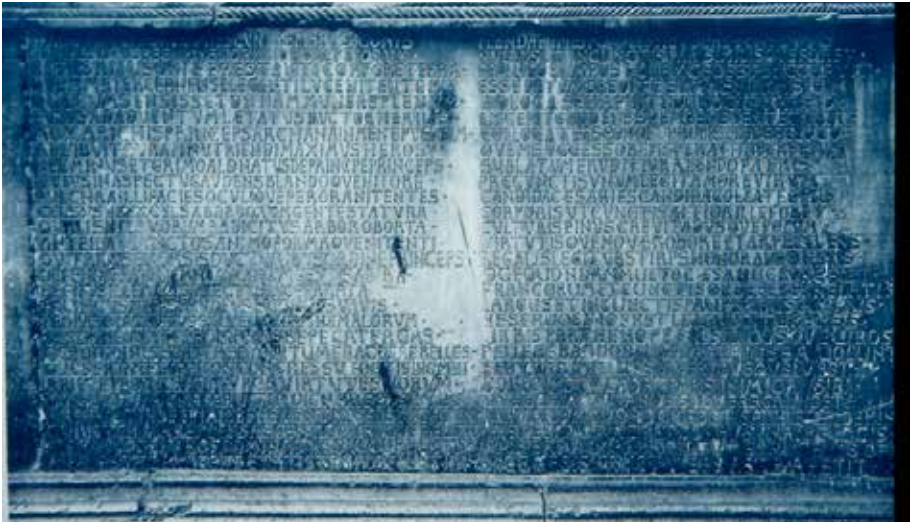


Figura 6. Iscrizione funeraria dell'abate Magno

Il modulo della scrittura, tendente al quadrato, le rende già caroline (con il recupero operato da parte di questa scrittura del rapporto 1:1 tra altezza e larghezza delle lettere); il tracciato di lettere come la M ne conferma la natura carolina, la presenza di lettere dal tratteggio

quadrato (C e G) ne identifica l'ascendenza d'oltralpe. Ma, nell'insieme, esse sono scritte in fase di transizione, da un sistema dal modulo oblungo verso un sistema di recupero totale della capitale epigrafica.

Le iscrizioni prodotte indicano con immediatezza due dati: il cambiamento scrittorio, che dalla capitale longobarda delle iscrizioni dedicatorie del re Desiderio presenti nella navata centrale della chiesa di San Salvatore, passa alla capitale epigrafica di ripresa carolingia.

Un secondo mutamento interessa l'impaginazione che subisce una variazione non irrilevante.

Nelle iscrizioni funerarie conservate presso i Civici Musei di Brescia e che si possono collocare cronologicamente tra prima metà e fine del secolo IX si assiste a un nuovo capovolgimento strutturale dell'impaginazione: pur rimanendo allineate al lato maggiore dell'epigrafe, simili quindi a quelle regie longobarde, le iscrizioni presentano il testo regolarmente e costantemente posizionato a piena pagina.

Questo mutamento è più apprezzabile se posto in relazione con le iscrizioni longobarde: quando il testo di queste ultime appare di ridotte estensioni, come ad esempio l'iscrizione del duca di Audoald, in precedenza citato, l'allineamento dell'epigrafe è al lato minore, ossia un'impaginazione verticale; quando il testo dell'epigrafe appare di estensione maggiore, viene allineata al lato maggiore e disposta su due colonne.

Da un'analisi effettuata sui manufatti di area franco-carolingia, nelle iscrizioni prodotte nel corso dei secoli VIII e IX l'allineamento è al lato maggiore - nella maggior parte dei casi - e con un testo di medie dimensioni. Non appare essere una consuetudine la distribuzione del testo su due colonne.⁷

Come è stato rilevato, per l'insieme della Francia carolingia, due sono i nuclei più importanti quanto a conservazione, Angers e Reims, dove sono documentati in originale una trentina circa di epitaffi; seguono poi i contesti di Bourges, di Parigi e di Saint-Denis, ai quali sono assegnate circa 15 iscrizioni, ed infine i siti di Tours, di Melle, Poitiers e di Nevers, che contano complessivamente circa 40 epitaffi. Nel resto del panorama della Francia carolingia, allo stato attuale delle ricerche, le testimonianze epigrafiche sono decisamente scarse, se non nulle (Treffort 2007).

All'interno di questo quadro distributivo, le impaginazioni epigrafiche sono state riconosciute come appartenenti a tre distinti tipi, ossia

7 Vd. *CIFM*, voll. 1-24. Sulle iscrizioni caroline e sulla loro impaginazione vd. inoltre Treffort 2007.

con funzione di copertura della sepoltura, in alcuni casi in sovrapposizione con la lastra pavimentale; le steli verticali e infine le lastre parietali (Treffort 2007). I manufatti classificati all'interno di questa tripartizione sono in generale caratterizzati dall'aver impaginazione orizzontale, ossia con testo allineato al lato maggiore dello specchio di corredo o del campo aperto (come nel caso dei coperchi di sarcofago). Un'impaginazione orizzontale, evidentemente funzionale non solo al testo e alla sua estensione, ma anche al manufatto o alla funzione che questo deve assolvere. Questo tipo di impaginazione è presente sui coperchi di sarcofago, su lastre funerarie, con poche eccezioni, quali ad esempio l'Ipogeo dei Duni a Poitiers, datato variamente tra VII e VIII secolo, dove una élite locale, recuperando e reinterpretando manufatti di età romana, lascia memoria scritta di sé (Palazzo-Bertholon, Treffort 2010) lungo i montanti delle porte, con una lunga epigrafe dall'allineamento verticale, o la stele funeraria del vescovo Aureliano, presso la chiesa di Bourg-Saint-Andéol in Ardèche (*CIFM*, 16, 1992, n. 7, p. 53-54. Treffort 2010) come anche quella di Frodeberta, della prima metà del secolo IX, ora nella chiesa di Estoublon (*CIFM*, 16, 1992, n. 5, p. 7-9. Treffort 2010).

Da questa analisi sembrerebbe potersi riconoscere un modello impaginativo diffuso su vasta scala, con testo a piena pagina e allineamento orizzontale.

Quando questo modello fa la sua comparsa in Italia settentrionale, l'impatto sulla preesistente tradizione longobarda è destrutturante.

I riflessi di questo processo di penetrazione culturale, o meglio, di questa sostituzione culturale scrittoria in ambito epigrafico, non sono esclusivamente visibili in sede morfologica, ossia nel tratteggio delle lettere, ma arrivano a interessare anche l'impaginazione, il testo e i formulari. Un esempio eclatante di questa difficoltà di adattamento della carolina è costituito da un'iscrizione conservata presso i Civici Musei di Brescia, dove l'impianto impaginativo è verticale, ossia con il testo impaginato parallelo al lato breve dell'epigrafe, secondo un modello visto già nelle produzioni di livello medio o medio alto (ricordo la lastra di Audoaldo) e verosimilmente risalente, per la lavorazione stessa del manufatto, alla fine del secolo VIII. L'impianto verticale della lastra, lasciata anepigrafe al momento della sua lavorazione, è confermato dalla presenza di una croce con lettere apocalittiche pendenti nella porzione superiore del manufatto stesso e allineate, come si vede dalla figura, al lato minore dell'iscrizione. La lastra, decorata con motivi a matasse e intrecci viminei appartenenti al repertorio iconografico ben documentato nella scultura longobarda di area della fine del secolo VIII, viene reimpiegata verso la seconda metà del secolo IX per l'inserimento di un

testo funerario di una badessa.⁸ La scrittura, una capitale epigrafica del tipo utilizzato nei manufatti carolingi in area, è stata allineata al lato maggiore della lastra. In tal modo viene annullato non solo il valore della croce a quadripartire lo specchio (come di frequente avvenuto nell'epigrafia longobarda) ma anche il valore delle lettere apocalittiche il cui asse ruotato di 90° le rende di fatto irriconoscibili.

Non si tratta del solo caso di 'frintendimento' culturale della lastra con impaginazione longobarda, o alla longobarda: nell'iscrizione di Ermingarda, attribuibile al secolo IX, rinvenuta nel 1979 presso il chiostro sud occidentale del monastero di Santa Giulia a Brescia e conservata presso i Civici Musei della città, il testo viene disposto nei quadranti costituiti dai bracci della croce, sempre con allineamento orizzontale e il testo, allineato con poca cura, sale con le ultime due lettere lungo il potenziamento del braccio.

Appartiene alla medesima tipologia l'epitaffio di un abate di Leno, attribuito al secolo IX, rinvenuto nel 1835 presso il monastero di Santa Giulia, ma già riutilizzato intorno alla metà del secolo XVIII come parte di una fontana (Panazza, Tagliaferri 1966, pp. 70-72, nn. 60-61, tav. 61). L'iscrizione è sì inserita nei quadranti della croce, ma è allineata parallela al lato maggiore, indicando anche qui un frintendimento del manufatto.

A ulteriore sostegno della derivazione carolingia di questa impaginazione orizzontale, si pone l'assenza di iscrizioni con il testo distribuito su due colonne, secondo quell'impostazione vista negli epitaffi longobardi, che rappresenta una sorta di continuazione ideale dell'impianto verticale.

Anche nei testi delle iscrizioni bresciane lo sviluppo epigrafico sembra il risultato di una frattura e di un abbandono della tradizione longobarda: non un solo riferimento all'epitaffio della regina Ansa, la moglie dello sconfitto re Desiderio che aveva ispirato a Paolo Diacono la composizione di un lungo carme funerario (*PLAC*, I, 1881, pp. 45-46). Al contrario, nell'epitaffio del prete Tafo (Banti 1992, p. 172; Favreau 1997, pp. 296-297), datato 897, rinvenuto nel 1885 e conservato presso i Civici Musei di Brescia (fig. 7), i confronti si possono stabilire con Alcuino e con Venanzio Fortunato, autore tanto amato dalla poesia carolingia. Nell'epitaffio del vescovo di Brescia Landolfo I (vissuto alla fine del secolo IX), il cui testo è tramandato da una copia del 1609 eseguita da Gian Francesco Fiorentino,⁹ compaiono nuovamente richiami ad Alcuino, a Lucano, e ancora, a Venanzio Fortunato.

Con l'epitaffio del prete Tafo il giro di boa è compiuto.

⁸ Brescia, Civici Musei.

⁹ Biblioteca Queriniana, codice Querin. E.I.12



Figura 7. Iscrizione funeraria del prete Tafo (Brescia)

Le iscrizioni longobarde sono ormai state completamente sostituite da un nuovo modello, da una nuova scrittura e da nuovi formulari.

Abbreviazioni e sigle

CIFM = *Corpus des Inscriptions de la France Médiévale*, voll. 1-24. CNRS, 1975-2010.

MEC = A. Silvagni (ed.), *Monumenta Epigraphica Christiana saeculo XIII antiquiora quae in Italiae finibus adhuc exstant*, Rome: Ecole Française de Rome, 1938-1943.

MGH = *Monumenta Germaniae Historica*. Hannoverae: Hahn, 1892-

PLAC = *Poetae Latini Aevi Carolini*, in *Monumenta Germaniae Historica (MGH)*. Hannoverae: Hahn, 1892

Bibliografia

Ambrosioni, Annamaria (1993). «Atria vicinas struxit et ante fores: note in margine ad un'epigrafe del IX secolo». In: Ambrosioni, Annamaria et al. (a cura di), *Medioevo e latinità in memoria di Ezio Franceschini*. Milano: Vita e Pensiero, pp. 35-50.

Banti, Ottavio (1992). «Considerazioni a proposito di alcune epigrafi dei secoli VIII-IX conservate a Brescia». In: Stella, Clara; Brentegani, Gerardo (a cura di), *Santa Giulia di Brescia. Archeologia, arte, storia di un monastero regio dai Longobardi al Barbarossa*. Brescia: Grafo, pp. 163-177.

Capo, Lidia (1990). «Paolo Diacono e il problema della cultura nell'Ita-

- lia longobarda». In: Gasparri, Stefano; Cammarosano, Paolo (a cura di), *Langobardia*. Udine: Casamassima, pp. 169-235.
- Capo, Lidia (1992). *Paolo Diacono: Storia dei Longobardi* (a cura di). Milano: Mondadori-Fondazione Lorenzo Valla.
- De Rubeis, Flavia (2000). « Le epigrafi dei re longobardi ». In: Stella, Francesco (a cura di), *Poesia dell'alto medioevo europeo: manoscritti, lingua e musica dei ritmi latini*, Atti delle Euroconferenze per il Corpus dei ritmi latini (IV-IX sec.), Arezzo 6-7 novembre 1998 e Ravello 9-12 settembre 1999. Tavarnuzze: SISMELE Edizioni del Galluzzo, pp. 223-240.
- De Rubeis, Flavia (2003). «La tradizione epigrafica longobarda nei ducati di Spoleto e Benevento». In: *I Longobardi dei Ducati di Spoleto e Benevento*, Atti del XVI Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo. Spoleto: Fondazione Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, pp. 481-506.
- De Rubeis, Flavia (2005a). «La memoria e la pietra». In Bougard, François; La Rocca, Cristina; Le Jan, Régine (a cura di), *Sauver son âme et perpétuer. Transmission du patrimoine et mémoire au haut moyen âge*. Rome : École Française de Rome, pp. 417-430.
- De Rubeis, Flavia (2005b). «Scritture epigrafiche e scritture librarie in Italia meridionale». In: Pohl, Walter; Erhart, Peter (a cura di), *Die Langobarden. Herreschaft und Identität*. Wien: Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, pp. 525-533.
- De Rubeis, Flavia (2006). «La scrittura delle élites tra crisi e rinnovamento». In: Bougard, François; Feller, Laurent; Le Jan, Régine (a cura di), *Les élites au haut Moyen Âge. Crises et renouvellements*. Turnhout: Brepols, pp. 99-126.
- De Rubeis, Flavia (2008). «La produzione epigrafica prima e dopo il 774». In: Gasparri, Stefano (a cura di), *774 Ipotesi su una transizione = Atti del Seminario di Poggibonsi* (Siena, 16-18 febbraio 2006). Turnhout: Brepols, pp. 404-422.
- De Rubeis, Flavia (2011). *Inscriptiones Medii Aevi Italiae, 3, Veneto - Belluno, Treviso, Vicenza*. Spoleto: Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo.
- Destefanis, Eleonora (2004). *Materiali lapidei e fittili di età altomedievale da Bobbio*. Bobbio: Ed. Tip.Le.Company.
- Favreau, Robert (1997). *Épigraphie Médiévale*. Turnhout: Brepols.
- Gray, V. Nicolette (1948). «The Palaeography of Latin Inscriptions in the Eighth, Ninth and Tenth Centuries in Italy». *PBSR*, 16, pp. 38-170.
- Lomartire, Saverio (1997). «La basilica di Sant'Ambrogio dalle origini all'alto medioevo». In: *La Basilica di Sant'Ambrogio. Guida storico-artistica*. Milano: Silvana editoriale, pp. .

- Lusuardi Siena, Maria Silvia; Giostra, Caterina; Spalla, Elena (2000). «Sepulture e luoghi di culto in età longobarda: il modello regio». In: Brogiolo, Gian Pietro (a cura di), *Atti del II Congresso Nazionale di Archeologia medievale, Brescia 28 settembre-1 ottobre 2000*. Firenze: All'Insegna del Giglio, pp. 273-283.
- Palazzo-Bertholon, Benedicte; Treffort, Cécile (2010). «Pour une relecture de l'hypogée des Dunes à Poitiers. Approche méthodologique et interdisciplinaire». In: *Wisigoths et Francs autour de la bataille de Vouillé (507). Recherches récentes sur le haut Moyen Âge dans le Centre-Ouest de la France. Actes des XXVIIIes Journées internationales d'archéologie mérovingienne*. Mémoires publiés par l'Association Française d'Archéologie mérovingienne (AFAM) 12: Saint-Germain-en-Laye, pp. 151-169.
- Panazza, Gaetano; Tagliaferri, Amelio (a cura di) (1966). *Corpus della scultura altomedievale, vol.1, La Diocesi di Brescia*. Spoleto: Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo.
- Petrucci, Armando (1992). «Scriventi e scritture in Padania: Milano e Bergamo». In: Petrucci, Armando; Romeo, Carlo (a cura di), *Scriptores in urbibus. Alfabetismo e cultura scritta nell'Italia altomedievale*. Bologna: Il Mulino, pp. 57-76.
- Silvagni, Angelo (1943). *Monumenta Epigraphica Christiana*. Città del Vaticano: Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana.
- Treffort, Cécile (2007). *Mémoires carolingiennes. L'épithaphe entre célébration mémorielle, genre littéraire et manifeste politique (milieu VIII^e-début XI^e siècle*. Rennes: Presses Universitaires de Rennes.

Momenti epigrafici in Boccaccio e Petrarca

Manlio Pastore Stocchi (Padova)

Abstract The paper analyses the reception of classical epigram tradition by Italian intellectuals between the Middle Ages and Humanism. Francesco Petrarca's and Giovanni Boccaccio's examples are especially taken into account.

Keywords Epigrams, Classical Tradition, Francesco Petrarca, Giovanni Boccaccio, Verse inscriptions.

La collocazione del mio breve intervento, non certo conclusiva (poiché per tanto ufficio mi mancano la competenza e l'autorità) ma indiscutibilmente finale, mi è parsa richiederne un'impostazione sintetica e a maglie larghe, che soprattutto cogliesse, per lo più evocando suggestive memorie petrarchesche, l'opportunità di ripensare e di ribadire alcuni concetti già in parte emersi dalle comunicazioni che si sono ascoltate. In questa dimessa funzione didascalica si giustificheranno, spero, anche gli accenni ad argomenti che per gli antichisti possono riuscire triti, ma che è pur necessario richiamare.

Conviene dunque prendere le mosse da una distinzione per sé ovvia, eppure non sempre osservata - o osservabile - da chi consideri l'insieme delle iscrizioni metriche di carattere funerario fra tardo Medio Evo e primo Umanesimo, alle quali si restringe il mio breve epilogo. Nell'antichità, come è noto, per gli *elogia* in versi si mantiene un certo equilibrio, almeno quantitativo, fra *carmina epigraphica* propriamente detti, cioè composti per essere incisi nella pietra e realmente collocati a corredo di una tomba, e gli epigrammi, per dir così, meramente cartacei, cioè concepiti quali esemplari di una particolare sottospecie letteraria. Ora, va da sé che i *carmina epigraphica* incisi si conservano in buon numero sotto gli occhi di tutti anche attraverso il Medio Evo. Eppure, la cultura mediolatina manifesta, in generale, nei riguardi delle antiche lapidi iscritte, metriche o no che fossero, una sorta di indifferenza, riconducibile vuoi a un interesse debole o nullo per il loro valore quali fonti storiche e prosopografiche, vuoi alla difficoltà di decifrarne il peculiare sistema, ormai in gran parte desueto, di compendi e abbreviazioni; ed è anzi a tutti noto come talora quelle nobili lastre si usassero con poco rispetto, spezzate e/o rivoltate, quale semplice materiale edilizio. Ancora intorno alla metà del Trecento, l'occuparsi di antiche iscrizioni latine e l'essere capace di decifrarle apparivano manifestazioni di sapienza profonda e rara, tant'è che persino nell'Ur-

be, dove reliquie di tal fatta erano più che altrove superstite e visibili in gran numero, Cola di Rienzo fu tenuto uomo singolare perché soltanto lui sembrava in grado di apprezzarle e di decifrarle: e un suo biografo coevo scriveva, ammirando, che «Tutta die se speculava nelli intagli de marmo li quali iaccio intorno a Roma. Non era atri che esso che sapessi lejere li antichi pitaffij. Tutte scritture antiche antiche vulgarizzava; queste fegure de marmo iustamente interpretava» (Porta 2010, p. 143; cfr. Di Carpegna Falconieri 2002, pp. 42-43).

Tuttavia, per quanto fossero generalmente dimenticati o trascurati le opere e gli autori che, dalle Antologie Planudea e Palatina a Marziale, dalle *Silvae* di Stazio ai *Parentalia* di Ausonio, proponevano numerosi e cospicui esempi di epitaffi o epicedi letterari, nel Medio Evo non si estinse affatto la voga della poesia obituaria, e molti carmi di quella età ne recano una adeguata documentazione donde emerge il perdurare della sua identità già antica quale puro esercizio retorico, e spesso quale pretesto per ingegnose e persino enigmatiche ricercatezze formali. E rimase in vigore la convenzione che per testi di tale natura adottava la prima persona, mirante a creare l'illusione, interpellando lo ξένος o il *viator*, che il defunto si fosse scritto l'epitaffio da sé e ritornasse a parlare grazie al viandante che leggeva ad alta voce, perché, come suona il verso di elegante distico, forse tardo-antico ma lungamente attribuito ad Alcuino,¹ *Quod legis, ecce loquor; vox tua nempe mea est* (AL, 721, 2). Pur nel venire meno della familiarità con epigrammi greci e latini di età classica dove, per sfoggio di eleganze retoriche quali l'e-topea o la prosopopea o l'*ékphrasis* parlano non solo i defunti dai tumuli, ma anche personaggi storici, divinità, opere d'arte celebri, e così via, la cultura mediolatina si giova quanto basta dei pochi ma pregnanti modelli libreschi tuttora fruibili, primo fra tutti il preteso autoepitaffio di Virgilio riportato nella *Vita Donati: Mantua me genuit...* Quale sommario dei principali caratteri dell'epigramma obituario mediolatino reco a mo' di esempio questo di Ildeberto di Lavardin (1056-1133), che altri ne compose di tale specie:

Epitaphium B<one> virginis

*Bona mihi nomen, pudor optio, tempora vite
lustra duo, studium pagina sacra fuit.
Hec mihi descripsit que sint incommoda nupte,
quis vidue fructus, quid sibi virgo metat.*

1 Tra i carmi di Alcuino si leggeva ancora in PL, 101, col. 802.

5

*Hinc breve coniugium thalamosque perosa doloris,
virtutem subolem matre pudore tuli.
Quam bene virgo parit, nequeat licet edere Christum,
que propter Christum negligit esse parens.*²

È, come si vede a prima lettura, un carme astruso, caratterizzato da una strategia concettuale (o ‘concettistica’) talmente contorta da sfiorare, nel distico finale, la blasfemia³ (certo involontaria in un dotto prelato, che morì nel 1133 arcivescovo di Tours e, come poeta, altrove seppe fare assai di meglio); ma questa ricercatezza oscura è, come ho già detto, un connotato tipico della poesia obituaria medievale, tant’è vero che talune iscrizioni tarde, e persino rinascimentali e barocche, rimangono tuttora mal comprensibili o del tutto impenetrabili. Più interessante per i nostri scopi riesce il fatto che nell’epigramma non si possano riconoscere con sicurezza ascendenze lapidarie antiche, cioè che non vi sia percettibile alcun intento di riecheggiare i modi dell’epigrafia obituaria classica, sebbene, come l’autore medesimo attesta nell’elegia *De Roma*,⁴ assai più nota e in verità assai migliore di questo epitaffio, Ildeberto si sia soffermato a meditare sulle rovine dell’*Urbe fracta* e abbia ammirato sia la magnificenza degli edifici di cui *tantum restat adhuc*, sia le *superum formas* nelle statue che *superi mirantur et ipsi*, ma senza mostrare, qui o altrove, di aver fatto caso ai *tituli* che pur vi erano tuttora annessi. Le reminiscenze libresche sono invece percettibili, e libresca sarà anche la provenienza della clausola *tempora vite* (v. 1), che invero si riscontra anche nei *Carmina epigraphica*, ma, se i repertori non mentono, con solo 16 occorrenze contro le 48 in testi letterari di alta e bassa età. E anzi questa circostanza porge il destro a una riflessione circa la cautela da usarsi nel far risalire ai *carmina epigraphica* formule e convenzioni che quei *carmina* mutuano a loro volta dalle convenzioni della letteratura, e tipicamente dalla poesia elegiaca.

Per concludere questo breve *accessus* all’argomento principale della mia comunicazione, vorrei soffermarmi appena un poco sui due notissimi carmi epigrafici medievali che possiamo considerare quasi un punto

2 *Carm. min.* 27, in Brian Scott 2001, p. 18.

3 Il distico finale, che ho riprodotto fedelmente dall’ed. cit., mi sembra avere una decisa inflessione esclamativa che sarebbe stato opportuno esplicitare nella punteggiatura: «Quanto bene partorisce, sebbene non possa partorire Cristo, una vergine che per amore di Cristo rinuncia a partorire!».

4 *Carmina minora*, 36; ne riecheggio, nell’ordine, frammenti dei vv. 2, 23, 31.

di svolta tra le convenzioni dell'epigrafia lapidaria e cartacea mediolatina e il nuovo corso che le imprese, con il Petrarca e il Boccaccio, la prima generazione propriamente umanistica. Mi riferisco naturalmente alle iscrizioni composte da Lovato Lovati rispettivamente per la tomba del supposto fondatore di Padova e per il proprio sepolcro, che ognuno legge affiancate nel luogo dove, in età recente, i due monumenti sono stati ricomposti (Billanovich 1976, pp. 93-99). Di entrambi i cimeli si è detto e si sa persino troppo, e nulla vorrei dirne a mia volta, se non per sottolineare, come segnale di un'inflessione di cultura in certo modo innovatrice, la finalità, per così dire, concreta, prettamente lapidaria, che ispira la fattura dei testi oltrepassando il limite dell'identità astratta e meramente retorica cui si riconducono esemplari libreschi come quello che s'è appena letto di Ildeberto di Lavardin.

In verità, nemmeno l'iscrizione sulla tomba di Antenore mi pare riconducibile a precedenti lapidari antichi: è infatti costruita su reminiscenze, meramente libresche, di noti passi di Virgilio (Verg., *Aen.*, 1, 242-249) e di Livio (Liv., 1, 1, 1-3.) – e basti ricordare che la *patriam vox nisa quietem* è attribuita da Lovato all'eroe troiano sulla scorta appunto di Tito Livio, secondo il quale Enea ed Antenore, soli, *pacis reddendaeque Helenae semper auctores fuerant* (Liv. 1, 1, 1.):

*Inclitus Antennor, patriam vox nisa quietem,
transtulit huc Enetum Dardanidumque fugas,
expulit Euganeos, Patavinam condidit urbem:
quem tenet hic umili marmore cesa domus.*⁵

Tuttavia il testo, in distici quantitativi ed elegantemente impaginato verso per verso sulla lapide, è redatto con una lodevole scioltezza, aliena dalle aggrovigliate ingegnosità cui facilmente si concedono gli epitaffi mediolatini. In una parola il metro, lo stile, le allusioni letterarie, persino la grafia (che pur senza sforzarsi di simulare la *littera antiqua*, delinea con cura e distanza ariosamente le lettere della gotica lapidaria (che normalmente tendevano ad addossarsi strettamente), manifestano il proposito già umanistico di adeguare la composizione del *carmen epigraphicum* alla dignità del venerando eroe fondatore, riemerso da una tempo remoto ed eroico e dunque meritevole che a sua intenzione si procurasse di comporre un *elogium* consono, rievocante in qualche modo un'antichità nobile e ammirata.

⁵ Billanovich 1976, p. 94 (ricontrollato sul monumento originale e con qualche minimo ritocco nella grafia).

Il confronto con l'iscrizione funeraria dettata alquanto più tardi da Lovato Lovati per se stesso (morì nel 1309) mette ancor più efficacemente in rilievo, nel contrasto, la peculiarità dell'iscrizione per Antenore:

*Id quod es, ante fui, quid sim post funera, queris;
quod sum, quicquid id est, tu quoque, lector, eris:
ignea pars celo, cese pars ossea rupi,
lectori cessit nomen inane Lupi. D. M.
Mors mortis morti mortem si morte dedisset,
hic foret in terris aut integer astra petisset.
Sed quia dissolvi fuerat sic iuncta necesse,
ossa tenet saxum, proprio mens gaudet in esse. V. F.*
(Billanovich 1976, p. 98)

5

Qui infatti il metro (esametri rimati a *couplets*, raggruppati in due quartine),⁶ l'impaginazione in orizzontale, lo stile, la grafia, il monitoraggio del primo *couplet*, rientrano quasi interamente nell'ambito delle convenzioni formali mediolatine, e basterebbe a confermarlo il vertiginoso e imbarazzante poliptoto nell'*incipit* della seconda quartina, *Mors mortis morti mortem si morte dedisset...*⁷ Eppure il ritrovato modello antico, ormai inalienabile nell'irreversibile itinerario umanistico che nella Padova di quei decenni si cominciava a tracciare, riaffiora prepotente nelle due abbreviazioni che chiudono le quartine, rispettivamente *D. M.*, *Dis Manibus* e *V. F.*, *vivus fecit*, entrambe ormai inusitate (Guido Billanovich dichiara «inauditi» entrambi gli acronimi, 1976 p. 98), e qui incongrue per più rispetti (in specie la prima, invocante gli dei Mani per un defunto che nell'*incipit* s'era dato tanto da fare con quella studiatissima professione di fede cristiana), ma atte a significare che un'attenzione nuova si andava rivolgendo a quella tanta parte delle reliquie classiche che fin allora si era quasi interamente trascurata. Per la formula *V. F.* dell'autoepitaffio è verosimile che Lovato si ispirasse all'iscrizione funebre del liberto Tito Livio Halys⁸ ritrovata per caso a Padova sul finire del Duecento e creduta riguardare il sommo storico concittadino, la quale era allora esposta all'aperto presso il monastero di Santa Giustina. La suggestiva ancorché indebita attribuzione, accreditata dallo

6 Si noti peraltro che l'ultimo verso della prima quartina è un pentametro.

7 Cioè: «Se la morte della morte [= *Cristo, che con la resurrezione sconfisse la morte*] avesse dato morte, con la morte, alla morte...».

8 *CIL*, 5, 2865 (se ne veda una nitida riproduzione fotografica in *Storia della cultura veneta*. 2, *Il Trecento*, cit., Tavola 47). Le lettere *V F* ne costituiscono la prima riga.

stesso Lovato che ne procurò anche una trascrizione per corredo di un breve cenno biografico su Tito Livio (Billanovich 1976, pp. 60 e 100; 1981, pp. 316-318), garantì infatti al reperto, sin dal primo Trecento, una cospicua fortuna documentata dalle menzioni e dalle copie manoscritte relativamente numerose che se ne annoverano negli anni seguenti. Anche il Boccaccio la riprodusse a c. 59 v. del suo zibaldone ora codice Laurenziano Lat. XXIX sup., 8 (*VI centenario della morte di Giovanni Boccaccio* 1975, pp. 117-122), a conclusione di una succinta biografia di Livio.⁹ Della lapide si sarebbe interessato anche il Petrarca, che certo fu promotore della sua più degna collocazione ordinata nel 1350 dal signore di Padova Giacomo II da Carrara, ed è credibile che nel 1351, quando il Boccaccio fu a visitarlo appunto a Padova, egli abbia condotto l'amico a vederla in una sorta di pellegrinaggio laico di devoti alle lettere (cfr. Fabbri 1992, pp. 895-896). Fatto sta che dopo il 1351, in una successiva redazione ampliata della propria biografia liviana,¹⁰ il Boccaccio ripeté con ulteriori particolari la notizia sul cimelio lapideo, aggiungendo, in base a quello che sembra proprio un riscontro autoptico, che esso «*vetusta purgatus carie et litteris in primam formositatem redactis, iussu incliti viri Iacobi de Carraria tunc Patavi imperantis, apud monasterium Sancte Iustine virginis in pariete vestibuli ecclesie affixus in hodiernum usque videtur*» (Fabbri 1992, p. 940): lasciando tuttavia percepire, se non mi inganno, una cauta presa di distanza circa il preteso riferimento dell'iscrizione a Livio lo storico. Scrive infatti che «*ibidem [cioè a Padova] cives sui sepultum volunt, producentes lapidem unum ab agricoltore agrum secus civitatem altius solito fodiente diebus nostris comperitum, in quo he leguntur littere [ne segue una nuova trascrizione], quas in suum epytaphium sculptas credunt*». ¹¹ Invece il Petrarca sembra non aver avuto dubbi, e indirizzando a Livio una delle epistole *antiquis illustrioribus* accolte nel ventiquattresimo libro delle *Familiares* ebbe la civetteria di datarla il 22 febbraio 1351 «*Apud superos, in ea parte Italie et in ea urbe in qua natus et sepultus es, in vestibulo Iustine virginis et ante ipsum sepulcri tui lapidem*» (*fam.*, 24, 8, *in fine*). Così, una volta tanto, la sua acribia di storico e di filologo rimane inferiore al meno disciplinato ma geniale intuito del Boccaccio.

9 Edita in Massera 1928, p. 369 e in Fabbri 1992, p. 894, nota 3. La nota del Boccaccio, però, non deriverebbe direttamente dalla biografia liviana di Lovato, bensì da quella che ne aveva a sua volta ricavato lo storico Riccobaldo da Ferrara: cfr. Billanovich 1981, pp. 320-321.

10 Con il titolo *Pauca de T. Livio a Iohanne Boccaccio collecta* è ora edita, tradotta e commentata a cura di Fabbri 1992, pp. 938-941.

11 Fabbri 1992, p. 940. I corsivi, naturalmente, sono miei.

Da questo momento, comunque, si avvia sempre più veloce il processo che accanto al moltiplicarsi di pregevoli epigrammi obituari di tradizione letteraria (di cui offre un precoce e brillante esempio l'epitaffio metrico di Dante composto da Giovanni del Virgilio)¹² recupera via via anche la piena rispettabilità poetica dei *carmina epigraphica* veri e propri e ne rivendica il valore come opere autoriali a tutti gli effetti. In questo nuovo corso, protagonista di assoluto rilievo è senza dubbio la bella e celeberrima iscrizione metrica che si legge sul monumento eretto a Roma dal liberto Atimeto *sibi et Claudiae Homonoetae conlibertae et contubernali*.¹³ Si tratta di un cippo marmoreo che reca in fronte, oltre alle indicazioni abituali per siffatto genere di monumenti, un epigramma greco; sul lato sinistro è inciso un epigramma latino di sei distici, in cui Homonoeta si rivolge al passante, che le risponde con il consueto augurio *Sit tibi terra levis...*; sul lato destro prende la parola in sette distici il marito e dedicante, Atimeto. Il *CIL* registra la frequentissima presenza del suggestivo testo nelle raccolte manoscritte di iscrizioni messe insieme nel Quattrocento a partire da Ciriaco d'Ancona, che vi è segnalato come il trascrittore più antico.¹⁴ Per conto nostro potremmo aggiungere che l'epigrafe, accanto al recupero - per esempio - dell'*Anthologia Planudea*, ha molti meriti anche nel rilancio umanistico della poesia obituaria; e basti qui il solo accenno alla raccolta *De tumulis* del Pontano. Ma il testimone più tempestivo a noi noto di questa fortuna è in realtà il carme latino del Boccaccio che si suol designare con il titolo, non autentico e inappropriato, di *Elegia di Costanza*,¹⁵ e che nelle tre parti di cui si compone, rispettivamente *Verba puellae sepultae ad transeuntem*, *Verba transeuntis ad puellam sepultam*, *Responsio puellae sepultae iuveni conquerenti*, manifesta una stretta aderenza al modello dell'antico *carmen epigraphicum* per Homonoeta, sia nell'intelaiatura dialogica sia nella fedele ripresa di ben quindici su i ventisei versi dell'iscrizione, dalla quale il Boccaccio ha tratto lo spunto per una sorta di ampia - sono 134 versi - variazione sul tema, che del resto coinvolge anche altri modelli puramente letterari, classici e mediolatini. Analizzata

12 I sette altisonanti distici ne furono riportati anche dal Boccaccio, che molto li pregiava, nel *Trattatello in laude di Dante* (cfr. l'edizione a cura di Ricci 1974: I redaz., 91, pp. 459-460; II redaz., 65, p. 511).

13 *CIL*, 6, 12652 = *CLE*, 995.

14 L'esauriente scheda del *CIL* reca anche un disegno che riproduce l'aspetto generale del monumento.

15 Conservata, autografa, nel già menzionato zibaldone Laurenziano XXIX sup., 8, c. 60r.-v.

magistralmente, fra gli altri, da Vittore Branca¹⁶ e da Giuseppe Velli,¹⁷ l'*Elegia di Costanza* è ascrivibile agli anni giovanili del Boccaccio, anzi, per dirla con parole di Velli, essa «costituisce senza dubbio il primo esperimento latino del Boccaccio ancora studente a Napoli» (Branca 1992, p. 378); ciò che la farebbe risalire, con larga approssimazione, a non molto dopo il 1327. In effetti, il Boccaccio vi si mostra tuttora sprovvisto di elementari conoscenze prosodiche e metriche: non adotta, e forse non riconosce, il distico elegiaco del carme epigrafico, e arrischia esametri piuttosto irregolari, buona parte dei quali risultano ametrici, del tipo che molto tempo dopo si sarebbe definito «barbaro», mimando l'andamento dattilico mediante la mera successione degli accenti tonici, tecnica che del resto non manca di precedenti nella poesia mediolatina.¹⁸ Ma dove, come e quando egli abbia letto l'iscrizione per darne in quel modo sia pur indiretto una precocissima testimonianza moderna (anteriore di cent'anni, come s'è accennato, alla notizia di Ciriaco d'Ancona che per il *CIL* sarebbe la prima moderna) sono interrogativi ai quali finora non s'è potuto dare una risposta. Tuttavia, poiché dell'iscrizione per Homonoea non pare vi sia traccia di copie manoscritte anteriori alla metà circa del secolo xv, io credo plausibile l'ipotesi che il Boccaccio l'abbia direttamente veduta a Roma (dove il monumento, ora ai Musei Capitolini, era e sarebbe rimasto visibile a lungo non lontano da San Pietro), forse in una sosta del viaggio che nel 1327 lo condusse adolescente da Firenze o Certaldo a Napoli, o in una visita successiva di cui comunque non resta alcuna notizia. Non molto vorrei, né potrei, aggiungere, se non per richiamare l'attenzione su un particolare che credo finora inosservato. Mentre il monumento di Homonoea è a Roma, e a Roma è da credere che la giovane donna sia vissuta e sia morta, la Costanza sua omologa del carme boccacciano è napoletana, come fanno dichiarare a lei stessa i vv. 6-7: «Illa egoque claris fueram prelata puellis / in mea Parthenope positis urbe clara», e a Napoli è supposta la tomba donde ella dialoga con il passante. Certo, è lecito trovar naturale che Boccaccio ambientasse la propria variazione sul tema nella città in cui anch'egli viveva allora un'incantata giovinezza. Ma proprio a Napoli, dove più che altrove in Italia si conservava la memoria della cultura ellenica, sappiamo che lo stesso Boccaccio cominciava ad accarezzare il proposito, senza dubbio prematuro e rimasto per allora incompiuto,

16 Branca 1958, pp. 201-229 (il testo dell'*Elegia* vi è edito integralmente alle pp. 204-207).

17 Velli 1979, pp. 97-121. Dell'*Elegia* il medesimo Velli ha curato una nuova edizione, con traduzione e commento, in Branca 1992, pp. 404-411.

18 Norberg 1958, pp. 94-135 (sull'esametro in particolare le pp. 101-106).

di studiare il greco; e a tal fine tentò certi esercizi di scrittura che volle conservare, insieme con altre operette di quel tempo fra cui l'*Elegia di Costanza*, nel già menzionato zibaldone Laurenziano XXIX sup., 8;¹⁹ esercizi dai quali si ricava comunque che egli era in grado di leggere e scrivere almeno i caratteri greci minuscoli. Inoltre, sulla stessa carta di quel codice, egli si sforzò (probabilmente più tardi) di riprodurre un'iscrizione greca in caratteri maiuscoli, che allora si trovava, a suo dire, a San Felice a Ema; e ciò sia detto a riprova dell'attenzione che a metà del Trecento il Boccaccio dedicava, da pioniere per allora senza seguito, a documenti siffatti. Se, dunque, vide con i suoi occhi il monumento di Homonoëa, io penso che ne abbia compitato anche l'epigramma greco della fronte, almeno quanto bastava per intuire che nel primo verso: ἡ πολὺ Σειρήνων λιγυρωτέρη «colei che era più melodiosa delle Sirene» si nominavano le Sirene, alla cui schiera apparteneva la Partenope eponima citata nelle parole di Costanza, e per illudersi che al v. 5: τῷ πέλον ἄσπασίη βαυῆς ἄπο «al quale [*Atimeto*] fui cara sin dalla fanciullezza» fosse invece questione di Baia, il luogo mitico dei liberi amori e dei lieti diporti da lui tante volte evocato, anche con memorie classiche, nelle opere giovanili dalle *Rime* all'*Elegia di madonna Fiammetta*; e insomma par credere che l'antica Homonoëa e la moderna Costanza potessero tenersi concittadine. Un errore, certo, ma generoso e scusabile e forse da aggiungere con questa nota benevola agli altri elementi che ci inducono a ribadire come anche in questa circostanza il Boccaccio, avviando in tal modo, con questa operazione intensamente interattiva, la sua carriera di studioso dell'antichità e di poeta in latino, dimostri una spregiudicata e tempestiva larghezza di interessi rispetto alla più raffinata ma, in un certo senso, anche più convenzionale disciplina filologica del Petrarca.

I contributi petrarcheschi alla poesia obituaria, infatti, seppur intrinsecamente pregevoli e spesso destinati a vere sepolture, e non privi, come si vedrà, di echi dai *carmina epigraphica*, appaiono aderenti di regola alla tradizione meramente libresca del genere e a loro volta possono considerarsi validi ispiratori per la restaurata voga umanistica di siffatto genere epigrammatico. Molti di loro si serbano allegati a sue epistole in verso e in prosa, confermando per questo rispetto come egli li considerasse prevalentemente quali testi letterari, da far circolare per le vie ordinarie della tradizione manoscritta allo stesso modo dei suoi componimenti volgari in morte di persone amiche (per tacere degli

19 La c. 45v. reca, di seguito all'alfabeto ebraico, l'alfabeto greco tracciato due volte. Sopra alle singole lettere sono annotati i rispettivi nomi: *alfa, vita, ecc.*

epicedi per Laura) accolti poi nel canzoniere, quali il sonetto 269 *Rotta è l'alta colonna e 'l verde lauro*, epicedio per il cardinale Giovanni Colonna, o il sonetto 287 *Sennuccio mio, benché doglioso et solo*, obbedienti a regole e criteri di trasmissione propri di un omaggio cartaceo di cui egli stesso sarebbe stato oggetto quando, ad esempio, per la morte di lui il Boccaccio compose a sua volta il sonetto-epicedio 1, 126 *Or sei salito, caro signor mio*.

La più curiosa tra le iscrizioni funebri che sono state attribuite al Petrarca (e potrebbe appartenergli davvero) è quella, consistente in un solo distico, per il cagnolino Zabeth:

*Care Zabeth, tibi parva domus, breve corpus habebas;
et tumulus brevis est, et breve carmen habe.*²⁰

Certo, fra i *Carmina epigraphica* antichi sono comprese varie iscrizioni, e talune piuttosto graziose, per sepolcri di cani, ma qui il Petrarca non sembra riecheggiarne alcuna né avere di quei monumenti altra notizia se non quella, indiretta, che avrebbe potuto ricavare per esempio dall'*Historia Augusta*, dove si legge che l'imperatore Adriano *equos et canes sic amavit ut iis sepulchra constitueret* (SHA, *Vita Hadriani*, 20, 12). Invece è probabile che ricordasse (se non altro per confortarsi a credere che siffatti argomenti non siano indegni di eleganti scherzi poetici) l'epigramma, peraltro non obituario, di Marziale sulla cagnetta beneducata Issa (1, 109) o meglio, dello stesso autore, l'epigramma consimile donde forse ha ricavato qualche eco:

*Delicias parvae si vis audire catellae,
narranti brevis est pagina tota mihi.*²¹

Il distico del Petrarca per il cagnolino Zabeth dovrebbe considerarsi il primo di una serie abbastanza numerosa di epigrammi da iscriversi su tombe reali o supposte di cani o di altri animali domestici. In età rinascimentale se ne composero parecchi (Spila 2002), via via che aumentava la familiarità con la poesia epigrammatica greca, la quale ne somministra parecchi modelli per ogni sorta di animali, dalla locusta alla pernice al gallo alla lepre (a questo zoologico cimitero l'*Anthologia Palatina* dedica una cospicua sezione del libro VII; cfr. *supra* il contributo di Valentina Garulli, pp. 33-70), e dunque è lecito concludere

20 Editto fra gli altri, da Vattasso 1908, p. 5.

21 14, 198.

che anche in questi casi sia l'origine sia la destinazione di siffatto particolare genere poetico abbia con la poesia sepolcrale antica serbata da vere iscrizioni un rapporto assai debole, mantenendosi, piuttosto, entro il perimetro di una letteraria e consolidata convenzionalità.

Altro discorso, invece, resta da farsi per gli epitaffi metrici di maggiore impegno, che il Petrarca compose in varie circostanze per i sepolcri di persone a lui care. Tralasciando del tutto i versi di compianto, come quelli per la morte della madre, che non hanno il carattere di *carmina epigraphica* in senso stretto, e limitandoci agli epitaffi, sicuramente suoi o a lui plausibilmente attribuiti, da incidere davvero sui marmi di più o meno illustri sepolture, se ne contano una decina, che ho già detto essere in gran parte giunti fino a noi come allegati di epistole che li accompagnavano ai rispettivi committenti. Poiché sarebbe lungo e tedioso esaminarli o semplicemente enumerarli tutti, mi limiterò a proporre due che mi paiono particolarmente significativi. Il primo, che è anche il suo più antico di cui resti memoria, è l'epitaffio per l'amico messinese Tommaso Caloria, morto nel 1341, che il Petrarca inviò al fratello di lui Pellegrino con l'epistola *fam.*, 4, 10, «ut super sepulcri lapidem breve carmen et super amici corpus dolor meus emineat»:

*Indolis atque animi felicem cernite Thomam,
quem rapuit fati precipitata dies.
Hunc dederat mundo tellus vicina Peloro,
abstulit hec eadem munus avara suum,
florentemque nova iuvenem virtute repente* 5
*succidit misero mors inimica michi.
Anne igitur grates referam pro munere tanto,
carminibus siculum litus ad astra ferens?
Anne gemam potius simul indignique rapinam?*
Flebo. Nichil miseris dulcius est gemitu. 10

Si tratta di un testo singolare, certo molto più simile ai sonetti di compianto cui accennavo poco fa che non a un'iscrizione tombale vera e propria. Colpisce, in specie, la prima persona adottata a partire dai versi 5-6, che non dà voce né al defunto secondo la convenzione consolidata in questi casi, né spetta, come anche sarebbe stato plausibile, a chi gli eresse il sepolcro in Messina, ma invece mette in primo piano e fa parlare l'estensore dei versi, con un'accentuazione di presenza autoriale che in un certo senso snatura il messaggio che dal sepolcro dovrebbe levarsi. Già da tempo ci si è accorti che il verso 2 *quam rapuit fati precipitata dies* ripete assai fedelmente un pentametro di un epigramma iscritto sulla sepoltura cristiana presso la via Salaria di

due bambini *quos rapuit parvos praecipitata dies* (l'epigrafe fu poi ricoverata nella chiesa romana Santa Maria in Trastevere) (*CLE*, 1400); e aggiungo per mio conto che anche la intera struttura del *carmen* è ricalcata dal Petrarca, e che soprattutto il modo in cui è gestito l'intervento in prima persona di un addolorato superstite (il quale nell'iscrizione antica è, più logicamente, il genitore) rappresenta un punto di contatto inequivocabile. Nell'incipiente primavera del 1341 il Petrarca aveva soggiornato a Roma per ricevervi in Campidoglio la laurea poetica, e fu senza dubbio in quella occasione che lesse l'iscrizione, donde si lasciò ispirare per l'epitaffio composto poco tempo dopo.

Un altro carme obituario destinato a iscriversi su una pietra tombale, è quello, del 1351, per il sepolcro di Giacomo da Carrara, monumento che tuttora si conserva a Padova, sebbene ricomposto in una sede diversa da quella originaria. Alla personalità energica, ma non priva di virtù e meriti, di Giacomo, il Petrarca aveva votato un affetto che sarebbe durato, ormai solo quale grata memoria, anche dopo la morte violenta del signore, assassinato il 19 dicembre 1350; e sotto l'impressione del tragico evento ne dettò il commosso epitaffio:

*Heu magno domus arcta viro! Sub marmore parvo
 en pater hic patrie spesque salusque iacent.
 Quisquis ad hoc saxum convertis lumina, lector,
 publica damna legens iunge preces lacrimis.
 Illum flere nefas, sua quem super ethera virtus
 sustulit, humano siquis fides merito; 5
 flere gravem patrie casum fractamque honorum
 spem licet et subitis ingemuisse malis.
 Quem populo patribusque ducem Carraria nuper
 alma dedit, Patavo mors inimica tulit. 10
 Nullus amicitias coluit dulcedine tanta,
 cum foret horrendus hostibus ille suis;
 optimus inque bonis semper studiosus amandis,
 nescius invidie conspicuusque fide.
 Ergo memor Iacobi speciusum credula nomen 15
 nominibus raris insere, posteritas.²²*

Il *lector* (v. 3) che tiene luogo del più usuale *viator* delle iscrizioni antiche e il pentametro finale appaiono rinviare senza dubbio a Ov., *trist.*, 4, 10, 2:

22 Petrarca stesso ne allega il testo nell'epistola *fam.*, 11, 3 a Giovanni Aghinolfi.

*Ille ego qui fuerim, tenerorum lusor amorum,
quem legis, ut noris, accipe posteritas,*

suggerendo a prima lettura l'opportunità di riconoscere all'*elogium* petrarchesco un'inflexione elegiaca e perciò un'identità eminentemente letteraria, da libro e da tavolino. Tuttavia, anche in questo caso si registra (e intendo proprio dire che mi limito a registrare il fatto, senza saperne spiegare o legittimare il come) una notevole corrispondenza del testo con un'altra iscrizione romana in cui ricorreva il non vulgato segmento *nescius invidiae*; senza contare che, anche considerando il testo nell'insieme, l'epigrafe per il signore carrarese lascia l'impressione di una suggestiva parentela:

*Caespite Venanti recubant hoc ossa sacro
qui neque post requiem fama vigente perit.
Nescius invidiae cumulis bene clarus honorum
iurgia sat fugiens pacis amicus erat.
Praemia sic saec(u)li fraudes et gaudia calcans
divitias meriti Christo iuvante tulit,
nec modo tartareas patitur habitare tenebras
qui nova iam fruitur nunc sine fine die.²³*

5

Ha il suo peso in questo senso anche la circostanza che nel 1350 Petrarca fu a Roma per il giubileo, come vi era stato nel 1341 per la laurea poetica; e non sarà per caso se le riprese che ho creduto di avvertire negli epitaffi di Tommaso Caloria e di Giacomo da Carrara sono strettamente a ridosso delle rispettive date. Inoltre, se i riscontri, come mi pare, sono sicuri, non sarà senza significato che da reliquie della Roma cristiana il Petrarca si lasci ispirare per entrambe le iscrizioni destinate a cristiane sepolture.

Concludo con una osservazione, che ci riporta là donde si sono prese le mosse. In tutti gli epigrammi funerari che ci restano, Petrarca cimenta non meno che nei carmi maggiori, la sua umanistica volontà di restaurare la dignità formale dello stile antico, e da modelli pur tra loro diversi per natura, per stile e per età (comprese le iscrizioni) desume apporti da cui tende a ottenere, rielaborandoli e componendoli, uno stile letterario omogeneo, applicato alla scrittura vergata sulle carte e destinata soprattutto ad essere letta sui libri. Non pensò mai, credo, a rinnovare, come per l'epica tentò con l'*Africa*, l'epigrafia sepolcrale

23 ICUR, 8, 23303.

secondo criteri formali intrinseci al genere, desunti con fedeltà dalle epigrafi antiche: nei suoi apporti in quest'ambito, i riscontri epigrafici non sono che affioramenti dalla sua sterminata memoria di lettore, reminiscenze meramente letterarie coinvolte e rimescolate nel processo creativo come tutte le altre ispirate da Virgilio, Ovidio e così via. Questo, però, di fronte alla letteratura e con responsabilità di letterato. Tuttavia, di fronte alla realtà attuale della morte, e per le occorrenze proprie alla sacra ritualità delle esequie cristiane, Petrarca nulla aveva da mutare nelle regole per l'epitaffio medievale, tuttora vigenti. Sono certo che, dopo aver previsto minuziosamente nel testamento redatto il 4 aprile 1370 luoghi e modi della propria sepoltura, egli abbia composto anche il proprio epitaffio, come si supposeva avesse fatto Virgilio. Una conferma indiretta ma sicura la porge il Boccaccio, che al Petrarca guardava come al proprio maestro e ne seguiva l'esempio, e in effetti il proprio semplice, ma non inelegante epitaffio in esametri se lo compose da sé, non senza qualche riflesso di luoghi petrarcheschi:

*Hac sub mole iacent cineres ac ossa Ioannis,
mens sedet ante Deum meritis ornata laborum
mortalis vite; genitor Boccaccius illi,
patria Certaldum, studium fuit alma poesis.*²⁴

Ma se il Petrarca si scrisse l'*elogium* è naturale che esso sia proprio quello che tuttora si legge sul suo sepolcro in Arquà, e che infatti una inveterata tradizione gli attribuisce.

*Frigida Francisci lapis hic tegit ossa Petrarce:
suscipe, virgo parens, animam; sate virgine, parce!
Fessaque iam terris celi requiescat in arce.*²⁵

Sono, come si vede, tre esametri rimati, esattamente come quelli, sicuramente noti al Petrarca, che poco meno di settanta anni prima Lovato Lovati aveva dettato per il proprio sepolcro in Padova; ma la loro, diciamo così, medievalità evidente sconcerta i lettori moderni e ha insinuato in studiosi recenti qualche dubbio sulla reale paternità,

24 Branca 1992, p. 454.

25 L'epitaffio, divulgatissimo per le stampe, è qui trascritto dall'originale in Arquà.

che pare non potersi attribuire a un raffinato umanista.²⁶ Eppure, proprio questa ‘medievalità’ esclude che l’iscrizione sia stata dettata da coloro che alla morte del Petrarca ne curarono l’eredità materiale e letteraria, Lombardo della Seta e Pier Paolo Vergerio, perché è certo che costoro, devoti senza riserve all’umanesimo petrarchesco, avrebbero scrupolosamente redatto un *elogium* all’antica di tutt’altro stile, appunto come quello in eleganti distici che dieci anni dopo fu dettato, forse proprio dal Vergerio, per la sepoltura in Treviso di Francesca figlia del poeta.²⁷ La responsabilità di una scelta così grave e, almeno in apparenza, controcorrente per la tomba del Petrarca è stata, si può esserne certi, del Petrarca stesso, ed ha un intenso significato. Sul limitare di morte, il vecchio letterato si congeda dalla letteratura antica, che egli aveva officiato anche quale compositore di epitaffi altrui; e, da cristiano nella Chiesa ancora medievale, alla salute dell’anima volge il pensiero nel latino e nello stile che ancora vivevano nella religiosità del suo tempo.

Abbreviazioni e sigle

AL = *Anthologia Latina*.

CLE = Bücheler, Franz (1895-1897). *Carmina Latina Epigraphica*, 1-2. Lipsiae. Completata da Lommatzsch, Ernst (1926). *Carmina Latina Epigraphica*, 3, *Supplementum*. Lipsiae.

ICUR = De Rossi, Giovanni Battista; Silvagni, Angelo; Ferrua S.I., Antonio. *Inscriptiones Christianae Urbis Romae septimo saeculo antiquiores*, Romae: Officina Libraria Pontificia, 1856-1861 (Gatti, Giuseppe. *Supplementum*. Romae: ex Officina Libraria AEM Cuggiani, 1915).

PL = Migne, Jean-Paul. *Patrologia cursus completus... series Latina*. Parisiis: Garnier, 1841-1902.

²⁶ Vedi per es. Wilkins 1980, p. 320: «Non sappiamo se l’epitaffio [...] fu composto dal Petrarca oppure no». Altrove, tuttavia, Wilkins 1959 giudicava «highly probable» che l’avesse composto il Petrarca.

²⁷ Pastore Stocchi 2014, p. 269. Francesca morì di parto nel 1384.

Bibliografia

- Billanovich, Guido (1976). «Il preumanesimo padovano». In: *Storia della cultura veneta: Il Trecento*, vol. 2. Vicenza: Neri Pozza, pp. 19-110.
- Billanovich, Guido (1981). *La tradizione del testo di Livio e le origini dell'Umanesimo: Tradizione e fortuna di Livio tra Medioevo e Umanesimo*, vol. 1 (1). Padova: Editrice Antenore.
- Branca, Vittore (1958). *Tradizione delle opere di Giovanni Boccaccio: Un primo elenco di codici e tre studi*, vol. 1. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura.
- Branca, Vittore (a cura di) (1992). *Giovanni Boccaccio: Tutte le opere*, vol. 5 (1). Milano: Mondadori.
- Brian Scott, A. (2001). *Hidelberti Cenomannensis Episcopi: Carmina minora*. 2a ed. Monachii et Lipsiae: in aedibus K.G. Saur.
- Di Carpegna Falconieri, Tommaso (2002). *Cola di Rienzo*. Roma: Salerno.
- Fabbri, Renata (a cura di) (1992). *Vite*. In: Branca, Vittore (a cura di), *Giovanni Boccaccio: Tutte le opere*, vol. 5 (1). Milano: Mondadori.
- Massera, Aldo Francesco (a cura di) (1928). *Giovanni Boccaccio: Opere latine minori*. Bari: Laterza.
- Norberg, Dag (1958). *Introduction à l'étude de la versification latine médiévale*. Stockholm: Almqvist & Wiksell.
- Pastore Stocchi, Manlio (2014). *Pagine di storia dell'Umanesimo Italiano*. Milano: Franco Angeli.
- Porta, Giuseppe (2010). *Anonimo Romano: Cronica*. Nuova edizione aggiornata. Milano: Adelphi.
- Ricci, Pier Giorgio (a cura di) (1974). *Trattatello in laude di Dante*. In: Branca, Vittore (a cura di), *Giovanni Boccaccio: Tutte le opere*, vol. 3. Milano: Mondadori.
- Spila, Cristiano (a cura di) (2002). *Cani di pietra. L'epicedio canino nella poesia del Rinascimento* (traduzioni di Critelli, Maria Gabriella; Spila, Cristiano). Roma: Quiritta.
- Vattasso, Marco (1908). *I codici petrarcheschi della Biblioteca Vaticana*. Roma: Tipografia Poliglotta Vaticana.
- Velli, Giuseppe (1979). *Petrarca e Boccaccio: Tradizione memoria scrittura*. Padova: Editrice Antenore.
- VI Centenario della morte di Giovanni Boccaccio: *Mostra di manoscritti, documenti e edizioni: Manoscritti e documenti*, vol. 1. Comitato Promotore (a cura del). Firenze: Biblioteca Medicea Laurenziana, 1975.
- Wilkins, Ernest Hatch (1980). *Vita del Petrarca e la formazione del Canzoniere*. 2a ed. Milano: Feltrinelli.
- Wilkins, Ernest Hatch (1959). *Petrarch's Later Years*. Cambridge (MA): The Medieval Academy of America.

Indice dei nomi

Nomi umani, animali e divini (prima del XVI secolo)

- Abate di Leno (anonimo) 230
Abramo di Auvergne (Santo) 208, 211, 212
Accio 49 nota 61
Achelous 79
Achille 210
Ade (Αΐδης) 47, 48, 50 nota 62, 51, 53, 56
Adriano (imperatore) 248
Aelia Secundula 129
Aelius, P(ublius) 76
Aelius ... Saturninus 142-143
Aelius Vitalis Kamerinus Sergianus 143
Aghinolfi, Giovanni 250
Agostino (Santo) 143, 146, 147, 155, 194, 195
Albino (*Albinus, Ceionius Rufus?*) (*vir clarissimus*) 108 e nota 16; vd. *Ceionii Rufi Albini*
Alcimo Avito 88, 113, 184, 190, 199
Alcuino di York 234, 240 e nota 1
Alessandro (vescovo di Tipasa) 190, 191, 193, 194, 200
Alessandro Magno 210
Alexander 131 nota 10
Ἀλέξις 55 nota 76
Alighieri, Dante 245
Ambrogio (*Ambrosius*) (Santo) 91, 184, 208 nota 2
Anchise (Ἀγχίσις, *Anchises*) 41 nota 43, 113
Andromaca 37 nota 23
Anite di Tegea (Ἀνύτη ἢ Τεγεᾶτις) 28, 31, 36, 37 e nota 26, 38, 42, 44
Ansa (*Ansa*) (regina dei Longobardi) 226, 227, 228, 234
Ansperto (vescovo di Milano) 230 e nota 6
Antenore (*Antenor*) 192, 242, 243
Antimiano, Lucio Minucio 22
Antimo, Lucio Minucio 22
Antipatro di Tessalonica 32, 38, 44
Apollo (Ἀπόλλων, *Apollo*) (divinità) 49 e nota 60, 130, 171
Apollonio 47 e nota 56, 53 nota 70
Apollonis 15
Aratore 110 nota 21, 192
Arechi II (principe di Benevento) 228
Ariosto, Ludovico 27
Aristofane 49
Aristomaco 23
Aristonatte 47 nota 56
Aristotele 1
Arsinoe (Ἀρσινόα) 47, 48, 53
Artemide (Ἄρτεμις) 55 nota 79
Astacide 39 nota 32
Atilia Felicia 81
Atimeto 245, 247
Attica (*Attica*) 188 e nota 28
Attila 187
Audoaldo (*Audoald*) (*dux Liguriaie*) 224, 232, 233
Augia (Αὐγέα) (animale) 56 nota 80

- Augusto, Gaio Giulio Cesare
 Ottaviano 66 nota 6, 74
 Aureliano (vescovo di Bourg-Saint-Andéol) 233
Aurelius Alexander, M(arcus) 141
Aurelius Antoninus Pius, M(arcus) (imperatore) 140
 Ausonio 96, 98, 207 nota 1, 240
Avidius Quintianus, Q(uintus) 124
- Balbo (Βάλβος) 34, 43, 45
 Bassa 71 nota 16
Bassianus 139
 Batone (*Bato*) 164, 165, 166
 Baucide 40
Belus (divinità) 113
 Bembo, Pietro 23, 27
 Bernardo (re d'Italia) 230
Berula (vel *Berylla* vel *Verula*) 130
 Boccaccio, Giovanni (*Iohannes Boccaccius*) 242, 244 e note 9 e 10, 245 e nota 12, 246, 247, 248, 252
- Caelestina* 125
 Caligola, Gaio Giulio Cesare Augusto 92
 Callimaco 53 nota 70
 Caloria, Pellegrino 249
 Caloria, Tommaso (*Thomas*) 249, 251
 Carlo Magno 227, 230
 Catullo 40 e nota 34, 58, 97, 98, 106 nota 12, 107
 Ceciliano (vescovo di Cartagine) 194 nota 43
Ceionii Rufii Albini (famiglia) 108 nota 16
Celer 137
- Cesare, Gaio Giulio 210
 Cesari (*Caesares*) (generico) 104, 106
 Cicerone 79, 92
Cilonius (Perpetuus?) 138 e nota 11, 153
 Cinna 98
 Cipriano Gallo 91 nota 61, 106 nota 11, 190, 199
 Ciriaco di Ancona 34 nota 19, 43, 245, 246
Claudia (gens) 142
Claudia Homonoea 245, 246, 247
Claudia Prota 80
 Claudiano 113 nota 28, 214
 Claudiano Mamerto 207, 208, 210, 211, 216
 Claudio (arcidiacono di Parenzo) 179
Claudius Dicaeus 78
Clodius Loquella, T(itus) 142
 Cola di Rienzo 240
 Colonna, Giovanni 248
Constantius 212, 213
 Corippo 107, 117, 199
 Cornelio Gallo 98
Cornelius Tyrannus, C(aius) 89
 Costantino (imperatore) 181
 Costanza 246, 247
 Costanzo (*Constans*), Flavio (console) 114, 115 e nota 30
 Cresconio (*Cresconius*) (vescovo di Cuicul 1) 188, 189, 190, 191, 193 e nota 41, 194, 199
 Cresconio (vescovo di Cuicul 2) 195
 Crinagora 34 nota 19, 40
 Cristo (*Christus, Cristus*), Gesù 106, 108, 109, 110 e nota 20, 179, 181, 184, 185, 189, 190, 192 nota 35, 193 nota 38 cont., 194,

- 195 e nota 45, 198, 213, 241
e nota 3, 243 nota 7, 251
Cristodoro di Copto 14
Cumiano (abate di Bobbio) 220,
224
Cunipergera (*Cunincperga*)
(badessa di Pavia) 225, 228
Cuniperto (*Cuningpert*,
Cunincpert) (re dei
Longobardi) 221, 222, 225, 228,
229
Cupido (divinità) 171
- Dalmati* (popolo) 165 nota 3
Dalmazio vd. *Valerius*
Dalmatius
Damas 39 nota 32
Damaso (papa) 178 e nota 3, 187,
188, 191 nota 33, 193, 197, 199
Daphnis 39 nota 32
Dardanidae 242
Deogratias (vescovo di Cartagine)
199 nota 55
Desideratus 208
Desiderio (re) 226, 227, 232, 234
Dio (*Deus*) 112 nota 24, 184, 186,
189, 190, 192 nota 35, 193, 198,
252
Diocleziano (imperatore) 194 nota
43
Dite (*Dis*) 164, 166, 167
Divinus (animale) 45 nota 53
Domizio Marso 97
Donatista (-ae) 143
Dorotheus 75
Draconzio 87 nota 50
- Efialte (Ἐφιάλτης) 56 nota 80
Elia (*Haelia*) (vescovo di Grado)
185, 186 e nota 21, 187 nota 24,
188, 198
Eneti (Veneti) (popolo) 242
- Erchemperto 220
Enea (Αἰνεΐας) 49 nota 60, 242
Ennio 78, 107, 114
Erimanthe 50 nota 62
Erinna (Ἑριννα) 40
Ermero 23
Ἑρώς (divinità) 40
Esther 110
Ettore (Ἑκτωρ) 37 nota 23, 49
nota 60, 51, 210
Euclione 87 nota 47
Eufemia (Santa) 186
Eufrazio (*Eufrasius*) (vescovo di
Parenzo) 179, 180, 181, 182, 197,
198, 199
Eufrazio (bambino) 179
Euganei (popolo) 242
Eugenio di Toledo 112
Eumelo (Εὐμηλος) 31, 44, 45
Eupoli (Εὐπολις) 56 nota 80
Eurico (re dei Visigoti) 208, 214
Euripide 92
Εὐρύπυλος 41 nota 43
Eutichide 23
Evodius 214
- Fabius Ipitus, Quintus* 74
Fadienus Actus, L(ucius) 81
Fadienus Agilis, L(ucius) 81
Fatus (divinità) 79, 169
Febo (Φοῖβος, *Phoebus*) (divinità)
vd. *Apollo*
Fedro 83
Felix 198
Felice Magno (*Felix Magnus*) 188
e nota 27
Filesie 39 nota 32
Filippo di Tessalonica 39, 92, 93
e nota 68
Filocinego (Φιλοκύνηγος)
(animale) 35, 41 e nota 44, 45
e nota 52

- Flavius Felix* 134
Flavius Pudens Maximianus,
T(itus) 133
Flavius Sossianus 141
Flavius Victorianus 131 nota 10
Flora 90 e nota 60
Florentius (vescovo di Biserta)
 195
Fortuna (divinità) 136, 137, 139,
 142
 Francesca, figlia di Petrarca 253
 e nota 27
 Frodeberta 233
- Gaia (divinità) 45 nota 53
 Galli (*Galli*) (popolo) 114
 Gallieno (imperatore) 166
Gargonius Paullinus, *Gn(aeus)*
 78
 Gellio, Aulo 67 nota 9
Genesis 169
 Giacomo II da Carrara (*Iacobus*
de Carraria) 244, 250
Ginga(n) 137
 Giovanni Geometra 29 nota 6
 Giovenco 113 nota 28
 Giustiniano (*Iustinianus*)
 (imperatore) 185, 194
 Giustiniano (vescovo) 198
 Gordiano (martire) 187
 Goti (etnico) 115 nota 30
Gratus 194 nota 43
 Gregorio di Nazianzo 15
 Gregorio Magno 195 nota 47, 199
 nota 55
- Heiulandus* 222
Helvia Prima 131
Heorte 79
Hesperius 212
Hyppolitus (martire) 192 nota
 34
- Iacchus* 76
 Ἴδα 40 nota 36
 Igia 39 nota 32
 Ila 39 nota 32
 Ildeberto di Lavardin 240, 241,
 242
 Ildeprando 224
 Inferi (*Inferi (di)*) 165, 167
Ingenuus 90 e nota 59
Iohannes, magister 220
Iole 116
Isaac 194 nota 43
 Isidora (Ἰσιδώρα) 39 nota 32
 Issa (animale) 248
Iulia 131 nota 10
Iulia Vitalis 130, 131
Iulius 126
Iulius Agathopus, Sex(tus) 82
Iulius Felicissimus, Sex(tus) 131
 nota 10
Iulius Florus 131 nota 10
Iulius Martialis 216
Iulus 92
Iuno 112, 123
Iuppiter (Optimus Maximus
Augustus) 116, 191 nota 33
- Klados? (†Κλάδος†, vel Κάλλος
 vel Κέλαδος) (animale) 56
 e nota 81, 57 nota 82
- Laberius* 71 nota 16
 Lampone (Λάμπων) (animale) 32,
 38, 39 nota 32, 42 nota 47, 44,
 45
 Landolfo I (vescovo) 234
Lenaeus Pater vd. *Liber Pater*
Leo 117
 Leone I Magno (papa) 190, 198
 Leone (vescovo di...) 187
Lesbia 131 nota 10
Liber Pater 126, 128, 142

- Licade (Λυκάς) (animale) 30, 31, 45
Licinio 181
Licofrone 51 nota 63
Lidia (animale) 50 nota 63
Liguri (*Ligures*) (popolo) 114
Lisistrata 21
Liutprando (re dei Longobardi) 220, 224
Livia Drusilla (Iulia Augusta) 66 nota 6
Livio, Tito 242, 244 e nota 10
Livio Halys, Tito 243
Locride (Λοκρίς) (animale) 31, 42 nota 47, 45
Lovati, Lovato 242, 243, 244 e nota 9, 252
Luca (evangelista) 3 nota 4
Lucano 106 e nota 11, 182, 191, 199, 234
Lucius 132
Lucontius 214
Lucrezio 107, 114
Ludovico II (re d'Italia) 230
Lupus 126, 243
- Magno (abate di Brescia) 230
Mani (*Manes sive dii Parentes*) (divinità) 74, 75, 78, 79, 123, 127, 131 nota 10, 133, 134, 135, 137, 139, 142, 143, 164, 166, 168, 178 nota 2, 243
Manilio 106 nota 11
Marcello Empirico 112
Marcius, T(itus) 77
Marco, evangelista 3 nota 4
Marculus 194 nota 43
Marte (*Mars*) (divinità) 138
Martino (Santo) 214, 215, 217
Marziale, Marco Valerio 58, 85, 88, 90 nota 60, 96, 97, 199, 209, 216, 240, 248
- Mauro (Santo) 179
Maximianus 194 nota 43
Μάξιμος 126 nota 8
Maximus 74
Meleagro di Gadara 58, 85, 92
Memorius 128
Mida (Μίδας) 32, 45
Minicia Prima p 139
Mirone (scultore) 98
Moirà, Moirè 22, 23
Mummiclea Kamerina 143
- Nabor (*Nabor*) 143, 146, 155
Naiadi (Ναΐδες, *Naiides*) 39 nota 32
Nepos (Nepote) 182
Nereidi (Νερέειδες) 39 nota 32
Niceta (patriarca di Aquileia) 187
Nicodromus 139
Ninfe (Νύμφαι, *Nymfae*) (divinità) 32, 39 nota 32, 79
Nymphè 79
- Octavia Arbuscula* 69
Omero 13, 49 nota 61
Onorio (*Honorius*) (prete) 198
Optaziano Porfirio 137, 145 nota 14
Optatus 85
Orazio 96
Orcus (Orchus) (divinità) 40 nota 33, 140
Ore 22
Orfe 23
Ovidio 95 nota 76, 96, 97, 106 nota 11, 107, 109, 112, 113 nota 28, 114, 117, 177, 192, 199, 252
- Palaemon* 170
Pallante 93

- Pantea (Πάνθεια) 45 nota 53
 Paolino (patriarca di Aquileia) 186
 Paolino di Nola 190, 199
 Paolino di Pella 192
 Paolino di Petricordia 185, 190, 199
 Paolo Diacono 227, 228, 234
Paratus 141
 Parche (*Parcae*) (divinità) 140, 164, 166, 168, 182
 Paride (*Paris*) (mimo) 216
 Partenope (Παρθένος) (animale) 35 e nota 20 cont., 41, 45
 Partenope (sirena) 247
Patiens (vescovo di Lione) 212, 213, 215 nota 14
 Peliade (Πηλιάς) 41 nota 43
Perpetuus (vescovo di Tours) 214, 216
 Petrarca, Francesco (*Petrarca, Franciscus*) 242, 244, 247, 248, 249, 250 e nota 22, 251, 252, 253 e nota 26
Petronius 193 nota 38 cont.
 Pietro (*Petrus*) (apostolo) 192 nota 34
Philomathia 207, 208, 209, 211, 215
Phoebus 82
Pilarus 135
 Pipino (re d'Italia) 230
 Platone (Πλατών) 55 nota 76
 Plauto 83, 87, 113
 Plotino 1
Pluton (*Pluto*) (divinità) 70, 140
 Poliarco (Πολίαρχος) 56 nota 80
 Polluce 30
Pompeia Galla 123
Pomponius Victor, T(itus) 104 e nota 3
 Pontano, Giovanni 245
Pontius Asclepiodotus 103 nota 1
Porcius Iasuchtan 141
 Povertà (*Pauperies, Egestas*) (personificazione) 164, 166, 171
Praecilius Fortunatus, L(ucius) 136
 Priapo (divinità) 105 e note 8 e 10
Primus 132
 Proculo 115 nota 30
 Properzio 87, 97, 177
 Prospero di Aquitania 109, 190
 Prudenzio 106
Pudens 126

Raecius Severus, T(itus) 127
 Ragintruda (regina dei Longobardi) 224
Ragnahilda (regina dei Goti) 214
Recepta 77
 Regina (*Regina*) 108, 109 nota 17, 110 e nota 22
Renatus 130
 Reso 51
 Riccobaldo da Ferrara 244 nota 9
 Rodope (Ῥοδόπη) 35, 36, 42 e nota 46, 45
 Rutilio Namaziano 115 e note 31 e 32, 117

 Salomone (*Salomon*) 110, 216
Salus (divinità) 104 nota 3, 124
Sammac 128
 Sassanidi 212
Saturnina 143
Saturninus 143, 153
 Scribonia Felicissima 22

- Secondo (patriarca di Aquileia) 187
Secunda 82
Secundinus 212, 213
Secundus (1) 143
Secundus (2) 209, 210
Sempronia Apate 74
Serena (1) 184
Serena (2) 214
Sergio (*Sergius*) (papa) 183, 198, 199
Servio 75 nota 23, 90 nota 59
Seta, Lombardo della 253
Severi (dinastia) 170
Severus 126
Sicone (duca di Benevento) 229
Sidonio Apollinare 106, 107, 188 nota 28, 207, 208 e nota 2, 209 e nota 5, 210 e nota 7, 211 e nota 8, 212 e nota 10, 213, 214, 215, 216, 217 e nota 17
Sidonius 139
Silio Italico 106 nota 11, 107, 114, 117, 191, 199
Silvano (*Silvanus*) (divinità) 104, 105 e nota 5
Silvanus Veticator 78
Simia di Rodi 30, 38
Simmaco (*Symmachus, Simacus*) (papa) 188 e nota 27, 197 e nota 51, 198, 199
Simonide di Ceo 30
Sinforo 39 nota 32
Sirene (*Σειρήνες*) 247
Sisto III (papa) 197
Sole (*Sol*) (divinità) 126
Statilii (*gens*) 66 nota 6
Statulenia Iulia 129
Stazio, Papirio 106 nota 11, 107, 109, 113 nota 28, 114, 117, 191, 199, 240
Stefaneforo 39 nota 32
Stefano (*Στέφανος*) (animale) 35, 36, 42 e nota 46, 45
Stefano (*Stephanus*) 184, 185
Stefanus 198
Superi (*Superi (dii)*) (divinità) 164, 170, 173
Tafo 234
Tauro (*Ταῦρος*) (animale) 31, 45
Taurone (*Τάυρων*) (animale) 47, 48, 49 nota 58, 50 e note 62 e 63, 51, 52, 53 nota 72, 54 e nota 75, 57
Tea (*Θεία*) (animale) 33, 40 nota 33, 45 nota 53
Τελέσιλλα 40 nota 36
Teodote (badessa di Pavia) 225, 228, 229
Teofrasto 46, 56, 57, 58
Tertia Augusta Pia Vindex Antoniana, legio 141
Tertiaugustani 141
Teucri (popolo) 112
Thoas 113
Tibullo 87, 92 nota 63, 97, 177
Τίμαιος 29 nota 10
Timne 31, 38, 56
Tiranno (*Τύραννος*) (animale) 32, 33 nota 15, 42 nota 45 cont., 45 e nota 52
Titinia Fortunata 133
Tolomeo Filadelfo 47 e nota 56
Traci (popolo) 51
Trifera 23
Tullius Auctus 71 e nota 16
Turranius Optatus, Lucius 66
Ulpia Irene 75
Umbria Matronica 123, 124
Ummidius Liberalis, L(ucius) 140

Urania Felix 144
 Urano (divinità) 45 nota 53
Urbanilla 132, 133

 Valente (imperatore) 181
Valeria 136
 Valerio Flacco 87 nota 48, 114, 199
Valerius Dalmatius 164, 165, 167, 168, 172
Valius Festus, C(aius) 191 nota 33
 Vandali (etnico) 199 nota 55
Venans 251
 Venanzio Fortunato 87 nota 50, 107, 190, 192, 199, 234
 Venere (*Venus*) (divinità) 112, 214
Venusta 75
 Vergine (Madonna), Maria 179
Vettidia Phiale 77
Vettidius Phindarus, T(itus) 77
Vettius Nymphius, L(ucius) 89
Vincentius 135, 136, 190, 193 nota 38 cont.
Vipsania Euposia 68
Vipsania Philusa 68, 69
Vipsania Fortunata 68
 Vipsanio (*Vipsanius Latinus, Marcus*) 68, 82 nota 35
 Virgilio 87, 90, 93, 94, 94 nota 70, 96, 106 nota 11, 109, 111 nota 23, 112, 113, 113 nota 28, 117, 177, 199, 240, 242, 245, 252
 Virgilio, Giovanni del 245
 Visigoti (etnico) 214
Vitalis (Aelius?) 143
 Volusiano (monaco?) 211

 Zaboth (*Zaboth*) (animale) 248
 Zenone (Ζήνων) 47 e nota 56, 48, 49, 52, 53, 54, 57
 Zeuxippo 14

**Nomi moderni di persona
(dal XVI secolo)**

Aquari, Antonio 74 nota 21

 Berni, Francesco 27
 Bormann, Eugen 78 nota 28
 Bornia, Pietro 182 nota 7
 Byron, George Gordon, Lord 27

 Citti, Vittorio 11 nota 2, 12 nota 8
 Crane, Gregory 6

 D'Annunzio, Gabriele 27
 Del Grande, Carlo 12 nota 8
 Deperis, Paolo 181 nota 5

 Fiorentino, Gian Francesco 234

 Gow, Andrew S.F. 28
 Grosso, Angelo Mario del 6 nota 7
 Gruter, Jan 75, 78 nota 28

 Henzen, Wilhelm 68 nota 11, 74 nota 21

 Lamé, Marion 1 nota 1, 7 nota 8
 Lommatzsch, Ernst 73 nota 18

 Mastandrea, Paolo 14 nota 12
 Mazochio, Giacomo 75 e nota 22
 Mommsen, Theodor 77 nota 26, 91 nota 62

 Nahli, Ouafae 6 nota 7
 Navagero, Andrea 27

Negri, Gaspare 182 nota 7
Page, David L. 28
Passioneius, Benedictus 88 nota 54
Pastore Stocchi, Manlio 163 nota 1
Paton, William Roger 34 e note 19 e 20, 40, 43
Peek, Werner 15, 16, 17
Pington, Emmanuel Philibert (Pingtonius) 77 e nota 26
Popova, Zorka 106 nota 12
Reitzenstein, Erich 28

Sarti, Emiliano 74 nota 21
Schmidt, Johannes 127, 132, 137, 139,
Solerti, Luigi 182 nota 7
Stephanus, Henricus (Estienne, Henri) 30, 32, 42 nota 47

Vergerio, Pier Paolo 253

Wilamowitz-Moellendorff, Ulrich von 28, 52 nota 69

Nomi geografici

Acarmania 37 nota 23
Adriatico (mare) 179
Africa (*Africa*) 88, 130, 166, 168, 170, 194
Aime (*Axima* o *Forum Claudii Ceutronum*) 104
Ain Ghorab 188
Albenga (*Albingaunum*) 114, 115 e note 30 e 32, 117
Algeria 185, 188
Alpi 103
Alpi Graie 104

Alpi Marittime 103 nota 1
Alpi Pennine 103 nota 1, 104
Angers 232
Aosta 103 nota 1
Aponus (Abano) 211 nota 8
Apulia 45 nota 53
Aquae Sextiae (Aix-en-Provence) 131 nota 10
Aquileia 77, 83, 94, 165, 169, 186
Ardèche (dipartimento) 233
Arelate (Arles) 83
Armenia 39 nota 32
Arquà 252 e nota 25
Asia 15
Asia Minore 34
Atene 23
Auster (Austro) (vento) 110, 124
Auzia (*Auzia*) 125, 142
Avitacus 217

Baia 247
Benevento (*Beneventum*) 131 nota 10, 228, 229, 230
Duomo 229, 230
Betica (*Baetica*) 76, 83, 94, 168
Biserta (*Hippo Diarrhytus*) 138, 195
Basilica Florentia 195
Bobbio 220 e nota 1
Bordeaux 96
Bourges 232
Bourg-Saint-Andéol 233
Brescia (*Brixia*) 125, 165, 166, 226, 227 nota 5, 228, 230, 233, 234 e nota 8
Chiesa di San Salvatore 226, 227, 228, 232
Monastero di Santa Giulia 234
Bussolino di Grassino 103 nota 1
Byzacene 168

- Calcedonia 186, 188
 Calidone (Καλυδών, *Calydon*) 50
 nota 63, 51
 Campona 169
 Canaan 212
 Capsa 132
Carnuntum 90, 91, 169
 Cartagine (*Carthago*) 132 e nota
 10 cont., 139, 193, 194 e nota
 43, 195 e nota 47
Carthago Nova 131 nota 10
 Čekančevo 168, 169
 Certaldo (*Certaldum*) 246, 252
 Cesarea di Mauretania 90
 Cilicia 39 nota 32
 Cimiez 103 nota 1
 Cina 39 nota 32
 Cirene 32
Cirta 136
Cirtensis, ager 123
 Citerone (Κιθαρώων) 30, 31
 Città del Vaticano 188
 Basilica di San Pietro 188, 246
 Cividale 223
 Civitavecchia 115 nota 31
 Cizico 15
 Clermont 211
 Monastero di Saint-Cirgues
 211
Corduba 170
 Corfinio (*Corfinium*) 85, 168
 Cos 45 nota 53
 Costantinopoli 14
 Creta 45 nota 53
Cuicul 188, 190, 193 e nota 40,
 194, 195 e nota 46
 Basilica di Cresconio 185,
 188
 Dalmazia 82, 88, 89, 90, 94 nota
 75, 185, 191 nota 33, 198
 Dubrovnik 90
 Eden 212
 Edessa 29 nota 9
 Egitto 39 nota 32, 47 nota 56, 53
 nota 71
 el-Khrib 127
 el-Lehs 132
 Ermupoli 39 nota 32
 Estoublon 233
 Eufrate 202
 Europa 39 nota 32
 Ferrara 81
 Finale Ligure 103 nota 1
 Firenze 67, 246
Flaminia, via 78
 Foligno 78
 Francia 232
 Frigia 15, 37 nota 23
 Fundi 207 nota 1
 Gallia/Gallie 188 nota 28, 210,
 212
 Gambulaga 81, 83, 84 nota 41
 Gholaiia 124, 138 nota 11, 140,
 170
 Grado 185, 186 e nota 23, 187
 Basilica di Santa Eufemia 185,
 197
 Grecia 39 nota 32
 Grotta delle Vipere (Cagliari) 95
 nota 76
Hadrumentum 139
 Haran 212
 Hauran 39 nota 32
 Elisi, campi (*Helysii, Aelisium*)
 143, 167 nota 6, 168
Hispania Citerior 168
Horrea (statio ad) 167
 Hr. Aïn Durât 137
 Hr. el-Amara 133
 Hr. Sommet el-Amra 132

- India 39 nota 32
Industria 103 nota 1
Ippona (*Hippo Regius*) 137, 143
Isère, valle dell' 104
Issa 191 nota 33
Istria 94, 179
Italia (*Italia*) 77, 82, 94, 95, 107,
139, 156, 219, 220, 222, 229,
230, 233, 244, 246
- Kandahar 47 nota 56
Karanis 172
Kepsut 39 nota 32
- Laconia 45 nota 53
Larissa 37 nota 23
Legio 168
Leno 230, 234
Leptis Magna 126
Lesbo (Λεσβιακή βόλος) 34
Lethe 139
Libano 77 e nota 27
Libys (Libia) 139
Lidia 15
Liguria 224
Lione 207, 208, 210, 212, 215,
216
Cattedrale di Saint-Jean 207,
208, 212, 215, 216
Locride (Λοκρίς) 45 nota 51
Lucca (*Luca*) 79, 81, 82, 88 nota
54, 126
Lucus Feroniae 168
- Mactaris* 168
Madauri 131 nota 10, 133, 142
Mahmud Köy 37 nota 23
Malta (Melita, Μελίτη) 31, 57
nota 82
Mantova 186
Martigny 104 nota 3
Mauretania 185
Mauretania Caesariensis 169
Melle 232
Mesopotamia 211
Messenia 45 nota 53
Messico 39 nota 32
Messina 249
Milano (*Mediolanum*) 167, 184
e nota 15, 216, 222
Chiesa di San Nazario 184
Milev 130
Misia 39 nota 32
M'laku 127
Moguntiacum 167, 169
Mustis 127, 168
Mutina (Modena) 169
- Napoli (*Parthenope*) 131 nota 10,
246
Narbonensis, Gallia 83
Nevers 232
Nola 207 nota 1
Noricum 169
Numidia 188, 195 e nota 47
Nursia 133
- Oslo 35 nota 21
Ossa (Όσσα) 30, 31
Ostia 167
Ovilava 167, 169
- Padova (*Patavium, Patavina urbs*)
40 nota 36, 242, 243, 244, 250,
252
Monastero di Santa Giustina
(*monasterium Sancte
Iustine*) 243
Pagno 108, 109 e nota 17
Pannonia 88, 90
Panticapeo 37 nota 23
Parenzo 179
Parigi 232
Pavia 219, 220, 221, 222, 224 nota

- 3, 225 nota 4, 228
 Monastero di San Salvatore
 222
 Pelio (Πήλιον) 30, 31
Pelorus (Peloro) 249
 Pergamo 35
Petra 128
 Piacenza 220 nota 1
 Piemonte 80, 108
 Pisidia 35
 Plevlje 185
 Poitiers 232, 233
 Ipogeo dei Duni 233
Pollentia 167
 Pozzuoli 168
Proconsularis, Africa 132

 Ravenna 188
 Battistero Neoniano 188
 Reims 232
 Roma (*Roma, Urbe*) 37 nota 23,
 66 nota 6, 76, 84 e note 39 e
 41, 86, 88, 92, 94, 95 nota 76,
 98, 104, 106, 107, 122 nota 7,
 131 e nota 10, 132, 139, 156,
 167, 168, 170, 171, 184, 187, 188,
 190, 196 e nota 49, 197, 198,
 209, 239-240, 241, 245, 246,
 250, 251
 Basilica di San Paolo Fuori le
 Mura 190 e nota 32, 198
 Campidoglio (colle) 250
 Chiesa di San Lorenzo in
 Damaso 188
 Chiesa di San Pietro in Vincoli
 197
 Chiesa di Santa Agnese 187,
 198
 Chiesa di Santa Maria in
 Trastevere 250
 Chiesa dei Santi Cosma e
 Damiano 198

 Gianicolo (colle) 216
 Mitreo di S. Prisca 170
Rudiae 78, 80
 Sabratha 124, 125
 Saint-Denis 232
 Salaria, via 249
Saldae (Aïn Zada) 167
Saluzzensis, ager 109
 San Callisto, catacombe di 131
 nota 10

 San Felice a Ema 247
 Saona 213
 Satafis 128
 Scizia 45 nota 53
Serdica 168, 169
 Sicca 135
 Sicilia 45 nota 53
 Sidi Abdallah 138
 Silifke 39 nota 32
 Sion 103 nota 1
 Siria 15
 Sétif (*Sitifis*) 137, 143, 163, 165,
 167, 168
 Smirne 22
 Spagna 84 e nota 39, 168, 183,
 196 nota 48
 Sparta (Σπάρτη) 56
Sufetula (Sbaitla) 123, 134
 Susa 80, 82, 95

Tarraconensis, Hispania 168; ma
 vd. *Betica*
 Tarragona (*Tarraco*) 183, 199
 Tartaro (*Tartara*) 164, 166, 167
 Tera 45 nota 53
 Termesso 35
Thamallula (Tocqueville) 165
 Thamugadi 125, 130, 135
 Thelepte 132
Thevestis 144
Thibilis 144

Tiburтина, via 187
Tipasa 185, 190, 193 e nota 42,
194, 195, 200
Basilica (e cappella)
di Alessandro 185, 190, 193,
200
Basilica di Santa Salsa 185
Tocqueville (*Thamallula*) 165
Tomi 95 nota 76
Torino 77, 95,
Tortosa 168
Tours 208, 213, 214, 215, 216, 217
nota 17, 232, 241
Basilica di Saint-Martin 208,
213, 215, 216, 217 nota 17
Tracia 45 nota 53
Treviso 253
Trieste 82
Troade (Τρωάς) 41 nota 43, 51
Troia 192
Tubursicum 140
Tupusuctu (Tiklat) 127, 169
Tyrrhenum 128

Uccula 137

Vada Sabatia 103 nota 1
Valianus, locus 191 nota 33
Velitrae (Velletri) 131 nota 10
Verano, agro 187
Vienne 169, 210
Viroconium 167
Volsinii (Bolsena) 131 nota 10

Wolfenbüttel 65 nota 2

Zarai 170 nota 10

Biblioteche, Gallerie e Musei

Bobbio (PC), Museo dell'Abbazia
220 nota 1
Brescia
Biblioteca Queriniana 234
nota 9
Musei Civici 227 nota 5, 230,
232, 233, 234 e nota 8

Città del Vaticano, Musei
Vaticani (Galleria Lapidaria)
33 nota 17, 73 nota 20

Oslo, Galleria Nazionale
(Nasjonalgalleriet) 35 nota
21

Pavia, Musei Civici del Castello
Visconteo 221, 224 nota 3, 225
nota 4

Roma
Lapidario Paoliano 190 nota
32
Musei Capitolini 246

Indice delle fonti

Fonti epigrafiche

AE

1898	37 = <i>CIL</i> 8, 28082 = <i>CLE</i> 1967 = Cagnat 1896, 27 = Bianchi 1910 = Engström 1911, 186 = <i>ILatAlg</i> 1, 2831 = Pikhhaus 1994, A 193 = Cugusi 1996	133, 152 148
1901	150 = <i>CLE</i> 1916 = Gsell 1901 = <i>ILS</i> 9531 = <i>ILCV</i> 779 = Laporte 2000	127, 146
1916	7-8	163
1922	72	165 nota 3
1925	41 = Albertini 1925 = Zarker 1958, 81	143
1929	7 = Bacchiani 1928 = Lavagnini 1928 = Bartoccini 1928 = <i>RA</i> 30, 1929, 7b = Lavagnini 1930 = Kroll 1931 = Vetter 1931 = Zarker 1958, 21 = <i>IRT</i> 918 = Lavagnini 1978 = Rebuffat 1987 = <i>AE</i> 1987, 993 = Pikhhaus 1994, T 1 = Busch 1999, 2 = Courtney 1995, 40 = Adams 1999 = <i>AE</i> 1999, 1760	124
1934	23	170
1937	31 = Leschi 1936-1937 = Leschi 1957 = Zarker 1958, 80 = Busch 1999 = Cugusi 2007a	125 165
1942- 1943	2 = Aurigemma 1940 = <i>IRT</i> 295 = Guey 1952 e 1953 = <i>AE</i> 1952, 164a; 1953, 185; 1954, 201e = Zarker 1958, 23 = Pikhhaus 1994, T 3 = Courtney 1995, 138 = Cugusi 2004	126
1946	30	113 nota 25 cont.

1949	60 = Picard 1946-1949, 11 = Zarker 1958, 19 = Duval 1989, 148 = Pikhaus 1994, B 32 = Buffa Giolito 1991	134
	77 = Krummrey 1965 = Zarker 1958, 79 = Pikhaus 1994, A 203	137
1952	164a = Aurigemma 1940 = <i>IRT</i> 295 = Guey 1952 e 1953 = <i>AE</i> 1953, 185; 1954, 201e = Zarker 1958, 23 = Pikhaus 1994, T 3 = Courtney 1995, 138 = Cugusi 2004	126
1953	185 = Aurigemma 1940 = <i>IRT</i> 295 = Guey 1952 e 1953 = <i>AE</i> 1952, 164a; 1954, 201e = Zarker 1958, 23 = Pikhaus 1994, T 3 = Courtney 1995, 138 = Cugusi 2004	126
1954	201e = Aurigemma 1940 = <i>IRT</i> 295 = Guey 1952 e 1953 = <i>AE</i> 1952, 164a; 1953, 185 = Zarker 1958, 23 = Pikhaus 1994, T 3 = Courtney 1995, 138 = Cugusi 2004	126
1956	122 = Bayet 1955 = Zarker 1958, 20 = Garelli 2007	135
1958	169	77
1965	235bis = Warot 1960	125
1966	22	167
1969- 1970	658	168
	691 = Marrou 1966 e 1968 = <i>ILatAlg</i> , 2 (2), 4724 = MacCrostie Rae 1991, 56 = Courtney 1995, 44	144
1971	156	170
1972	39	122 nota 7
1974	327	39 nota 32
	342	165
1975	136	122 nota 7
	368	122 nota 6
1978	44	182

1987	993 = Bacchiani 1928 = Lavagnini 1928 = Bartoccini 1928 = <i>RA</i> 30, 1929, 7b = <i>AE</i> 1929, 7 = Lavagnini 1930 = Kroll 1931 = Vetter 1931 = Zarker 1958, 21 = <i>IRT</i> 918 = Lavagnini 1978 = Rebuffat 1987 = <i>AE</i> 1987, 993 = Pikhaus 1994, T 1 = Busch 1999, n. 2 = Courtney 1995, 40 = Adams 1999 = <i>AE</i> 1999, 1760	124
1995	1641 = Rebuffat 1972; 1995 = Adams 1999	140, 146, 153, 155, 170
1996	313	111
1998	1577	168
1999	1760 = Bacchiani 1928 = Lavagnini 1928 = Bartoccini 1928 = <i>RA</i> 30, 1929, 7b = <i>AE</i> 1929, 7 = Lavagnini 1930 = Kroll 1931 = Vetter 1931 = Zarker 1958, 21 = <i>IRT</i> 918 = Lavagnini 1978 = Rebuffat 1987 = <i>AE</i> 1987, 993 = Pikhaus 1994, T 1 = Busch 1999, 2 = Courtney 1995, 40 = Adams 1999	124
2000	1773 = Dupuis 2000, 6	130, 146, 150
2001	964	109 nota 19
2003	251 = 2006, 155	106
2006	155 = 2003, 251 476	106 81
<i>CEG</i>	661	37 nota 23
<i>CIFM</i>		
16	5 7	233 ibid.

CIG

2	3559 = <i>EG</i> 332 = <i>IPerg</i> 3559 (p. 513) = Herrlinger 1930, 44 = <i>GVI</i> 1032 = Pfuhl, Möbius 2197	35 nota 21
3	6310 = <i>GVI</i> 1365 = <i>EG</i> 627 = <i>IG</i> 14, 2128 = Herrlinger 1930, 41 = <i>GG</i> 476 = <i>GI</i> 32	33 nota 18

CIL

2	1305	168
	5697	ibid.
2 ² (5)	372 = Fernández Martínez 2007, CO 12	76
	399 = Fernández Martínez 2007, CO 14	ibid.
3	1760 = <i>CLE</i> 1047	90
	3141 = 10129 = <i>CLE</i> 1470	82
	4487 = <i>CLE</i> 1121 = <i>CLEPann</i> 8	91
	11339	182
5	p. 149 (tra 1582 e 1583) = <i>InscrAq.</i> 3331	185 nota 20
	470 = <i>InscrIt</i> 10 (3), 116 = <i>CLE</i> 1471	82
	1493 = <i>InscrAq</i> 2, 2116 = <i>CLE</i> 1472	83
	2865	243 nota 8
	4500 = <i>ILS</i> 5725 = <i>InscrIt</i> 10 (5), 293	125
	7001	165 nota 3
	7097 = <i>CLE</i> 1474	77
	8485 = <i>CLE</i> 1474 app. = <i>InscrAq</i> 2, 1619	ibid.
6	502	183
	6250 = <i>CLE</i> 179	71
	6873 = <i>CLE</i> 1475	74
	7872 = <i>CLE</i> 971	69
	9204 = <i>CLE</i> 1048	89
	9447 = <i>CLE</i> 1012	73
	9938 = <i>CLE</i> 989	91 nota 62
	12652 = <i>CLE</i> 995	245 nota 13

	13377	178 nota 2
	13528 = <i>CLE</i> 1559	71 nota 16, 92
	16325 = <i>CLE</i> 1048 app.	88 e nota 54
	23551 = <i>CLE</i> 970	70
	27728 = <i>CLE</i> 1538	ibid.
	27814 = <i>CLE</i> 1474 app.	66
	28523 = <i>CLE</i> 1540	75
	290011a	67
	29195	39 nota 32
	30116 = <i>CLE</i> 1474 app.	65
	30118 = <i>CLE</i> 1541	74
	32323	171
	35386 = <i>CLE</i> 2137	72
8	152 = <i>CLE</i> 516 = Cholodniak 1904, 164 = <i>ILatTun</i> 297 = Pikhaus 1994, B 17	132
	251 = 11405 = <i>CLE</i> 220 = Cholodniak 1904, 481 = <i>ILS</i> 3123 = <i>ILatTun</i> 359 = Pikhaus 1994, B 29 = Duval 1989, 168	123
	682 = <i>CLE</i> 116	172
	1465 = 15333 = <i>CLE</i> 1614 = Cholodniak 1904, 170 = <i>ILatTun</i> 1343	140
	2005 = <i>CLE</i> 1615 = <i>ILatAlg</i> 1, 3147	144
	4681 = <i>CLE</i> 511 = Cholodniak 1904, 995 = <i>ILatAlg</i> 1, 2207 = Pikhaus 1994, A 159 = Mastidoro 2003 = Lassère 2005	141-142
	7156 = <i>CLE</i> 512 = Cholodniak 1904, 1138 = <i>ILatAlg</i> 2 (1), 820	136
	7604 = <i>CLE</i> 1613 = Cholodniak 1904, 1139 = <i>ILatAlg</i> 2 (1), 834	123
	8391	128
	8490 = 20350 = <i>ILS</i> 2794	165

8491	165 nota 3
8567 = <i>CLE</i> 569 = Cholodniak 1904, 500	137
9473 = <i>CLE</i> 1153 = <i>CLEA</i> frique 158	90
10707 (cfr. <i>CLE</i> 912 = <i>ILCV</i> 974)	188
10937 = <i>CLE</i> 2483	138 nota 11
11287	182 nota 8
12792 = <i>CLE</i> 1187 = Delattre	
1899, 83 = Cholodniak 1904, 214 = <i>ILatTun</i> 906 = Pikhaus 1994, A 21	139
14346	182 nota 8
14365 = <i>CLE</i> 1616 = <i>ILatTun</i> 1214 = Pikhaus 1994, A 83	137
15569 = <i>CLE</i> 525 = Cholodniak 1904, 719 = <i>ILatTun</i> 1535 = Pikhaus 1994, A 118	127
16463 = <i>CLE</i> 514 = Cholodniak 1904, 1147 = <i>ILatTun</i> 1640 = Pikhaus 1994, A 135	132, 147
16566	182 nota 8
18328	182 nota 8
20249+20250 = <i>CLE</i> 1623	128
20277 = <i>CLE</i> 1977 = Engström 1911, 206 = <i>ILCV</i> 1570 = Février 1978, I = Lassère 2005	128
20808 (= 9159+9170) = <i>CLE</i> 1830 (= 515+570) = Cholodniak 1904, 506 = <i>ILCV</i> 4839	142
22971 = <i>CLE</i> 1829 = Ben Abdallah 1986, 139 = Pikhaus 1994, B 7	139
25425 = <i>CLE</i> 1910 = Engström 1911, 103 = <i>ILatTun</i> 1184 = <i>ILCV</i> 788 = Pikhaus 1994, A 79	138
28082 = <i>CLE</i> 1967 = Cagnat 1896, 27 = <i>AE</i> 1898, 37 = Bianchi 1910 = Engström 1911, 186 = <i>ILatAlg</i> 1, 2831 = Pikhaus 1994, A 193 = Cugusi 1996	133, 152

Memoria poetica e poesia della memoria

9	344* = <i>CLE</i> 1321	85 nota 43
	3184 = <i>CLE</i> 1313	85
11	297	184 nota 16
	299	ibid.
	654* = <i>CLE</i> 1152	78
	7024 = <i>CLE</i> 1542	79
11 (2)	69*	78 nota 28
12	861 (<i>CAG</i> 13 [5], 313) = <i>CLE</i> 1192	83
	2039 = <i>ILatNarb</i> 5, 256	169
13	2477	113 nota 25 cont.

CLE Bücheler

19		104
84		172
108		122 nota 7
116 = <i>CIL</i> 8, 682		172
137		103 nota 1
164		97 nota 80
179 = <i>CIL</i> 6, 6250		71
214		184
220 = <i>CIL</i> 8, 251 = 11405 = = Cholodniak 1904, 481 = <i>ILS</i> 3123 = <i>ILatTun</i> 359 = Pikhaus 1994, B 29 = Duval 1989, 168	123, 146, 147	
273 = <i>CLEMoes</i> 20		122 nota 7
275		191 nota 33
303		103 nota 1
318		185, 190
320 = <i>ILCV</i> 1840		188
330		113 nota 26
404		103 nota 1
405		192 nota 38

467	111
471	ibid.
485	109 nota 19
511 = <i>CIL</i> 8, 4681 = Cholodniak	126, 136,
1904, 995 = <i>ILatAlg</i> 1, 2207 =	141-142,
Pikhaus 1994, A 159 = Mastidoro	146, 151,
2003 = Lassère 2005	155
512 = <i>CIL</i> 8, 7156 = Cholodniak	126, 136,
1904, 1138 = <i>ILatAlg</i> 2 (1), 820	142, 146
514 = <i>CIL</i> 8, 16463 = Cholodniak	
1904, 1147 = <i>ILatTun</i> 1640 =	132, 146,
Pikhaus 1994, A 135	147, 149
516 = <i>CIL</i> 8, 152 = Cholodniak 1904,	
164 = <i>ILatTun</i> 297 = Pikhaus 1994,	132, 146,
B 17	147
525 = <i>CIL</i> 8, 15569 = Cholodniak	
1904, 719 = <i>ILatTun</i> 1535 = Pikhaus	126, 127,
1994, A 118	146, 147
552	192 nota 38
555 = <i>CLEPann</i> 48	169
569 = <i>CIL</i> 8, 8567	137, 146, 147
578	105 nota 9
611	109, 192 nota 38
617	111
626	170 nota 10
684	110
689	192 nota 37
690	ibid.
696	122 nota 7
698	116 nota 33
704	197

705	191
706	111
708	155
742	131 nota 10
743	111
748	122 nota 7
749	184
760	ibid.
765	192 nota 37
783	108, 113 nota 27
823	97 nota 80
830	165
891	170
893	114
907	184
912 = <i>ILCV</i> 974	188, 197
913	184 nota 16
914	184 nota 15
960	131 nota 10
970 = <i>CIL</i> 6, 23551	70
971 = <i>CIL</i> 6, 7872	69
973	131 nota 10
989 = <i>CIL</i> 6, 9938	91 nota 62
995	131, 245 nota 13
1012 = <i>CIL</i> 6, 9447	73
1041	131
1047 = <i>CIL</i> 3, 1760	90
1048 (app.) = <i>CIL</i> 6, 9204 = 16325	88 nota 54, 89, 97
1055	111
1083	81 nota 33

1084	ibid.
1093	103 nota 1
1109	165, 182
1121 = <i>CIL</i> 3, 4487 = <i>CLEPann</i> 8	91
1152 = <i>CIL</i> 11, 654*	78
1153 = <i>CIL</i> 8, 9473 = <i>CLEAfrigue</i>	
158	90
1186	167
1187 = <i>CIL</i> 8, 12792 = Delattre	
1899, 83 = Cholodniak 1904, 214 =	139, 146,
<i>ILatTun</i> 906 = Pikhaus 1994, A 21	147
1192 = <i>CIL</i> 12, 861 (<i>CAG</i> 13 [5], p.	83, 84
313)	nota 28
1219	167
1226	131 nota
	10
1233	39 nota 32
1254	117
1313 = <i>CIL</i> 9, 3184	85
1321 = <i>CIL</i> 9, 344*	85 nota 43
1347b	111
1362	183
1381	ibid.
1382	184
1387	183
1400	250
1411	112
1447	182 nota 8
1470 = <i>CIL</i> 3, 3141 = 10129	82, 84
	nota 41,
	94 nota 75
1471 = <i>CIL</i> 5, 470 = <i>InscrIt</i> 10 (3),	82, 84
116	nota 41
1472 = <i>CIL</i> 5, 1493 = <i>InscrAq</i> 2,	83, 84
2116	nota 41

1473 = <i>InscrIt</i> 10 (1), 693 = Pais 5	84 nota 41, 95 nota 75 cont.
1474 (app.) = <i>CIL</i> 5, 7097 = 8485 = <i>CIL</i> 6, 27814 = 30116 = <i>InscrAq</i> 2, 1619	65, 66 e nota 5, 67 nota 10, 76 nota 24, 77 e nota 26, 84 nota 41, 99 nota 84
1475 = <i>CIL</i> 6, 6873	74, 84 nota 41
1479	97 nota 80
1516	209
1538 = <i>CIL</i> 6, 27728	70
1539 = Pais 1305	65, 80, 81 nota 33
1540 = <i>CIL</i> 6, 28523	75, 81 nota 33
1541 = <i>CIL</i> 6, 30118	74, 81 nota 33
1542 = <i>CIL</i> 11, 7024	79, 81 nota 33
1551 = <i>CLESard</i> 6	131
1559 = <i>CIL</i> 6, 13528	71, 92
1613 = <i>CIL</i> 8, 7604 = Cholodniak	123, 126,
1904, 1139 = <i>ILatAlg</i> 2 (1), 834	146, 147
1614 = <i>CIL</i> 8, 1465 = 15333 = Cholodniak 1904, 170 = <i>ILatTun</i>	
1343	140
1615 = <i>CIL</i> 8, 2005 = <i>ILatAlg</i> 1, 3147	144
1616 = <i>CIL</i> 8, 14365 = <i>ILatTun</i> 1214 = Pikhaus 1994, A 83	137, 146, 147, 153
1623 = <i>CIL</i> 8, 20249+20250	128, 146, 147
1702	170

1808	185, 189 nota 30, 190, 191, 193, 200
1814	122 nota 7, 143, 148 nota 17
1828	167
1829 = <i>CIL</i> 8, 22971 = Ben Abdallah 1986, 139 = Pikhaus 1994, B 7	126, 134, 139, 146, 147
1830 (515+570) = <i>CIL</i> 8, 20808 (9159+9170) = Cholodniak 1904, 506 = <i>ILCV</i> 4839	142, 146, 152, 155
1835	169
1837	190, 193, 200
1838	110

CLE Cholodniak

164 = <i>CIL</i> 8, 152 = <i>CLE</i> 516 = Cholodniak 1904, 164 = <i>ILatTun</i> 297 = Pikhaus 1994, B 17	132
170 = <i>CIL</i> 8, 1465/15333 = <i>CLE</i> 1614 = <i>ILatTun</i> 1343	140
214 = <i>CLE</i> 1187 = Delattre 1899, 83 = <i>CIL</i> 8, 12792 = <i>ILatTun</i> 906 = Pikhaus 1994, A 21	139
481 = <i>CIL</i> 8, 251/11405 = <i>CLE</i> 220 = <i>ILS</i> 3123 = <i>ILatTun</i> 359 = Pikhaus 1994, B 29 = Duval 1989, 168	123
500 = <i>CIL</i> 8, 8567 = <i>CLE</i> 569	137
506 = <i>CIL</i> 8 (9159 + 9170=) 20808 = <i>CLE</i> 1830 (= 515+570) = <i>ILCV</i> 4839	142
719 = <i>CIL</i> 8, 15569 = <i>CLE</i> 525 = <i>ILatTun</i> 1535 = Pikhaus 1994, A 118	127

995 = <i>CIL</i> 8, 4681 = <i>CLE</i> 511 = <i>ILatAlg</i> 1, 2207 = Pikhaus 1994, A 159 = Mastidoro 2003 = Lassère 2005	126, 136, 141-142, 146, 151, 155
1138 = <i>CIL</i> 8, 7156 = <i>CLE</i> 512 = <i>ILatAlg</i> 2 (1), 820	136
1139 = <i>CIL</i> 8, 7604 = <i>CLE</i> 1613 = <i>ILatAlg</i> 2 (1), 834	123
1147 = <i>CIL</i> 8, 16463 = <i>CLE</i> 514 = <i>ILatTun</i> 1640 = Pikhaus 1994, A 135	132

CLE Courtney

40 = Bacchiani 1928 = Lavagnini 1928 = Bartoccini 1928 = <i>RA</i> 30, 1929, 7b = <i>AE</i> 1929, 7 = Lavagnini 1930 = Kroll 1931 = Vetter 1931 = Zarker 1958, 21 = <i>IRT</i> 918 = Lavagnini 1978 = Rebuffat 1987 = <i>AE</i> 1987, 993 = Pikhaus 1994, T 1 = Busch 1999 = Courtney 1995, 40 = Adams 1999 = <i>AE</i> , 1999, 1760 44 = Marrou 1966 = <i>AE</i> 1969- 1970, 691 = <i>ILatAlg</i> 2 (2), 4724 = MacCrostie Rae 1991, 56 55 = <i>ICUR</i> 2 (1), 461 = <i>AL</i> 484 a R. = <i>ILatAlg</i> 1, 88, iii = Monceaux 1906, 191 e 1912 = Leclercq 1935 = Duval 1982 = Sanders 1989 = Pikhaus 1994, A 209 = Cugusi 2007a 138 = Aurigemma 1940 = <i>AE</i> 1942- 1943, 2 = <i>IRT</i> 295 = Guey 1952 e 1953 = <i>AE</i> 1952, 164a; 1953, 185; 1954, 201e = Zarker 1958, 23 = Pikhaus 1994, T 3 = Cugusi 2004 178	124, 146, 147 141, 144, 146, 147 143, 146, 147 126 85 nota 43
---	--

CLE Engström

103 = <i>CLE</i> 1910 = <i>CIL</i> 8, 25425 = <i>ILatTun</i> 1184 = <i>ILCV</i> 788 = Pikhaus 1994, A 79	135, 138, 146, 147
186 = <i>CIL</i> 8, 28082 = <i>CLE</i> 1967 = Cagnat 1896, 27 = <i>AE</i> 1898, 37 = Bianchi 1910 = <i>ILatAlg</i> 1, 2831 = Pikhaus 1994, A 193 = Cugusi 1996	133
206 = <i>CIL</i> 8, 20277 = <i>CLE</i> 1977 = <i>ILCV</i> 1570 = Février 1978, I = Lassère 2005	128
448	168

CLE Lommatzsch

1901	131 nota 10
1910 = <i>CIL</i> 8, 25425 = Engström 1911, 103 = <i>ILatTun</i> 1184 = <i>ILCV</i> 788 = Pikhaus 1994, A 79	135, 138, 146, 147
1916 = Gsell 1901, p. 170 = <i>AE</i> 1901, 150 = <i>ILS</i> 9531 = <i>ILCV</i> 779 = Laporte 2000	127, 146
1922	192
1964	192 nota 37
1967 = <i>CIL</i> 8, 28082 = Cagnat 1896, 27 = <i>AE</i> 1898, 37 = Bianchi 1910 = Engström 1911, 186 = <i>ILatAlg</i> 1, 2831 = Pikhaus 1994, A 193 = Cugusi 1996	126, 140, 146, 149
1968	169
1977 = <i>CIL</i> 8, 20277 = Engström 1911, 206 = <i>ILCV</i> 1570 = Février 1978, I = Lassère 2005	128, 146, 147
1988	171
1992	167, 169
2013	169

2018	193 nota
	39
2039	185
2046 = <i>CLEPann</i> 55	165
2107	131 nota
	10
2137 = <i>CIL</i> 6, 35386	72
2138 = <i>NSA</i> 1897, p. 406, n. 18	78

CLE Pikhaus

A	21 = <i>CLE</i> 1187 = Delattre 1899, 83 = <i>CIL</i> 8, 12792 = Cholodniak 1904, 214 = <i>ILatTun</i> 906	139
	79 = <i>CLE</i> 1910 = Engström 1911, 103 = <i>CIL</i> 8, 25425 = <i>ILatTun</i> 1184 = <i>ILCV</i> 788	138
	83 = <i>CIL</i> 8, 14365 = <i>CLE</i> 1616 = <i>ILatTun</i> 1214	137
	118 = <i>CIL</i> 8, 15569 = <i>CLE</i> 525 = Cholodniak 1904, 719 = <i>ILatTun</i> 1535	127
	128 = Poinssot, Lantier 1923, ii = Krummrey 1963 = <i>ILatTun</i> 1610 = Cugusi 2004	135, 146, 147
	135 = <i>CIL</i> 8, 16463 = <i>CLE</i> 514 = Cholodniak 1904, 1147 = <i>ILatTun</i> 1640	132
	159 = <i>CIL</i> 8, 4681 = <i>CLE</i> 511 = Cholodniak 1904, 995 = <i>ILatAlg</i> 1, 2207 = Mastidoro 2003 = Lassère 2005	126, 136, 141-142, 146, 151, 155
	193 = <i>CIL</i> 8, 28082 = <i>CLE</i> 1967 Cagnat 1896, 27 = <i>AE</i> 1898, 37 = Bianchi 1910 = Engström 1911, 186 = <i>ILatAlg</i> 1, 2831 = Cugusi 1996	133
	203 = Krummrey 1965 = <i>AE</i> 1949, 77	135, 137, 146

	209 = <i>ICUR</i> 2 (1), 461 = <i>AL</i> 484 = Monceaux 1906 e 1912 = Leclercq 1935 = Duval 1982 = Sanders 1989 = Courtney 1995, 55 = Cugusi 2007a	143
B	7 = <i>CIL</i> 8, 22971 = <i>CLE</i> 1829 = Ben Abdallah 1986	139
	17 = <i>CIL</i> 8, 152 = <i>CLE</i> 516 = Cholodniak 1904, 164 = <i>ILatTun</i> 297	132
	29 = <i>CIL</i> 8, 251/11405 = <i>CLE</i> 220 = Cholodniak 1904, 481 = <i>ILS</i> 3123 = <i>ILatTun</i> 359 = Duval 1989, 168	123
	32 = Picard 1946-1949, 11 = <i>AE</i> 1949, 60 = Duval 1989, 148 = Buffa Giolito 1991	134, 135, 146, 147
T	1 = Bacchiani 1928 = Lavagnini 1928 = Bartoccini 1928 = <i>RA</i> 30, 1929, 7b = <i>AE</i> 1929, 7 = Lavagnini 1930 = Kroll 1931 = Vetter 1931 = Zarker 1958, 21 = <i>IRT</i> 918 = Lavagnini 1978 = Rebuffat 1987 = <i>AE</i> 1987, 993 = Busch 1999 = Courtney 1995, 40 = Adams 1999 = <i>AE</i> , 1999, 1760	124, 146, 147
	3 = Aurigemma 1940 = <i>AE</i> 1942- 1943, 2 = <i>IRT</i> 295 = Guey 1952 e 1953 = <i>AE</i> 1952, 164a; 1953, 185; 1954, 201e = Zarker 1958, 23 = Pikhaus 1994, T 3 = Courtney 1995, 138 = Cugusi 2004	126, 127, 146, 147
	8 = Nestori 1972-1973 = MacCrostie Rae 1991, 41	124
<i>CLE</i> Zarker	19 = Picard 1946-1949, 11 = <i>AE</i> 1949, 60 = Duval 1989, 148 = Pikhaus 1994, B 32 = Buffa Giolito 1991	134, 135, 146, 147
	20 = Bayet 1955 = <i>AE</i> 1956, 122 = Garelli 2007	135, 146, 147, 148 e nota 17

21 = Bacchiani 1928 = Lavagnini 1928 = Bartoccini 1928 = RA 30, 1929, 7b = AE 1929, 7 = Lavagnini 1930 = Kroll 1931 = Vetter 1931 = IRT 918 = Lavagnini 1978 = Rebuffat 1987 = AE 1987, 993 = Pikhaus 1994, T 1 = Busch 1999 = Courtney 1995, 40 = Adams 1999 = AE, 1999, 1760	124, 146, 147
22 = Poinsot, Lantier 1923, ii = Krummrey 1963 = <i>ILatTun</i> 1610 = Pikhaus 1994, A 128 = Cugusi 2004	135, 146, 147
23 = Aurigemma 1940 = AE 1942- 1943, 2 = IRT 295 = Guey 1952 e 1953 = AE 1952, 164a; 1953, 185; 1954, 201e = Pikhaus 1994, T 3 = Courtney 1995, 138 = Cugusi 2004	126, 127, 146, 147
72 3	192, 146
73 1	192
74 3	ibid.
79 = Krummrey 1965 = AE 1949, 77 = Pikhaus 1994, A 203	135, 137, 146
80 = Leschi 1936-1937; 1957 = AE 1937, 31 = Busch 1999 = Cugusi 2007a	125, 146, 147, 148
81 = Albertini 1925 = AE 1925, 41	143, 146, 147
1-2	168
93 3	167
101 1	132 nota 10 cont.
10	167 nota 6
158	131 nota 10
1	122 nota 7
 <i>CLEAfr</i>	
185 = <i>ILatAlg</i> 2 (3), 8299 = <i>CLEAfr</i> ique p. 60	189 nota 29

CLEAfrique

p. 60 = <i>ILatAlg</i> 2 (3), 8299 = <i>CLEAfr</i>	189 nota
185	29
158 = <i>CIL</i> 8, 9473 = <i>CLE</i> 1153	90

CLEBrit²

1	167
7	171

CLEHisp

5	131
87	131 nota
	10
90	172
96	167
107	168
133	
	127 nota 9
137	172
138	131
155	172

CLEMoes

20 = <i>CLE</i> 273	
	122 nota 7
39	167
62	131

CLEPann

8 = <i>CIL</i> 3, 4487 = <i>CLE</i> 1121	91
38	122 nota
	4, 126
42	131
48 = <i>CLE</i> 555	169
55 = <i>CLE</i> 2046	131
61	169

<i>CLESard</i>	6		131
<i>CLEThr</i>	2		168
Cougny	2	294 = Welcker 1828 = EG 626 = IG 14, 1647 = Herrlinger 1930, 40 = GVI 587 = GG 475 = GI 32 = SEG 44, 1692 361 = EG 329 = Hicks 1882 = IG 12 (2), 458 = Herrlinger 1930, 42	33 nota 17 34 nota 19
<i>EG</i>		332 = CIG 2, 3559 = IPerg 3559 = Herrlinger 1930, 44 = GVI 1032 = Pfuhl, Möbius 2197 626 = Welcker 1828 = IG 14, 1647 = Cougny 2, 294 = Herrlinger 1930, 40 = GVI 587 = GG 475 = GI 32 = SEG 44, 1692 627 = CIG 3, 6310 = IG 14, 2128 = Herrlinger 1930, pp. 40-41, n. 41 = GG 476 = GI 32 628	35 nota 21 33 nota 17 33 nota 18 29 nota 10
<i>GE</i>		223 = Herrlinger 1930, 55 = GVI 1313 = GG 473 = IMEG 102 = Kolde 2005	29 nota 8
<i>GG</i>		458 = PCair:Zen. 59532 = SH 977 = Edgar 1920 = Herrlinger 1930 = Edgar 1931 = Page 1950 = GVI 1968 = GG 458 = Page, FGE, 1674-1685	37 nota 26, 47 e nota 57, 53 nota 70

473 = <i>GE</i> 223 = Herrlinger 1930, 55 = <i>GVI</i> 1313 = <i>IMEG</i> 102 = Kolde 2005	29 nota 8
474 = Pottier 1880 = H.G.C. Jr. 1882, p. 141 ≅ H.G.C. Jr. 1902, pp. 290 e 293 = <i>IG</i> 12 (2), 459 = Herrlinger 1930, 43 = <i>GI</i> 32 = Pfuhl, Möbius 2196	34 nota 20
475 = Welcker 1828 = <i>EG</i> 626 = <i>IG</i> 14, 1647 = Cougny 2, 294 = Herrlinger 1930, 40 = <i>GVI</i> 587 = <i>GI</i> 32 = <i>SEG</i> 44, 1692	33 nota 17, 45 nota 53
476 = <i>CIG</i> 3, 6310 = <i>EG</i> 627 = <i>IG</i> 14, 2128 = Herrlinger 1930, 41 = <i>GI</i> 32	33 nota 18

GI

32* = <i>GVI</i> 691 = Pottier 1880 = H.G.C. Jr. 1882 ≅ H.G.C. Jr. 1902 = <i>IG</i> 12 (2), 459 = Herrlinger 1930, 43 = <i>GG</i> 474 = Pfuhl, Möbius 2196	34 e nota 20, 35
32** = <i>GVI</i> 1365 = <i>CIG</i> 3, 6310 = <i>EG</i> 627 = <i>IG</i> 14, 2128 = Herrlinger 1930, 41 = <i>GG</i> 476	33 e nota 18
32*** = <i>IGUR</i> 1230 = Welcker 1828 = <i>EG</i> 626 = <i>IG</i> 14, 1647 = Cougny 2, 294 = Herrlinger 1930, 40 = <i>GVI</i> , 587 = <i>GG</i> 475 = <i>SEG</i> 44, 1692	33 e nota 17

GVI

309 = <i>EG</i> 329 = Hicks 1882, p. 131 = Cougny 2, 361 = <i>IG</i> 12 (2), 458 = Herrlinger 1930, 42	34 e nota 19
587 = <i>IGUR</i> 1230 = Welcker 1828 = <i>EG</i> 626 = <i>IG</i> 14, 1647 = Cougny 2, 294 = Herrlinger 1930, 40 = <i>GG</i> 475 = <i>GI</i> 32 = <i>SEG</i> 44, 1692	33 e nota 17, 45 nota 53
691 = Pottier 1880 = H.G.C. Jr. 1882 ≅ H.G.C. Jr. 1902 = <i>IG</i> 12 (2), 459 = Herrlinger 1930, 43 = <i>GG</i> 474 = <i>GI</i> 32 = Pfuhl, Möbius 2196	34 e nota 20
743	21

	746	23
	827 = <i>EG</i> 628 = <i>IG</i> 14, 56 = Herrlinger 1930, 2, A = Manganaro 1994, I	29 nota 10
	1032 = <i>SGO</i> 1, 06/02/34 = <i>CIG</i> 2, 3559 = <i>EG</i> 332 = <i>IPerg</i> 3559 (p. 513) = Herrlinger 1930, 44 = Pfuhl, Möbius 2197	35 e nota 21
	1166	22
	1313 = <i>GE</i> 223 = Herrlinger 1930, 55 = <i>GG</i> 473 = <i>IMEG</i> 102 = Kolde 2005	29 nota 8
	1365 = <i>CIG</i> 3, 6310 = <i>EG</i> 627 = <i>IG</i> 14, 2128 = Herrlinger 1930, 41 = <i>GG</i> 476 = <i>GI</i> 32	33 e nota 18
	1436	40 nota 36
	1462	37 nota 23
	1463 = <i>HE</i> 700-703 =10 Geoghegan = Herrlinger 1930, 2	31 e nota 13
	1475	37 nota 23
	1783	21
	1804	ibid.
	1810	ibid.
	1881	ibid.
	1888-2015	52 nota 68
	1897 = <i>IMEG</i> 87	39 nota 32
	1968 = Edgar 1920 = <i>SH</i> 977 = Herrlinger 1930, 54 = Edgar 1931 = Page 1950, 109 = <i>GG</i> 458 = Page, <i>FGE</i> , 1674-1685	47 e nota 57
<i>ICI</i>	6	45
		193 nota 38 cont.
<i>ICUR</i>	1	1673
		193 nota 38 cont.

2 (1)	461 = <i>ILatAlg</i> 1, 88 = <i>AL</i> 484 = Monceaux 1906 e 1912 = Leclercq 1935 = Duval 1982 = Sanders 1989 = Pikhaus 1994, A 209 = Courtney 1995, 55 = Cugusi 2007a	143
2	293	198
	294 = <i>ILCV</i> 1091	199 nota
		55
	4103	116 nota
		33
	4105 = <i>ILCV</i> 1756	188 nota
		27, 197
	4107a	113 nota
		27
	4107b	197
	4108	ibid.
	4109	196
	4149	112
	4159	193 nota
		38 cont.
	4161	106 nota
		13
	4201	111
	4783	183, 190, 198 nota
		53
	5478	113 nota
		25 cont.
5	13655	168
	19744	122 nota 7
6	5762	187 nota
		26
	17106	193 nota
		38 cont.
8	20756 = <i>ILCV</i> 1769	187 nota
		25, 196
		nota 49

Memoria poetica e poesia della memoria

	20757	198 nota 53
	20919	193 nota 38 cont.
	23303	251
 <i>IG</i>		
12 (2)	458 = GVI 309 = EG 329 = Hicks 1882 = Cougny 2, 361 = Herrlinger 1930, 42	34 e nota 19
	459 = GVI 691 = Pottier 1880 = H.G.C. Jr. 1882 \cong H.G.C. Jr. 1902 = Herrlinger 1930, 43 = GG 474 = GI 32 = Pfuhl, Möbius 2196	34 e nota 20, 40
14	56 = EG 628 = Herrlinger 1930, n. 2, A = GVI 827 = Manganaro 1994, I 1647 = IGUR 1230 = Welcker 1828 = EG 626 = IG 14, 1647 = Cougny 2, 294 = Herrlinger 1930, 40 = GVI 587 = GG 475 = GI 32 = SEG 44, 1692	29 nota 10 33 e nota 17
	2128 = GVI 1365 = CIG 3, 6310 = EG 627 = Herrlinger 1930, 41 = GG 476 = GI 32	33 e nota 18
 <i>IGUR</i>		
	1230 = Welcker 1828 = EG 626 = IG 14, 1647 = Cougny 2, 294 = Herrlinger 1930, 40 = GVI 587 = GG 475 = GI 32 = SEG 44, 1692	33 e nota 17, 45 nota 53
	1305	37 nota 23
	1344	39 nota 32
	1350	39 nota 32
 <i>IHC</i>		
	182	168

ILatAlg

1	88 = <i>ICUR</i> 2 (1), 461 = <i>AL</i> 484 = Monceaux 1906 e 1912 = Leclercq 1935 = Duval 1982 = Sanders 1989 = Pikhaus 1994, A 209 = Courtney 1995, 55 = Cugusi 2007a	143
	2131	142
	2207 = <i>CIL</i> 8, 4681 = <i>CLE</i> 511 = Cholodniak 1904, 995 = Pikhaus 1994, A 159 = Mastidoro 2003 = Lassère 2005	141-142
	2769 = <i>ILCV</i> 4736	131 nota 10
	2831 = <i>CIL</i> 8, 28082 = <i>CLE</i> 1967 = Cagnat 1896, 27 = <i>AE</i> 1898, 37 = Bianchi 1910 = Engström 1911, 186 = Pikhaus 1994, A 193 = Cugusi 1996	133
	3147 = <i>CIL</i> 8, 2005 = <i>CLE</i> 1615	144
2 (1)	820 = <i>CIL</i> 8, 7156 = <i>CLE</i> 512 = Cholodniak 1904, 1138	136
	834 = <i>CIL</i> 8, 7604 = <i>CLE</i> 1613 = Cholodniak 1904, 1139	123
2 (2)	4724 = Marrou 1966 e 1968 = <i>AE</i> 1969-1970, 691 = MacCrostie Rae 1991, 56 = Courtney 1995, 44	144
	4730	193 nota 38 cont.
2 (3)	8299 = <i>CLEAfrigue</i> , p. 60 = <i>CLEAfr</i> 185	185, 189 nota 29, 193
	8571	130, 133, 146, 152

ILatJug

3	1735	185, 198 nota 53
---	------	---------------------

ILatNarb

5 256 169

ILatTun

297 = *CIL* 8, 152 = *CLE* 516 =
Cholodniak 1904, 164 = Pikhaus
1994, B 17 132

359 = *CIL* 8, 251 = 11405 = *CLE* 220
= Cholodniak 1904, 481 = *ILS* 3123
= Pikhaus 1994, B 29 = Duval 1989,
168 123

906 = *CIL* 8, 12792 = *CLE* 1187 =
Delattre 1899, 83 = Cholodniak
1904, 214 = Pikhaus 1994, A 21 139

1109 = *BCTH* 1925, p. CV 170

1214 = *CIL* 8, 14365 = *CLE* 1616 =
ILatTun 1214 = Pikhaus 1994, A 83 137

1343 = *CIL* 8, 1465 = 15333 = *CLE*
1614 = Cholodniak 1904, 170 140

1535 = *CIL* 8, 15569 = *CLE* 525 =
Cholodniak 1904, 719 = Pikhaus
1994, A 118 127

1610 = Poinssot, Lantier 1923, II =
Krummrey 1963 = Zarker 1958, 22 =
Pikhaus 1994, A 128 = Cugusi 2004 135

1640 = *CIL* 8, 16463 = *CLE* 514 =
Cholodniak 1904, 1147 = Pikhaus
1994, A 135 132, 147

ILCV

779 = *CLE* 1916 = Gsell 1901 = *AE*
1901, 150 = *ILS* 9531 = Laporte
2000 127, 146

788 = *CIL* 8, 25425 = *CLE* 1910 =
Engström 1911, 103 = *ILatTun* 1184
= Pikhaus 1994, A 79 138

974 = *CLE* 912 188

1091 = *ICUR* 2, 294 183, 199
nota 55

1570 = <i>CIL</i> 8, 20277 = <i>CLE</i> 1977 = Engström 1911, 206 = Février 1978, I = Lassère 2005	128
1756 = <i>ICUR</i> 2, 4105	188 nota 27
1769 = <i>ICUR</i> 8, 20756	187 nota 25, 196 note 49 e 50
1784	196 note 49 e 50, 198 nota 53
1840 = <i>CLE</i> 320	188
1854	181 nota 6
3312	169
4736 = <i>ILatAlg</i> 1, 2769	131 nota 10
4839 = <i>CIL</i> 8, 20808 (9159+9170) = <i>CLE</i> 1830 (= 515+570) = Cholodniak 1904, 506	142

ILS

2483 = <i>CIL</i> 8, 10937	138 nota 11
2794 = <i>CIL</i> 8, 8490 = 20350	165
3123 = 251 = 11405 = <i>CLE</i> 220 = Cholodniak 1904, 481 = <i>ILatTun</i> 359 = Pikhaus 1994, B 29 = Duval 1989, 168	123
5725 = <i>CIL</i> 5, 4500 = <i>InscrIt</i> 10 (5), 293	125
9531 = <i>ILCV</i> 779 = <i>CLE</i> 1916 = Gsell 1901 = <i>AE</i> 1901, 150 = Laporte 2000	127, 146

IMEG

87 = <i>GVI</i> 1897	39 nota 32
----------------------	------------

Memoria poetica e poesia della memoria

102 = *GE* 223 = Herrlinger 1930, 55
= *GVI* 1313 = *GG* 473 = Kolde 2005 29 nota 8

InscrAq

2 1619 = *CIL* 5, 8485 = *CLE* 1474 app. 77
2116 = *CIL* 5, 1493 = *CLE* 1472 83
3331 185

InscrIt

10 (1) 693 = Pais 5 = *CLE* 1473 95 nota 75
cont.
10 (2) 81 179 nota 4
92 181
10 (3) 116 = *CIL* 5, 470 = *CLE* 1471 82
10 (5) 293 = *CIL* 5, 4500 = *ILS* 5725 125

IPerg

3559 = *SGO* 1, 06/02/34 = *CIG* 2,
3559 = *EG* 332 = Herrlinger 1930,
n. 44 = *GVI* 1032 = Pfuhl, Möbius 35 e nota
2197 21

IRT

170 125
171 ibid.
295 = Aurigemma 1940, pp. 79 sgg.
= *AE* 1942-1943, 2 = Guey 1952 e
1953 = *AE*, 1952, 164a; 1953, 185;
1954, 201e = Zarker 1958, 23 =
Pikhaus 1994, T 3 = Courtney 1995,
138 = Cugusi 2004 126

		918 = Bacchiani 1928 = Lavagnini 1928 = Bartoccini 1928 = RA 30, 1929, 7b = AE 1929, 7 = Lavagnini 1930 = Kroll 1931 = Vetter 1931 = Zarker 1958, 21 = Lavagnini 1978 = Rebuffat 1987 = AE 1987, 993 = Pikhaus 1994, T 1 = Busch 1999, 2 = Courtney 1995, 40 = Adams 1999 = AE 1999, 1760	124
MEC	4 (2)	3 = PLAC 2, 188	229
Pais		5 = CLE 1473 = InscrIt 10 (1), 693 1305 = CLE 1539	95 nota 75 cont. 80
Pfuhl, Möbius		2196 = GVI 691 = Pottier 1880 = H.G.C. Jr. 1882 ≅ H.G.C. Jr. 1902 = IG 12 (2), 459 = Herrlinger 1930, 43 = GG 474 = GI 32 2197 = SGO 1, 06/02/34 = CIG 2, 3559 = EG 332 = IPerg 3559 (p. 513) = Herrlinger 1930, 44 = GVI 1032	34 e nota 20 35 nota 21
PLAC	2	188 = MEC IV, II, III, 2	229
	4	pp. 724-725 = Silvagni 1943, II, III, III, 3	225 e nota 4
	4 (2)	143	224 nota 3
SEG	40	1599 = İplikçioğlu 1991 = SGO 4, 18/01/28 = SEG 41, 1283	35 nota 22
	41	1283	42 nota 46

Memoria poetica e poesia della memoria

44	1692 = <i>IGUR</i> 1230 = Welcker 1828 = <i>EG</i> 626 = <i>IG</i> 14, 1647 = Cougny 2, 294 = Herrlinger 1930, 40 = <i>GVI</i> 587 = <i>GG</i> 475 = <i>GI</i> 32	33 nota 17
47	2176	32 nota 14
<i>SGO</i>		
1	06/02/34 = <i>CIG</i> 2, 3559 = <i>EG</i> 332 = <i>IPerg</i> 3559 (p. 513) = Herrlinger 1930, 44 = <i>GVI</i> 1032 = Pfuhl, Möbius 2197	35 e nota 21
2	08/06/10	39 nota 32
3	16/51/05	37 nota 23
4	18/01/28 = İplikçioğlu 1991 = <i>SEG</i> 40, 1599; 41, 1283 19/05/03	35 e nota 22 39 nota 32
<i>SupplIt</i>		
2	<i>Vada Sabatia</i> , 8	103 nota 1
3	<i>Corfinium</i> , 166-167	168
12	<i>Industria</i> , 9	103 nota 1
13	<i>Nursia</i> , 18	133
<i>TAM</i>		
3 (1)	746	36

Fonti papiracee

CEL

3	8	165
	10	ibid.
	146	172

PCairZen. 59532 = *SH* 977 = Edgar 1920 = 37 nota 26, 47 e
 Herrlinger 1930 = Edgar 1931 = nota 57, 53 nota 70
 Page 1950 = *GVI* 1968 = *GG* 458

PPetrie inv. O(2) = *SH* 986 54, 55 e nota 77

Codici

Bibl. Nat. ms. lat. 16832, fol. 125v e 182v (= <i>Gesta collationis Carthaginensis</i> , 121, 1, 16-18 ed Lancel)	193 nota 40
Bibl. Quer. <i>cod. Querin.</i> E.I.12	234 nota 9
<i>Cod. Cantabr.</i> Kh 6, 6 (alias 2021)	197 nota 51
<i>Cod. Laurent. Lat.</i> XXIX sup., 8	244, 245 nota 15, 247
<i>Par.</i> , suppl. gr., 352	29 nota 6
<i>Vat. Barberini</i> , 11, 145 (<i>Chronica patriarcharum Gradensium</i>)	186 e nota 23

Fonti letterarie

Corpora

AL

83	47	115
494c	13	111
635	2	105 nota 8
712	18	ibid.
721	2 ([Alcuin.] = <i>PL</i> 101 col. 802)	240
8634		117

AP

2	228 (Christod.)	50
3	11 (Anon.)	41 nota 39
5	2 (Anon.)	41 nota 39
	15 (Rufin.) = 4, 2 Page	ibid.
	237 (Agath.)	ibid.
	269 (Agath.)	ibid.
7	8 (Antip. Sid.) = <i>HE</i> 232	37 nota 23
	189-216	28 nota 4
	208 (Anyt.) = <i>HE</i> 696-699 = 9 Geoghegan	29 nota 5
	211 (Timne) = <i>HE</i> 3616-3619	31
	212 (Mnas.) = <i>HE</i> 2643-2646	29 nota 5
	241 (Antip. Sid.) = <i>HE</i> 346	37 nota 23
	286 (Antip. Thess.) = <i>GPh</i> 150	ibid.
	300 («Simon.») = <i>FGE</i> 1001	41 nota 39
	352 (Mel.) = <i>HE</i> 4749	ibid.
	364	28 nota 4
	417 (Mel.)	40 nota 37
-	438 (Damag.) = <i>HE</i> 1395	37 nota 23
	518 (Call.) = <i>Epigr.</i> 22 Pf.	39 nota 32
	554 (Phil.)	92
	628 (Crin.) = <i>GPh</i> 1859-1866	34 nota 19
	674 (Hadrian.) = <i>FGE</i> 2123	41 nota 39

	710 (Erinn.) = F° 5 Neri	40
9	22 (Phil.) = <i>GPh</i> 2874	41 nota 39
	249 (Maecius) = <i>GPh</i> 2527	ibid.
	258 (Antiph.) = <i>GPh</i> 747-752	39 nota 32
	303 (Adae.) = <i>GPh</i> 33	45 nota 53
	417 (Antip. Thess.) = <i>API</i> , I ^a , 32, 12 f. 8 ^v = <i>GPh</i> 459-464	32
	573 (Ammian.)	41 nota 39
10	32	111
	56 (Pallad.)	41 nota 39
12	128 (Mel.) = <i>HE</i> 4471	41 nota 39
	138 (Mnas.) = <i>HE</i> 2602	ibid.
	258 (Strat.) = 998 Floridi	40 nota 37
14	47 (Anon.)	41 nota 39
16	80 (Agath.)	41 nota 39
	327 (Ioann. Barbucall.)	ibid.
	349 (Anon.)	ibid.
<i>API</i>		
	I ^a , 32, 12 f. 8 ^v = Antip. Thess. <i>AP</i> 9, 417 = <i>GPh</i> 459-464	32
<i>FGE</i>		
	1001 = «Simon.» <i>AP</i> 7, 300	41 nota 39
	1009 = «Simon.» <i>AP</i> 7, 270	51 nota 66
	2123 = Hadrian. <i>AP</i> 7, 674	41 nota 39
<i>GPh</i>		
	150 = Antip. Thess. <i>AP</i> 7, 286	37 nota 23
	459-464 = Antip. Thess. <i>AP</i> 9, 417 = <i>API</i> I ^a , 32, 12 f. 8 ^v	32
	484 = Antip. Sid. <i>AP</i> 7, 75	51 nota 66
	958 = Antiphil. Byz. <i>AP</i> 7, 635	51 nota 66
	1658 = Bian. <i>AP</i> 7, 388	51 nota 66
	1859-1866 = Crin. <i>AP</i> 7, 628	34 nota 19

1873 = Crin. AP 7, 643	40 nota 35
2527 = Maecius AP 9, 249	41 nota 39
2874 = Phil. AP 9, 22	41 nota 39

HE

346 = Antip. Sid. AP 7, 241	37 nota 23
371 = Antip. Sid. AP 7, 424	40 nota 37
696-699 = Anyt. AP 7, 208 = 9 Geoghegan	29 nota 5
700-703 = Poll. <i>Onomasticon</i> 48 = 10 Geoghegan = Herrlinger 1930, p. 15, n. 2 = GVI 1463	31 e nota 13
1395 = Damag. AP 7, 438	37 nota 23
2602 = Mnas. AP 12, 138	41 nota 39
2643-2646 = Mnas. AP 7, 212	29 nota 5
2879 = Pers. AP 7, 487	37 nota 23
3614-3615 = Tymn. AP 7, 199	38
3990 = Mel. AP 7, 417	40 nota 37
4471 = Mel. AP 12, 128	41 nota 39
4749 = Mel. AP 7, 352	41 nota 39

MGH

<i>Legum III, Concilia II</i> , pp. 585-589	186 nota 22
<i>SS rer. Lang.</i> (Erchempertus), p. 241	220

PLAC

1 1881, pp. 45-46 (Paul. Diac.)	228, 234
4 (2) pp. 728-731 = <i>Rhythmus de synodo Ticinensi</i> 4, 3	222

SH

977 = <i>PCair.Zen.</i> 59532 = Edgar 1920 = Herrlinger 1930 = Edgar 1931 = Page 1950 = GVI 1968 = GG 458 = Page, <i>FGE</i> , 1674-1685	37 nota 26, 47 e nota 57, 53 nota 70
986 = <i>PPetrie</i> inv. O(2)	54, 55 e nota 77

Autori e opere

Adae.	<i>AP</i>	9	303 = <i>GPh</i> 33	45 nota 53
<i>Aegritudo Perdicae</i>			233	111
Ael.	<i>NA</i>	10	41	56 nota 80
	<i>VH</i>	8	4	56 nota 80
Aesch.	<i>Pers.</i>		95	41 nota 42
Agath.	<i>AP</i>	5	237 2	41 nota 39
			269 2	ibid.
		16	80 2	41 nota 39
Alc.			fr. 345 2	38 nota 28
Alc. Avit.	<i>carm.</i>	1	192	110
			194	112
		2	43	111
		3	347	113 nota 26
		5	226	184 nota 17
			443	ibid.
		6	191	112
			202	191
	<i>carm.</i>	21	6	192 nota 34
	<i>app.</i>			

Memoria poetica e poesia della memoria

[Alcuin.]

	<i>AL</i>		721	2 (= <i>PL</i> 101, col. 802)	240
Alex.				fr. 312 K.-A.	55 nota 76
Ambr.	<i>hymn.</i>	3	19		184
Amm.		29	5	13	128
Ammian.	<i>AP</i>	9	573		41 nota 39
Anon.	<i>AP</i>	3	11	4	41 nota 39
		5	2	4	41 nota 39
				6	ibid.
		14	47	2	41 nota 39
		16	349	2	41 nota 39
Antip. Sid.	<i>AP</i>	7	8 = <i>HE</i> 232		37 nota 23
			75 = <i>GPh</i> 484		51 nota 66
			241 = <i>HE</i> 346		37 nota 23
			424 = <i>HE</i> 371		40 nota 37
Antip. Thess.	<i>AP</i>	7	286 = <i>GPh</i> 150		37 nota 23
		9	417 = <i>APL</i> , I ^a , 32, 12 f.		32
			8 ^v = <i>GPh</i> 459-464		

Antiph.	<i>AP</i>	9	258 = <i>GPh</i> 747-752	39 nota 32
Antiphil. Byz.	<i>AP</i>	7	635 = <i>GPh</i> 958	51 nota 66
Anyt.	<i>AP</i>	7	208 = <i>HE</i> 696-699 = 9 Geoghegan <i>HE</i> 700-703 = 10 Geoghegan	29 nota 5 31
Apul.	<i>met.</i>	10	10	105
A.R.		1	539 1324-1325	41 nota 42 39 nota 32
		2	428	41 nota 42
		4	79	41 nota 42
Ar.	<i>Eq.</i>		1023-1024	49 e nota 59
	<i>Lys.</i>		589-593	21 nota 19
	<i>V</i>		685	41 nota 43
Arator.	<i>apost.</i>	1	178 358	192 110
		2	426 1232	110 1117
Arnob.	<i>nat.</i>	4	6	183

Memoria poetica e poesia della memoria

Arr.	<i>tact.</i>	10	1	165 nota 3
Aug.	<i>adv.</i>	12	16	195 nota 44
	<i>Don.</i>	35	58 (PL 43, 689)	ibid.
	<i>epist.</i>	141	13	195 nota 45
		185	7 30	195 nota 47
	<i>serm.</i>	359	9 (PL 39, 1597)	195 nota 46
Auson.	<i>Caes.</i>		68	109 nota 19
	<i>cento</i>		24	192
	<i>epiced. praef.</i>		p. 17 Green ²	207 nota 1
	<i>epitaph.</i>	3	5	113
	<i>ludus</i>		129	107
	<i>Mos.</i>		299	183
			385	112
	<i>Par.</i>	14	10	107
Bembo, Pietro	<i>Rime</i>	5		23
Bian.	<i>AP</i>	7	388 = <i>GPh</i> 1658	51 nota 66
Bibac.	<i>carm.</i>	1	3	105 note 7
	<i>frg.</i>			e 10

Boccaccio, Giovanni			
<i>Elegia di Costanza</i>		<i>Cod. Laurent. XXIX</i>	245 e nota 15
		sup., 8, c. 60r.-v.	
		6-7 Branca, Velli	246
<i>Pauca de T. Livio a Iohanne</i>		p. 894 nota 3 Fabbri	244 e nota 9
<i>Boccaccio collecta</i>			
		pp. 938-941 Fabbri	244 e nota 10
		p. 940 Fabbri	244 e nota 11
<i>Epicedi</i>	1	126	248
		p. 454 Branca	252 e nota 24
<i>Trattatello in laude di Dante</i>		91 pp. 459-460 Ricci	245 nota 12
		(I redaz.)	
		65 p. 511 Ricci	ibid.
		(II redaz.)	
Call.			
	<i>Epigr.</i>	22 Pf. = AP 7, 518	39 nota 32
<i>Carm. Priap.</i>			
		1 5	105 nota 7
		24 1	ibid.
		62 1	ibid.
Cato			
	<i>agr.</i>	134 2	171
			3
		157 14	169
Catull.			
		3	40
			3
			40 nota 33
			4
			5
			6

Memoria poetica e poesia della memoria

			7		ibid.
			13-15		ibid.
			17-18		ibid.
	61		7		106
			92		105 nota 10
			218		192
	62		65		116 nota 33
Christod.					
	<i>AP</i>	2	228		50 nota 62
Cic.					
	<i>carm.</i>	11	55		187
	<i>frg.</i>				
	<i>leg.</i>	2	9	22	178 nota 2
Claud.					
	<i>carm.</i>	15	1		171
	<i>min.</i>				
		25	64		112 nota 25
		26	4		211 nota 8
		32	4		109 nota 19
		45			214
			3		ibid.
	<i>rapt.</i>	3	268		183
	<i>Pros.</i>				
	<i>Stil.</i>	2	446		184
	<i>cos.</i>				
Claud. Mam.					
		4	1	6	216
Columban.					
	<i>Seth.</i>		56		193

Comm.				
	<i>apol.</i>		840	184
			950-953	192
Coripp.				
	<i>Anast.</i>		27	106 nota 13
	<i>Ioh.</i>	1	265	116
			267	112 nota 25
			335	190
		2	192	117
			332	191
		3	84	170
			289	191
		4	250	112 nota 25
			286	112-113 nota 25
		6	445	117
		8	2	ibid.
			28	ibid.
			276	ibid.
			498	ibid.
	<i>Iust.</i>	<i>praef.</i>	23	193
		1	181	117
			250	ibid.
			362	185 nota 18
		2	47	193
			95	185 nota 18
		3	63	190
			79	117
			236	113 nota 25 cont.
Crin.				
	<i>AP</i>	7	628 = <i>GPh</i> 1859-1866	34 nota 19, 40

Memoria poetica e poesia della memoria

			643 = <i>GPh</i> 1873	40 nota 35
Cypr. Gall.				
	<i>exod.</i>		563	116 nota 33
			1263	183 nota 14
	<i>gen.</i>		392	190
	<i>iud.</i>		256	110
Damag.				
	<i>AP</i>	7	438 = <i>HE</i> 1395	37 nota 23
Damas.				
	<i>carm.</i>	1	10	193
		7	3	193
		18	2	182 nota 8
		33	Ihm = 67, 1 Ferrua	187 nota 26
		41	3	191 nota 33
		57	7	ibid.
		68	4	109 nota 19
		79, 1	Ihm = <i>ICUR</i> 6, 5762	187 nota 26
		93	8	191 nota 33
		98	2	ibid.
		103	3	188
			7	109 nota 19
		104	2	197 nota 50 cont.
D.S.				
		13	82 6-7	29 nota 10, 56 nota 80
Drac.				
	<i>laud. dei</i>	2	25	111
			62	184

	<i>Romul.</i>	5	41		116
			73		117
		10	356		111
Enn.					
	<i>ann.</i>		262 Sk.		109
			508 Sk.		106
Ennod.					
	<i>carm.</i>				
		1	2	27	105 nota 9
		2	1	9	109 nota 19
				20	207 nota 1
			95	7	185 nota 18
			120	1	ibid.
			130	7	111
Erchempertus					
			<i>MGH, SS rer. Lang. p. 241</i>		220
Erinn.					
	<i>AP</i>	7	710 = F° 5 Neri		40
Eug. Tolet.					
	<i>carm.</i>	14	36		117
		21	7		113 nota 25 cont.
	<i>hex. praef.</i>	10			113 nota 25 cont.
Eur.					
	<i>Alc.</i>		463		92
	<i>Ion</i>		105-106		39

Memoria poetica e poesia della memoria

[Eur.]					
	<i>Rh.</i>		309-313		51
Euseb.					
	<i>Comm. in Ps. PG</i>	23	1345d		41 nota 41
Gell.					
		20	6		67 nota 9
Germ.					
	<i>Arat.</i>	9			107 nota 14
<i>gesta coll. Carth.</i>					
		1	4 (<i>PL</i> 11, 1260-1261)		195 nota 44
		3	258		194 nota 43
			587		195 nota 44
		121	1 16-18		193 nota 40
Gratt.					
		46			105 nota 7
		253			113
Greg. M.					
	<i>epist.</i>	3	40-42		199 nota 55
		4	17		199 nota 55
		7	13		199 nota 55
Greg. Naz.					
	<i>carm.</i>				
		1	2 29 242		41 nota 41
Hadrian.					
	<i>AP</i>	7	674 = <i>FGE</i> 2123		41 nota 39

Hes.			
	<i>Op.</i>	27	37 nota 27
		203	38 nota 28
		627	37 nota 27
	<i>Th.</i>	487, 890, 899	37 nota 23
		fr. 343, 7 M.W.	
Hildeb. Lav.			
	<i>carm.</i>	27	240-241, 241
	<i>min.</i>		nota 2
		36	241 nota 4
		2	ibid.
		23	ibid.
		31	ibid.
Hom.			
	<i>Il.</i>	9	41 nota 43
		11	37
		13	49 nota 60
			184 = 404 = 503 = 16, 610 = 17, 305 = 526
			473
		14	37 nota 27
		15	40 nota 35
		16	49 nota 60
			610 = 13, 184 = 404 = 503 = 17, 305 = 526
		17	49 nota 60
			305 = 526 = 16, 610 = 13, 184 = 404 = 503
			333-334
		22	49 nota 60
		24	37 nota 23
	<i>Od.</i>	11	37 nota 27
		12	37 nota 23
		18	40 nota 35
		19	49
			445
			ibid.

Memoria poetica e poesia della memoria

			446		ibid.
		22	31		38 nota 30
		23	223		37 nota 27
Hor.					
	<i>carm.</i>	1	36		96
	<i>carm.</i>		50		113 nota 26
	<i>saec.</i>				
	<i>epist.</i>	2	1	110	211 nota 8
Ioann. Barbucall.					
	<i>AP</i>	16	327	2	41 nota 39
Ioann. Geom.					
			Cramer 1941, vol. 4, p. 340 = van Opstall 2008, pp. 507-512, n. 292		29 nota 6
Iulian. Tol.					
	<i>carm.</i>	1	15		111
Iuv.					
		3	226		105 nota 9
		6	375		105 nota 7
		10	111		170
			356		127 nota 9
Iuvenec.					
		1	192		110
			387		183 nota 14
		2	242		191
			668		113 nota 27
			702		109 nota 18

Liv.		1	1	1-3	242
Lucan.		1	24		183, 190
			38		168
			494-495		182, 183
		2	244-245		182
			643		117
		5	155		183
			177-178		191
			681		169
		7	403		182
			589		191
		9	995		170
		10	164		191
			382		113 nota 26
Lucr.		1	274		107
			296		113
			321		112
		3	57		113 nota 27
		4	712		117
		6	16		169
Lycophr.	<i>Alex.</i>		1184		51 nota 66
Maced.	<i>AP</i>	10	70	2 = 30 Madden	41 nota 39
Maecius	<i>AP</i>	9	249 = <i>GPh</i> 2527		41 nota 39

Memoria poetica e poesia della memoria

Manil.					
	1	631		111	
	4	767		107	
Mar. Victor.					
	<i>aleth.</i>	<i>praef.</i>	56	112	
		2	436	112	
Marcell.					
	<i>med.</i>	71		112 nota 25	
Mart.					
	1	27	6	216	
		88		88	
		109		248	
	2	14	9	182	
	3	68	9	105 nota 7	
		95	6	116 nota 33	
	4	64	19-22	216	
	5	34	9-10	90 nota 60	
	6	2	5	107 nota 14	
		42	12	187	
	7	97	12	116	
	8	80	5	107 nota 14	
	9	18	1	107 nota 14	
	11	2	6	107 nota 14	
		13	5	216	
		33	3	ibid.	
		69	9-10	50 nota 63	
	14	198		248 e nota 21	
	<i>spect.</i>	2	11	107 nota 14	
Mart. Cap.					
	<i>nupt.</i>	6	583	12	187

		8	701	187
Mat.	<i>carm.</i> <i>frg.</i>		16 1	105 nota 8
Maxim.	<i>eleg.</i>	1	74	111
Mel.	<i>AP</i>	7	352 = <i>HE</i> 4749	41 nota 39
		7	417 = <i>HE</i> 3990	40 nota 37
		12	128 = <i>HE</i> 4471	41 nota 39
Merob.	<i>poet.</i>		194	116 nota 33
Mnas.	<i>AP</i>	7	212 = <i>HE</i> 2643-2646	29 nota 5
		12	138 = <i>HE</i> 2602	41 nota 39
Mosch.	<i>Eur.</i>		28-32 124	41 nota 40
<i>Mulomed.</i>			87	169
Nep.	<i>Hann.</i>	3	4	106
Nonn.	<i>D.</i>	30	228	37 nota 25

Memoria poetica e poesia della memoria

Not. dign.

<i>Occ.</i>	6	64	166
		82	ibid.
	7	180	166
		182	ibid.
	28	17	166

[Opp.]

<i>C.</i>		267-269	41 nota 42
-----------	--	---------	------------

Opt. Porf.

<i>carm.</i>	2	31	172
--------------	---	----	-----

Optat.

	1	20, p. 22, 9 Ziwsa	172
--	---	--------------------	-----

Orient.

<i>carm.</i>	3	62	117
<i>app.</i>			
<i>comm.</i>	1	600	111

Ov.

<i>am.</i>	2	13	23	170
		17	24	116 nota 33
		19	44	107
	3	2	57	107
		6	82	116 nota 33
		8		96
<i>ars</i>	1	174		116
<i>epist.</i>	21	113		112
		176		107
<i>fast.</i>	2	684		116-117
	3	200		192
		253		191
	4	16		184
		36		112

			84		192
			481		169
			723		192
	6		8		192
			189		109 nota 18
			333		105 nota 7
<i>her.</i>	20(21)	7			170
<i>met.</i>	1		152		193
	4		557		192
	5		327		116
	6		328		ibid.
	7		74		170
			168		131
	8		281		49 nota 61
			701		187
<i>nux.</i>			182		184
<i>Pont.</i>	2	2	36		192 nota 36
			8	36	107
	3	1	11		191
	4	8	59		193
<i>trist.</i>	2		531		112
	4	3	54		ibid.
			9	10	192 nota 36
			10	2	250
Pallad.					
	<i>AP</i>	10	56	8	41 nota 39
Papin.					
	<i>epigr.</i>	4			113 nota 27
Paul. Diac.					
	<i>hist.</i>	2	10		186 nota 21
	<i>Lang.</i>				
		6	17		222

Paul. Nol.

<i>carm.</i>	6	67	109
	10	188	110
		206	117
	11	57	110
	16	211	109
		262	ibid.
	18	27	110
		34	192 nota 34
		146	110
		158	184 nota 16
	19	11	117
		70	184
		96	ibid.
		189	ibid.
	21	260	117
		516	113 nota 27
		779	110
		486	192
	24	842	168
	26	367	110
	27	367	105 nota 9
		555	184
		605	183
	31	423	109 nota 19
<i>carm.</i>	3	126	117
<i>app.</i>		185	109 nota 18
<i>epist.</i>		32	207 nota 1
<i>frg.</i>	32	4	25
<i>epist.</i>			184

Paul. Pell.			
	<i>euch.</i>	46	116
		476-477	192 nota 35
Paul. Petric.			
	<i>Mart.</i>	1	138
			367
		2	32
			59
			147
			256
			529
			674
		3	59
			70
			85
		4	78
			361
			377
			485
			555
		5	84
			183
			217
			534
			612
			649
			676
			849
		6	328
			364
Pers. (epigr.)			
	<i>AP</i>	7	487 = <i>HE</i> 2879
			37 nota 23

Memoria poetica e poesia della memoria

Pers.		5	117		112 nota 24
Petrarca, Francesco					
	<i>RVF</i>		269		248
			287		ibid.
	<i>fam.</i>	4	10		249
				2	ibid.
				5-6	ibid.
		11	3		250 e nota 22
				3	250
		24	8		244
Phaedr.					
		2	2	3	83 nota 37
		4	5	26	105 nota 8
				34	ibid.
	<i>app.</i>	16	5		105 nota 8
Phanocl.					
	fr. 1, 18 Pow.				51 nota 66
Phil.					
	<i>AP</i>	7	554		92
		9	22 = <i>GPh</i> 2874		41 nota 39
Pl.					
	<i>Leg.</i>	9	879e		55 nota 76
Plaut.					
	<i>Aul.</i>		111		113 nota 27
			159		83 nota 37
			716		87 nota 47
	<i>Bacch.</i>		846		107

	<i>Cas.</i>	747		ibid.
	<i>Pseud.</i>	5-6		67 nota 9
Plu.	<i>Sol.</i>	7	4	56 nota 80
Poll.		2	112-113	55 nota 76
		5 = Bethe 1900 = Simon. <i>FGE</i>		30 e nota 12
		982-985		
		37		45 nota 51
		48 = Anyt. <i>HE</i> 700-703 =		31 e nota 13
		10 Geoghegan = Herrlinger		
		1930, 2 = <i>GVI</i> 1463		
Posidipp.		55, 1 A.-B.		40 nota 35
		131 A.-B.		39 nota 32
Prisc.	<i>Anast.</i>	48		112 nota 25
		191		112 nota 24
		253		112 nota 25
		293		111
	<i>perihēg.</i>	239		117
		309		191
Prop.		1	17	96
		3	7 11	87
			11 57	116
		4	1 48	92
Prosp.	<i>ingrat.</i>	672		112 nota 25

Memoria poetica e poesia della memoria

	<i>prov.</i>	435	109 nota 18
		443	110
Prud.			
	<i>c. Symm. praef.</i>	1 50	117
		1 455	116 nota 33
		593	113 nota 26
	<i>ham.</i>	245	116
	<i>perist.</i>	6 161	106
		8	207
		13 63	110
Ps. Cato			
	<i>versus ex Colum- bano</i>	27	109 nota 18
Ps. Cypr.			
	<i>ad senat.</i>	68	111
Q.S.			
		3 282-284	41 nota 43
		8 199-201	ibid.
		12 290-291	ibid.
Repos.			
		69	110
<i>Rhythmus de synodo Ticinensi</i>			
		4 3 = PLAC 4 (2), pp. 728-731	222

Rufin. (epigr.)	<i>AP</i>	5	15, 2 = 4, 2	Page	41 nota 39
Rufin.	<i>Ter. metr.</i>	10	1		112 nota 25
Rust. Help.	<i>trist.</i>	4	3		109 nota 19
Rut. Nam.		1	32		117
			66		116
			86		ibid.
			580		ibid.
Sedul.	<i>carm. pasch.</i>	1	86		112
			116		184
			220		112
			271		182 nota 9
		2	245		111
		5	270		183 nota 14
Sen.	<i>Ag.</i>		978		193
	<i>nat.</i>	3	24	2	183 nota 11
		7	24	3	187
	<i>Oed.</i>		203		113 nota 26
	<i>Phaedr.</i>		130		111
[Sen.]	<i>Octavia</i>		88		113 nota 26

Memoria poetica e poesia della memoria

Sev. Malac.

<i>evang.</i>	8	120		113 nota 25 cont.
		200		ibid.
	10	4		113 nota 25 cont.

SHA

<i>Hadr.</i>	20	12		248
--------------	----	----	--	-----

Sidon.

<i>carm.</i>	2	432		110
		480		106 nota 13
	7	557		117
	14			207
	19			217
	22			207
	23	39-44		116
	24	54		117
<i>epist.</i>	1	1		213
		9	7	212
	2	2	7	217
		8		207, 208, 210, 215
			2	208, 209
			3	209
				6
				11
				13
		10		207, 212, 215
			3	208
				1-4
				5-7
				8-10
				11-15
				ibid.

Memoria poetica e poesia della memoria

			16-21	ibid.
			22-27	ibid.
			28-30	ibid.
		3-4		208
		4		213, 216
			1-2	215
			14	ibid.
			23	213
			26	ibid.
			28	ibid.
	12	5	9	216
	14			212
3	12			207, 208, 210
		4		210
		5		209
			1	210, 215
			2	210
			3	211
			5	215
			11	216
			16	215
			19	ibid.
		6		210
	4	3		ibid.
		8		207, 214
		5		214
			1	215
	11			207, 208, 210
			2-3	211
			4-5	ibid.
		6		210, 211
			22	211
		7		210
	18			207, 213, 214, 215

Memoria poetica e poesia della memoria

		4	214
		5	214, 215, 216
		3	214
		6	216
		8	215
		10	214
		12	ibid.
		13-16	216
		16	214
		17	215, 216
		20	214, 216
		23-27	216
5	2		210
	8		213
6	12		ibid.
7	17		208, 211
		1	211
		2	ibid.
		19	215
		20	216
		22	215
		28	ibid.
8	4	3	208 nota 3
	9		208
9	12		208 nota 3
		2	211
	13	1	208 e nota 3
		2	211
		5	211 nota 8
	14		208
	15	1	207, 208
		2	211
	16	3	106 nota 13
		37-38	208

			41-84	208 nota 3
		32		106 nota 13
Sil.				
	2	699		115
	3	64		111
		441		191 nota 33
	7	603		105
	8	221		113
	9	309		193
	10	71		191 nota 33
	11	175		116 nota 33
	13	465		107
	14	310		170
	15	553		191 nota 33
	16	697		170
Simm.				
		Poll. 5 = «Simon.» <i>FGE</i> 982-985 = Bethe 1900, p. 274		30 e nota 12
[Simon.]				
		Poll. 5 = «Simon.» <i>FGE</i> 982-985 = Bethe 1900 (vedi anche Simia di Rodi)		30 e nota 12
	<i>AP</i>	7	270 = <i>FGE</i> 1009 300 = <i>FGE</i> 1001	51 nota 66 41 nota 39
Stat.				
	<i>silv.</i>	1	1	8
				191 nota 33
				12
				94 nota 71
		2	6	100
				39 nota 32
		3	1	120
				116
			2	107
				107 nota 14
			3	161
				107

Memoria poetica e poesia della memoria

<i>Theb.</i>	1	162	168
	2	257	183 nota 14
		486	191 nota 33
	5	38	113
		747	191 nota 33
	6	10	170
	7	311	112 nota 24
	8	22	109 nota 19
	9	777	113 nota 26
Strat.			
	<i>AP</i>	12	250 = 92 Floridi
			41 nota 39
			258 = 98 Floridi
			40 nota 37
Ter.			
	<i>Ad.</i>	286	107
	<i>Andr.</i>	865	ibid.
	<i>Hec.</i>	687	115-116
Ter. Maur.			
		93	105
Tert.			
	<i>adv.</i>	1	143
	<i>Marc.</i>		184
		2	252
		3	203
			109 nota 18
Theoc.			
		13	39 nota 32
Thphr.			
	<i>Char.</i>	21	9
			56 e nota 80
Tib.			

Memoria poetica e poesia della memoria

		1	1	17	105 nota 7
			3	54	87
			4	60	88
			8	70	170
		2	4	50	87
Tymn.					
	<i>AP</i>	7	199 = <i>HE</i> 3614-3615		38
			211 = <i>HE</i> 3616-3619		31
			433		56
Val. Fl.					
		1	509		112
			779		117
		2	564		191
		3	535		112
		4	348		113 nota 26
		6	385		117
Val. Max.					
		1	1	15	170
Veg.					
		2	12	3	169
Ven. Fort.					
	<i>carm.</i>	1	6	1	111
			9	5	190
			11	13	184
		2	7	7	110
			10	5	184
			14	4	ibid.
		3	7	20	117
			12	13	185 nota 18
		4	13	4	110

Memoria poetica e poesia della memoria

		26	83	109 nota 19
			134	185 nota 18
	5	3	27	168
		6	2	184 nota 16
			19	106 nota 13
		3	17	113 nota 25 cont.
		4	12	111-112
		6	19	192 nota 34
		13		183 nota 14
	7	22	8	191
	8	1	12	107
			14	117
		3	140	ibid.
		8	1	110
	9	14	2	184
	10	6	13	190
		8	28	185 nota 18
	11	9	12	105 nota 9
	<i>carm.</i>	3	14	113 nota 26
	<i>spur.</i>			
	<i>hymn.</i>	47	18	184
	<i>Christ.</i>			
	<i>Mart.</i>	1	58	ibid.
			125	106 nota 13
		2	148	185 nota 18
			363-364	192 nota 36
		4	276	184
			312	187
Verg.				
	<i>Aen.</i>	1	36	112
			242-249	242
			249	192
			304	112

		428	183
		550	113 nota 26
	2	63-64	191
		239	192
	3	365	171
		545	170
		653	117
	4	219	170
		267	183
		653	127 nota 9
	5	432	90 nota 59
	6	124	170
		187-188	171
		235	191
		273	171
		306-308	93
		322	113
		429	93
		430	109 nota 18
	7	71	112
		457	ibid.
	8	560	171
	11	28	93
		158	170
	12	322	191
	<i>ecl.</i>	7	34
			105 nota 7
		8	4
			75 nota 23
	<i>georg.</i>	1	67
			91 nota 61
		4	374
			182
		475-477	93
Verg., <i>app.</i>			
	<i>Aetna</i>	172	116
	<i>Ciris</i>	3	105 nota 9
		55	113 nota 27

Memoria poetica e poesia della memoria

		526	184
<i>dirae</i>		20	187
<i>Priap.</i>	2	4	105 nota 8
	3	18	105 nota 10
Vict. Vit.			
<i>hist.</i>	1	3	199 nota 55
<i>persec.</i>		7-8	ibid.
Vulg.			
<i>2 Petr.</i>	1	15	172
Xen.			
<i>Cirop.</i>	7	6	50 nota 64
<i>Oec.</i>	14		21 nota 20

Sitografia

Alpheios Project <http://www.alpheios.net> 5
BibleWorks <http://www.bibleworks.com> 3 nota 4
Épigraphie en Réseau <http://eer.hypotheses.org> 1 nota 1
Greek into Arabic <http://www.greekintoarabic.eu> 1 nota 2
Musisque deoque <http://www.mqdq.it> 104 nota 2
Perseus Project <http://www.perseus.tufts.edu> 4 nota 5
TEI <http://www.tei-c.org> 4
Ubi erat lupa <http://www.ubi-erat-lupa.org> 91 nota 62

Il volume raccoglie e offre al lettore i contributi di undici specialisti, variamente impegnati sul fronte della poesia epigrafica, convenuti a Venezia nel maggio 2012 nell'incontro di studi *Memoria poetica e poesia della memoria* per trattare, secondo le rispettive esperienze e metodologie, il tema comune della formazione e della continuità di una tradizione espressiva e letteraria nell'ambito delle scritture esposte dall'Antichità all'Umanesimo.



Università
Ca'Foscari
Venezia

